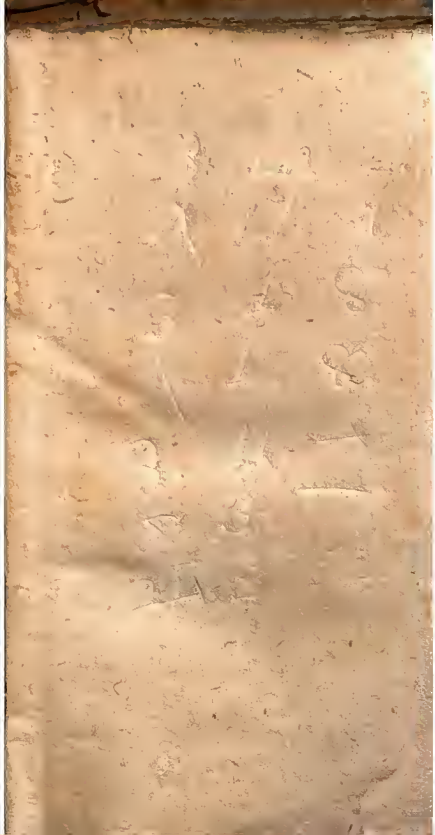
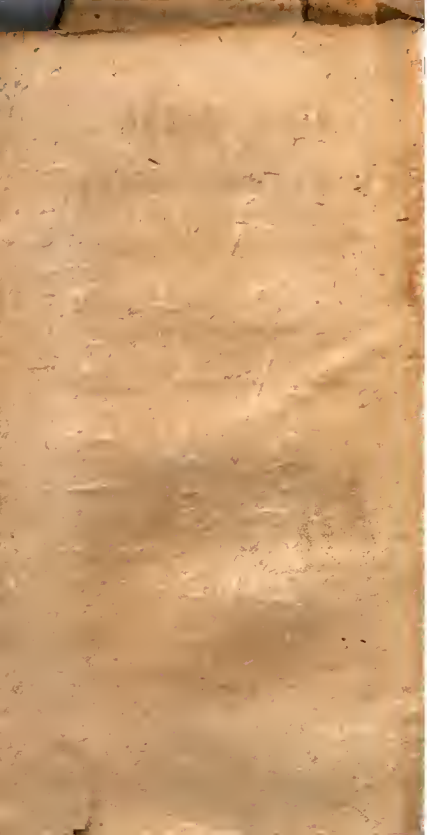


**RIME ONESTE
DE' MIGLIORI
POETI ANTICHI
E MODERNI
SCELTE AD...**



9.88





RIME ONESTE

DE'

MIGLIORI POETI

ANTICHI E MODERNI

SCELTE AD USO DELLE SCUOLE

DAL SIGNOR

AB. ANGELO MAZZOLENI

Con annotazioni ed indici utilissimi e

EDIZIONE SESTA

Riveduta, in più luoghi corretta e migliorata.

TOMO SECONDO.



BASSANO

TIPOGRAFIA REMONDINIANA

1811

A CHI LEGGE

ANGELO MAZZOLENI

Io veramente nella prefazione del primo Tomo di questa scelta ho avvisato, che nella maniera di scrivere mi sarei quanto ad alcune cose leggiermente scostato dall'ortografia comune: ma pensando ora, che forse alcuno poco si terrà sddisfatto dell'avviso, senza sapere la ragione che a ciò mi ha condotto, mi sembra di dover prevenire ogni difficoltà, sponendogliela qui succintamente. Tre sono le cose, nelle quali principalmente può comparire novità di scrivere, l'interpunzione gli accenti e le majuscole. In queste cose io ho scarseggiato, anzi che abbondare: quanto all'interpunzione non usando le virgole quasi mai, nè tra più aggiuntivi che segunno lo stesso nome, nè tra più sustantivi che segunno lo stesso verbo, nè tra più verbi che formano una stessa sentenza: quanto agli accenti non ne gravando quasi mai le monosillabe: quanto alle majuscole non le usando mai fuori che al principio delle righe e de' periodi, e nelle voci proprie di cosa singolare. Questa pare a me assai comoda e ragionevole maniera di scrivere. Perocchè essendo stata introdotta la punteggiatura, a fine di se-

A 2 pa-

parare i sensi del discorso ; gli accenti , a levare l' equivoco della pronunzia ; le majuscole , a fin di togliere l' equivoco della significazione , e a distinguere i sensi compiti , e ad uno tale quale *ornamento della scrittura* (1) : mi sembra che l' usare di cotali cose fuori de' luoghi da me accennati sia contro la loro istituzione . Perocchè quello spargere virgole in ogni canto egli è non distinguere ; ma intralciare il discorso : quello appuntare i monosillabi è superfluità , niuno potendo dubitare come deggia pronunziarli : quello scrivere *alla grande con maggior lettera in capo* (2) cento mila voci , è cosa poco guidata da ragione . Perocchè i soli nomi proprj possono cagionare qualche oscurità edquivoco : oscurità , perchè nomi di cose strane ed appartenenti piuttosto alla storia , che alla lingua : equivoco , perchè molte volte simili alle voci appellative ; onde sta bene , che a schivare cotesti errori sia il lettore con maiuscola avvertito . E perchè alcuni in questa parte dell' ortografia credono più volentieri all' autorità de' maestri , che alla ragione , ecco in favore di questa mia (com' altri vorrau chiamarla) novità di scrivere ciò che ne dicono i maestri . Dell' appuntare così parla il Bartoli (3) : *A me par certo non doversi tritare così minuta una scrittura , che se*

(1) Salviati Avv. l. 3. c. 2. partic. 29.

(2) Bartoli ortog. c. 16. §. 5.

(3) Bart. ort. c. 16. §. 3.

ne disgiunga poco men che al continuo parola da parola... è questo un impastojare il lettore... un fargli bere i periodi a sorsi d'una gocciola l'uno, come gli uccelli. Degli accenti così il Buommatei (1): *Niun monosillabo si segna con accento da chi scrive sensatamente*. E di chi pratica diversamente dice il Bartoli, che *le loro scritture pajono uno stormo d'allodole col pennacchio in capo* (2). Ancora il Salviati (3), *sopra niuna voce d'una sillaba sola il segno dell'accento dovrebbe adoperarsi*. Quanto alle majuscole il Manni così dice (4): *senza queste occasioni* (ciò sono, secondo lui, i nomi proprj e qualche altri di maggior distinzione meritevoli) *le majuscole rendono la scrittura intralciata e confusa e male ad un occhio purgato graziosa*. Niuno però mi faccia carico di novità; che quand'anco fossero queste novità, non ne dovrei essere condannato; perocchè l'ortografia è cosa svariaticissima (5), nella quale gli uomini non hanno fino a qui convenuto concordemente (6); ed è però da lasciarsi intorno a ciò la cura al buon avviso degli scrittori ed al discreto giudizio loro (7).

(1) Buommat. Tr. 6. c. 8.

(2) Bart: *Non si può*. Oss. 21.

(3) Salv. l. 3. c. 4. part. 19.

(4) Manni lez. 10. pag. 269.

(5) Bart. ort. c. 16. §. 3.

(6) Manni lez. 10. p. 244.

(7) Salviat. l. 3. c. 4. pag. 24.

Laonde in tanta licenza, che ci accordano i maestri, non mi pare peccato scostarsi alquanto dalla comune, per seguire una maniera più semplice più facile e più ragionevole. Che se ad alcuno parera ch'io stesso non mi sia attenuto invariabilmente al metodo divisato; che alquante majuscole ed accenti e virgole mi sieno scappate colà, dove non si richiedeva; pensi che sopra pensiero molte cose sfuggono alla diligenza stessa de' più attenti; che sovente l'assuefazione contraria conduce a questo, che qualche volta alcuna ragione consiglia diversamente, ed alla regola aggiunge un'appendice; e che finalmente non di rado la stampa istessa ha la colpa di quegli errori, che all'autore s'appongono.

DE L L E
R I M E O N E S T E

L I B R O I I I

C A N Z O N I

D I D A N T E A L I G I E R I

Gli occhi (1) dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;
Sicchè per vint' son rimasi omai;
Ora, s'io voglio sfogare il dolore
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai,
E perchè 'l mi ricorda, ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia (2),
Donne gentili volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,

(1) In morte di Beatrice de' Portinari nobil donna Florentina *mira pulchritudinis, sed majoris honestatis*, dice Benvenuto d'Imola (Comm. al can. 30. del Purgat. V. 24.). Canzone gentilissima e piena di quella soave schiettezza, che raro si trova fuor degli antichi.

(2) La prima persona e la terza dell' Imperfetto della seconda maniera de' verbi, che è naturalmente, avea credea, cc. i Poeti, per non si lasciar d'ajutare in tutto ciò che potevano sì l'hanno stravolta sovente dicendo solia credea cc. Il Petrarca:

Ardomi e struggo ancor, com'io solia.

M. Cino:

S'è partita del cor che mi cadia.

Così avvisa l'Andrucci lib. 1. c. 3. partic. 2.

A 4

Se

Se non a cor gentil che 'n donna sia ;
 E dicèrò di lei piangendo pui (1)
 Che se n'è ita in ciel subitamente,
 Ed ha lasciato amor meco dolente .
 Ita n'è Beatrice in alto cielo
 Nel reame, ove gli angeli hanno pace,
 E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate .
 Non la ci tolse qualità di gelo (2)
 Nè di calor siccome l'altre face ;
 Ma sola fu sua gran benignitate ,
 Che luce dell'a sua umilitate :
 Passò li cieli cou tanta virtute ,
 Che fè maravigliar l'eterno sire ;
 Sicchè dolce desire
 Lo giunse di chiamar tanta salute ;
 E fella di quaggiù a se venire,
 Perchè vedea, ch'esta vita noiosa
 Non era degna di sì gentil cosa .
 Partissi della sua bella persona
 Piena di grazia l'anima gentile,
 Ed essi gloriosa in loco degno .
 Chi non la piange, quando ne ragiona,
 Core ha di pietra sì malvagio e vile,
 Ch'entrare non vi può spirito benigno :
 Non è di cor villan sì alto ingegno
 Che possa immaginar di lei alquanto,
 E però non gli vien di pianger voglia ;
 Ma vien tristizia e doglia
 Di sospitar e di morir di pianto,
 E d'ogni consolar l'anima spoglia,
 Chi vede nel pensiero alcuna volta
 Quale ella fu, e come ella n'è tolta .
 Donanmì angoscia li sospiri forte,
 Quando il pensiero nella mente grave

(1) *Pui*, in vece di *poi*, siccome sopra *vui*, in vece di *voi* dissero gli antichi con iscambiamento di lettera da essere quanto si possa mai, rare volte imitato. M. Cino (son. *L'anima mia* cc.) *Quando trova il signor parlar con vui*. E son. *Pietà e mercede*. Madre di Dio ve ne ricangi pui.

(2) Pensiero molto ingegnoso e lucente, dagl'intendenti a diritto sommamente lodato.

Mi reca quella, che m'ha il cor diviso;
 E spesse fiate pensando alla morte
 Me ne viene un desio tanto soave,
 Che mi tramuta lo color nel viso:
 Quando l'immaginar mi vien ben fiso,
 Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
 Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
 E sì fatto divento,
 Che dalle genti vergogna mi parte;
 Poscia, piangendo sol nel mio lamento,
 Chiamo Beatrice, e dico: or sei tu morta?
 E, mentre, ch'io la chiamo, mi conforta.
 Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
 Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
 Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
 E quale è stata la mia vita, poscia
 Che la mia donna andò nel secol novo,
 Lingua non è che dicer (1) lo sapesse;
 E però, donne mie, perch'io volesse,
 Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
 Sì mi fa travagliar l'acerba vita.
 La quale è sì invilita,
 Che ogni uomo par mi dica: io t'abbandono,
 Vedendo la mia labbia tramortita:
 Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
 Ed io ne spero ancor da lei mercede.
 Pietosa mia canzone or va piangendo;
 E ritrova le donne e le donzelle,
 A cui le tue sorelle
 Erano usate di portar letizia;
 E tu, che sei figliuola di tristizia,
 Vattene sconsolata a star con elle.

(1) *Dicere*, ch'è latino, usarono gli antichi qual-
 che volta, in vece di *dire*, siccome *facere*, in vece
 di *fare*. Guido Orlandi:

E per iucusa dicere: io sognai.

E similmente da questo tempo radicale, altri tempi
 derivarono, come Dante in quest'istessa canzone:

E dicerò di lei piangendo poi.

Il che tuttavia non è in uso della Fiorentina lingua,
 dice il Bembo. Prose lib. 3. ...

DI FRANCESCO PETRARCA

Italìa (1) mia, benchè 'l parlar sia indarno :
 Alle piaghe mortali,
 Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio,
 Fiacemi almen, che i miei sospir sien quali
 Spera 'l Tevere e l'Arno
 E 'l Po, dove doglioso e grave or soggio,
 Rettor del ciel, io chieggio,
 Che la pietà che ti condusse in terra
 Ti volga al tuo diletto almo paese:
 Vedi, signor cortese,
 Di che lievi cagion che crudel guerra;
 E i cor, che 'ndura e serra
 Marte superbo e fero,
 Apri tu, padre, e 'ntenerisci, e snoda:
 Ivi fa che 'l tuo vero
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi (2) cui fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade,
 Di che nulla pietà par che vi stringa,
 Che fan quì tante pellegrine spade?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?

(1) All'Italia. Quando Lodovico Bavero discese l'anno 1327. ed entrato in Roma e fattosi a contragenio di Papa Giovanni XXI: coronar Imperadore, sommosse il Clero ad eleggere un Antipapa. V. Gio. Vill. lib. 10. Canzone fatta dal Petrarca molto giovane; *sebbene*, dice il Tassoni, *non è cosa da giovane*; essendo piena di tanto affetto e di così vivi colori che meglio in una orazione sciolta di u si poteva dire. E Lodovico Muratori: *fra i componimenti di argomento non amoroso altro non c'è probabilmente che l'aggiugli in bellezza*.

(2) Intende i Visconti signori di Milano, que della Scala signori di Verona, i Passarini di Mantova ed altri Ghibellini i quali vennero in Trento a parlamento col Bavero: e gli promisero 130. mila fiorini d'oro, se fusse venuto in Italia contro Guelfi, ed egli giurò di farlo. Gio. Vill. lib. 10. cap. 17.

Vano error vi lusinga:
 Poco vedete, e parvi veder molta,
 Che 'n cor venale amor cercate e fede.
 Qual più gente possede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto,
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per inondar i nostri dolci campi?
 Se dalle proprie mani:
 Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?
 Ben provide natura al nostro stato,
 Quando dell'alpi schermo
 Pose fra noi e la Tedesca rabbia:
 Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
 S'è poi tanto ingegnato,
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge e mansuete gregge
 S'annidan sì, che sempre il miglior geme,
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario (1) aperse sì 'l fianco,
 Che memoria dell'opra anco non langue,
 Quando assettato e stanco
 Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
 Cesare taccio, che per ogni piaggia
 Fece l'erbe sanguigne
 Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise:
 Or par, non so perchè stelle maligne,
 Che 'l cielo in odio n'aggia,
 Vostra mercè cui tanto si commise:
 Vostre voglie divise.
 Guastan del mondo la più bella parte:
 Qual colpa qual giudizio o qual destino
 Fastidire il vicino (2).
 Povero, e le fortune afflitte e sparte
 Perseguire, e 'n disparte

(1) V. Plutarco nella vita di Marso, ove raccontasi la rotta data a' Teutoni vicino ad Aix.

(2) Le città d'Italia di parte Guelfa e partigiane del Papa.

Certar gente ; e gradire
 Che sparga il sangue e venda l'alma a prezzo ?
 Io parlo per ver dire ,
 Non per odio d'altrui ne per disprezzo .
 Nè v' accorgete ancor per tante prove
 Del Bavarico inganno ,
 Ch' alzando il dito (1) con la morte scherza .
 Peggio è lo strazio (2) al mio parer che il danno :
 Ma 'l vostro sangue piove
 Più largamente , ch' altr' ira vi sferza .
 Dalla mattina a terza
 Di voi pensate ; e vedrete come . . .
 Tien caro altrui chi tien se così vile (3) .
 Latin sangue gentile
 Sgombrà da te queste dannose sorme :
 Non far idolo un nome (4)
 Vano senza soggetto :
 Che 'l furor di lassù , gente ritrosa (5) ,
 Vincerne d'intelletto ,
 Peccato è nostro , e non natural cosa .

(1) Il Bavero lusingò i Gibellini, ma non volle mai per essi porsi a pericolo: scherzò colla morte, ma nolla provocò, siccome i fanciulli, dice il Tassoni, i quali giuocano a toccar le serpi, ma nell'atto di avvicinar il dito, lo ritraggono indietro. Si può intendere ancora così: che il Bavero alzando il dito, come fa chi comanda, togliesse agl'italiani quando gli averi, e quando la vita, e credesse tuttavia per crudeltà di genio questo essere uno scherzo. Può favorire a questa interpretazione un simil passo di Lucrezia Tornabuoni madre del gran Lorenzo de' Medici, la quale dice: (Canz. Della stirpe regale cc. st. 4.)

Altro modo non ci è, che amiliarsi,

Nè mai più levar dito o mover piede.

(2) Il Bavero sotto colore di donare o stato o libertà rubava gl'Italiani.

(3) I Tedeschi, i quali avean vendute le loro vite al soldo de' principi Italiani.

(4) Perchè il Bavero aveva il nome d'imperadore, ma non la dignità non avendol' il Papa voluto confermare.

(5) Cioè: peccato nostro è, che il furor di lassù (cioè di genti alpestri) ne vinca d'ingegno e di accortezza.

Non

Non è questo 'l terren (r) ch' io toccaï pria?
 Non è questo 'l mio nido,
 Ove nudrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
 Madre benigna e pia,
 Che copre l' uno e l' altro mio parente?
 Per Dio questo la mente
 Talor vi mova; e con pietà guardate
 Le lagrime del popoï doloroso,
 Che sol da voi riposo
 Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
 Segno alcun di pietate.
 Virtù contra furore,
 Prenderà l' arme e fia 'l combatter corto;
 Che l' antico valore
 Negl' Italici cor non è ancor morto.
 Signor, mirate come il tempo vola,
 E siccome la vita
 Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
 Voi siete or qui, pensate alla partita,
 Che l' alma ignuda e sola
 Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle
 Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
 Venti contrarij alla vita serena;
 E quel, che n' altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno
 O di mano o d' ingegno,
 In qualche bella lode
 In qualche onesto studio si converta.
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.

(r) Se intende l' Italia (siccome puossì comodamente intendere) chiaro è, come questa stanza dalle precedenti discenda; se poi intende la Toscana (siccome alcuni spositori pretendono) non è questo un salto fuor d' strada. Ebbe il poeta ragione di nominare, più che altro paese d' Italia, la Toscana, come quella cui il Baveo ebbe sopra tutti travagliata. Perocchè corse Lucca e Pistoja, ebbe Pisa a suo coman damento, e impose da esse dugento mila fiorini d' oro. V. Gio. Vill. nel lib. 10. cap. 33. e 47.

Canzone io t' ammonisco,
 Che tua ragion cortesemente dica:
 Perchè fra gente altera ir ti conviene,
 E le voglie son piene
 Già dell' usanza pessima ed antica
 Del ver sempre nemica:
 Proverai tua ventura
 Framaguanime pochi, a chi (1) 'l ben piace:
 Di lor chi m' assecura?
 L' vo gridando: pace pace pace.

Spirto gentil (2) che quelle membra reggi,
 Dentro alle qua' peregrinando alberga,
 Un signor (3) valoroso, accorto e saggio:
 Poichè se' giunto all' onorata verga
 Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
 E la richiami al suo antico viaggio:

(1) Il Bembo (*lib. 3.º pros.*): Chi nel primo ed-
 so ha cui negli altri... qualunque è alcuna volta,
 che si trova chi posto negli obliqui come si vede nel
 Petrarca, che disse:

Come chi 'l perder face' accorto e saggio.

(2) A Niccolò di Lorenzo tribuno di Roma, quan-
 do l'an. 1343: occupò il campidoglio, e scacciati dal-
 la città Pietro Colonna e Roberto Orsino tentò d'è
 tornar Roma nell' antica forma di Repubblica. Il
 Petrarca all' avviso di questa sollevazione scrisse gli
 la lettera 45. dopo le senili, in cui lo conforta a ri-
 maner saldo nell' incominciata impresa: *salve*, dice,
noter Brute: salve Romana libertatis auctor, e sul
 fine gli promette questa medesima canzone: *missis ab
 exilio revocatis iuvantius aliquid ad gloria vestra
 memoriam canam*.

(3) Il Tassoni per questo signore intendè l'in-
 telletto parte signorile dell' anima. Il Castelvetro
 l'angelo custode: altri (e par meglio) uno spirito
 familiare il quale era fama che tenesse discorsi con
 Niccolò, e 'l consigliasse: la qual cosa il Petrarca
 accenna ancora nella lettera 102. indirizzata a lui:
ubi, dice, *tunc salutaris genius? ubi ille bonorum
 consulsor operum spiritus, cum quo loqui putabaris?*

Io.

Io parlo a te, perocchè altrove un raggio
 Non veggio di virtù, che al mondo è spenta;
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.
 Che s'aspetti non so, nè che s'agogni.
 Italia, che suoi guai non par che senta:
 Vecchia oziosa e lenta;
 Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
 Le man l'avess'io avvolte entro e' capegli (1).

Non spero che giammai dal pigro sonno
 Nova la testa per chiamar ch' uom faccia:
 Sì gravemente è oppressa e di tal soma;
 Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte e sollevare la ponno,
 E or commesso il nostro capo Roma.
 Pon mano in quella venerabil chioma
 Securamente e nelle treccie sparte,
 Sì che la neghittosa esca dal fango:
 I', che di e notte del suo strazio piango,
 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
 Che, se 'l popol di Marte
 Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
 Parmi pur ch' a tuoi di la grazia tocchi.
 L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama
 E trema 'l mondo, quando si rimembra
 Del tempo andato e n' dietro si rivolge;
 E i sassi, dove fur chinse le membra
 Di tai, che non saranno senza fama;
 Se l' universo pria non si dissolve;
 E tutto quel, ch' una ruina involge;
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni o fedel Bruto,
 Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
 Rumor laggiù del ben locato officio:
 Come cre' (2) che Fabrizio
 Si faccia lieto, udendo la novella!
 E dice: Roma mia sarà ancor bella.

(1) E in luogo della I articolo plurale, siccome
 El in vece di Il articolo singolare è stata maniera
 di scrivere usatissima appresso gli antichi.

(2) Il Bembo (*pros. lib. 3.*) dice: *Il Petrarca...*
ne levò talora (da verbi) *quasi intera, e talor tutta*
intera l'ultima sillaba. To', in vece di togli e cre'
 in vece di credi; e suo' in vece di suoli ponendo.

E,

E, se cosa di qua nel ciel si cura,
 L'anime, che lassù son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
 Del lungo odio civil (1) ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s'assicura;
 Onde il cammin a' lor tetti si serra;
 Che fur già sì divoti, ed or in guerra
 Quasi spelonca di ladron son fatti;
 Tal ch'a buon solamente uscio si chiude,
 E tra gli altari e le statue ignude
 Ogn'impresa crudel par che si tratti.
 Deh quanto diversi atti!
 Nè senza squille s'incomincia assalto,
 Che, per Dio ringraziar, fur poste in lato.
 Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
 Della tenera etate e i vecchi stanchi,
 C'hanno se in odio e la soverchia vita,
 E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
 Con l'altre schiere travagliate e nferme
 Gridan: o Signor nostro, aita aita!
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe a' mille a mille,
 Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio:
 E, se ben guardi alla magion di Dio
 Ch'arde oggi tutta, assai poche faville (2)
 Spegnendo, fien tranquille
 Le voglie che si mostran sì infiammate,
 Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
 Orsi lupi leoni aquile e serpi (3)
 Ad una gran marmorea colonna
 Fanno noja sovente ed a se danno:
 Di costor piague quella gentil donna

(1) Tra le due parti Guelfa e Gibellina: quella in arme a difesa del Papa, questa degli Imperadori rubelli di S. Chiesa.

(2) Uccidendo o sgombrando que' prepotenti, che egli nelle lettere chiama *tyrannulos*, e de' quali parla nella stanza seguente.

(3) Gli Orsini i Conti i Caetani i Visconti ed altre famiglie, le quali guerreggiavano co' Colonnese; quando non forse intendesse Fiorentini, che il leone, Sarnesi, che la lupa, Milanese, che il serpente per insegna avevano, ed altre città involte in guerre civili.
 Che

Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi -
 Le male piante che fiorir non sanno.
 Passato è già più che 'l millesim' anno,
 Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
 Che locale l'avean là dov' ell' era.
 Ahi nova gente oltre misura altera
 Irreverente a tanta ed a tal madre!
 Tn marito, tu padre,
 Ogni soccorso di tua man s'attende,
 Che 'l maggior padre (1) ad altr' opera intende.
 Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti,
 Ch' agli animosi fatti mal s'accorda:
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
 Fammisi perdonar (2) molti' altre offese,
 Ch' almen qui da se stessa si discorda;
 Perocchè, quanto 'l mondo si ricorda,
 Ad uom mortal non fu aperta la via,
 Per farsi, come a te, di fama eterno;
 Che puoi drizzar, s' b' non falso discerno,
 In stato la più nobil' monarchia.
 Quanta gloria ti fia
 Dir; gli altri l'aitar giovane e forte (3);
 Questi in vecchiezza la scampò da morte.

(1) Il Papa, il quale allora avia fermata la sede in Avignone di Francia.

(2) In questo luogo, a parer del Muratori, il poeta zuppica, ma non dà però egli spiegazione alcuna. Sembra che tutto il difficile nasca dal *mi* aggiunto al verbo *fa* e dal *si* posto innanzi alla voce *discorda*; lasciate le quali particelle il sentimento riesce chiaro così: ora sgombrando il passo onde tu intrasti... ella (cioè la fortuna) si fa perdonar molti' altre offese (fatte nel contrastare agli altri eroi) che almen qui da se stessa ella discorda, col favorire la sollevazione di Niccolò. Il *mi* aggiunto al *fa* sembra qui particella di puro riempimento, siccome il *si* in quest' altro verso pur del Petrarca (Canz. 39. st. 7.)

N a so che spazio m' si desse il cielo.
 Così ancora nel son. 205.

N a so se guerra o pace a Dio m' chieggio.

(1) Gianio Bruto: il quale discacciò Tarquinio il Superbo. Il Petr. nella stessa lettera *Junior Brute senioris imaginem ante oculos semper habet*, ille consul erat, tu tribunus.

CANZONE

Sopra'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
 Un cavalier ch' Italia tutta onora,
 Pensoso più d' altrui che di se stesso:
 Digli: un che non ti vide ancor da presso,
 Se non come per fama uom s' innamora,
 Dice, che Roma ognora
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli
 Ti chier (1) mercè da tutti sette i colli.

O aspettata (2) in ciel beata e bella
 Anima, che di nostra umanitate

(1) *Chiere da cherere* voce Provenzale, onde poi s' è fatto *chiedere*, da non essere imitata senza grande necessità.

(2) Questa canzone, la quale il Muratori chiamò gravissima ed insieme vaghissima, in cui, dice, è *un certo finito da per tutto*, e, siccome aggiunge il Tassoni, *certe grazie più facili ad essere ammirate che imitate*, fu composta per l' impresa di Terra santa intimata da Clemente VI. della quale vedi l' Oldoino nelle giunte al Ciaccholo: ma non si è ancora saputo a cui la scrivesse il P. Perocchè non al Papa di certo, nè a Carlo IV. Imperadore, come alcuni han detto, ribattuti dal Tassoni e Muratori suddetti. Si può credere ch' egli la indirizzasse a Filippo di Cabassola Vescovo di Cavaglione, e poi Cardinale creato da Urbano V. l' anno 1368. sebbene tralasciato, io non so come, dal Ciacconio nelle vite de' Cardinali. Le ragioni sopra delle quali è appoggiata questa nostra opinione sono le seguenti. I. Perchè in quel tempo Filippo era Patriarca di Gerusalemme, come si rileva dalla lettera 48. dopo le senili scrittagli quando era reggente di Napoli intorno al 1345. nel qual tempo appunto fu intimata la crociata. II. titolo della lettera è: *Ad dominum Philippum Patriarcham Hierosolymitanum*: onde è credibile ch' egli succedesse a Pietro Paludano, il quale morì nel 1342. Per questa ragione apparteneya a lui più che a nessun altro promuovere la guerra sacra, (al quale intendimento è scritta la canzone) come quegli, che dalla felice riuscita di tal guerra dovea ricuperare liberata dal giogo de' Saraceni la sua Chiesa patriarcale. III. Perchè il Cabassola era ed amicissimo del Petrarca, e mol-

CANZONI

Vestita vai, non, come l'altre, carea e
Perchè ti sianu meu dure omài le strade,

e molto dilettantesi de' versi di lui. La prima di queste due cose rilevasi dalle molte lettere scrittegli dal Petrarca, ma sopra tutto dalla 12. del 13. libro delle senili in cui veggiamo il poeta passeggiare studiare e villeggiare con lui in Valchiusa *tuo in rure ad fontem Sorgiæ*, e dalla 50. dopo le senili, nella quale confidagli un secreto, il quale protestasi fuori che a lui *nullis aliis ostensurum fuisse*. La seconda ricavasi dalla lettera 48. dopo le senili dettata in esametri, e mandatagli a Napoli, e più dalla 15. del 13. libro delle senili, in cui veggiamo che il Cabassola gli avea richiesti certi esametri lettigli dall'autore trentaquattro anni innanzi: *rogas*, dice, *ut versiculos aliquot tibi mittam* &c. III. Perchè tutti i contrassegni che la canzone dà del suo soggetto, compitamente si riscontrano in Filippo Cabassola. Il primo è ch'egli fosse uomo di molta pietà e religione. V. 5. *A Dio diletta obbediente ancella*. Ora della santità di questo Prelato abbiamone riscontro nel libro 13. delle senili lett. 12. dove il Petrarca dice che i cortigiani d'Avignone aveano procurato, ch'egli fosse mandato in Italia in qualità di legato Apostolico, non per onorarlo, ma per levarsi dinanzi una persona, la quale colla sua santità rimproverava la loro scostumatezza: *sunt quidam quibus bonorum sit invisa presentia eosque, non tantum abesse cupiant, sed non esse, ut liberius possint sine contrarietate conspicuo teste peccare*.... e poco sopra detto avea: *tunc adventum Italie utilem spero: talis te innocentie fama praevenit*. Il secondo è ch'egli fosse di bel ingegno. V. 64.

*E che il nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien*

Questo pensiero medesimo ha nella lett. 48. dopo le senili, scrittagli in esametri:

*Videris ipse tamen de te, cui celsus alium
Contigit ingenium*

Il terzo è che fosse di molta erudizione, ed avesse letto libri assai. V. 76.

*Tu c'hai per arricchir d'un bel tesoro
Volte l'antiche e le moderne carte*.

Ora dalla lettera 12. del lib. 13. delle senili abbiame, che notti intere fosse solito il Cabassola di vegliare leggendo: *in memoriam earum vigiliarum, quas*

A Dio diletta obbediente ancella
Onde al suo regno di quaggiù si varca

quas inter libros somni immemores longis noctibus ad auroram transegimus, revocabo. IV. Perchè tutte le difficoltà insorte a' critici contro alcuni passi della canzone stessa, posto che sia stata scritta al Cabassola, restano spianate e sciolte. Queste sono principalmente due. La prima è al verso 7.

Ecco novellamente alla tua barca

D' un vento occidental dolce conforto.

Non si sa, che intendesse il Petrarca significare sotto l'allegoria di questa barca. Alcun dice la navicella di Pietro; cioè la Chiesa. Ma non è; perchè parla d'una barca da' lacci antichi legata, il che non si confà alla Chiesa universale. In oltre parla d'una barca propria della persona, cui è diretta la canzone, *ecco novellamente alla tua barca*, il che non si può dire, se non del Papa: ora al Papa certo è che non fu mandata la canzone; perocchè questa fu mandata in Italia, e 'l Papa allora abitava in Francia. Il Tassoni dice: *per barca intenderei l'anima di quel tal Prelato*: (perocchè egli pensa la canzone essere stata scritta ad un Prelato, o predicatore di vita esemplare e ritirata dal mondo, ma non sa poi chi sia). Ma, oltrechè sarebbe uno stranissimo e affatto nuovo traslato, chiamar barca un'anima, qual conforto dovea venirne a quest'anima dalla guerra sacra, più che ad ogni altra? qual interesse v'avea ella più che gli altri Cristiani? Aggiungi che la canzone sarebbe senza proposizione. Ma, ad uscir da questo intrico, ecco facilissima la spiegazione. Il Poeta intese la Chiesa di Gerusalemme, di cui il Cabassola era Patriarea, espressa, siccome la Chiesa universale, sotto l'immagine di nave, a liberar la quale da' lacci de' Saraceni era indirizzata la guerra sacra, ed a ricondurla dalle tenebre del Maomettismo, che avea ingombrati gli abitatori di Gerusalemme, alla cognizione di Dio verace oriente. La seconda difficoltà è nella chiusa, la quale dal Tassoni è chiamata *indignissima di canzone sì grave; perciocchè venendo scritta a persona eminente, come si vede, per dottrina e bontà per esortarla a commover contra gl' infedeli Italia e Roma, quando l'autore per uomo morato e grave s'avea a dare a conoscere da se stesso si manifesta per uomo vano e sensuale*. Così dice il Tassoni. Il

Mu-

Ecco novellamente (1) alla tua barca (2),
 Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
 Per gir a miglior porto,
 D'un vento occidental dolce conforto,
 Lo qual per mezzo questa oscura valle,
 Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
 La condurrà de' lacci antichi sciolta
 Per dritissimo calle.

Al verace oriente, ov' ella è volta.
 Forsi i divoti e gli amorosi preghi
 E le lagrime sante de' mortali
 Son giunte innanzi alla pietà superna;
 E forse non fur mai tante nè tali
 Che per merito lor punto si pieghi
 Fuor di suo corso la giustizia eterna;
 Ma quel benigno re, che 'l ciel governa,
 Al sacro loco, ove fu posto in croce,
 Gli occhi per grazia gira;
 Onde nel petto al nuovo Carlo (3) spira
 La vendetta, che a noi tardata noce,
 Sicchè molti anni Europa ne sospira
 Così soccorre alla sua amata sposa;

Muratori lo difende col dire, che gli amori del Petrarca erano già noti all'Italia, il che salva in parte il decoro: ma lo salva poi interamente, posto che la canzone sia scritta al Cabassola. Perocchè costesti amori erano e nati e cresciuti in Valchiusa, dove il Cabassola avea una deliziosa villa, alla quale soleva il Petrarca in compagnia del Vescovo sovente venire, e molto tempo dimorare. Laonde egli così bene gli sapea, come niun altro; e però all'esserli rammentati non ne potea restare scandalizzato. Per tutte queste ragioni sembra che si possa francamente conchiudere questa canzone essere stata scritta al medesimo.

(1) Dice *novellamente*, alludendo alla guerra sacra intimata pochi anni prima da Giovanni XXI. nel 1330. e cominciata da Filippo di Valois Re di Francia, e dalla Repub. Veneziana. V. l'autor della giunta al Cronico di S. Antonino Tit. 21. c. 7. §. 15.

(2) *Barca* cioè la Chiesa di Gerusalemme.

(3) Carlo IV. Imper. emulo di Carlo Magno, il quale pur dicesi aver disegnata l'impresa di Terra santa.

Tal

Tal che sol della voce (1)

Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Chionque alberga tra Garonna 'l monte,
E tra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse

Le 'nsegne cristianissime accompagna;

Ed a cui mai di vero pregio calse

Dal Pireneo all'ultimo orizzonte

Con Aragon lasserà vota Spagna:

Inghilterra con l'isola, che bagna

L'oceano intra 'l Carro e le Colonne,

Infin là dove sona

Dottrina del santissimo Elicon,

Varie di lingue e d'arme e delle gonne,

All'alta impresa caritate sprona.

Deh qual amor sì licito o sì degno,

Qua' figli mai quai donne

Furono materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è, che si giace,

Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi

Tutta lontana dal cammin del sole:

Là sotto giorni nubilosi e brevi

Nemica naturalmente di pace (2)

Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.

Questa, se più divota che non suole

Col Tedesco furor la spada cigne,

Turchi Arabi e Caldei,

Con tutti quei che speran negli dei

Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,

Quanto sian da prezzar conoscer dei:

Popolo ignudo, paventoso e lento,

Che ferro mai non strigne,

Mà tutti i colpi suoi commette al vento.

Dunque orarè 'l tempo da ritrarre il collo

Dal giogo antico e di squarciare il velo,

Chè stato avvolto intorno agli occhi nostri,

E che 'l nobile ingegno, che dal cielo

(1) Col genitivo gli antichi accompagnarono alcuni verbi; in vece dell' ablativo. F. Giordano altres pag. 103. *retti matii acciecano della luce*

(2) Sopra questo verso, come duro e manecante di accenti, il Mur. dice: *io non so se l' imitassi: ma forse è di quelle libertà, che di rado prese son grate.*

Per grazia tien (1) dell' immortale Apollo,
 E l' eloquenza sua virtù qui mostri,
 Or con la lingua or con laudati inchiostri;
 Perchè, d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
 Se non ti maravigli,
 Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli;
 Si desti al suon del tuo chiaro sermone;
 Tanto che per Gesù la lancia pigli;
 Che, s' al ver mira questa antea madre,
 In nulla sua tenzone
 Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
 Tu c' hai, per arriechir d' un bel tesoro (2),
 Volte l' antiche e le moderne carte,
 Volando al ciel con la terrena soma,
 Sai dall' impero del figliuol di Marte
 Al grande Augusto, che di verde lauro
 Tre volte trionfando ornò la chioma,
 Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma,
 Spesse fiate quanto fu cortese:
 Ed or perchè non fia
 Cortese no, ma conoscente e pia
 A vendicar le dispietate offese
 Col figliuol glorioso di Maria?
 Che dunque la nemica parte spera
 Nell' umane difese.
 Se Cristo sta dalla contraria schiera?
 Pon (3) mente al temerario ardir di Serse,
 Che fece, per calcar i nostri liti,

(1) *Tien* tagliato da *tieni* seconda persona. Così
 P' intende il Tassoni a ragione. Perchè altrimenti il
 senso è oscuro; e dall' una parte sappiamo che il Pe-
 trarca fu uso di fare questa apocope, attestandolo
 Mons. Bembo pros. 1. 3. *Il Petrarca la detta vocale*
(cioè la i) ne levò, vien in vece di vieni, e tien
in vece di tieni ponendo: dall' altra veggiamo altri
 autori averlo seguito, onde avvegna che fosse fuori
 di regola, non è fuori d' uso.

(2) *Arricchire* senza il reciproco *mi si si* in signifi-
 cazione neutra per *diventar ricco*. Il Passav. n. 270.
L' umiltà delle infermità rinforza, della povertà ar-
ricchisce, del danno cresce, e della morte riuvisce.

(3) Il Tassoni: *maraviglie son queste del poeta*,
ristrignere in sì pochi versi con tanta maestà l' ambi-
izioso ed infelice passaggio di Serse sull' Ellesponto.
 Di

Di nove ponti oltraggio alla marina;
 E vedrai nella morte de' mariti
 Tutte vestite a brun le donne Perse,
 E tinto in rosso il mar di Salamina:
 E non pur questa misera ruina
 Del popolo infelice d'oriente
 Vittoria ten promette,
 Ma Maratona e le mortali strette
 Che difese il Leon (1) con poca gente,
 Ed altre mille c'hai scoltate e lette;
 Perchè inchinar a Dio molto conviene
 Le giuocchia e la mente,
 Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia (2) e l'onorata riva,
 Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende,
 Non mar non poggio o fiume,
 Ma solo amor, che del suo altero lume
 Più m'invaghisce, dove più me'ncende
 Nè natura può star contr'al costume.
 Or movi, non smarrir l'altre compagne;
 Che non pur sotto bende
 Alberga amor, per cui si ride e piagne.

(1) Leonide con seicento Spartani difese lo stretto delle Termopile. V. Giust. I, 2.

(2) Quando il Petrarca scrisse questa canzone dal suo poderetto di Valchiusa, Filippo era in Italia alla corte di Napoli e governava il regno insieme con Sancia regina vedova nella minorità della figlia Giovanna, chiamatovi l'anno 1341 dal re Roberto: nel qual tempo il Petrarca scrisse ancora la lettera 48 dopo le senili, nella quale invitandolo in Valchiusa lo assicura che quivi troverà le delizie di Napoli, siccome egli trovate v'aveva quelle di Parma:

*Sic tibi curarum ferias prestare libelli,
 Ac mihi pestiferi poterunt obliuia belli:
 Hic tibi Parthenope, dulcis mihi reddit a Parma.*

E si può da ciò ricavare per qual cagione Clemente VI. mandasse in questo tempo a Napoli il Petrarca, anzi che alcun cardinale, con segrete incombenze per quella corte. Averà voluto scegliere una persona che avesse tutta la confidenza appresso il prelato reggente.

Rime Oneste T. I.

B

I'

- (1) **I** vo pensando, e nel pensier m'assale
 Una pietà sì forte di me stesso,
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
 Che, vedendo ogni giorno il fin più presso,
 Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
 Con le quai dal mortale
 Carcer nostr' intelletto al ciel si leva;
 Ma infin' a qui niente mi rileva
 Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia;
 E così per ragion convien, che sia;
 Che chi possendo star, cadde tra via,
 Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
 Quelle pietose braccia,
 In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:
 Ma temenza m' accora
 Per gli altrui esempj, e del mio stato tremo;
 Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
- L'** un pensier parla (2) con la mente, e dice:
 Che pur agogni? onde soccorso attendi?
 Misera non intendi,
 Con quanto tuo disnore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi;
 E del cor tuo divelli ogni radice
 Del piacer, che felice
 Nol può mai fare, e respirar non lassa,
 Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
 Se di quel falso dolce fuggitivo
 Che 'l mondo traditor può dar altrui,
 Acchè ripon' più la speranza in lui,
 Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo
 Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi:
 Deh stringilo or che puoi;

(1) Lod. Muratori: *Gravissima canzone, che egregiamente rappresenta l' interno combattimento de' pensieri: Pensieri, siccome fa avvertir il Castelvetro, diversi tra loro, il I. di lasciar il mondo, il II. di farsi per fama immortale, il III. di seguir amore, il IV. di rivolgersi a Dio.*

(2) Il Muratori: *il far parlar i pensieri fra loro ha del poetico.*

Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
 E' l'cominciar non fia per tempo omai.
 Già sai tu ben quanta dolcezza porse
 A gli occhi tuoi la vista di colei,
 La qual anco vorrei
 Ch' a nascer, fusse per più nostra pace.
 Ben ti ricordi, e ricordar ten' dei,
 Dell' imagine sua, quand' ella corse
 Al cor, là dove forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face;
 Ella l'accese; e, se l'ardor fallace
 Durò molt' anni in aspettando un giorno,
 Che per nostra salute unqua non vene (1);
 Or ti solleva a più beata spene,
 Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
 Immortal ed adorno;
 Che, dove del mal suo quaggiù sì lieta
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d'occhio un ragionar un canto,
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
 Dall'altra parte un pensier dolce ed agro
 Con faticosa e dilettevol salma,
 Sedendosi entro l'alma,
 Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
 Che, sol per fama gloriosa ed alma,
 Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io fla-
 S' i' son pallido o magro, (gró;
 E s' io l'uccido, più forte rinasce.
 Questo, d'allor ch' i' m'addormiva in fasce,
 Venuto è di dì in dì crescendo meco;
 E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
 Poi che fia l'alma delle membra ignuda
 Non può questo desio più venir seco:
 Ma se 'l Latino e 'l Greco
 Parlan di me dopo la morte, è un vento:
 Ond' io, perchè pavento
 Adunar sempre quel ch' un' ora s'ombre,
 Vorre' il vero abbracciar lassando l'ombre.
 Ma quell' altro voler di ch' io son pieno,
 Quanti press' a lui nascon par. ch' adugge:

(1) Vene per venne, detto per avviso del Tasso-
 ni più che licenziosamente.

E Parte (1) il tempo fugge,
 Che, scrivendo d'altrui, di me non calme;
 E'l lume de' begli occhi, che mi strugge
 Soavemente al suo caldo sereno,
 Mi ritien con un freno
 Contra cui nullo ingegno o forza valme.
 Che giovà dunque perchè tutta spalme
 La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
 E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
 Signor mio, che non togli
 Omai dal volto mio questa vergogna?
 Ch' a guisa d'uom che sogna,
 Aver la morte innanzi gli occhi parme;
 E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
 Quel ch' i' fo veggio, e non m' inganna il vero
 Mal conosciuto; anzi mi sforza amore;
 Che la strada d'onore
 Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;
 E sento (2) ad'or ad'or venirmi al core.
 Un leggiadro disdegno aspro e severo,
 Ch' ogni occulto pensiero
 Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
 Che mortal cosa amar con tanta fede,
 Quanta a Dio sol per debito conviensi,
 Più si disdice a chi più pregio brama;
 E questo ad alta voce anco richiama
 La ragione sviata dietro ai sensi;
 Ma, perchè l'oda, e pensi
 Tornare, il mal costume oltre la spigne,
 Ed agli occhi dipigne
 Quella che sol per farmi morir nacque,
 Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.
 Nè so, che spazio mi si desse il cielo,
 Quando novellamente io venni in terra,
 A soffrir l'aspra guerra,

(1) *Parte*, sottintendi, *che*, usato in vece di *mentre che*, dice Lodovico Castelvetro, onde l'ordine è tale: *e parte che* (cioè) *mentre che*, scrivendo d'altrui, di me non calme, il tempo fugge.

(2) Il Murat. *Vivissimi colori*, lo sdegno la ragione il malcostume che fanno tra loro battaglia.

Che 'ncontra me medesimo seppi ordire :
 Nè posso il giorno che la vita serra ,
 Antiveder per lo corporeo velo ,
 Ma variarsi il pelo
 Veggio , e dentro cangiarsi ogni desire .
 Or ch' i' mi credo al tempo del partire
 Esser vicino o non molto da lunge ,
 Come chi 'l perder face accorto , e saggio ,
 Vo ripensando ov' io lassa' il viaggio
 Dalla man destra , ch' a buon porto aggiunge ;
 E dall' un lato punge
 Vergogna e duol , che 'ndietro mi rivolge ;
 Dall' altro non m' assolve
 Un piacer per usanza in me sì forte ,
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte .
 Canzon , qui sono , ed ho 'l cor viappiù freddo
 Della paura che gelata neve ,
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio :
 Che pur deliberando ho volto al subbio
 Gran parte omai della mia tela breve ;
 Nè mai peso fu greve ,
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato ;
 Che con la morte a lato
 Cerco del viver mio novo consigliar ,
 E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio .

- (1) **C**he debb' io far ? che mi consigli , amore ?
 Tempo è ben di morire ;
 Ed ho tardato più ch' io non vorrei :
 Madonna è morta , ed ha seco 'l mio core ;
 E volendol seguire ,
 Interromper convien quest' anni rei .
 Perchè mai veder lei
 Di qua non spero , e l' aspettar m' è noja .
 Poscia ch' ogni mia gioja
 Per lo suo dipartire in pianto è volta ,
 Ogni dolcezza di mia vita è tolta .

(1) Alessandro Tassoni : È , dice , *canzone affettuosissima* . Il Muratori : *è una delle belle cose che s' abbia fatte il Petrarca , e può servire di modello a chi vuol trattare una materia piena di dolore e d' affetto* .

Amor, tu'l senti, ond'io teco mi doglio;
 Quant'è'l danno aspro e grave;
 E so che del mio mal ti pesa e dole,
 Anzi del nostro, perch'ad uno scoglio
 Avem rotto la nave
 Ed in un punto n'è scurato il sole.
 Qual ingegno a parole (1)
 Potria agguagliar' il mio doglioso stato?
 Ah! orbo mondo ingrato,
 Gran cagion hai di dover pianger meco;
 Che quel ben, ch'era in te, perdit' hai seco.
 Caduta è la tua gloria, e tu noi vedi:
 Nè degno eri, meutr'ella
 Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
 Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
 Perchè cosa sì bella
 Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
 Ma'io, lasso, che senza
 Lei nè vita mortal nè me stess'amo,
 Piangendo la richiamo:
 Questo m'avanza di cotanta spene,
 E questo solo ancor qui mi mantene.
 Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
~~Oh sotto far del cielo~~
 E del ben di lassù fede fra noi;
 L'invisibil sua forma è in paradiso.
 Disciolta di quel velo,
 Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
 Per rivestirsi poi
 Un'altra volta, e mai più non spogliarsi,
 Quand'alma e bella farsi
 Tanto più la vedrem, quanto più vale
 Sempiterna bellezza che mortale.
 Più che mai bella è più leggiadra donna
 Tornami innanzi, come
 Là, dove (2) più gradir sua vista sente;
 Quest'è del viver mio l'una colonna,
 L'altra è 'l suo chiaro nome.

(1) Cioè con parole, dice il Tassoni, siccome
 Dante:

Batteansi a palme e gridavan sì alto.

(2) Là dove, cioè a colui dal quale fa d'esser,
 più che da niun altro, gradita.

Che

CANZONI

31

Che sona nel mio cor sì dolcemente?
 Ma, tornandomi a mente
 Che pur morta è la mia speranza viva
 Allor ch' ella fioriva,
 Sa ben' amor qual io diventò; e spero
 Vedal colei ch' è or sì presso al vero.
 Donne voi, che miraste sua beltate
 E l' angelica vltà
 Con quel celeste portamento in terra,
 Di me vi doglia e vinca pietate,
 Non di lei, ch' è salita
 A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
 Tal che s' altri mi serra
 Lungo tempo il cammìn da seguitarla,
 Quel ch' amor meco parla
 Sol mi ritien, ch' io non recida il nodo;
 Ma c' ragiona dentro in cotal modo:
 Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
 Che per soverchie voglie
 Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
 Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
 E di sue belle spoglie
 Seco sorride, e sol di te sospira;
 E sua fama, che spira
 In molte parti ancor per la tua lingua,
 Prega che non estingua (1);
 Anzi la voce al suo nome rischiari,
 Se gli occhi suoi ti fur dolci, over cari.
 Fuggi 'l sereno e 'l verde,
 Non t' appressar ove sia riso o canfo,
 Canzon mia, no, ma pianto:
 Non fa per te di star fra gente allegra,
 Vedova sconsolata in vesta negra.

(1) Il Castelvetro badando alla grammatica dice estingua essere terza persona, e spiega il senso così: *prego che la tua lingua non estingua sua fama*. Il Tassoni per contrario badando al senso tiene estingua essere seconda persona, affermando gli antichi avere terminate in A cotali seconde persone.

Quell' (1) antico mio dolce empio signore
 Fatto citar dinanzi alla reina,
 Che la parte divina
 Tien di nostra natura e 'n cina siede:
 Ivi, com' oro, che nel foco affina, (2)
 Mi rappresento carico di dolore
 Di paura e d'orrore,
 Quasi uom che tiene morte, e ragion chiede:
 E incomincio: Madonna, il manco piede
 Giovinetto pos' io nel costui regno (3);
 Ond' altro ch' ira e sdegno
 Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
 Tormenti ivi soffersi,
 Ch' al fine vinca fu quell' infinita
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
 Così 'l mio tempo infin' qui trapassato
 E' in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
 Vie sprezzai, quante feste,
 Per seguir questo lusinghier crudele!
 E qual ingegno ha sì parole preste,
 Che stringer possa il mio infelice stato,
 E le mie d' esto ingrato
 Tante e sì gravi e sì giuste querele?
 O poco mel, molto aloè con fele!
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza:
 Con sua falsa dolcezza,
 La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
 Che, s' io non m' inganno, era
 Disposto a sollevarmi alto da terra,
 E mi tolse di pace, e pose in guerra.

(1) Di questa canzone così parla il Muratori:
*Può dirsi delle migliori o si rifletta al pregio della
 bella invenzione o alla nobil serie di tanti pensieri
 o di sì ingegnose ragioni ... o si ponga mente alla
 gravità dello stile, o si consideri, aggiungeremo
 noi, il costume e l' affetto di due litiganti l' uno a
 vicenda dell' altro mal contenti con somma grazia e
 vivezza espresso.*

(2) Nota, dice il Tassoni, *affuare in significato
 impersonale.*

(3) Nota, siegue il Tassoni, *nel costui regno,
 senza il vice caso, con vaga maniera di dire.*

Que-

Questi m'ha fatto (1) men amare Dio,
 Ch' i' non dovea, e men curar me stesso;
 Per una donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero;
 Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
 Sempre aguzzando il giovenil desio
 All'empia cote, ond' io
 Sperai riposo al suo gioco aspro e fero.
 Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
 E l'altre doti a me date dal cielo?
 Che vo cangiando il pelo,
 Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
 Che amaro viver m'ha volto in dolce uso.
 Cercar m'ha fatto deserti paesi
 Fiere e ladri rapaci ispidi dumi
 Dure genti e' costumi
 Ed ogni error ch' i' pellegrini intrica,
 Monti valli paludi e mari e fiumi,
 Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
 E 'l verno in strani mesi,
 Con pericòl presente e con fatica;
 Nè costui, nè quell'altra mia nemica
 Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto,
 Onde, s' io non son giunto
 Anzi tempò da morte acerba e dura,
 Pietà celeste ha cura
 Di mia salute, non questo tiranno,
 Che del mio duol si pasce e del mio danno.
 Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
 Nè spero aver, e le mie notti il sonno
 Sbandiro, e più non ponno
 Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
 Per inganni e per forza è fatto donno
 Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
 Ov' io sia in qualche villa,
 Ch' io non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo,
 Che legno vecchio mai non rose tarlo,

(1) *Belle vere e nobili accuse, dice il Muratori: bisognerebbe che ne profitasse ancora chi legge, non bastando già quel folle d'amore a dir ragioni che vagliano incontro a queste.*

Come questi 'l mio core, in che s'annida.
 E di morte lo s'ida:
 Quinci nascon le lagrime e i martiri,
 Le paro'e e i sospiri;
 Di ch' iò mi vo stancando, e forse altrui:
 Giudica tu che m'è conosci e lui:
 Il mio avversario con agre rampogne
 Comincia: o donna, intendi l'altra parte;
 Che 'l vero, onde si parte
 Quest' ingrato, dirà senza difetto —
 Questi in sua prima età fu dato all' arte
 Da veder parolette, anzi menzogne;
 Nè par che si vergogne,
 Tolto da quella uoia al mio diletto,
 Lamentarsi di me, che puro e netto
 Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
 Lui tenni, ond' or si dole,
 In dolce vita ch' ei miseria chiama:
 Salito in qualche fama
 So' o per me, che 'l suo intelletto alzai x
 Ove alzato per se non fora mai.
 Ei sa che 'l grande Atride e l' alto Achille
 Ed Annibal al terren nostro amaro,
 E da tutti il più chiaro
 Un altro (1) e di virtute e di fortuna,
 Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
 Lasciai cader in vil amor d' ancille,
 Ed a costui di mille
 Donne elette eccellenti n' elessi una,
 Qual non si vedrà mai sotto la luna
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
 E sì dolce idioma
 Le diedi ed un cantar tanto soave,
 Che pensier basso e grave
 Non potè mai durar dinanzi a lei:
 Questi fur con costui gl' inganni miei.
 Questo fu il fel', questi gli sdegni e l' ire;
 Più dolci assai che di null' altra il tutto.
 Di buon seme mal frutto
 Mieto, e tal merito ha ch' 'ngrato serve.
 Sì l' avea sotto l' ali mie condotto,

(1) Intendesi Scipione Africano.

Che a donne e cavalier piaceva il suo dir
 E sì alto salire
 Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
 Il suo nome, e de' suoi detti conserve
 Si fanno con diletto in alcun loco,
 Ch'or saria forse un roco
 Mormorator di corti, un uom del vulgo:
 Io l'esalto e divulgò.
 Per quel ch'egli imparò nella mia scola,
 E da colei che fu nel mondo sola.
 E, per dir all'estremo il gran servizio,
 Da mille atti inonesti l'ho ritratto;
 Che mai per alcun patto
 A lui piacer non poteo cosa vile:
 Giovane schivo e vergognoso in atto
 Ed in pensier, poichè fatt'era uom ligio
 Di lei ch'alto vestigio
 L'impresse al core e fecel suo simile.
 Quanto ha del pellegrino e del gentile
 Da lei tiene e da me, di cui si biasma,
 Mai notturno fantasma
 D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;
 Ch'è in grazia, da poi
 Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
 Di ciò il superbo si lamenta e pente.
 Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
 Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
 Per le cose mortali,
 Che son scala al fattor chi ben l'estima;
 Che, mirando ei ben fiso quante e quali
 Eran virtù in quella sua speranza,
 D'una in altra sembianza
 Potea levarsi all'alta cagion prima,
 Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
 Or m'ha posto in obbligo con quella donna
 Ch'è gli diè per colonna
 Della sua fiale vita. A questo un strido
 Lagrimoso alzo, e grido:
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
 Risponde: io no, ma chi per se la volse.
 Al fin ambo conversi al giusto seggio,
 Io con tremanti, ei con voci alte e crude
 Ciascun per se conchiude:
 Nobile donna, tua sentenza attendo.

Ella allor sorridendo :
 Piacemi aver vostre questioni udite ;
 Ma più tempo bisogna a tanta lite .

Standomi un giorno solo alla finestra ,
 Onde cose vedea tante e sì nove ,
 Ch' era sol di mirar quasi già stanco
 Una feta m'apparve da man destra
 Con fronte umana da far arder Giove ,
 Cacciata da duo veltri un nero un bianco ,
 Che l' uno e l' altro fianco
 Della fera gentil mordean sì forte ,
 Che 'n poco tempo la menaro al passo ,
 Ove chiusa in un sasso
 Vinse molta bellezza acerba morte ,
 E mi fe' sospirar sua dura sorte .

Imi per alto mar vidi una nave
 Con le sarte di seta e d' or la vela ,
 Tutta d'avorio e d'ebeno contesta ;
 E 'l mar tranquillo e l'aura era soave ,
 E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela :
 Ella carca di ricca merce onesta ;
 Poi repente tempesta
 Oriental turbò sì l'acere e l'onde ,
 Che la nave percosse ad uno scoglio .
 O che grave cordoglio !
 Breve ora oppresse , e poco spazio asconde
 L'alte ricchezze a null'altre seconde .

In un boschetto novo i rami santi
 Fiorian d'un lauro giovinetto e schietto ,
 Ch'un degli arbor pareva di paradiso :
 E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di varj angelli , e tanto altro diletto ,
 Che dal mondo m'avean tutte diviso ;
 E , mirandol io fiso ,
 Cangiossi il cielo intorno , e tinto in vista
 Folgorando il percosse , e da radice
 Quella pianta felice
 Subito svelse ; onde mia vita è trista ;
 Che simil ombra mai non si racquista .

Chiara fontana in quel medesimo bosco

Sor-

Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci,
 Spargea soavemente mormorando:
 Al bel seggio riposto ombroso e fosco
 Nè pastori appressavan nè bifolchi,
 Ma ninfe e muse a quel tenor cantando.
 Ivi m' assisi; e, quando
 Più dolcezza prendea di tal concento
 E di tal vista, aprir vidi uno speco,
 E portarsene seco
 La fonte e 'l loco; onde ancor doglia sento,
 E sol della memoria mi sgomento.

Una strana fenice ambedue l'ale

Di porpora vestita e 'l capo d' oro
 Vedendo per la selva altera e sola,
 Veder forma celeste ed immortale
 Prima pensai, finchè allo svelto alloro
 Giunse ed al fonte che la terra invola.
 Ogni cosa al fin vola
 Che, mirando le frondi a terra sparse
 E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco,
 Volse in se stessa il becco,
 Quasi sdegnando, e in un punto disparse;
 Onde il cor di pietate e d' amor m' arse.

Al fin vid' io per entro i fiori e l'erba

Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
 Che mai nol penso ch' io non arda e trema;
 Umile in se, ma incontr' amor superba;
 E avea indosso sì candida gonna,
 Sì testa, ch' oro e neve pareva insieme;
 Ma le parti supreme
 Erano avvolte d' una nebbia oscura:
 Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
 Come fior colto languè,
 Lieto si dipartio non che sicura:
 Ah! null' altro che pianto al mondo dura.

Canzon tu puoi ben dire:

Queste sei visioni al Signor mio

Han fatto un dolce di morir desio.

Vergine (1) bella, che di sol vestita
 Coronata di stelle al sommo Sole
 Piacesti sì, che in te sua luce ascose
 Amor mi spinge a dir di te parole,
 Ma non so incominciar senza l'aita,
 E di colui ch' amando in te si pose.
 Invoco lei, che ben sempre rispose,
 Chi (2) la chiamò con fede.
 Vergine, s' a mercede
 Misera estrema dell'umane cose
 Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
 Soccorri alla mia guerra,
 Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
 Vergine saggia e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti,
 Anzi la prima e con più chiara lampada
 O saldo scudo dell' afflitte genti
 Contra colpi di morte e di fortuna,
 Sotto il qual si trionfa, non pur scampa:
 O refrigerio al dieco ardor, ch' avvampa:
 Qui fra mortali sciocchi
 Vergine que' begli occhi
 Che vider tristi la spietata stampa
 Me' dolci membra del tuo caro figlio,
 Vogli al mio dubbio stato,
 Che sconsigliato a te vien per consiglio.
 Vergine pura d'ogni parte intera
 Del tuo parto gentil figliuola e madre,
 Ch' allumi questa vita e l'altra adorni:
 Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
 O finestra del ciel lucente altera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
 E fra tutti i terreni altri soggiorni.

(1) A Maria N. D. Il Tassoni chiamò animosità quella del Castelvetro il quale sentenziò questa canzone non meritare d'essere posta tra le rime del Petrarca. Col Tassoni facendola il Muratori ella è, dice, componimento degnissimo del Petrarca: chi gusta le bellezze del compor sodo e virile e dello stile maturo distinguerà la sua nobiltà pulizia e felicità.

(2) Castelv. chi per a chi.

Sola tu fosti eletta,
 Vergine benedetta,
 Che 'l pianto d'Eya in allegrezza torni:
 Fammi, che puoi, della sua grazia degno
 Senza fine, o beata,
 Già coronata nel superno regno.

Vergine santa d'ogni grazia piena,
 Che per vera ed altissima umiltate
 Salisti al ciel onde miei preghi ascolti,
 Tu partoristi il fonte di pietate
 E di giustizia il sol, che rasserena
 Il secol pien d'errori scuri e folli:
 Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,
 Madre figliuola e sposa,
 Vergine gloriosa:
 Donna del re ch' i nostri lacci ha sciolti
 E fatto 'l mondo libero e felice:
 Nelle cui sante piaghe

Prego che appaghe il cor, vera beatrice.
 Vergine sola al mondo senza esempio
 Che 'l ciel di tue bellezza inuamorasti,
 Cui nè prima fu simil, nè seconda:
 Santi pensieri atti pietosi e casti
 Al vero Dio sacro e vivo tempio
 Fecero in tua virginità feconda
 Per te può la mia vita esser gioconda,
 S' a' tuoi preghi, o Maria
 Vergine dolce e pia,
 Ove 'l fallo abbonò la grazia abbona.
 Con la ginocchia della mente inchine (1)
 Prego che sia mia scorta,
 E' la mia torta via drizzi a buon fine.

(1) *Inchine* cioè *inchinate*. Questo accortamento de' nomi verbali fu per gentilezza sovente usato; onde certo e detto ed uro e vendico... in vece di cercato ed usato e vendicato dissero. V. Bemb. pros. lib. 3. Nuccio Piacenti avola materno di S. Caterina Sarnese:

I miei pensier dolenti m'hanno stanco
 Guido Cavalcanti:

Te m'ha sì piena di dolor la mente
 Torq. Tasso Gerus. c. 18. st. 74.

Asseso e quivi inchino e riverente.

Vere

Vergine (1) chiara e stabile in eterno
 Di questo tempestoso mare stella
 D'ogni fedel' nocchier fidata guida,
 Pon mente in che terribile procella
 I' mi ritrovo sol senza governo,
 Ed ho, già da vicin l'ultime strida:
 Ma pur in te l'anima mia si fida,
 Peccatrice, i' nol nego,
 Vergine, ma ti prego
 Che l' tuo nemico del mio mal non rida:
 Ricordati, che fece il peccar nostro
 Prender Dio per scamparne (2)
 Umana carne al (3) tuo verginal chiostro.
 Vergine, quante lagrime ho già sparte
 Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
 Pur per mia pena e per mio grave danno.
 Dappoi ch' i' na'qui in sulla riva d'Arno,
 Cercando or questa ed or quell'altra parte
 Non è stata mia vita altro ch' affanno:
 Mortal bellezza atti e parole m' hanno
 Tutta ingombrata l' alma,
 Vergine sacra ed alma,
 Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno:
 I di miei più correnti che saetta
 Fra miserie e peccati
 Son sen' andati, e sol morte n' aspetta.

(1) Il Mur. stanza da piacere assai. Il ripetere il nome di Vergine tante volte e ne' determinati siti (che dovrebbe tediar) ha qui sempre una dolcezza incredibile.

(2) Ognora che la parola non termini in vocale e la seguente comincia dalla S, alla quale venga appresso diversa consonante, alla predetta S aggiugnere si dee la I, dice il Salviati. Ma questa regola, soggiugne, non è tuttavia osservata; e porta ad esempio della licenza questo verso appunto del Petrarca, Sappiano adunque i giovani la regola per usarla quanto è possibile, sappiano la licenza per valersene quando è necessario.

(3) Al in vece di nel, siccome il Passavanti usò, a per da num. 269. Ella ha vittoria del diavolo e non si lascia vincere a lui. Il Buommattei Tr. 9. c. 4. avverti che frequentemente gli antiebi usaron di un segna èso per un altro.

Ver-

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E, per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto; che ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama, rea:
Or tu donna del ciel, tu nostra Dea,
(Se dir lice e conviensi)

Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto, e quel, che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e yogli al gran bisogno aiutarme,
Non mi lasciare in sull'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degno crearme,
No'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti muova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:

Vergine tu di sante
Lagrim e pie adempi il mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto
Senza terrestre limo,
Come fu l'primo non d'insania voto.

Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca:
Miserere d'un cor contrito umile;
Che, se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man risurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e ingegno e stile
La lingua e'l cor le lagrime e i sospiri:
Scorgimi al miglior guardo,
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa, e non puote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E'l core or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace

Uomo, e verace Dio,
Che accolga il mio spirito ultimo in pace.

DI FAZIO DEGLI UBERTI

Lasso, che quando immaginando vegno
Il forte e crudel punto dov'io nacqui,
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di fortuna,
Per la doglia crudel che al cor sostegno,
Di lagrime convien che gli occhi adacqui,
E che 'l viso ne sciacqui;
Ch' (1) ogni dolor sospir, che al cuor s'aduna:
Come farò io, quando in parte alcuna
Non trovo cosa ch'ajutar mi possa,
E quanto più mi levo, più giù caggio?
Non so, ma tal'viaggio
Consumato ave sì ogn' mia possa;
Ch'io vo chiamando morte con diletto,
Sì m'è venuta la vita in dispetto.
I' chiamo i' priego e lusingo la morte,
Come divota cara e dolce amica,
Che non mi sia nemica;
Ma vegna a me come a sua propria cosa;
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par ch'elia dica:
Tu perdi la fatica,
Ch'io non son qui per dare a' tuoi par posar:
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data ti è, se 'l ver discerno;
E però 'l colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in uggia
A' cieli al mondo all'acqua ed all' inferno
Ed ogni cosa, c'ha poder, mi scaccia;
Ma sol la povertà m'apre le braccia.
Come del corpo di mia madre uscìo, (2)
Così la povertà mi fu da lato,

(1) Forse il copista ha guastamente scritto questo verso, il sentimento del quale mai si rileva. Disgrazia frequente delle poesie antiche. Chi sa se leggersi debba: *Ch'ogni duol e sospiro al cuor s'aduna*.

(2) Forse *uscìo* io richiedendo il sentimento prima persona; e la piegatura del verbo essendo di terza.

E disse: t'è fatato
 Ch'io non mi deggia mai da te partire;
 E s' tu (1) volessi dir, come 'l so io:
 Donne che v'eran mel hanno contato;
 E più manifestato
 M'è per le prove, s'io non vo' mentire.
 Lasso, che più non posso soffrire,
 Però bestemmio (2) in prima la natura
 E la fortuna, con chi ne ha potere
 Di farmi sì dolere;
 E tocchi a chi si vuol, ch'io non ho cura;
 Che tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia
 Che io non posso aver peggio ch'io m'abbia.
 Perocchè io sono a tal punto condotto,
 Ch'io non conosco quasi ov'io mi sia;
 E vado per la via,
 Come uom ch'è tutto fuor d'intendimento;
 Nè io altrui, nè altri a me fa motto,
 Se non alcun che quasi come io stia;
 Più son cacciato via,
 Che se di vita fossi sfruggimento.
 Ah! lasso me, che così vil divento,
 Che morte sola al mio rimedio chieggo;
 Il cuore in corpo e la bocca (3) mi triema;
 Io ho paura e tema
 Di tutte quelle cose, ched io veggio;
 Ed ancor peggio m'indivina il core,
 Che senza fine sarà 'l mio dolore.
 Mille fiate il dì fra me ragiono:
 Deh ch'è pure fo io, ch'io non m'uccido?
 Perchè me non divido

(1) *Stu* cioè *se tu* troncamento frequente negli antichi. / Il Passavanti nell' omelia d' Origene: credendo Maria che Gesù fosse un ortolano si gli disse: *messere stu l'hai tolto, dimmi ove tu l'hai posto.*

(2) Pensiero empio da non condonarsi nemmeno al carattere d' un disperato.

(3) *Boca per voce.* Furono usi gli antichi di scrivere sovente colla B le voci in V consonante principanti; siccome spessamente a rovescio la V in B cangiarono. F. Giordani (pred. 16.) disse: *Dissivi che la boca ha a fare quattro cose.* E nella predica 19. dice *vasta per basta, e vastarebbono per bastarebbono.*

- Da questo mondo peggior che 'l veleno?
 E, riguardando il tenebroso suono,
 Io non ardisco a far di me micido:
 Piango lamento (1) e strido,
 E com' uom tormentato così peno;
 Ma quel di ch'io verrò piuttosto meno;
 Sì è ch'io odo mormorar la gente:
 Che mi sta più che ben, se io ho male (2);
 E ch'è gente cotale,
 Che, se fortuna ben ponesse mente
 In meritargli quel che sanno fare (3),
 E' non avrehber pan che manicare.
- (4) Canzon, io non so a cui io mi ti scriva;
 Ch'io non credo che viva
 Al mondo uom tormentato, com'io sono;
 E però t'abbandono,
 E vanne ove tu vnoi, che più ti piace:
 Che certo sòn, ch'io non avrò mai pace.

(1) *Lamentare senza gli affissi mi ti si. Il Passavanti ancora (omilia d'Origene): veggiamo, se possiamo, perchè lamentava. E il Petrarca son. 239.*

*Se lamentar augelli, o verdi fronde
 Mover*

(2) Due licenze ha in questo verso: la voce *se* non ingoiata dalla vocale seguente, contro le leggi della collisione: e la voce *io* computata a mezzo il verso per due sillabe, contro le leggi del metro. Ad ogni modo e l'una e l'altra, se non ha merito d'esser imitata, ha tuttavia negli esempi degli antichi tanto da poter esser difesa. F. Guittone (son. *Ben mi moraggio ec.*)

Che m'perdonate se io aggio fallato.

M. Cino (son. *La bella ec.*) L'anima che intende este parole.

(3) *Meritare* attivo in forza di *rimunerare*.

(4) Il congedo di questa canzone non è somigliante alla prima delle stanze. Licenza da non esser senza qualche ragione imitata.

D I

GIACOPO SANNAZZARO

- (1) **O** fra tante procelle invitta e chiara,
 Ahima gloriosa, a cui fortuna
 Dopo sì lunghe offese alfin si rende;
 E benchè dalle fasce e dalla cuna
 Tarda venisse a te sempre ed avara,
 Ne corra ancor quanto il dover si stende,
 Pur fra se stessa dannà oggi e riprende
 La ingiusta guerra, e del suo error si pente,
 Quasi già d'esser cieca or si vergogni.
 Onde, perchè tardando non si agogni
 Tra speranze dubbiose inferme e lente,
 Benigna ti consente
 La terra e 'l mar con salda e lunga pace:
 Che raro alta virtù sepolta giace.
- Ecco che 'l gran Nettuno e le compagne
 Della bella Anfitrite e 'l vecchio Glauco
 Sotto al tuo braccio omai quieti stanno;
 E con un suon soavemente rauco
 Per le spumose e liquide campagne
 Sovra i pesci frenati ignudi vanno,
 Ringraziando natura il giorno e l'anno,
 Ch' a sì raro destino alzaron l'onde;
 Tal che Proteo, benchè si posi, o dorma,
 Più non si caugi di sua propria forma;
 Ma in sulli scogli assiso, ov' ei s'asconde,
 Chiaramente risponde
- A chi 'l dimanda, senza laccio o nodo,
 E de' tui fatti parla in cotai modo:
 Questi che qui dal ciel per grazia venne
 Sotto umana figura, a fare il mondo
 Di sue virtù e di sua vista lieto,

(1) Per Ferdinando II. di Aragona re di Napoli, quando nel 1496. dall' Isola d' Ischia ov' erasi fuggendo l' arme di Carlo VIII. Re di Francia, rifugiato, racquistata Napoli e ridotto nuovamente a sua divozione il reame, risalì sul trono.

Em-

Empierà di sua fama a tondo a tondo (1)
 L'immensa terra, di se mille peune
 Lascierà stanchè e tutto il sacro ceto (2);
 Sicchè Parnaso mai nel suo laureto
 Non sentì risonar sì chiàro nome,
 Nè far d'uom vivo mai tanta memoria;
 Nè con tal pregio onor trionfi e gloria
 Dopo vittoriose e ricche some
 Vide mai tangiar chiome
 Di verde fronda, come il dì ch'io parlo;
 Che 'l ciel a tanto ben volse servarlo.
 Ben provvide a' dì nostri il re superno,
 Quando a tanto valor tanta beltade
 Per adornar il moudo insieme aggiunse:
 Felice terra e gloriosa etade
 Degna di chiara fama e grido eterno
 Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
 E per cui sola il vizio si disgiunse.
 Da' petti umani, e sola virtù regna
 Riposta già nel proprio seggio antico;
 Onde gran tempo quello suo nemico
 La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna:
 Or onorata e degna
 Dimostra ben, che se in esilio visse (3)
 Le leggi di lassù sou certe fisse.
 Chi potrà dir fra tante aperte prove
 E fra sì manifesti e veri esempi,
 Che delle cose umane il ciel non curè?
 Ma 'l viver corto e 'l variar de' tempi
 E le stelle qui tarde, preste altrove
 Fan che la mente mai non s'assicure.
 A questo e le speranzè e le paure
 (Sì come ognun del suo veder s'inganna)
 Tirano 'il cor, che da se stesso è ingordo,

(1) *A tondo*, cioè in giro in cerchio. Ancora M. Antonio da Ferrara.

la niquizia,
Che regna oggi nel mondo
Per profundarlo tutto quanto a tondo.

(2) *Ceto*, cioè *adunanza*. Voce latina.

(3) Due anni vissero i re d' Aragona esuli dal trono, avendo Carlo VIII. con un esercito fortissimo conquistato il reame di Napoli.

A creder quel che 'l voler cieco e sordo
 Più lo consiglia; e più gli occhi gli appanna;
 E poi fra se condanna
 No 'l proprio error, ma 'l cielo e l' alte stelle,
 Che sol per nostro ben son chiare e belle.

O qual letizia fia per gli alti monti,
 Se a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi
 Arriva il grido di sì fatti onori!
 Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
 Le vaghe ninfe e per le rive i fonti
 Spargeran di sua man divini odori:
 In tutti i tronchi in tutte l' erbe e i fiori
 Scriveran gli atti e l' opre alte e leggiadre
 Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra;
 E, se in antiveder l' occhio non erra,
 Tosto fia lieta questa antica madre
 D' un tal marito e padre,
 Più che Roma non fu de' buoni Augusti;
 Che 'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.

Benigni fati, che a sì lieto fine
 Scorgete il mondo e i miseri mortali,
 E gli degnate di più ricco stame;
 Se mitigar cercate i nostri mali,
 E risaldar i danni e le ruine,
 Acciocchè più ciascun vi pregi ed ame:
 Fate, prego, che 'l ciel a se non chiami,
 Finchè natura sia già vinta e stanca,
 Questo ch' è di virtù qui solo esempio;
 Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
 Lasci poi nell' età matura e bianca;
 Che se la carne manca,
 Rimanga il nome. E, così detto, tacque,
 E lieve e presto si gittò nell' acque.

Sull' onde salse fra' beati scogli
 Andrai, canzon, che 'l tuo signore e mio
 Ivi del nostro ben pensoso siede.
 Bacia la terra e l' uno e l' altro piede,
 E vergognosa escusa il gran desio
 Che m' ha spronato, ond' io
 Di dimostrar il cor ardo e sfavillo
 Al mio gran Scipione al mio Camillo.

Nè il più prudente ancor, nè 'l più verace.
 Ogni ben operar tanto li piace,
 Che giorno e notte ad altra mai non pensa;
 E però Dio, che sua virtute immensa
 Nel principio del mondo antivedette,
 Volse l'opre più elette
 A lui serbare; acciocchè 'l mondo tutto
 Si possa rallegrar di sì bel frutto.
 Dunque, signor, poichè nell'alto seggio
 Per vicario di Dio seder ti trovi,
 Ed hai la cura della gente umana:
 Movi il profondo tuo consiglio, movi,
 E della scabbia ria, che ognor fa peggio,
 L'infetta gente e misera risana:
 Poi la grave discordia e l'inumana
 Voglia de' due grau re (1) sì d'ira accesi,
 Che affligge Italia ed altri bei paesi,
 Mitiga e spegni con la tua grandezza:
 Fa che la lor fiera
 E l'odio lor si sparga contro quelli
 Che al nome di Gesù furon ribelli.
 Che veramente la metà del sangue,
 Il qual s'è tratto fuor de' nostri petti,
 Per travagliare Italia in quindici anni,
 Se fosse sparsa in far salubri effetti
 All'infelice Grecia, che ognor langue
 In servitù, sarebbe fuor d'affanni;
 E 'l tempo che s'è speso in nostri danni
 Sarebbe andato in mille belle lodi;
 E fora in nostre man Belgrado e Rodi (2),
 Ed altre terre assai che abbiain perdute;
 E la nostra virtute
 Si saria mostra almen con tai nemici,

(1) Lodovico XII. e poi Francesco I. Re di Francia, contro Ferdinando il grande, e poi Carlo V. Re di Spagna guerreggianti per lo Ducato di Milano e per lo reame di Napoli.

(2) Belgrado frontiera di Ungheria, Rodi isola frontiera d'Italia conquistate da Solimano Imperadore de' Turchi, quella nel 1521 questa nel 1522 e tocca a diritto Rodi, perocchè Clemente, prima di avere il Papato, fu cavaliere di quella religione, e prior di Capua.

Che in vita e in morte ne faria felici.
 Prendi dunque, signor, la bella impresa,
 Che t'ha serbata il ciel mille anni e mille,
 Per la più gloriosa che mai fosse;
 E certo al suon dell' onorate squille
 Si moverà l' Europa in tua difesa,
 E farà l'armi insanguinate e rosse
 Del Turco sangue, e pria vorrà che l'osse (1)
 Restin di là, che la vittoria resti.
 Non è da dubitar che Dio non presti
 Ogni favor a quel che ti destina:
 Parmi che la ruina
 De' Turchi posta sia nelle tue mani,
 E 'l tor la Grecia dalle man de' cani.
 Veggio nella mia mente il grave scempio
 Di quelle genti, e con vittoria grande
 Tornarsi lieto il mio signore in Roma;
 Veggio che fiori ognun d'intorno spande,
 Veggio le spoglie opime andare al tempio,
 Veggio a molti di lauro ornar la chioma,
 Veggio legarsi in versi ogni idioma,
 Per celebrar sì gloriosi fatti,
 Veggio narrar sin le parole e gli atti
 Che si fer combattendo in quella parte;
 Io veggio empir le carte
 Del nome di Clemente, e veggio ancora
 Che 'n terra, come Dio, ciascan l'adora.
 Se mai, canzone, a quelle mani arrivi,
 Che chiuder ponno e disserrare il cielo,
 Lèva dalla tua faccia il bianco velo,
 E grida: Signor mio non star sospeso,
 Ma piglia questo peso;
 Poichè a tanta vittoria il ciel ti chiama,
 Che lascerai nel mondo eterna fama.

(1) Osse per ossa detto licenziosamente, avve-
 gnachè si possa difendere coll' esempio di Dante, il
 quale, per avviso dell' Andrucci più volte disse ve-
 gne scrive posse in vece di vegna scriva possa. V.
 lib. 3. cap. 3. part. 2.

DI PIETRO BEMBO

Alma cortese (1), che dal mondo errante
 Partendo nella tua più verde etade
 Hai me lasciato eternamente in doglia:
 Dalle sempre beate alme contrade,
 Ov' or dimori cara a quello amante
 Che più temer non puoi che ti si toglia,
 Riguarda in terra, e mira n' la tua spoglia
 Chiude un bel sasso, e me, che 'l marmo asciutto
 Vedrai bagnar te richiamando, ascolta;
 Però che sparsa e tolta
 L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
 Fu il più fido sostegno al viver mio;
 Frate, quel dì che te n'andasti a volo:
 Da' indi in qua nè lieto nè sicuro
 Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo;
 Anzi m'j pento esser rimasto solo;
 Che son venuto senza te in obbligo
 Di me medesimo, e per te solo er' io
 Caro a me stesso: or teco ogni mia gioja
 E' spenta, e non so già perchè io non moja.
 Raro pungente stral di ria fortuna
 Fe' sì profonda, e sì mortal ferita,
 Quanto questo, onde il ciel volle piagarme.
 Rimedio alcun da rallegrar la vita
 Non chiude tutto il cerchio della luna,
 Che del mio duol bastasse a consolarme:
 Siccome non potea grave appressarme,
 Allorchè io partia teco i miei pensieri
 Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
 Così non ho dolente

(1) Per la morte di Carlo Bembo suo fratello.
 Di questa canzone dice Federico Seghezzi: è canzone
 che tiene uno de' primi luoghi fra le composizioni
 Toscane di simil genere; e sì dal Varchi nell' ora-
 zione in morte del Bembo, che dall' Ammirato nel-
 le annotazioni alle rime del Rota fu molto celebra-
 ta: questi la chiama canzone non mai a pieno loda-
 ta. V. annot. al son. In lieto ec. e il Muratori; per
 canzone funebre ha dei pregi singolari, e può servire
 d'esempio ad altre.

O dispietata intempestiva morte!
 O mie cangiate e dolorose tempre!
 Qual fu già lasso, e qual ora è 'l mio stato?
 Tu 'l sai; che, poi ch' a me ti' sei celato,
 Nè di qui rivederti ho più speranza,
 Altro che pianto e duol nulla m' avanza.
 Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,
 Le notti senza stelle, e grave ed egro
 Tutto questo, ond' io parlo ond' io sospiro:
 La terra scossa e 'l ciel turbato e negro,
 E pien di mille oltraggi e mille scorni
 Mi sembra in ogni parte quant' io miro.
 Valor e cortesia si dispartiro
 Nel tuo partìr, e 'l mondo infermo giacque,
 E virtù spese i suoi più cari lumi;
 E le fontane a i fiumi
 Negar la vena antica e l' usate acque;
 E gli augelletti abbandonaro il canto,
 E l'erbe e i fior lasciar nude le piaggie,
 Nè più di fronde il bosco si consperse:
 Parnaso un nembo eterno ricoperse,
 E i lauri diventâr quercie selvaggie;
 E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
 Uscì doglioso e lamentevol pianto;
 E fu più volte in voce mesta udito
 Di tutto 'l colle: o Bembo oye se' ito?
 Sovra (1) 'l tuo sacro ed onorato busto
 Cadde grave a se stesso il padre antico
 Lacero il petto e pien di morte il volto;
 E disse: ah! sordo e di pietà nemico
 Destin predace e reo, destino ingiusto,
 Destin a impoverirmi in tutto volto:
 Perchè più tosto me non hai disciolto
 Da questo grave mio tenace incarco,
 Più che non lece, e più ch' io non vorrei,
 Dando a lui gli anni miei,
 Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
 Lasso, allor potev' io morir felice:

(1) Tutta questa stanza merita d' essere considerata, come quella, ch' è piena, dicono gl' intendenti, d' una dolcissima passione.

Or vivo sol per dare al mondo esempio,
 Quant'è 'l peggio far qui più lungo indugio,
 S' uom de' perdere in breve il suo refugio
 Dolce, e poi rimanere a pena e scempio:
 O vecchiezza ostinata ed infelice,
 Acchè mi serbi ancor nuda radice,
 Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
 È secco, e gelo eterno il cinge e preme?
 Qual pianser già le triste e pie sorelle,
 Cui le trecce in su 'l Po tenera fronde,
 E l'altre membra un duro legno avvolse,
 Tal con gli scogli e con l'aure e con l'onde,
 Misera, e con le genti e con le stelle
 Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
 Per duol Timavo indietro si rivolse;
 E vider Manto i boschi e le campagne
 Errar con gli occhi rugiadosi e molli.
 Adria le rive i colli
 Per tutto ove 'l suo mar sospita e piagne,
 Percosse in vista oltra l'usato offesa;
 Tal ch' a noja e disdegno ebbi me stesso;
 E, se non fosse che maggior paura
 Frenò l'ardir, con morte acerba e dura,
 Alla qual fui molte fiate presso,
 D'uscir d'affannoarei corta via presa.
 Or chiamo, e non so far altra difesa,
 Pur lui, che l'ombra sua lasciando meco:
 Di me la viva e miglior parte ha seco.
 Che con l'altra restai morto in quel punto,
 Ch'io senti' morir lui, che fu 'l suo core,
 Nè son buon d'altro, che da tragger guai.
 Tregua non voglio aver col mio dolore,
 Infu ch'io sia dal giorno ultimo giunto;
 E tanto il piangerò, quanto io l'amai.
 Del perchè innanzi a lui non mi spogliai
 La mortal gonna, s'io men vesti' prima?
 S'al viver lui veloce, perchè tardo.
 Sono al morir? Un dardo
 Almen avesse ed una stessa lima
 Parimente ambo noi trafitto e roso;
 Che, siccome un voler sempre ne tenne
 Vivendo, così spenti ancor n'avesse
 Un'ora, ed un sepolcro ne chiudesse;
 E, se questo al suo tempo o quel non venne,
 Nè

Nè spero degli affanni alcun riposo,
Aprasi per men danno all'angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta;
Ed egli all'uscir fuor sia la mia scorta.
E guidemi per man, che sa il cammino,
Di gir al ciel; e nella terza spera
M'impetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti seu van contro 'l mattino:
Ivi 'l caso non può molto nè poco.
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda e non riscalda,
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno
Vive e pasce di gioja pura e salda,
In eterno fuor d'ira e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì che io sparga la tomba? O sacro Spirto,
Che, qual a' tuoi più fosti o di salute
O di trastullo, agli altri o buono o saggio,
Non saprei dir ma chiaro e dolce raggio.
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se, come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente com'io vivo
Dopo 'l tuo occaso in tenebre e' in martiri.
Te la tua morte più che pria fe' vivo;
Anzi eri morto, or sei fatto immortale;
Ma di lagrime albergo e di sospiri.
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m'incresce
E' ch'io non vo più tosto al fin ch'io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello; e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive;
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percuote onda marina;
Nè sì riposta fronda il vento inchina
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu re del ciel cui nulla circonda,
Manda alcun delle schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest'ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.

- (1) Canzon qui vedi un tempio a canto al mare
 E genti in lunga pompa e gemme ed'ostro
 E cerchi e mete (2) e cento palme d'oro:
 A lui, ch'io in terra amava, in cielo adoro,
 Dirai: così v'onora il secol nostro.
 Mentre udirà querele oscure e chiare
 Morte, amor fiamme arà dolci ed amare,
 Mentre spiegherà il sol dorate chiome,
 Sempre sarà lodato il vostro nome.
 A lei (3) che l'Appennin superbo affrena,
 Là ve parte le piaggie il bel Metauro,
 Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
 Dall'orse all'austro simil ne seconda,
 Va prima: ella ti mostre o ti nasconda.

DI VITTORIA COLONNA

Spirto gentil (4), che sei nel terzo giro
 Del'ciel fra le beate anime asceso
 Scarco del mortal peso,
 Dove premio si rende a chi con fede
 Vivendo, fu d'onesto amor acceso:
 A me che del tno ben non già sospiro,
 Ma di me ch'ancor spiro;
 Poich' al dolor, che nella mente siede

(1) La ripresa di cotesta canzone è doppia. Dice il Bembo essere stato il primo a ciò praticare.

(2) *Meta* in significazione di guglia o di che che altro avente figura piramidale ad ornamento di archi sepolcri o altri edifici, è voce non avvertita dal vocabolario, e mal'intesa da Rinaldo Corso a quel verso del Sonetto 117. di Vittoria Colonna:

Ben dorrà 'l mondo con dorate palme

Con cerchi e mete

Ove intendo per *meta* il termine intorno al quale si giravano le carrette de' giuochi pubblici. Il che è vero, ma non a proposito. Nel senso da me spiegato usolla ancora il Caro (son. *Questo al buon ce.*)

E molli e cerchi e mete e mansalei.

(3) Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino.

(4) In morte di Ferdinando d'Avalos suo marito. Generale dell'Imp. Carlo V. Questa Canzone da alcuni è creduta cosa dell' Ariosto.

Sovr'ogni altro crudel, non si concede
 Di metter fine all'angosciosa vita:
 Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
 Volgi ora ai miei che al pianto
 Apron sì larga e sì continua uscita:
 Vedi come mutati son da quelli,
 Che ti solean parer già così belli.

L'infinita ineffabile bellezza,
 Che sempre miri in ciel, non ti distornè:
 Che gli occhi a me non torni,
 A me cui già mirando ti credesti:
 Di spender ben tutte le notti e i giorni:
 E, se 'l levargli alla superna altezza
 Ti leva ogni vaghezza
 Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
 La pietà almen cortese mi ti presti,
 Che 'n terra unqua non fu da te lontana.
 Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
 Quando nel divin regno,
 Dove senza me sei, n'è la fontana:
 S'amor non può, dunque pietà ti prieghi
 D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

Io sono io son ben dessa: or vedi come
 M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce
 Ch' a fatica la voce
 Può di me dar la conoscenza vera.
 Lassa, ch' al tuo partir partì veloce
 Dalle guance dagli occhi e dalle chiome
 Questa a cui davi nome
 Tu di beltade, ed io ne andava altera;
 Che mel credea, poichè in tal pregio t'era,
 Ch' ella da me partisse allora, ed anco
 Non tornasse mai più, non mi dà noja.
 Poichè tu, a cui sol gioja
 Di lei dar intendea, mi vieni manco,
 Non voglio no, s' anch' io non vengo dove
 Tu sei, che questo od altro ben mi giove.
 Come possibil è, quando sovviemme
 Del bel guardo soave ad ora ad ora
 Che spento ha sì breve ora,
 Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
 Che mille volte non sia morta o muora?
 Perchè, pensando all'ostro ed alle gemme
 Ch' avara tomba tiemme,

C {

Di

- Di ch'era il viso angelico distinto,
 Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
 Com'è ch'io viva, quando mi rimembra:
 Ch'empio sepolcro, e invidiosa polve
 Contamina e dissolve:
 Le delicate alabastrine membra?
 Dura condizione! che morte è peggio?
 Patir di morte e insieme viver deggio?
- Io sperai ben di questo carcer tetro,
 Che quaggiù serra, ignuda anima sciorme;
 E correr dietro l'orme
 Degli tuoi santi piedi, e teco farmi
 Delle belle una in ciel beate forme;
 Ch'io crederei quando ti fossi dietro,
 E insiem udisse Pietro
 E di fede e d'amor di te lodarmi,
 Che le sue porte non potria negarmi.
 Deli perchè tanto è questo corpo forte,
 Che nè la lunga febbre nè 'l tormento,
 Che maggior nel cor sento,
 Potesse trarlo a destinata morte;
 Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
 Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.
- La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
 Non so in quali antri e latebrosi lustri;
 Erau molt'anni e lustri,
 E che poi teco apparvero; e la speme
 Che 'n più matura etade all'opre illustri
 Pareggiassi de' Publi e Gnei famosi.
 Tuoi fatti gloriosi;
 Sicchè a sentir avessero l'estreme
 Genti, ch'ancor viva di Marte il seme,
 Or più non veggio: nè da quella notte,
 Ch'agli occhi miei (1) lasciasti un lume oscuro,
 Mai più veduti furo;
 Che ritornati a loro antiche grotte
 E per disdegno congiurarono, quando
 Del mondo uscir, torne perpetuo bando..

(1) Così l'edizione di Parma del 1538: a differenza delle edizioni moderne dell'opere dell'Ariosto e di quella medesima del Pitteri corretta sull'originale MS. dell'Ariosto, nelle quali si legge *mai in vece di miei*.

Del danno suo Roma infelice accorta
 Dice: poichè costui, morte, mi tolli,
 Non mai più i sette colli
 Duce vedran che trionfando possa
 Per sacra via frar catenati i colli.
 Dell'altre piaghe, ond'io son quasi morta,
 Forse sarei risorta;
 Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
 Che da me ogni speranza n'ha rimossa.
 Turbato corse il Tebro alla marina,
 E ne diè annunzio ad Ilia sua che mestà
 Gridò piangendo: questa
 Di mia progenie è l'ultima ruina:
 Le sante ninfe e i boscarecci Dei
 Trassero al grido, e lagrimar con lei (1),
 E si sentir nell'una e l'altra riva
 Pianger donne donzelle e figlie e madri,
 E da' purpurei padri
 Alla più bassa plebe il popol tutto,
 E dire: o patria questo di fra gli adri
 D'Allia e di Canne a i posteri si scriva:
 Quei giorni che cattiva
 Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
 Nè più di questo son degni di lutto;
 E 'l desiderio, Signor mio, e 'l ricordo,
 Che di te in tutti gli animi è rimasto,
 Non trarrà già all'ocaso
 Sì presto il violento fatto ingordo;
 Nè potrà far, che mentre voce o lingua
 Formin parole, il tuo nome s'estingua.
 Pon questa appresso all'altre pene mie;
 Che di salir al mio Signor, Canzone,
 Sì ch'oda tua ragione,
 D'ogn'intorno ti son chiuse le vie.
 Piacesse a' venti almen di rapportarli,
 Ch'io di lui sempre pensi o pianga o parli.

(1) *Trarre in forza neutra per andare, incanimi-*
nati. Dino Compagni 2. 39. Trasservi i soldati che
non erano corrotti altri cittadini ancora vi tras-
sono a piè.

DI LODOVICO ARIOSTO

Anima (1) eletta, che nel mondo fosse
 E pien d'error sì saggiamente quelle
 Candide membra belle
 Reggi, che ben l'alto disegno adempi
 Del Re degli elementi e delle stelle
 Che sì leggiadramente ornar ti volle;
 Perchè ogni donna molle
 È facile a piegar nelli vizj empj
 Potesse aver da te lucidi esempj,
 Che fra regal delizie in verde etade,
 A questo d'ogni mal secolo infetto,
 Giunt'esser può d'un nodo saldo e stretto
 Con somma castità somma beltade:
 Dalle sante contrade,
 Ove si vien per grazia e per virtute,
 Il tuo fedel salute
 Ti manda, il tuo fedel caro consorte
 Che ti levò di braccio iniqua morte (2).

Iniqua a te, che quel tanto quieto
 Giocondo e al tuo parer felice tanto
 Stato in travaglio e in pianto
 T'ha sotto sopra ed in miseria volto:
 A me giusta e benigna, se non quanto
 L'udirmi il suon di tue querele drieto (3)
 Mi potria far non lieto,
 Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
 Salir qui, dove è tutto il ben raccolto,
 Del qual, sentendo tu di mille parti

(1) In nome di Giuliano de' Medici Duca di Nemorso, a sua moglie Filiberta di Savoia figlia di Filippo Senzattera, la quale rimasa vedova si ritirò in un monistero da lei fabbricato.

(2) Venendo Giuliano in Lombardia per comandare le soldatesche di Papa Leone X. suo zio contro i Francesi, ammalò in Firenze, e morì nel 1516.

(3) *Drieto*, cioè *dietro*: metatesi, o sia trasposizione di lettera comune tra' Poeti, e permessa non meno che *drento* per *dentro*.

L'una, già spento il tuo dolor sarebbe ;
Ch'amando me (come so ch'ami) debbe
Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti
Tanto più che , al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune ,
Sei certa che comune
L'hai da fruir meco in perpetua gioja ;
Sciolta d'ogni timor che più si moia .
Segni pur , senza volgerti , la via
Che tenuto hai sin qui sì dritta mente ;
Che al ciel e alle contene
Anime altra non è che meglio torni
Di me t'incresca , ma non altrimenti
Che , s'io vivessi ancor , t'incresceria
D'una partita mia ,
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni ;
E , se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno ,
Lo dei stimar per un momento breve
Verso quest'altro , che mai non riceve
Nè termine nè fin , viver eterno ;
Volga fortuna il perno
Alla sua rota in che i mortali aggira ,
Tu quel che acquististi mira ,
Dalla tua via non declinando i passi ,
E quel che a perder hai , se tu la lassi .
Non abbia forza il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi
Sì ch'all'infida e mal sicura valle ,
Che ti rimane a dietro , il piè decline
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non l'allentino sì che tu v'alloggi ;
Che , se noia e fatica tra gli sterpi
Senti al salir della poca erta roccia ,
Non v'hai da temer altro che ti nocchia
Se forse il fragil vel non vi discerpi :
Ma velenosi serpi
Delle verdi vermiglie e bianche e azzurre
Campague per condurre
A crudel morte con insidiosi .
Morsi , tra' fiori e l'erbe stanno ascosti .

La nera gonna il mesto e scuro velo
 Il letto vedovil, l'esserti priva
 Di dolci risi, e schiva
 Fatta di giochi, e d'ogni lieta vista
 Non ti spacciano sì che ancor cattiva
 Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo
 C'hai di salir al cielo,
 Sì che fermar ti veggia pigra e trista;
 Che quest'abito incolto ora t'acquista,
 Con questa noia e questo breve danno,
 Tesor, che d'aver dubbio, che t'invola
 Tempo quantunque in tanta fretta voli,
 Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
 O misero chi un anno
 Di falsi gaudii o quattro o sei più prezza,
 Che l'eterna allegrezza
 Vera e stabil, che mai speranza o teina
 O altro affetto non accresce o scema.
 Questo non dico già, perchè d'alcuno
 Freno a i desiri in te bisogno creda;
 Che da nov'altra tedi
 So con quant'odio e quant'orror ti scosti:
 Ma dicol' perchè godo che proceda,
 Come conviensi e com'è più opportuno
 Per salir qui ciascuno,
 Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
 Il meritarsi i ricchi premj posti:
 Non godo men, che agl'ineffabil pregi,
 Che avrai quassù, veggio che in terra ancora
 Afrogì un ornamento, che più onora,
 Che l'oro e l'ostro ed i gemmati freggi:
 Le pompe i culti regi
 Sì riverir non ti faranno, come
 Di costanza il bel nome
 E fede e castità, tanto più caro,
 Quanto esser suol più in bella donna raro.
 Questo sopra ogni lume in te risplende,
 Sebben quel tempo, che sì ratto corse,
 Tenesti di Nemorse
 Meo scettro ducal di là da' monti;
 Sebben tua bella mano il freno torse
 Al paese gentil che Appennin fende
 E l'alpe e il mar difende;

Nè tanto val, che a questo pregio monti,
 Che 'l sacro onor dell'erudite fronti
 Quel Tosco e 'n terra e 'n ciel amato lauro (1)
 Socer ti fu, le cui mediche fronde
 Spesso alle piaghe, donde
 Italia morì poi furon ristaurò,
 Che fece all'Indo e al Mauro
 Sentir l'odor de' suoi rami soavi,
 Onde pendean le chiavi
 Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
 Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
 Non poca gloria è, che cognata e figlia.
 Il Leon (2) beatissimo ti dica,
 Che fa l'Asia e l'antica
 Babilonia tremar, sempre che rugge;
 E che già l'Afro in Etiopia aprica
 Col gregge e con la pallida famiglia
 Di passar si consiglia,
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge
 Verso ove il Nilo al gran cader remugge;
 Ma da corone e manti e scettri e seggi
 Per stretta affinità luce non hai
 Da sperar, che li rai
 Del chiaro sol di tue virtù pareggi;
 Sol perchè non vaneggi
 Dietro al desir che come serpe annoda;
 E guadagni la loda,
 Che 'l padre e gli avi e' tuoi maggiori invittù
 Si guadagnar con l'arme ai gran conditti.
 Quel cortese Signor (3), che onora e illustra

(1) Parla di Lorenzo de' Medici ristorator delle lettere padre di Giuliano, il quale in tutta Italia ebbe grandissima riputazione, ed in Firenze somma autorità.

(2) Leone X. Fratello di Giuliano.

(3) Il Card. Bernardo Divizio da Bibiena, dell'intrinsichezza del quale con Giuliano, e cogli altri de' Medici fanno testimonianza gli autori delle vite de' cardinali appresso il Ciacconio: *Joannes & Julianus Bibienam magno in honore habuere: ejus operam quoad res gerendas unusquisque eorum utebatur*.

Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama,
 Se, come finchè laggiù m'ebbe appresso
 Mi amò quanto se stesso;
 Così lontano e nudo spirito m'ama;
 S'ancor intende e brama
 Soddisfare a' miei preghi, come suole:
 Queste fide parole
 A Filiberta mia scriva e rapporti (1),
 E preghi per mio amor che si conforti.

DI BERNARDO CAPPELLO

Poichè per tante e sì diverse prove,
 Anima, scorgi vana ogni speranza,
 Ch'uom nel mar ponga d'esta umana vita,
 Dove la gioja è fuggitiva, e dove
 D'amaro più che di dolzor s'avanza,
 E donde ogni virtù quasi è sbandita:
 Al bel pensier, che con pietà t'invita
 A sprezzar questo cieco mondo infido,
 Porgi gli orecchi, e dietro al divin raggio,
 Che ti si mostra, drizza il tuo viaggio,
 Ch'a porto giungerai tranquillo e fido:
 Quindi tu poi lungo l'amato lido
 Uscita d'atra orribile procella,
 Lieta e pietosa de' perigli altrui,
 Senza fin renderai grazie a colui
 Che col suo lume ti fu scorta e stella,
 E saprai di qual premio il cielo appaghe
 L'alme i piacer de' sensi a fuggir vaghe.
 Sentirsi 'l volto molle e 'l cor doglioso
 De' gravi e molti suoi commessi errori,
 E chiederne umilmente a Dio perdono,
 Quest'è del sommo sol raggio pietoso
 Presto a guidarti di quest'onde fuori,

(1) Il Bibiena nell'anno 1519 in cui fu composta questa canzone, trovavasi appunto in Francia in qualità di Legato Apostolico, onde poteva non pure scrivere ma rapportare alla Duchessa i sentimenti del Duca espressi nella canzone.

Chè sì fallaci e perigliose sono,
 Felice l' uom, cui larga è di tal dono
 L' eterna grazia, s' ei qual freno e scorta
 L' usa in ritrar' gli accesi nostri affetti
 Dalla rea strada degli uman diletti,
 Ove poco auderesti a restar morta:
 Già sai, come veloce i dì ne porta
 Il tempo e seco nostra vita insieme;
 E sai che 'l quarto e cinquantesim' anno
 Hai già varcato, e rado, altro ch' affanno,
 Frutto cogliesti di tua sparsa speme:
 E pur non volgi all' empio mondo il tergo
 D' ogni error fonte e di miserie albergo?
 False in lui di ben-ombre gli ostri e l' oro
 Sono e i regni superbi e le corone,
 E delle nostre menti acerbhe cure.
 Ad altrui spesso l' ampio suo tesoro,
 Ad altrui il regno sono empia cagione
 Che 'l fratello o 'l figliuol morte procure:
 Quinci l' ambizione e le paure
 Sollecite d' asprezza e di duol piene,
 Ogni dolcezza amareggiar possenti,
 E render più infelici i più contenti
 Van di par credo con l' eterne pene:
 Ma chi pon ne' lor agi il sommo bene,
 Oltra ch' ei radi-gli ritrovi, e quasi
 D' ardor già secca instabil ramo, e foglie,
 Che piccol fiato di leve aura spoglie,
 Gli atterri 'l vento fier de' mondan casi,
 Cade, sed (1) ei non se ne pente a tempo,
 A colpa e a pena che non scema il tempo.
 O tre volte infelice uom, che la fiamma
 Del desio cieco della gloria umana
 Fra le arme nutre e di fatica il pasce;
 E chi forma terrena in guisa infiamma,
 Che in oblio di se vegna e la sovrana

(1) Sed per se, siccome ched per che per iscrivere la spaccatura delle troppe vocali. - Ancora Dante (Canz. Ballata io vo' re.)

Sed ella non ti crede

Di che domandi amor, sed egli è vero.

Bel-

Beltà del ciel negletta-a dietro lasce?
 Ah! che non sol per appagar si nasce
 Questa vil scorza od obbedir al mondo
 Vago di quel che più fuggir si deve;
 Non vedi ogni sua gloria al sol di neve?
 Sue bellezze caduche e 'l suo giocondo
 Corso non aver mai vento secondo?
 E se pur l'have e ch' uom di lui si fide,
 Ah! che la vera gioja ed immortale
 Perdendo vien per questa falsa e frate,
 Che nel foco infernal l'anime ancide,
 Dal qual per liberarne il padre eterno
 Mandò il figlio a soffrir mort'empia e scherno.
 Ecco le man, che poscia fur sì pronte
 A spezzar la prigione ove giacea
 L'anima umana nel peccato avvinta,
 Da fier canape strette: ecco la fronte
 Che del ciel coronata esser dover
 Di dure spine insanguinata e tinta,
 Turba crudel da qual furor sei spinta,
 Qual ingiuria, qual ira il cuor ti cocc,
 A flagellar le preziose membra
 Di lui ch'agnello immacolato sembra,
 E configurarle orribilmente in croce?
 O immensa pietade! odi la voce
 Pur sua, che non di quella indegna e dura
 Sua morte al Re del ciel vendetta chiede,
 Ma perdon per lo stuol che gliela diede:
 E n' voi sua vera imagine e fattura,
 E nel Giordan suoi consacrati tempi,
 Spent'è ogni lume de' suoi santi esempi!
 In pregio è pur colui che leve offesa
 Senza grave vendetta non obblia,
 E chi pietade e pazienza sprezza.
 Ma tu, che sei già di quel lume accesa,
 Che scorre a porto per diritta via,
 Fuggi fuggi quantunque il mondo apprezza;
 E sol ti punge d'obbedia vaghezza
 Di lui le leggi, che morendo estinse
 La morte nostra, e del terren suo velo
 Poi rivestito salì vivo al cielo.
 Sì della carne, che 'n te spesso vinse
 Ragione ed a peccar ti risospinse,

Si-

Sicura viverai ; che la lor forza
 E' ben di altra virtù che tu non pensi :
 Ella agli affetti, ella non freno a' sensi,
 Lenta i duri odj, e l'ire accese ammorza;
 Ed ella al fin a chi da lei non parte
 In ciel del ben degli angeli fa parte.

Quivi d'altra bellezza e d'altre gioje
 D'altri tesor d'altri agi e d'altri regni
 Si gode, e d'altri affetti e d'altra gloria:
 Cura nè tema v'ha che l'alme annoje,
 E quivi degli oltraggi e degli sdegni,
 L'obblïo, somma vendetta esser si gloria.
 Quivi non ha come quaggiù vittoria
 De' ben terreni il leve, tempò edace;
 Che d'ale scosso in quell'alme contrade
 Nè pelo imbianca mai nè cangia etade;
 Ma coi beati liba (1) eterna pace
 Dal divin grembo, oy'a posar si giace:
 Quivi, se dalla strada ove se' volta
 Non ti ritragge il senso cieco e sordo
 Al tuo ben parco ed al tuo male ingordo,
 Sarai fra l'alme benedette accolta,
 Ove 'l tuo stato sia più dolce assai
 Di quanto uom desiar possa giammai.
 Prega l'alta pietà, che col suo lume,
 Canzon, mi mostra di salute il porto,
 Che la via sgombri de' contrarj e 'nfesti
 Venti, e propizia e lieta aura mi presti,
 Che, poi che 'l novo mio viaggio ha scorto,
 Ogni suo studio intende 'il gran nemico
 In far, ch'io torni al rio cammino antico.

(1) *Libare*, voce latina da non essere imitata, avvegnachè e l'Alighieri *prelibare*, e il Petrarca *delibare* abbiano usato. V. Aducci lib. 1. cap. 6. part. 2.

DI GIOVANNI GUIDICIONI

Spirto gentil (1), che ne' tuoi lei verdi anni
Predesti verso il ciel l'ultimo volo,
E me lasciasti qui misero e solo
A lagrimar i miei, più che i tuoi danni:
Pon dal ciel mente in quanti amari affanni
Sia la mia vita assai peggio che morte:
Mira qual dura sorte
Vivo mi tien quaggiù contra mia voglia,
Acciocch' io viva eternamente in doglia.
Che quando torna alla memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno
Che salisti all'eterno alto soggiorno,
Tremo della pietà, vo lagrimando,
Come morte abbia que' duo lumi spenti,
Che i miei lieti e contenti
Fecero spesso, ed or di pianger vaghi,
Non hanno in tanto mal chi più gli appaghi.
Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, nè, volendo ancor, potrei;
Che, poi che ti celasti agli occhi miei,
Uom non si dolse mai quant'io mi doglio:
La lingua al duol e gli occhi al pianto scioglie,
Nè credo però mai di pianger tanto,
Ch'io possa col mio pianto
Far palese ad altrui quant'io t'amai;
Che le lagrime mie son meno assai.
Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
Un bel marmo e d'intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L'amato nome, e sol la morte brama.

(1) In morte di suo fratello.

DI BERNARDO TASSO

Gran (1) padre, cui l'augusta e sacra chioma
 Cingono trè corone, alto pastore,
 Che guardate di Cristo il degno ovile;
 A cui umil co' suoi le' figli onore
 Rende il gran Tebro e la sua sposa Roma,
 E quanto l'India chiude e l'mar di Tile;
 A voi volgo lo stil basso ed umile
 Sospinto dal desio degli onor vostri,
 Dal ben comune della vostra fede;
 Ch' a voi sol si richiede
 Di spgner gli odj interni e gli error nostri
 Coprir col saggio vostro alto consiglio.
 Deh volgete i prudenti e bei pensieri
 Vaghi di servir Dio, dove vi chiama
 E Cristo e la fe nostra afflitta e grama:
 Ponete freno ai duri animi e ferì
 De' principi cristiani, e al fosco ciglio
 Togliete l'ombra, sicchè più vermiglio
 Non si veggia del sangue a Dio gradito,
 Siccome suole ogni Latino lito.
 Udite Italia, che col rotto crine
 E'n bruna gowna in queste voci scioglie
 La lingua, e mesta vi riprega e dice:
 Deh volgi gli occhi a queste rotte spoglie
 Alle piagate mie membra meschine
 Tu che più d'altro mi puoi far felice:
 Non sei tu mio figliuol? non ha radice
 Salda nel mio terren la bella pianta,
 Che ti produsse, i cui pregiati rami
 Par che ognun tema ed ami,
 Ovunque il cielo i miei le' colli ammantà?
 Il filiale amor dov' hai cacciato?
 Se la mia vita t'è molesta e grave,
 Se t'annoja il mio ben, tu istesso stringi

(1) A Papa Paolo III. quando deliberò di pas-
 sar a Nizza di Provenza destinata al congresso coll'
 Imperad. Carlo V. e con Francesco I. Re di Fran-
 cia. V. Giov. lib. 37.

Il crudo ferro, e del mio sangue il tingi,
 Del sangue di colei, che dato t'have
 Quest'aura onde ne vivi, ah figlio ingrato,
 Svelli le verdi selve l'onorato
 Nido dove nascesti, ardi ed atterra
 Del bel paese mio ciascuna terra.

Ma se pur brami di tenermi viva,
 Di ritorni alle noje ed a' tormenti,
 E di tornarmi alla mia gloria antica:
 Tu che hai il fren delle cristiane genti,
 Dell'ira lor la gran tempesta acqueta,
 Che 'l mio riposo e la mia pace intrica;
 Rendi all'Ibero la Garona amica,
 Il re Britanno al gran Cesare Augusto,
 E questi insieme a' tuoi fratelli e servi (1),
 Cha, qual timidi cervi,
 Fuggono ognor dal furor empio ingiusto
 De' veitri ingordi, e non ritrovan loco,
 Che da nemico oltraggio gli assecuri;
 A te sol lice contra il fero orgoglio
 Sendo de'lor nemici e scudo e scoglio,
 Con l'armi e col saper farli securi;
 E non lasciarli in preda al ferro al foco,
 Ch'omai di consumar ci resta poco
 Del bel paese, ove, nascesti, e dove
 Gentilezza e virtù s'annida e piove.

Deh rivolgete la pietosa mente,
 O gran servo di Cristo, e del doglioso
 Sno pianto omai vi vinca, alta pietate:
 E poi che in vostra mano è 'l suo riposo,
 Deh raccendete le faville spente
 Degli onor primi e delle glorie usate,
 Tornatela all'antica sua beltate,
 Risanate le piaghe, or che potete,
 Or che 'l re Franco amile a voi ne viene,
 Or che tutta sua spene
 Cesar ha posto in voi: saggio aggiungete.

(1) Accenna le varie guerre che furono tra l'Imperadore ed il re di Francia in Italia, per la pretesione del Ducato di Milano e del regno di Napoli, per le quali furono travagliate Genova, Parma, Firenze, ed altre città postesi a divozione o di quello, o di questo.

In-

Insieme le lor voglie e i lor desiri (1):
 Non consentite, che di nuovo bagni
 Il nostro e strano sangue Italia bella;
 Nè, che 'n sì perigliosa atra procella,
 La cara nave vostra ancor si lagni,
 E 'l mar per trovar porto intorno giri:
 Non sopportate, che più il ciel s'adiri,
 E versi sopra noi grandine e pioggia,
 Or che nostra speranza a voi s'appoggia.

Vedete d'Oriente il gran tiranno;
 Ch'aspetta; che 'n noi stessi il ferro crudo
 Volgano gli odj accesi e le nostr'ire;
 E l'armi e 'l foco, e di pietate ignudo,
 Va apparecchiando a comun nostro danno;
 Per far le nostre guancie impallidire.
 Da noi li vien, da noi li vien l'ardire,
 Dalle voglie divise; nè si tosto
 Udrà il romor delle cristiane spade,
 Che per diverse strade
 Verrà col popol d'Asia empio e disposto
 A far alla maggion di Cristo oltraggio;
 Ad abbruciar i nostri dolci campi:
 E già così lontan di veder parmi
 Spiegar l'insegne ardite, e splender l'armi;
 E che dal suo furor timida scampi
 La greggia a voi commessa, ermo e selvaggio
 Loço cercando, u' d'abete o di faggio
 Ombra le sia sicuro albergo e fido;
 Or di fere selvaggie orrido nido.

Vedete già le vele alzate in alto:
 Di mille legni suoi, che d'ora in ora
 Stan per spiegarsi al vento, e coprìr l'onde:
 Già il gran Tirren si turba e si scolora,
 Certo d'aver un periglioso assalto:
 Già Dori bella e Galatea s'asconde
 Nell'alghie più riposte e più profonde;
 Nè men che l'Istro il bel Timavo teme,
 Ch'altre volte ha provato il suo costume;

(1) Non riuscì al Papa di stabilir la pace, ma ottenne solo che i due re con solenne promessa confermassero per nove anni la tregua fatta. Giov. libro 37.

E vorrebbe aver piume
 D'alzarsi a vol col suo liquido insieme,
 Per fuggir un furor sì grave ed empio.
 Però, saggio pastor, di queste gregge,
 Di queste care gregge aggiare cura;
 Che potrebbe talor forza o paura
 Condurle a novo ovile o a nova legge,
 E potreste veder far strazio e scempio
 Di lor, ed ogni sacro e ricco tempio
 Farsi casa de' dei falsi e bugiardi;
 Onde poi fora ogni soccorso tardi.
 Poi che dal re del ciel vicario eletto
 In terra sete, a voi, padre, conviensi
 Drizzar a buon cammin nostro desio;
 E l'anime sviate dietro ai sensi
 Volger dal falso bene al ben perfetto,
 Per mandarle purgate e belle a Dio:
 Però non siate voi pigro e restio
 A seguir le sue voglie, e tor di mano
 L'armi, e l'ira del cor de' suoi fedeli;
 Perchè non si quereli
 Innanzi a lui con suon doglioso e strano
 Di tanti oltraggi l'innocente offeso:
 Ma, se desir d'impero o pur di gloria
 Li rode dentro, al trionfale acquisto
 Spronate lor del sepolcro di Cristo,
 Ove posson sperar lieta vittoria:
 Ivi depor potran d'infamia il peso,
 Di non aver a sì degu' opra inteso
 Avuto il cor, e dimostrarsi grati
 A quel signor, ch'a tanto ben gli ha alzati.
 Se si cerca tesoro, ivi il terreno
 Porta ognor pieno sen di gemme e d'auro,
 E puro argento in vece d'ossa i monti:
 Se fama eterna, mai sì chiaro lauro
 Non ornò qual più tenne il mondo a freno:
 Se presti aver a' suoi servigi e pronti
 Popoli strani, u' 'l sol scenda e sormonti
 Ne (1) vede tanta gente; in quella parte

(1) La lezione è forse scorretta. Il sentimento
 meglio si rileverebbe se in vece di *ne* si leggesse
 non.

Fate che volgan le pregiate insegne,
 Che di trionfi degne
 Ritorneranno sempiterno carte
 Empiendo del suo onor; e 'l re del cielo
 Lieto di tanto ben leverà l'ombre
 Che ingombrano di mali il mondo tutto.
 Così di seme buon prezioso frutto
 Raccoglierem, senza temer che adombre
 Il fior de' piacer nostri caldo o gelo,
 O che noja mortal ne imbianche il pelo:
 Fate, signor, ch' ai vostri giusti prieghi
 Non sarà alcun, che non s' inchini e pieghi.

Allor vedrete fuor del Gange il giorno
 Dietro la vaga moglie di Titone
 Portarvi il dì più dell' usato chiaro:
 Vedrete l' anno ad ogni sua stagione
 Recarvi di narcisi e di viole
 Il grembo picno, e 'l gelato gennaro
 Farvi, siccome april, temprato e caro.
 Tepidi i soli, allor che il fero cane
 Arde il nostro terren, saranno a voi;
 E bianco latte poi
 Vi serberanno ogn' or fresche fontane:
 Le quercie mel, il ciel nettare e manna
 Spargerà sopra voi dal suo più puro,
 Dolci frutti gli acuti ispidi dumi,
 Arene d' or vi porteranno i fiumi;
 E tutta l' atra nebbia e l' aere oscuro
 Ch' ora il seren de' pensier vostri appanna,
 Tutto quel che la mente e 'l cor v' affanna
 Fuggirà delle gioje al dolce vento,
 E fia il dì sino al fin lieto e contento.

Fra mille be' pensier della salute,
 Della fe nostra con l' animo involto
 Solca, Canzon, già di Liguria il mare (1)
 Il gran Signor, del Tebro, a cui (s' alzare
 Ti potessi con stil candido e colto)
 Ti manderei (2), ma acciò non ti rifiute

(1) Andò il Papa per terra sino a Savona: quivi s' imbarcò per Nizza. V. Giacomo Bonfadio. Ann. Gen. lib. 3.

(2) Così l' edizione di Venezia per Gio. Antonio da Sabio la quale abbiamo seguita in altri luoghi di questa canzone.

Poichè le tue bassezze avrà vedute,
 Restati meco, e sol ti mostra fuori,
 Quando notturno vel copre gli errori.

Donna gentil (1), che gloriosa e sola
 Un tempestoso mar solcato avete
 Per trovar di salute un vero porto:
 Or col sicuro piè lieta scorgete
 Da quella riva diletta e sola
 L'onde sì perigliose e'l cammin torto,
 Ove senza conforto
 Senza speranza d'arrivar giammai
 Al desiato lido, errando vanno
 Spiriti infiniti infino all' ultim' anno:
 A ragionar di voi il troppo omai
 Ardito mio desir sprona la mente,
 Ed ella al suo voler folle consente.
Ben può il gran Tebro de' suoi tanti onori
 Per questo in cima, che a sì nobil alma
 Sieno le niuse sue statue nutrici;
 Che, se già riportar più d'una palma
 Gli antichi figli suoi se i sacri allori
 Ornar le chiare insegne e vincitrici,
 Fu ch'ebbe i cieli amici
 Intenti ad innalzarlo, ov' ir potea
 Gloria mortal di scettri e di corone.
 Ma voi, or che il suo onor fero Orione
 Nel mar d'eterno obbligo sommerso avea,
 Per non lasciar le sue memorie al fondo,
 Lo sollevate, e riportate al mondo.
 Mentre nel più bel ciel l'anima vostra
 Cercando al par delle più vaghe stelle
 Sen già, come lassù sempre si viva:
 Pe avanzar quaggiù tutte le belle
 Raccolse quel, che la terrena chiostra

(1) In lode di Vittoria Colona Marchesana di Pescara moglie di Ferdinando d'Avallo Generale dell'Imperad. Carlo V. donna celebre per dottrina e per pietà, e per lo valore nel poetare soprannominata *la divina*.

Non vide alla stagion che più fioriva:
 Indi solinga e schiva
 D'ogni cosa, che onor non fosse o bene,
 Cinta da raggi di celeste lume
 Spiegò ver noi le sue candide piume,
 Per tor gli animi nostri alle terrene
 Voglie, e di mortal vel vago vestita
 L'alme invitar a più felice vita.

E, perchè la terrena e fragil parte
 Non coprisse con l'ombre il suo bel raggio,
 Diè di se stessa alla ragione il freno,
 La qual dal periglioso ampio viaggio,
 Per cui cammina il senso, a miglior parte
 Volse il suo corso ed al più bel sereno;
 Nè, perchè il vago seno
 Pien di gioje fallaci e di diletti
 Le mostrasse colei che l'uom disvia,
 Per farla uscir della sicura via,
 Si volse a seguir gli umani affetti,
 Ma spinta dal desio della salute
 Il poggio ritrovò della virtute.

E, benchè lo vedesse orrido ed erto,
 Non volse il tergo, ma con saldi passi
 Dagli spron del voler sospinta ascese,
 Indi, fermando i piè non fiacchi o lassi
 Ove il calle vedea d'onor coperto,
 A coglier prima i più vicini allrese;
 Poscia le piante stese
 Guidata da virtù ne' larghi prati
 Della filosofia nobile e degna,
 Che alla vita immortal salir ne insegna;
 E co' più saggi suoi maestri lodati
 Cercò le parti riposte e nascose,
 Per trovar i principj delle cose.

Ma, pieno ch'ebbe l'ampio e ricco grembo
 Del suo chiaro intelletto de' più vaghi
 Leggiadri fior delle più fresche erlette,
 Non avendo i desir contenti e paghi,
 Appesa di Platone al caro lembo
 Cercò di poesia le scote elette;
 E delle più perfette
 Cose, ch'aveva col giudizio intero
 Scelte fra molte, con vivaci inchiostri
 Spasse le carte, eterno a' figli nostri

Esempio d'eloquenza e d'onor vero:
 E, togliendo agli antichi i primi pregi,
 Ruppe alla morte al tempo i privilegi.
 Ed or, che dato v'han l'alto governo
 Le Muse alzate alla lor gloria antica
 Per voi del suo famoso e sacro monte,
 Come di poco onor schiva o nemica
 Par che sì picciol don prendiate a scherno,
 Le lor valli lasciando e 'l lor bel fonte;
 Nè degnate la fronte
 Cingervi più di trionfante lauro,
 Drizzando il cor a più gradita speme.
 O donna gloriosa che non teme
 Sprezzar, qual cosa vil, l'argento e l'auro,
 E tutto quel che qui fa l'uom beato,
 Per farsi eterna in quel felice stato.
 Ma al cor ristretti mille be' pensieri,
 Perchè non la lusinghi un vano errore,
 In se ritorna, ed a se stessa dice:
 Non son io terra vil che, fra poche ore
 Sarà pressa da' piè? questi piaceri
 Son altro che di dno! ferma radice?
 Non è stato felice
 Alcun, se 'l può turbar fortuna o morte.
 Quest'immagin di vita è solo un'ombra
 Di ben, che lieve come nebbia sgombra
 L'aura del tempo or per vie dritte or torte:
 La vera vita e 'l vero bene è in cielo,
 Nè morte il fura, o 'l turba caldo o gelo.
 Poi, sgombrando dal cor tutte altre voglie,
 Accesa d'un celeste e bel desio
 Alza la mente a più lodato segno;
 E gli occhi del pensier fermando in Dio,
 Senza chiuderli mai, piacer ne coglie (gno,
 Tanto, che ogni altro a lato a quello è un sde-
 O che sicuro pegno
 D'esser di quella patria cittadina,
 Ove sempre si vive, e fra le squadre
 Degli angeli più cari al sommo padre
 Di star, senza temer ch'alla mattina
 Acuta squilla di pensier molesti
 O mortal noja dal sonno ti desti.
 Così, tenendo in Dio ferme le luci,
 Più che d'or bella all'onorata chioma

Farsi

Farsi di stelle una corona vede.
 Quand' alma a questa egual mirasti, o Roma,
 Fra tanti figli imperadori e regi,
 Che fecero d' onor sì ricche prede?
 O per lei lieta sede,
 Sacro di gloria e di virtute albergo!
 Potrai ben dir: se non scendea costei
 Dal ciel nelle mie sponde, già sarei
 Di Lete al fondo: or io mi specchio e tergo
 Nell'opre sue e ne' suoi lumi chiari,
 Nè più pavento gli anni invidi avari.
 Felice donna, che nel mondo ogn' ora
 Chiarà vivete in bocca delle genti,
 Già nel tempio d' onor fatta immortale:
 E fra le più purgate alme e lucenti
 Vicina al primo amor dolce dimora
 Farete, sendo a più beati eguale.
 Per questa via si sale,
 Spiriti gentil, alle celesti gioje:
 Seguiam costei, che sì leggera e sciolta,
 Avendo ogni virtute in se raccolta,
 Toltasi a forza alle mondane noje
 S' innalza al ciel con sì spedito volo,
 Che già sormonta l' uno e l' altro polo.
 Canzon, se ti riprende
 Colei che teco nella fronte porti,
 Le potrai dir: s' io scemo, alta Vittoria,
 Ragionando di voi la vostra gloria,
 Incolpate voi stessa; e vi conforti,
 Che la poc' ombra del mio error non copre
 L' infinito splendor delle vostr' opre.

DI FRANCESCO MARIA MOLZA

Sacro signor (1), che, da' superni giri
 Volando a noi, prendeste il più bel velo (2).

(1) Ad Ippolito de' Medici Cardinale, figliuolo di Giuliano Duca di Nemorso e nipote di Leone X. e di Clemente VII. Questa canzone piacque tanto al Rainieri, che in occasione del Cardinalato di Alessandro Farnese nipote di Paolo III. cambiatevi alcune picciole cose, la mandò fuori come cosa sua. Vedila appresso il Gobbi. Tom. 2 pag. 51.

(2) Tutti coloro i quali hanno parlato di questo

Ch' alma coprisse mai leggiadra al mondo ,
 Poichè v' arride e v' è sì largo il cielo ,
 E non è chi di voi meglio vi aspiri ,
 Nell' april do' bei vostri anni giocondo ,
 A voi chiede mercè sommersa al fondo
 Virtù , che con la destra alzar potete ,
 E riporla nel seggio , onde fu spinta .
 Che , s' ella giacque mai negletta o vinta ,
 Volta intorno a' piè vostri or la vedrete .
 Signor , gli occhi volgete
 A lei , che gli occhi tien fissi in voi solo ,
 Ed arde di man vostra alzarsi a volo .
 Se si pon mente alle memorie antiche ,
 Che rendono chiare a noi l'opre animose ,
 Nè temer sanno della morte il punto :
 In ogni età fortuna empia s' oppose
 A costei con le voglie aspre e nemiche ;
 Ma non , come ora , mai la forse punte
 Che sempre alcun real spirto è giunto .
 Fuor di queste onorate alte ruine
 A ristorarla d' ogni colpo ingiusto .
 Taccio il buon Mecenate , e 'l grande Augusto ,
 Che l' accolser in seno : Alme divine
 Che attendeste a un bel fine ,
 Sprezzando l' oro e ciò che 'l volgo brama ,
 Ebbri ed avari sol d' eterna fama .
 Voi che in questi men degni oscuri tempi
 Spuntate come un sol dall' orizzonte ,
 Cinto il crin di polito ostro lucente ,
 Ed avete le voglie e le man pronte (1) .

Cardinale affermano ch' egli fosse di molto avvenen-
 ti fattezze . L' epitafio scrittogli in S. Lorenzo in Da-
 maso dice : *Hippolyto Medici S. R. E. vicecancellario eximio corporis ingenii fortunaeque muneribus ornatissimo* .

(1) Gli autori delle giunte fatte al Ciacconio
 nelle notizie di questo Cardinale . Tom. 3. pag. 504 .
*Inexhausta liberalitatis vir fuit : ejus domus ex omni-
 bus cogniti orbis gentibus virtute animi conspicuos li-
 beraliter admittebat . Gaudebat ille mirum in modum ,
 quod homines viginti amplius linguarum in sua cen-
 acula recenscerentur* .

A rinnovar que' belli antichi esempi;
 E dar la luce alle speranze spente:
 Deh rilevate voi l'egra e dolente,
 La qual non par ch'aita akroude aspetti,
 E s'alzeranno a voi metalli e marmi:
 Ancor faranno i vaghi spirti eletti
 Fuor de' facondi petti
 Sonar il vostro nome infin là donde
 Febo a recarne il dì sorge dall' onde.
 Ecco tra queste già sì verdi rive,
 Ove i cigni solean con alti accenti
 De gli altri eroi cantar l'opre e gli onori:
 E l'ali aprendo a più benigni venti
 Trarsi la sete a mille fonti vive;
 Secche son l'acque pure e spenti i fiori.
 U' soit ora i bei mirti, n' son gli allori,
 Che del Tebro vestian le rive intorno,
 Ed onde uscir s'ndian sì dolci note?
 Qual' aura alpestre i cigni urta e percote?
 Qual' fero verno all' apparir del giorno,
 Che all' usato soggiorno
 Tornan sì pochi? i' so colpa di cui;
 Colpa è de' tempi, e non, signor, di voi?
 Le caste muse in un bel cerchio unite,
 Che onorano il santissimo Elicona,
 Ed Apollo, ch'a voi tanto somiglia,
 Di sua man tutte un' immortal corona
 Tesson per voi, sol che a veder le gite,
 E verso il Vaticano alzan le ciglia.
 Quinci, dove elle un tempo a meraviglia
 Regnarò, or ch'è le invita o le raccoglie?
 Chi non le volge addietro, o le respinge?
 Voi solo, i panni a cui purpura tinge,
 Nei ricchi fregi, e nell'aurate spoglie
 L'imprese vostre voglie.
 Mostrate, e per voi solo anco si vede.
 Il pegaso un bel fonte (1) aprir col piede.

(1) Era il Cardinale e leggiadrissimo Poeta, sic-
 come dimostra il secondo libro dell' Eneide da lui in
 isciolti versi portato; è splendido mecenate de' Poe-
 ti come si vede dalla vita del Molza, scritta dall'
 eredito Sig. Scrasini.

E però d'alta speme accese tanto
 Già le più pellegrine alme discerno
 Sotto voce tentar le vostre lodi,
 Come vaghi angelletti, allor che il verno
 Parte, e veste la terra il più bel manto,
 Provan se stessi in bassi e dolci modi;
 Poi, quando vien che a verde olmo s'annodi
 Frondosa vite e che fanno arco i rami,
 Emption di suon le selve, empio io i campi;
 E voi, Signor, co' luminosi vampi
 Accid che ogni altra età v'ammiri e brami,
 Questa più sempre v'ami,
 Fate chiaro il desio, ch'entro vi piove,
 Onorando le figlie alme di Giove.

Mentre con la man pronto e col consiglio
 Il vostro invitto padre all'armi intento (1)
 Il valor de migliori antichi agguaglia;
 Nè però ben di tanto onor contento,
 Perchè a' suoi fatti ogn'un sollevi il ciglio,
 E la fama di lui l'Olimpo saglia,
 Alto e real desio par che l'assaglia
 Di fondar città nova e novi regni,
 Da girsen poi con Alessandria a paro:
 E mentre l'aspettato in ciel preclaro
 Avol vostro beato (2) i pensier degni
 Volge ai celesti regni,
 E col mondo governa anco le stelle,
 Che per lui sempre fur lucenti e belle.

Canzon, sopra Parnaso un tempio sorge:
 Colà n'andrai, e con umil sembianti
 Entrar convienti, ov'è la bella immago:
 Tu per me prega il Dio lucente e vago,
 Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
 Che m'ispiri, ond'io canti
 Del figliuol sacro, e dell'armato padre
 Le mitre e i lauri e l'opre alte e leggiadre.

(1) Giuliano de' Medici padre del Cardinale fu Capitano generale di Santa Chiesa l'An. 1515 e nel 1516 ricevuto da Leone X. lo stendardo ed il bastone di comando uscì a combattere contro i Francesi.

(2) Avolo cioè zio. Intende Leone X. fratello di Giuliano.

Fra le sembianze (1), onde di lunge avrei,
 Se meco stava il debile intelletto,
 Schivato forse gravi ultimi danni,
 L'augel di Giove innanzi agli occhi miei
 Con pinne d'oro apparve, a suo diletto
 L'aer trattando e con sì saldi vanni,
 Che d'infiniti affanni
 L'alma scioglieva solo col lume altero;
 Ma tosto che quaggiù fermò le piante
 A me sparve d'avante
 Trafitto 'l cor da crudel aspe e fero,
 Che tra i fior nascondeva empio sentiero.

Felice agnello in quel medesimo prato
 Giva pascendo le più fresche erbette,
 A cui lucido vello armava il fianco;
 E molle sì che di lui poste a lato
 Quai furon mai di maggior pregio elette
 Candide lane avria ben vinto e stanco:
 Ei più che neve bianco
 Sinistro fato a cesprio reo vicino
 Bevve dai fior, e infetto immanamente
 Cadde (2) puro innocente.
 Odiar meco le piagge il fier destino,
 E d'uscir fuor lasciar l'erbe 'l cammino.

Canoro cigno e di purpuree piume
 Velato intorno e tinto il capo d'ostro,
 Di cui già l'Arno chiari accenti udìo,
 Di dolci note un più canoro fiume
 Lieto riempia: ogni frondoso chiostro
 Sonava le sue lodi, ed ogni rio
 Premea di lui desio:
 Quand' ecco in vista si turbaron l'acque,
 E fuor uscendo orribil mostro e fosco
 Sparser l'onde di toso,

(1) In Morte del medesimo Cardinale. Morì avvelenato in Itri a' dicci d'Agosto del 1535.

(2) *Cadde*, e non *cade*, come l'altre edizioni. Così abbiám corretto sull'ediz. di Venezia del 1538 dal che si vede chiaro, essere lezione scorretta ancora quella del verso precedente che legge *beve* in presente, in vece di *bevve* in tempo passato.

Per cui l'alta armonia subito tacque,
 A me nel cor un duol perpetuo nacque.
 Indi uso di patir virginee mani,
 Là dove altri alla mensa l'attendea,
 Vago animale, e ritornarvi al tardo,
 L'aurate corna in modi non umani
 Portava al ciel, e ovunque si movea.
 Le piagge insuperbia col dolce sguardo,
 Per cui di pietade ardo;
 Che duro arciero di nascosto prese
 Un venenato dardo e il ferro mise,
 Ove la fiera ancise,
 Che aperta il fianco a terra si distese
 Del proprio sangue altrui larga e cortese.
 In un bel carro d'or lieto ed assiso
 Vedendo di splendor vincer il sole
 Giovine ardito, valoroso e schivo,
 Veder cosa pensai, che 'l paradiso
 Quaggiù dimostri e poi subito invole:
 Che mentre di tutt'altre voglie privo.
 Cacciando al caldo estivo
 Prendeva, ardendo il sol, breve soccorso,
 I propri suoi dostrier (che ancor pavento))
 Addosso in un momento.
 Se gli avventar, e con orribil morso
 Spenser tanta beltade a mezzo il corso.
 Al fin con lughe e con dorate chiome
 Spargeva di lontan sì chiara luce.
 Splendida stella, che 'l sol n'ebbe scorno:
 A questa poste giù l'antiche some
 De' miei pensier, come a fatal mia duce,
 Drizzava ogni desio, finchè d'intorno,
 Al bell'alto soggiorno.
 Alzando gli occhi, di note atre e felle
 Lei vidi aspersa e di color di morte.
 Ah! cruda iniqua sorte,
 Di cui forz'è ch'ognor miser favelle,
 E 'ndarno accusi voi, crudeli stelle.
 Canzon, se innanzi a queste
 Sei vision uscia di vita fuore,
 Era certo il mio danno assai minore.

DI GIOVANNI DELLA CASA

Eirai (1) gran tempo, e del cammino incerto
 Misero peregrin molt'anni andai
 Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
 Nè posa seppi ritrovar giammai,
 Per piano calle o per alpestro ed erto
 Terra cercando e mar lungi e dappresso:
 Talchè'n ira e'n dispreggio ebbi me stesso,
 E tutti i miei pensier mi spiacer, poi
 Ch' i' non potea trovar scorta o consiglio.
 Ah! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
 Come in tutto dal fior nascon diversi.
 Pietosa istoria, a dir quel ch' io soffersi
 In così lungo esiglio
 Peregrinando, fora;
 Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora,
 Ma l' mio santo Signor con novo raggio
 La via mi mostra, e mia colpa è s' io caggio.
 Nova mi nacque in prima al cor vaghezza
 Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
 Chè tosto ogni mio senso ebbro ne fue;
 E non si cerca o libertate o vita,
 O s' altro più di queste nom saggio prezza
 Con sì fatto desio, com' io le tue
 Dolcezze, amor, cercava, ed or di due
 Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
 Seguita le nevi, e se due treccie d' oro
 Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
 O se talor da giovinetta donna
 Candido piè scopriò leggiadra gonna.
 (Or ne sospiro e ploro)
 Corsi, com' angel suole,
 Che d' alto scendea ed a suo cibo vole;
 Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei.
 Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

(1) Pentimento della vita passata infelicamente
 in traccia di piaceri, di gloria, e di grandezze u-
 mane. Torquato Tasso nel dialogo della poesia To-
 scana intitolato *la Cavalletta* esaminò la tessitura
 metrica di questa canzone.

CANZONI

E, per far anco il mio pentir più amaro,
 Spesso, piangendo, altrui termine chiesi
 Delle mie care e volontarie pene,
 E'n dolci modi lacrimare appresi;
 E, un cor pregando di pietate avaro,
 Vegghiai le notti gelide e serene,
 E talor fu, ch'io 'l torsi: e ben convenne
 Or penitenza e duol l'anima lave
 De' color atri e del terrestre limo,
 Ond'è per mia colpa infusa e grave:
 Che, se 'l ciel me la diè candida e leve,
 Terrena e fosca a lui salir non deve,
 Nè può, s'io dritto estimo
 Nelle sue prime forme
 Tornar giammai, che pria non segui l'orme
 Pietà superna nel cammin verace,
 E la tragga di guerra e ponga in pace.
 Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,
 Chi di nulla degno sì nobil farmi;
 Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,
 Nè l'altrui può nè 'l mio consiglio aitar mi;
 Sì tutto quel, che luce all'alma porga,
 Il desir cieco in tenebre rivolge.
 Come scotendo, pure al fin si svolge
 Stanca talor fera da i lacci e fugge;
 Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
 Con la dolce esca ond'ei pascendo strugge,
 Tardo partimmi e lasso a lento volò:
 Indi, cantando il mio passato duolo,
 In se l'alma s'accolse;
 E di desir novo arse,
 Credendo assai da terra alto levarse;
 Ond'io vidi Ellicona (1), e i sacri poggi
 Salii, dove rado orma è segnata oggi.
 Qual peregrin, se rimenbranza il punge
 Di sua dolce magion, talor se'nvia
 Ratto per selve e per alpestri monti,
 Tal men giv'io per la non piana via,

(1) Si pose allo studio della poesia di ventun.
 anno quando tornò in Firenze intorno all'anno 1524
 ed ebbe per maestro Ubaldino Bandinelli Suddecano
 Fiorentino, e poi Vescovo di Montefiascone.

Seguendo pur alcun ch'io scorsi lunge,
 E' fur tra noi cantando illustri e contr.
 Erano i piè men del desir mio pronti;
 Ond'io, del sonno e del riposo l'ore
 Dolci scemando, parte' aggiunti al die
 Delle mie notti anco in quest'alto errore,
 Per appressar quella onorata schiera:
 Ma poco alto salir concesso m'era
 Sublimi elette vie;
 Onde 'l mio buon vicino
 Lungo Permesso feo novo cammino:
 Deh come seguir voi miei piè fur vaghi?
 Nè par ch'altrove ancor l'alma s'appaghi.
 Ma volse il pensier mio folle credenza
 A seguir poi falsa d'onore insegna (1),
 E bramai farmi a i buon di fuor simile;
 Come non sia valor, s'altri nol segna
 Di gemme ed ostro, o come virtù senza
 Alcun fregio per se sia manca e vile,
 Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
 I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
 Volti in notti atre e rie, poich'io m'acorsi
 Che, gloria promettendo, angoscia e scorni
 Dà il mondo (2), e vidi quai pensieri ed opre
 Di letizia talor veste o ricopre.
 Ecco le vie, ch'io corsi,
 Distorte; or vinto e stanco,
 Poichè varia ho la chioma infermo il fianco,
 Volgo quantunque pigro, indietro i passi;
 Che per quei sentier primi a morte vassi.
 Picciola fiamma assai lunge riluce,
 Canzon mia mesta, ed anco alcuna volta:

(1) Fu chierico di camera, Arcivescovo di Benevento, Nunzio Apostolico a Venezia, e Segretario di stato nel Ponteficato di Paolo IV.

(2) E nell'ultima promozione de' Cardinali fatta da Paolo III. l'anno 1548 e in quello fatta da Paolo IV. l'A. 1555 il Casa sperò di avere il cappello, e ciò fu creduto per certo, e come di cosa certa ne fu parlato: anzi mostra il Casotti (Tom. 5. op. Casa, pag. 145) che Paolo IV. ne avesse data parola al re di Francia. Ma la speranza andò fallita del che vedine al luogo citato le vere, e le pretese cagioni.

Angusto calle a nobil terra adduce.
 Che sai se quel pensiero inferno e lento
 Ch' io mover dentro all' alma afflittò sento,
 Ancor potrà la folta
 Nebbia cacciare, ond' io
 In tenebre finito ho il corso mio?
 E per sicura via, se 'l ciel l' affida,
 Siccom' io spero, esser mia luce e guida?

DI ANNIBALE CARO

Venite all' ombra (1) de' gran gigli d' oro,
 Care muse, divote a' miei giacinti (2);
 E d' ambo insieme avvinti
 Tessiam ghirlande a' nostri idoli e fregi:
 E tu Signor (3), ch' io per mio sole adoro,
 Perchè non sian dall' altro sole estinti,
 Del tuo nome dipinti
 Gli sacra ond' io lor porga eterni pregi;
 Chè por degna corona a tanti regi.
 Per me non oso e indarno altri m' invita,
 Se l' ardire e l' aita
 Non vien da te: Tu sol m' apri e dispensi
 Parnaso; e tu mi desta e tu m' avviva,
 Sì ch' altamente ne ragioni e scriva.
 Giacè, quasi gran conca, infra due mari
 E due monti famosi Alpe e Pirene
 Parte delle più amene

(1) In lode della real casa di Francia: Questa è la famosa canzone, per la quale ebbe l' Autore fierissima briga con Lodovico Castelvetro Modanese, questi censurandola, quegli difendendola, e l' un l' altro mantenendosi loro ragioni. Se ad alcuno le censure del Castelvetro paressero (come le chiama il Crescimbeni) ben fondate, pensi questa canzone essere qui stata posta se non per la sua perfezione, almeno per la sua fama.

(2) Lo stemma de' Farnesi, sotto la protezione de' quali viveva il Caro, scilicet giacinti, o gigli azzurri.

(3) Il Card. Alessandro Farnese, in grazia del quale, dice il Caro nel suo commento, è fatta la canzone per ricognizione dei benefici, che i Farnesi hanno ricevuti dalla casa di Francia.

D'Europa e di quant'anco il sol circonda,
 Di teatri di popoli è d'altari,
 Che al nostro vero nume erge e matiene,
 Di preziose vene
 D'atti d'armi d'amor madre seconda,
 Novella Berecinzia a cui gioconda
 Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni,
 E sol par che incoronò
 Di tutte le sue torri Italia e lei,
 E dica: *Ite miei Galli* (1) or Galli interi
 Gl'Indi e i Persi e i Caldei
 Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
 Di questa madre generosa e chiara
 Madre ancor essa di celesti eroi
 Regnar oggi fra noi
 D'altri Giovi (2) altri figli ed altre snore,
 E vlieppiu' degni ancor d'incenso e d'ara,
 Che non fur già vecchio Saturno i tuoi
 Ma ciascun gli onor suoi
 Ripon nell'umiltate e nel timore
 Del maggior Dio: Mirate al vincitore
 D'Augusto invitto al glorioso Errico,
 Come di Cristo amico
 Con la pietà con l'onestà con l'armi
 Col sollevar gli oppressi e punir gli empì
 Non coi bronzi e coi marmi,
 Si va sacraudo i simulacri e i tempj.
 Mirate come placido e severo
 E' di se stesso a se legge e corona:
 Vedete Iri e Bellona
 Come dietro gli vanno, e Temi (3) avanti:
 Com'ha la ragion seco e 'l senno e 'l vero,
 Bella schiera che mai non l'abbandona:
 Udite come tuona
 Sopra de' Licaoni e de' giganti
 Guardate quanti n'ha già domi, e quanti

(1) Galli sacerdoti di Cibele. Catullo (de Berycynt.) *Ite ad alta, Gallie, Cybeles nemora &c.*

(2) Il commento: d'altri Giovi, che sono il re passato (Francesco I.) e il re presente (Arrigo II.)

(3) Il commento: Temi, ch'è la dea del dovere.

Ne percoite e n' accenna, e con che possa
 Scote d' Olimpo e d' ossa
 Gli svelti monti e n' contr' al cielo imposti;
 O qual fia poi spento Tifeo l'audace
 E i folgori deposti?
 Quanta il mondo n' avrà letizia e pace!
 La sua gran Giuno (1) in tanta altezza umile
 Gode dell' amor suo lieta e sicura;
 E non è sdegno o cura
 Che il cor le punga o di Calisto o d' Io (2),
 Suo merto e tuo valor, donna gentile,
 Di nome (3) d' alma inviolata e pura,
 E fia nostra ventura
 E provvidenza del superuo Dio
 Che in sì gran regno a sì gran re t' unio;
 Perchè del suo splendore e del tuo seme (4)
 Risorgesse la speme
 Della tua Flora e dell' Italia tutta;
 Che se mai raggio suo ver lei si stende
 Benchè serva e distrutta,
 Ancor salute e libertà n' attende.
 Vera Minerva (5) e veramente nata
 Di Giove stesso e del suo seme è quella
 Ch' ora è figlia e sorella
 Di regi illustri e ne fia madre e sposa.
 Vergine che di gloria incoronata,
 Quasi lunge dal sol propizia stella,
 Ti stai d' amor rubella,
 Per dar più luce a questa notte ombrosa,
 Viva perla serena e preziosa
 Qual ha Febo di te cosa più degna?
 Per te vive in te regna

(1) La reina Caterina de' Medici.

(2) Calisto ed Io amate da Giove, poi cangiate, quella in orsa questa in giovenca. V. Ovid. met. 1 ed 11.

(3) Il comm. questa voce (Caterina) in greco significa pura ed immacolata.

(4) E del tuo seme. In un MS. del Conte Giacopo Tassi; del suo seme.

(5) Il commento: dalla reina passa a madonna Margherita, e deifica lei sotto nome di Pallade, fu figlia di Francesco e sorella d' Erro.

Col tuo sfavilla il suo bel lume, tanto
 Ch'ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
 Tal, ch'io ne volo e canto
 Infra i tuoi eigni, e son tarpato, e roco.
 Evvi ancor Cinzia, e v'era Endimione (1),
 Coppia che sì felice oggi sarebbe,
 Se 'l fior che per lei crebbe,
 Oimè, non l'era, e in sull'aprirsi (2) anciso:
 Ma che, se legge a Morte Amore impone?
 Se (3) spento ha quel che (più vivendo) avreb-
 Se 'l morir non gl'incerebbe. (be!
 Per viver sempre e non da lei diviso,
 Quanto poi dolci il core e liete il viso
 V'hanno Ciprigne (4), e dive altre simili?
 Quanti forti e gentili
 Che si fan ben oprando al ciel la via?
 E se pur non son dei, qual altra gente
 E' che più degna sia
 O di clava o di tirso o di tridente?
 Canzon, se la virtù se i chiari gesti
 Ne fan celesti, del ciel degne sono
 L'alme di ch'io ragiono:
 Tir lor queste di fiori umili offerte
 Porgi in mia vece, e dì: se non son elle
 D'oro e di gemme inserite,
 Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

(1) Per Cinzia intende Madama Diana figlia naturale di Arrigo II. per Endimione Orazio Farnese Duca di Castro, figlio di Pier Luigi, sposo novello di lei, il quale nel fiore delle sue speranze fu ammazzato nell'assedio di Esdino l'anno 1553.

(2) Il commento: Il suo giovinetto consorte, che era uno de' gigli della casa Farnese, che crebbe per lei, cioè dipenne grande per lo suo maritaggio, essendo trasportato ne' gigli di Francia e diventato genero del Re.

(3) Sottintendi ucciso, ciò vuol dire: ancorchè più lungamente fusse vissuto, pure la Morte avrebbe vinto ed oppresso.

(4) Questo passo fu notato dal Castelvetro, come scorretto in grammatica, dovendosi dire, v'ha Ciprigne, siccome F. Giordano a pag. 93. Belli ammaestramenti ci ha.

DI FRANCESCO COPPETTA

O Dell'arbor (1) di Giove altera verga,
 Che noi correggi, e l'età nostra indori,
 E la richiami al suo corso primiero;
 Perchè di tempo in tempo ai sommi onori
 Da sì gran pianta novo ramo s'erga,
 E con la cima al ciel drizzi il sentiero:
 Novellamente il successor di Piero,
 Non senza cenno del divin consiglio
 Ch'ogni suo bel pensier governa e regge,
 Fra tanti duci Guidubaldo elegge
 A difender da' lupi (2) e dall'artiglio,
 Che di sangue vermiglio
 Par che sull'ali nova (3) preda tente,
 La mansueta sua greggia innocente.
 Ragion è ben che la difesa prenda
 Delle chiavi del ciel, che un dì saranno
 Ai degni omeri tuoi debita soma,
 Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno
 Volge in riposo, e può squarciar la benda
 Che tiene avvolta innanzi agli occhi Roma.
 Già la rabbia Tedesca mai non doma
 Nè per colpo di Marte o di fortuna,
 Qual idra che ognor tronca si rinnova,
 Di saziar cerca le sue brame altrove
 Che pascere si volesse di quest'una:
 Ora magra e digiuna,
 Col furor d'empio e tralignato seme
 D'intorno ad altro ovil s'aggira e freme.

(1) Al Cardinale Giulio della Rovere. Quando Guidubaldo suo fratello Duca d'Urbino fu creato generale di Santa Chiesa da Papa Giulio III. il quale nel 1553 armò soldati per sicurezza di Roma, in occasione che l'esercito Spagnuolo ed Imperiale comandato da D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli dovea, venendo contro Siena, passare per lo stato pontificio.

(2) La lupa insegna de' Sanesi, l'aquila degli Imperiali, tra' quali ardea la guerra.

(3) Allude al sacco di Roma fatto dall'esercito Imperiale nel 1527.

Il nostro clima oscura nebbia tinge,
 Ma virtù fra le nubi ancor traluce,
 Nè l'italico lume al tutto è spento;
 Poichè l'invitto generoso duce
 Per la sposa di Dio la spada cinge
 Via più d'ogn'altro a custodirla intento.
 Acchè spiegar aquile e gigli al vento,
 O d'Italia smarrita e cieca schiera,
 Se le chiavi e la croce hai per insegna?
 Ma l'eternà bontà non si disdegna
 Per te chiamar la guida eletta e vera,
 Che baldanzosa spera
 Di riconducer sotto il gran vessillo
 La santa pace e 'l bel viver tranquillo.
 Piaceva a voi, cui fortuna e virtù diede
 Sul Po sul Mincio e sulla riva d'Arno
 Tener dè duce il ricco seggio e 'l nome.
 Lasciar i segni da voi culti indarno,
 E di costui seguir l'orme e la fede
 Che sgombrar cerca sì dannose sorme.
 Se questo è 'l vostro nido dolce, or come
 Non vi stringe pietà del bel paese,
 Che barbarica fiamma incende e strugge?
 Ecco che sul mar d'Adria un Leon rugge,
 E sente duol delle comuni offese
 E di sangue cortese
 Sarà, più che non mostra, a tanta impresa,
 Se scorge in voi chiara virtute accesa.
 Quando fia mai, ch'io veggia oltre quell'Alpe
 Quindi sgombrar sì dure genti e strane,
 E lasciar questa madre ai proprj figli?
 E Cesare, più giuste e più lontane
 Sedi, cercando; varchi Abila e Calpe,
 E nuova terra e mar turbi e scompigli?
 Or in tanto per noi da lancia pigli
 Questo buon cavaliere, in cui s'annida
 La paterna virtute e 'l chiaro ingegno,
 Il quale stima prender l'armi indegno,
 Se non per lei di cui s'è fatto guida;
 Nè già scorta più fida
 Trovar potea nè più sicure squadre
 La gran Chiesa Romana e 'l sommo padre.
 Dunque è ben degno di menare in gioja
 Quest'atmo giorno, e suoni e canti e balli
 Gir

Gir con libero cor movendo lieti.
 Sparga man bella fior-vermigli, e gialli,
 E disperga da noi tristezza e noja,
 Sì ch'ogni stato il suo cor lasso acqueti.
 Oggi di sacre ninfe e di poeti
 Per ogni lido un bel numero eletto
 Vada cantando in voci alte e gioconde:
 Corra latte il Metauro, e le sue sponde
 Copran smeraldi e rena d'oro il letto (1);
 E pallido sospetto
 Da noi si sciolga, e forte nodo stringa
 L'empio furor in parte erma e solinga.
 Non ti smarrir, canzon, se nuda e rozza
 Tra l'ostro e 'l bisso al mio signor t'invio,
 Che quasi un sol, si leva a tanta altezza,
 Che quaggiù nulla sdegna e nulla sprezza:
 Digli, che zelo e d'ubbidir desio
 Mi sprona a dir quel ch'io
 D'ogni bell'arte e d'ogni ingegno privo
 Via più chiaro nel cor che in carte scrivo.

DI LUIGI TANSILLO

Alma reale (2), e di maggior impero
 Degna di quel che 'l largo ciel t'ha dato,
 Che con la tua virtute avanzi gli anni,
 E rendi a' tempi nostri al mondo ingrato
 L'antiche usanze del secol primiero,
 In cui vivean le genti senza inganni:
 Ecco che per te sol tanti suoi danni
 Spera saldar non pur l'Europa afflitta,
 Ma l'Asia e l'arenosa Africa ancora,
 Perchè convien che senza far dimora
 La tua mano a' nemici sempre invitta
 S'armi di ferro, e scritta

(1) Questi sono due versi dal Coppetta francamente rubati al Bembo; senza avvisarne persona del mondo, nè confessarsene debitore. Vaglia per chi è scrupoloso in questa parte.

(2) A Carlo V. quando per la guerra sacra dell'An. 1557 si unì con Paolo III. ed i Viniziani, contro Solimano il quale, preso avendo Clissa in Dalmazia, movea verso l'Italia.

Por-

Porti nel cor la caritate accesa,
 Onde vincér potrai sì degna impresa.
 Forse per grazia quel signor benigno,
 Che, per noi riposar, se stesso volle
 Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,
 Gli occhi volge pietosi al sacro colle,
 Dove pregò per quel popol maligno.
 Che 'l pose in croce, e dall' amor nostr' arse,
 Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparse
 Son le sue sante ardenti fiamme, spira
 La vendetta, ch' omai non cerca indugio.
 Così Dio ne soccorre; nè rifugio
 S' aspetta altronde al danno, onde s' adira
 Europa e ne sospira,
 E così fia nel mondo, opra non vile,
 Un pastor solamente ed un ovile.
 La buona gente e a te fedel di Spagna
 Che t' ha già dato in mille parti onore,
 E 'l buon popol di Marte, ov' ancor morto
 Non è l' antico gemino valore;
 L' insegne felicissime accompagna;
 Ed il Tedesco a viver poco accorto,
 Che, qual legno che i venti sprezza in porto,
 Non curando de' colpi acerbi e rei
 Sta alle percosse de' nemici saldo,
 Dietro ti corre ancora ardito e baldo.
 Dunque ora è 'l tempo, e tu conoscer dei
 Che destinato sei
 A sì grand' opra, e senz' altrui consigli
 Convien che per Gesù la lancia pigli.
 Quel (1) che da Pella agl' Indi gran paese
 Correndo vinse, infin che 'l regno tolse
 De' Persi al successor d' Occo (2), e l' uccise,

(1) Selimo I. Imp. de' Turchi, soggiogata la Siria e l' Egitto e spento l' Impero de' Soldani, venne sopra la Persia nel 1516. In questa spedizione fatto prigioniero Ustiaze Principe degli Aladoli lo fe' in prigione ammazzare, e la testa sua per l' Asia fu per ischernò portata, e poi a Venezia, per testimonio della vittoria, mandata. V. Giov. lib. 17.

(2) Artaserse III. per soprannome Occo re di Persia, nella quale era compreso ancora il paese degli Aladoli, soggiogato da Selimo.

Come sua sorte al fin contraria volse,
 Mover, ti deve a così giuste offese;
 E tu ancor dei, cui tanto si commise,
 Là por lo scettro, ov' altri 'l ferro mise;
 E farti imperator dell' Oriente,
 A te conviensi, che i miglior correggi,
 Strane genti frenar, por giuste leggi,
 Nè il danno delle navi e della gente,
 Ch' avésti ora in Ponente (1),
 Te ne distorni; che Dio spesso suole
 Percoter prima nn che esaltar poi vole.
 Pon mente al gran profeta, che deposta
 L' usata verga e i fior sdegnando e l' erbe,
 Di corona real s' ornò la chioma,
 E vedrai ben quante percosse acerbe
 Ebbe da Dio cui nulla cosa è ascosta,
 E quanta gente alfin fu da lui doma.
 Sovente ancora il nostro capo Roma
 Quando di perder più temea sua gloria,
 Nel periglio maggior, maggior virtute
 Mostrando, ricovrò la sua salute.
 Che dunque hai da sperar, se non vittoria
 Degna d' eterna istoria
 Da quel Signor, ch' ogni tu' affanno lieve
 Ristorerà con l' altrui danno greve?
 Se pietà ti commosse a rinvestire
 Il re di Libia (2) del perduto regno,
 Ponendo a sì gran rischio la persona
 E l' avere e gli amici ed il sostegno
 Di quei che correan pur teco a morire,
 Assai più giustamente ora ti sprona
 (Oltre la fama che di te risuona
 In ogni parte di cortese e pio)

(1) Parla dello sterminio che in più luoghi del regno di Napoli fe' Ariadeno ammiraglio di Solimano l' Anno 1534. Prese S. Lucidio, corse Terracina ed altre terre, tagliò a pezzi i Fondani abbruciò Citrario, e quivi sette galee, menando d' ogni luogo gran numero di prigionieri. V. Giov. lib. 33.

(2) Carlo V. fatta nel 1535 l' impresa di Tunisi e vinto Ariadeno Barbarossa, ripose sul trono Mu-
 leasse re d' Africa.

L'amor di Dio a porre in libertà
Tante misere genti battezzate (1).

Le quai t'aspettan con sì gran disio:

E, se con teo è Dio.

Contra 'l tiranno che 'n sue forze spera,

Temer non de' della contraria schiera.

Il buon Leon (2), che la terribil cena

Nel duro prandio a' suoi compagni offerse,

Con pochi a molti armati il passo tenne,

Che menò, per passar in Grecia, Serse;

E quel d'Atene (3), che scamparne a pena

Dovea, contro di Dario si sostenne;

Tal che metter li fece al fuggir penne;

E non pur questi esempj intera palma

Te ne prometton, ma molt' altri assai,

Che tu ancor letti ed ascoltati avrai:

Onde a Dio ti conviene inchinar l'anima,

Che di sì ricca salma

Gravato t'ave, e ringraziarlo molto,

Che ti concede quel ch'agli altri ha tolto.

Canzon nata di sdegno in mezzo l'arme

Nudrita d'un pensier di pace avaro,

Vanne a colui, ch'a giusta impresa inviti,

A piè t'inchina; e di, che gli smarriti

Servi del buon Gesù senza riparo

Pregan, che gli sia caro

Torre al ferro Ottoman la santa terra;

Poi va gridando: guerra, guerra, guerra.

(1) Carlo nell'impresa di Tunisi avea liberati venti mila schiavi.

(2) Leonide Spartano animando i suoi a resistere arditamente a Serse: coraggio, disse, che ceneremo stasera all'inferno. Petr. Tr. della fama c. 2. *Leonida che a suoi lieto propose un duro prandio una terribil cena.*

(3) Milziade che disfece Dario I. a Maratona.

DI TORQUATO TASSO

Lascia (1) musa le cetre e le ghirlande
 Di mirto e i bei mirteti, ove tal volta
 Dolce cantasti lagrimosi carmi;
 E prendi lieta altera cetra e grande
 Coronata d'allor; che a chi n'ascolta
 Canto si dee, ch'uguagli il suon dell'armi.
 Or tuo favore a me non si risparmi,
 Più che a quei che cantar Dido e Pelide;
 Che sebben lodo pargoletto infante,
 E' il ragionar d'Atlante
 Minor soggetto, e 'l ciel già sì gli arride,
 Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
 Già può domare i mostri, ed or lo scudo
 Tratta, or con l'elmo scherza, e Palla e Marte
 L'asta gli arrota l'un, l'altro la spada;
 Ed egli al folgorar del ferro ignudo
 Intrepido sorride; e con lor parte
 L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
 Mentre a' feri trastulli intento bada:
 Soave canto di nutrice o vezzi
 Non gli lusinghi gli occhi al sonno molle;
 Ma 'l suon, ch'alto s'estolle,
 Lo svegli, e già i riposi e l'ozio sprezzi,
 E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
 Quindi Lorenzo, e quindi Cosmo (2) suone;
 Alle tenere brecchie, e 'n lor sì stille
 Dolce ed alta armonia di fatti egregi.
 Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
 Udia cantar l'avventuroso Achille

(1) Per la nascita di Cosimo II. figlio di Ferdinando I. e di Caterina di Lorena Granduchi di Toscana seguita l'anno 1590.

(2) Lorenzo de' Medici detto *il padre delle Muse* gran mecenate delle lettere e de' letterati. Cosimo per soprannome *il padre della patria*, il quale, dice Leand. Alberti, fu in tanta opinione in questa Città (Firenze) che potea di quella disporre, quanto gli pareva. Morì nel 1464 e fu sepolto con questa iscrizione; *Decreto Publico Patri Patria*. V. Alb. Ital. pag. 43.

Del

Del genitore e del grand'avo i pregi
 Da che scinti dell' arme in toga i regi
 Temuti in guerra e i capitani invitti
 Agguagliar di fortuna e di valore:

Oda ch' al primo onore

L' arti Greche e Romane e i chiari scritti (1)

Tornaro a sollevar gl' ingegni afflitti.

Di Giulio (2) ancor la vendicata morte,

Ch' ebbe all' antico Giulio egual fortuna

Sappia; e per duol ne pianga e ne sospiri:

Sappia che 'n ciel translato (3) or gli è consorte

D' onore; e, quando l' orizzonte imbruna,

Fra l' alte stelle lampeggiar rimiri

La Giulia luce, e vigilar ne' giri,

Mentre ad ogn alma al sangue suo rubella

Con orrido splendor con fiera faccia

Sangue e morte minaccia:

Teman pur gli empj i rai dell' alta stella,

Chè o custodire o vendicar puot' ella.

Oda poi lode più famose e conte

De' lor due grandi e generosi credi (4)

Del sacro peso dell' impero onusti,

I quai di tre corone ornar la fronte,

Calcar gli scettri e dal gran seggio i piedi

Poser sovente a' regi ed agli augusti;

Oda come fur saggi e forti e giusti,

Come per liberar l' Italia e Roma

L' uon e l' altro sudd sotto il gran manto;

E insieme onori il canto

(1) Lorenzo raccolse in sua casa i letterati che di Costantinopoli fuggirono in Italia, fondò lo studio di Pisa, compì la celebre libreria cominciata da Cosimo suo avolo, fattivi portar di Grecia con incredibile diligenza e spesa reale rarissimi manuscritti.

(2) Giuliano fratello di Lorenzo padre di Clemente VII. il quale dalla fazione de' Pazzi fu trucidato. Ben capitano male i congiurati. In quel medesimo di furono strangolati alle finestre del palazzo pubblico di Firenze, V. Giov. lib. 3. Elog.

(3) Giulio Cesare trasformato in istella. V. Ovid. Metam. lib. 15.

(4) Leone X. figliuolo di Lorenzo, e Clemente VII. figlio di Giuliano.

Rime Oneste T. II.

E

Gli

Gli altri (1) che d'ostro e d'or fregiar la chioma
 E lei, che Francia armata in gonna ha doma.
 Ma sovra mitre e scettri alti e corone
 S'innalzin d'un guerrier (2) l'arme onorate,
 Che fu scudo d'Italia e spada e scampo;
 Per (3) cui potea al prisco onor supremo
 Di novo ella aspirar; ma in verde etate
 Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo.
 Vedova la milizia ed orbo il campo
 Rimase, e de' ladroni arte divenne
 Quella che nelle tue superbe scole,
 Marte, apprendere si suole;
 E s'ammulir, quando il gran caso avvenne,
 Lellingue tutte e si stemprar le penne.
 Ma pur figlio (4) lasciò l'alto guerriero

(1) Ippolito, Giovanni, Carlo de' Medici ed altri Cardinali. Alessandro de' Medici, Cosimo, ed altri Duchi di Firenze: Caterina de' Medici moglie di Arrigo II. e Maria de' Medici moglie di Arrigo IV. re di Francia.

(2) Giovanni de' Medici gran Capitano comandò tre mila fanti e tre cornette di cavalli al servizio di Francesco I. nella guerra del 1525. Sotto Pavia fu ferito sopra il tallone e rottagli l'osso con dispiacere grande del re (Guicc. lib. XV.) di là a pochi giorni fattasi tagliar la gamba morì in età di 28 anni. Le sue truppe si vestirono a corruccio, e furono perciò dette le *Bande nere*.

(3) Questo verso è senza fallo scorretto. La rima è falsa. Veda chi ha buon resto e lo corregga. Nina delle moltissime edizioni che ho consultate mi ha somministrata miglior lezione. Una io ne sono andato imaginando per correggere questo passo, la quale, sebbene capricciosa, pare a me la legittima. Non ho osato d'introdurla nel componimento; però qui la propongo al giudizio de' critici. Pare adunque che si debba leggere così:

*Ma sovra mitre e scettri alti e diademi
 S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
 Che fu scudo d'Italia e spada e scampo;
 Per cui potea a' prischi onor supremi
 Di nuovo ella aspirar . . .*

(4) Cosimo I. gran duca di Toscana ebbe la Signoria dopo la morte del duca Alessandro, e il titolo da Pio V. nel 1569.

On-

Onde il natio terren si fe' giocondo
 Per nova spene, e non fu già fallace;
 Che i fondamenti del Toscano impero
 Fermò poi sì, che, per crollar del mondo
 Nulla si scote, e sta sicuro in pace,
 E l'onora l'Ibero e l'Franco e l'Trace:
 Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
 A cui rivolga vagheggiando i lumi;
 Quinci i regj costumi,
 Quinci l'valore e 'l senno il pargoletto
 Tragga, e n'imprima e formi il molle petto.
 Ma rivolga ancor gli occhi a' veri e vivi
 Spegli d'ogni valor, miri il gran Padre
 Tra l'fratel sacro e tra l'armato assiso (1);
 Quinci anco i semi di virtù nativi
 Maturi, e d'alte immagini leggiadre
 S'empia e fecondi, e i baci lor nel viso
 Lietamente riceva, e l'mostri al riso,
 Con cui ben gli distingua; indi la mano
 Al fianco del gran zio sicura stenda,
 E la spada ne prenda,
 E tra se volga, onore alto e sovrano,
 Trofei vittorie, il Nilo e l'Oceano.
 Gran cose in te desio, ma ciò che fora
 Mirabile, in altrui, leve in te sembra,
 O discesa dal ciel progenie nova;
 Ch'a te ridon le stelle, a te s'infiora
 Anzi tempo la terra, a te le membra;
 Qual pargoletta, al ballo orna e rinnova.
 Si placa il vento, e l'aria e l'acqua a prova
 A te si raddolcisce e rasserenà,
 E depongon per te le fere il toso:
 Stilla a te mele il bosco,
 A te nudre il mar perle ed or la rena,
 E scoproni i metalli ogni lor vena.
 Mille destrieri a te la Spagna serba,
 E mille altri ne pasce il nobil regno,
 Che si bagna nell'Adria e nel Tirreno,
 De' quai parte con fronte alta e superba
 Erra disciolta, e parte altero sdegno

(1) Giovanni cardinale ed arcivescovo di Pisa,
 Pietro cavaliere del toson d'oro, il quale guerreg-
 giò pe' Spagnuoli ne' Paesi bassi.

In fumo spira e morde il ricco freno,
 E dólso il Carrarese, e marmi a pieno
 Non stima avere, in cui s'affretti e sudi,
 Per formar tempj ed archi e simulacri
 In tua memoria sacri;
 E Mongibel rimbomba, e in sull'incudi
 Ti fan già l'arme i gran giganti ignudi.
 Canzon, se a' piè reali
 Tua fortuna t'invia, prega; ma taci,
 E'l pregar sia con umiltà di baci.

DI VINCILOLO VINCIOLI

Sola speme (1) d'Italia e primo onore
 D'Europa, alto stupor del secol nostro,
 Saggio invito guerrier, folgore e scoglio
 Di Marte, che di senno e di valore
 Sei de' principi altero e raro mostro,
 Che in verde etade hai mostro.
 D'esser nato a domar l'antico orgoglio
 Del barbaro vicino e di quegli empj,
 Che, fuggendo il tuo scettro, ebbero ardire
 Fabbricar nova sede e nova legge,
 E trovar novi culti e novi tempj;
 Ecco le colpe lor segue il martire:
 La tua spada corregge
 Oggi l'error, che al mondo nocque tanto;
 Onde rasciuga il pianto
 Il Cristian gregge e col tuo mezzo spera
 Grande e puro tornar, come prim'era.
 Avea la cieca gente d'error piena
 Fatta sul terren tuo nova Babelle,
 Nova torre in mal far fondata e ferma,
 Nè desio di virtude, nè di pena

(1) A Carlo Emmanuele duca di Savoia per sopra
 nome *il Grande*, per l'impresa di Ginevra comincia-
 ta nel 1589 dalla quale (sebbene paja da questa Can-
 zone essere stata con felicità condotta a fine) gli
 storici nondimeno dicono che il duca dopo qualche
 anno dovè rimanersi. Perocchè i Ginevrini furono
 rinforzati dal signor di Varovilla con quaranta inseg-
 ne di Bernesi, e dal signor di Chitry mandatovi dal
 re Arrigo IV.

Timor frenava l'alme a Dio rubelle;
 Onde da queste e quelle
 Contrade ivi correa la turba inferma,
 Di cui l'empio velen serpendo giva,
 Come fiamma vorace a poco a poco;
 Talchè pendea sospesa Europa tutta,
 E mesta Italia di consiglio priva
 Cominciava a temer del vicin foco,
 Che la superba e brutta
 Gente in tanto paese acceso avea,
 La qual nulla temea
 Dell'Italica forza, avendo presa
 L'Elvezio suo vicin di lei difesa.
 Era l'empio Britone e il Gallo audace,
 L'invido Belga e l'invido Germano
 In suo favore a nostro danno e scorno,
 Per turbar, se potean, la nostra pace:
 Quando tu col consiglio e colla mano
 Al rio furore insano
 Nel suo maggior vigor fiaccasti il corno,
 Quasi novello Alcide, a novi mostri.
 La gente che stancò Cesare e Druso
 Ecco non potea a te volger la fronte,
 Ma convien che fuggendo il tergo mostri:
 Dinanzi agli occhi tuoi tristo e confuso
 Fugge ratto al suo monte
 L'invido Elvezio, e non si tien sicuro
 Dentro al suo proprio muro,
 Nè fia mai più che contra te s'accampi,
 S'emerà della tua spada i lampi.
 Per far di sì santa impresa Dio
 Percosse di sua man l'alto tiranno (1),
 Che regnava tra l'Alpe e tra Pirene,
 Perchè sempre s'oppose al tuo desio;
 E fe' sentire in mar vergogna e danno
 Al perfido Britanno:

102
 (1) Enrico IV. il quale in cotesto tempo era involto nel partito degli Ugonotti e dalle città della Lega non era stato ancora riconosciuto re, fu costretto nel 1592 da Alessandro Farnese generale di Spagna a levare l'assedio di Parigi e di Roano. V. Mézeray. Tom. 6.

Prova di novo il Belga le catene
 E la forza Romana (1): arde e s'adira
 Il Tedesco furor contra se stesso.
 Or chi fia più che guerreggiare ardisca
 Teco, Signor, se in tua difesa hai l'ira
 Di Dio, che al fondo i tuoi nemici ha messo?
 Credo che in ciel s'ordisca,
 Che debban l'armi tue con breve guerra
 Vincer tutta la terra,
 La qual viuta che sia, dall'Indo al Tile
 Sarà solo un pastor, solo un ovile.
 Tu quasi novo Achille a nova Troja
 Andasti a quest'età, nè potea farsi
 Senza te l'alto e glorioso acquisto;
 Onde prende ogni buon letizia e gioja,
 Sperando udir, che dissipati e sparsi
 Sian gli empj lupi, ed arsi
 I lordi tempj ribellanti a Cristo:
 Sebben fra gli alti monti si rinchiude
 L'infida terra, non sarà sicura,
 Carlo, dalla tua mano a questa volta;
 Ne gioveralle il lago e la palude,
 Nè i fiumi (2) che difendon l'alte mura:
 Già da lontan s'ascolta
 Il pianto e 'l grido dell'asfittè genti
 E lo strido e i lamenti;
 E già vedere il Rodano mi pare
 Portar il sangue, in vece d'acqua, al mare.
 A sì aspettata candida novella
 Qual sarà Roma sì devota e fida
 Al sangue tuo, che per gli antichi mèti
 Suo gran sostegno e sua difesa appella?
 Dal Vaticano a te si volge, e grida
 - Mercede, e si confida
 Nella tua destra e ne' suoi tempj aperti,

(1) In questo tempo Alessandro Farnese confalor-
 miero di Santa Chiesa, al quale, mentr'era a Nuys,
 mandò Sisto V. lo stocco ed il cappello d'oro, sog-
 giogò le Fiandre. V. Bentivoglio Guer. di Fiand.
 Parte II. lib. IV.

(2) Rodano ed Arve, i quali escono dal lago di
 Ginevra e circondano la Città.

Ove il popol fedel non cessa mai
Pregar l'alta bontà, che porga aita
A i tuoi santi desiri; acciocchè tratto
Sia 'l mondo fuor d'errore e fuor di guai:
Ecco dal ciel la sua preghiera udita,
Ecco rotto e disfatto.

Il tuo nemico: ormai prendi le chiavi,
E, come i tuoi grand'avi,
Riserra, Carlo, della guerra il tempio,
Dove fremma rinchiuso il furor empio.

Fa la pace fiorir di qua dall'alpe,
Mentre di là fero discordia ogn'ora
Tiene in travaglio i popoli, che sono
Verso Dio divenuti aspidi e falpe:
Poi darai fine a i loro affanni ancora,
Quando sia giunta l'ora
Che i gravi falli lor meriti perdonò.
Dio ben vuol, che respiri il Gallo afflitto
Sotto le leggi tue sotto il tuo impero;
Ma prima vuol, che a lui pentito torni
Dalla strada fallita al cammin dritto,
Dal piacer falso al ben perfetto e vero.
O fortunati giorni!
Quando il tuo giogo candido e giocondo
Sentirà tutto il mondo,
E l'oriente in tuo poter venuto
Darà l'incenso a Cristo, a te tributo!

Il gran guerrier che a piè dell'alpe regna,
Per cui sicura Italia si riposa,
Canzon mia nuda, tra l'armata gente
Vedrai, nè ti spavente
Il ferro suo d'ostil sangue vermiglio:
Dilli: Signor, la spada e la pietosa
Tua voglia la tua forza e 'l tuo consiglio
Ci ha tratti di periglio;
Onde ogni penna ed ogni lingua gode
Cantar le tue vittorie e le tue lode.

DI FEDERIGO ASINARI

(1) **O** dell'alto signor sembianza cletta
 Anima di mortal velo coperta,
 Ma non oppressa da terreno incarco;
 Perchè la strada omai ti sia nien erta,
 E torni gloriosa, ove t'aspetta
 Chi non fu mai delle sue grazie parco:
 Ecco novellamente aperto il varco:
 A' tuoi santi desiri, ond'escan fuore
 Vivi effetti e sì chiari
 Che il cieco mondo 'mar virtute impari;
 E per te tolti dall'antico errore
 Ergano al nome tuo tempj ed altari
 Rodano Senna la Garona e 'l Reno:
 Finchè l'eterno amore,
 A cui sì cara sei, t'accoglia in seno.
 Forse lo sparso d'innocenti sangue,
 Di madri pie di vecchi giusti il pianto
 La divina pietà mossa non hanno,
 Che forse non è ancor sì grave e tanto.
 Il mal, onde la Francia inferma langue;
 Ch'alle sue colpe si pareggi il danno.
 Ma il celeste motor, cui 'l duro affanno
 Tuo preme, per te sola al tuo bel nido
 Gli ocelli benigni gira,
 E, temprando il furor, nel petto spira
 Al picciol Carlo (2) ed al suo popol fido,
 Che a se ti chiama ad acquetar quell'ira,
 Che la comune madre ha negli artigli.
 Ancor non mossa al grido
 Fai tremar gli empj e nequitosi figli.
 Tu sai; tu che sovente i sacri inchiostri
 Contempli alzando alla boutà superna
 La mente scevra da tutt'altri affetti,
 Quante fiate la giustizia eterna
 Sostenne il mal oprar, perchè si mostri

(1) A Margherita di Francia duchessa di Savoia, perchè sene vada in Francia ad acquetarvi la guerra civile.

(2) Carlo IX. re di Francia, il quale nel 1560 salì al trono in età d'undici anni.

Mag-

Maggior la grazia ne' suoi cari eletti:
 Onde, se ognor più indura i feri petti
 A questi Acabi Sauli e Faraoni (1),
 Creder si dee, che 'l face,
 Perchè, dando tu lor quiete e pace,
 Veggiansi in te del sommo padre i doni,
 E quanto d'esaltarti ei si compiace;
 E par non sol che per tuo merto intenda
 Ch' a Francia si perdoni,
 Ma che il mondo anche sua salute attenda.
 Chiunque fra il Tirreno e Tile alberga,
 Ed ove il Tago ed ove l' Istro inonda,
 Fra il Boristene e la Tiritinia foce,
 E quante isole il mar nostro circonda,
 E quelle ch' all' Egeo premon le terga,
 Ove s' inchini la divina croce,
 Tutte insieme desian, che quest' atroce
 Fiamma tu; che pnoi sola, a spegner vada:
 Altri perchè arder teme
 Con l' incendio vicin, altri cui preme
 Del fero Scita la superba spada,
 Che spento l' un, l' altro si spenga la speme:
 Or tu ben nata e di virtute accesa
 Qual più onorata strada
 Prender potrai, qual più gradita impresa?
 Se quella dianzi dalla mandra uscita
 Vergine (2) con le forze ancor non conte
 Cangiar poteo fortuna al regno afflitto,
 Che farai tu, alma real, che in fronte
 Porti la gloria e la virtù scolpita
 Del tuo gran padre e del fratello invitto?
 Di qual altra giammai s' è letto o scritto
 O nell' antiche o nelle nove carte,
 Degna che più s' appregi,

(1) I Principi del sangue fattisi partigiani del Calvinismo e fautori delle guerre civili, com' è chiaro per le storie di Francia del secolo XVI.

(2) Giovanna d' Arc chiamata comunemente la pulzella d' Orleans, la quale nel 1429 di pastorella fatta condottiera d' esercito scacciò dall' assedio d' Orleans gl' Inglesi, e sgombratili dalla Francia condusse il re Carlo VII. a Rems ad esservi unto. Vedi Bzov. Tom. XIII. an. 1429.

CANZONI

Figlia sorella zia di sì gran regi?
 Dunque il tuo senno l'eloquenza e l'arte (1)
 E 'l vero, che dirai là, fia chi spregi?
 Popol umile, che qual nebbia o polve
 In questa e in quella parte
 Vento di privat' odio aggira e volve.
 Lasso, se miri al pubblico periglio,
 Vedrai l'ingordo lupo d'Oriente
 Che la greggia di Dio divorar vole;
 Nè, perchè mostri già sanguigno dente,
 Il pastor neghittoso move il ciglio,
 Ma dorme e pigro è ognor più che non suole.
 Tu, ch' hai lume e virtù dal sommo sole
 Servata a tanta gloria a sì gran bene
 Soccorri al nostro stato;
 Che, se pace è fra noi, chi fia ch' armato
 Calcar ardisca le cristiane arene
 Contro quei, che in suo danno ha già provato,
 Turco Perso Caldeo Arabo inetto,
 Il cui nome mantena,
 Più che 'l proprio valor, nostro difetto.
 Pon mente a quel tuo saggio e forte duce (2),
 Che la divina provvidenza scelse
 Degno sol ch' a te fosse amico e sposo;
 Che, come nel suo ardir nell'opre eccelse
 L'antico pregio e 'l vero onor riluce,
 Così 'l vedrai del nostro mal pensoso:
 A lui, s' avvien che tregua abbia o riposo,
 La discordia civil; si devon l'arme
 Con le quai Roma scorse
 Al tepido oriente alle fredd' orse;
 E farà che d'orgoglio si disarmi;
 Chi della libertà n'ha posti in forse;
 Perchè, se indugi tu quel che far dei,
 Ch' insieme tardi parme

(1) Mezeray dice, che la duchessa Margherita fu una delle più saggie principesse del suo tempo, e della sua eloquenza sono argomento gli stati ch' ella recuperò al Duca suo marito, quando Arrigo III. passò di Torino. Tom. 5 pag. 193.

(2) Emmanuele Filiberto per soprannome Testa di ferro duca di Savoia marito di Margherita. Quei,

Quei, ch' a lui deve il mondo, archi e trofei.
 Canzon, sopra un bel colle a piè dell' alpe
 Vedrai colei che vigor porge e vita
 A nostre spemi inferme;
 E, s' ella il chiaro di lei nato germe (1)
 Forse vagheggia col piacer, ch' invita
 Spesso a scherzar menti severe e ferme,
 Dille: il ciel per costui gran campo serba,
 Tu Francia e 'l mondo aita,
 Perchè il frutto all' aprir non secchi in erba.

DI STEFANO GUAZZO

Genova mia (2), che da novel furore
 D' interni venti infra cariddi e scilla
 Fosti quasi sospinta, or che riponi
 In terra fermo il piè lieta e tranquilla,
 Quali grazie a Dio rendi e quale onore?
 A quai voti a quali opre ti disponi?
 A quai tempj t' indirizzi e con quai doni?
 Qual Prassitele siegeli o qual Lisippo,
 Ch' in saldi marmi alle future genti
 L' immagin' rappresenti
 Di Gregorio d' Augusto e di Filippo (3),
 E v' intagli e rammenti,
 Come per opra lor per lor conforto
 Ridotta sei dalla tempesta al porto?
 Già la discordia avea posto tal seme
 Nei cittadin tuoi figli e tal radice,

(1) Carlo Emmanuele per soprannome *il grande* figlio di Margherita.

(2) Nella pace de' Genovesi. Avendo nel 1575 i nobili delle case nuove, pigliate l' armi contro quei delle case vecchie, e soprastando gran male, Matteo Senarega gran cancelliere trapostosi indusse le parti a depor l' armi, e rimettere i dispareri nel Papa, Imperadore, e re di Spagna. Questi principi accettato il compromesso, col mezzo de' loro ambasciatori, alcune delle leggi vecchie emendate, ed alcune nuovamente aggiunte avendo, rappacificarono le parti.

(3) Gregorio XIII. Papa, Massimiliano II. Imp. Filippo II: re di Spagna.

Che, se non la spegnea l'arte e l'ingegno,
 Faran simili a quei che (come non dice)
 Sovra 'l funereo rogo ardendo insieme
 Dier con fiamme disgiunte (1) al monito segno,
 Ch'ancor questo non era il lor disegno;
 Già lasciando la moglie e i figli in pianto
 Armato ong' uom fin dall'estremo lido (2)
 D'Europa correva al grido,
 E Marte s'accendeva superbo intanto
 Al foco del tuo nido
 Bramoso di veder incendio guerra
 Strage sangue rapine in mar e 'n terra.
 E qual lupo o avvoltojo s'avvicina,
 Sentendo i corpi esangui di lontano,
 E ingordo li dismembra e li discioglie:
 Tal di Tracia il tiranno empio e profano,
 Tosto ch' a lui portò l'aura marina
 Novella delle tue divise voglie,
 Ecco che col pensier carico di spoglie,
 Dal tuo danno il suo pro lieto traendo,
 Ordì nel seno il dispietato laccio (3),
 (Ah! che nel dirlo agghiaccio)
 Col quale all'empia fè l'alme stringendo
 Sotto il suo crudo braccio
 Ti reggesse al tuo dio fatta ribella
 A lui soggetta, e, di già donna, ancella.
 Ma benedette sian quelle tre sagge

(1) I due fratelli Eteocle e Polinice, i quali per ambizione del regno l'uno l'altro si uccisero. Mentre erano arsi, la fiamma del rogo si divise in due parti. Ovidio. *Scinditur in partes atra favilla duas*.

(2) I cittadini vecchi sotto la condotta di Giannandrea Doria assoldate genti ottennero per due mesi da Giovanni d'Austria, ch'era a Napoli, le galce imperiali, ed alzata in esse bandiera Genovese vennero contro lo stato di Genova ed occuparono Porto Venere, Chiavari, e Sestri. V. Morosini. St. Ven. lib. XII. ad an. 1575.

(3) Selmo II. ripigliato nel 1574. Tunisi e la Goletta, pensò di tentare l'acquisto di Malta e d'altre terre cristiane; onde gli stati d'Italia n'ebbero grande sbigottimento. Gio. Sagredo. Mem. stor. in Scel. II.

Sacre illustri-sonbre e fide trombe,
 Ch'or t' han fermato in pace e'n signoria
 Col rimembrarti, come ancor rimbombe
 La fama, e come sappiau monti e piagge
 Quanto fu Roma in guai per frenesia
 Di due (1), mentre di lor l'un non soffria
 Alcun maggior, nè l'altro alcuno eguale;
 Come mille e mill'altri a loro spese,
 Le civili contese
 Seguendo ne portar biasmo immortale;
 Come ti fia palese,
 Che per concordia il poco in 'copia s'erger,
 E per discordia il molto si disperge.

Quindi, com'eran tuoi successi incerti
 Certa ti fer, e come entrasti in gioco,
 Quasi con amo d'or pescando ov'era
 Da perder molto e da acquistar ben poco;
 E come estinguer dei per mantenerti
 In dolce libertà, l'ardente e fera
 Fiamma del proprio amor, sì che non per
 La pubblica salute, e pensar come.
 In te col senno la bontà soggiorni;
 Talchè sempre t'adorni
 Di serpe insieme e di colomba il nome;
 Nè lasciar, che mai torni
 Fuor di tua mente quel celeste avviso,
 Che s'annulla ogni regno in se diviso.

Al fine a trarti al contemplar fur preste
 Quell'armonia soave, onde compose
 Dio l'universo, onde le sfere han cura
 Di far concordj i giri, onde le cose
 Primiere miste ruvide e indigeste
 Fur con ordin distinte e con misura;
 Gli elementi disposti alla tessura
 Di questo mortal velo, in cui nostr'alma
 Si trova di divin contento piena,
 Qual'or queta e serena
 Sostien de' sensi la gravosa salma,
 E con ragion gli affrena;
 Ch'allor celeste è l'alma e si conface
 Al suo fattor, quando in se stessa ha pace.

(1) Cesare e Pompeo.

Al suon di queste gravi e dolci note
 (Lieve è l'error che tosto si corregge)
 Ecco, Genova mia, che luogo hai dato
 A quella santa inviolabil legge,
 Che farà al mondo manifeste e note
 Tue virtù tuo splendor tuo altero stato
 Tua forza tuo valor: più dell'usato
 Or godi, e delle verghe (1) abbi memoria,
 Ch' in un fascio ristrette a' figli suoi
 Dando esempio, ed a noi
 Già un padre fe' veder: di qui la gloria
 Prende de' figli tuoi;
 Che mentre giunti sian d'amor fraterno,
 Avran seggio felice e sempiterno.

Canzon, vedrai della concordia il tempio
 Che Genova divota a Dio prepara:
 Ivi nel farsi sacrificio scendi
 Nel foco, e fiamma accendi;
 E quanto la sua pace a te sia cara
 Testimonio le rendi
 Col picciol lume tuo, gridando in morte:
 O mia felice e gloriosa sorte!

DI CELIO MAGNO

Sorgi dell'onde (2) fuor pallido e mesto,
 Faccia prendendo al mio dolor simile,
 Pieroso Febo, e meco a pianger riedi.
 Questo è l' dì, ch' a rapir l'alma gentile,
 Del mio buon padre, oimè, fu 'l ciel sì presto,
 Restando gli occhi miei di pianto eredi;
 E ben lagnar mi vedi
 A gran ragion, poichè sì fida e cara

(1) Sciluro Scita essendo per morire: fattosi recare un fascetto di frecce, lo porse a ciascuno degli ottanta suoi figli, perchè lo spezzasse. Il che avendo essi affermato di non poter fare; egli cavando dal fascio le frecce una ad una le scavezzò dicendo poi: *si concordet erilis, invicti manebitis, contra, si dissidiis distrabimini, imbecilles*. V. Manuz. Apophth. lib. V. n. 36.

(2) In morte di Marc'antonio Magno suo padre.
 Scor-

Scorta, all' entrar di questa selva errante,
 In un momento m' spacio davante.
 Cruda mia sorte avara,
 Che la mi tolse, e 'n questa pena acerba
 Mostra a quant' altre ancor mia vita serba.

Da troppo dura ingiuriosa parte
 Ver me' fortuna incominciò suo sdegno,
 E da tropp' erto monte al pian mi stese;
 Che in un punto a' suoi colpi esposto segno
 Me scorsi, al vento mie speranze sparte,
 Con troppo debil petto a tante offese.
 Dir si potea cortese
 Sua crudeltà d' ogn' altro acerbo danno,
 Senza il sangue bramar di questa piaga;
 O, s' era pur d' uccider lui sì vaga,
 Per temprar il su' affanno
 Far, ch' ei vedesse innanzi all' ore estreme
 A vicin frutto in me fiorir sua speme.

Avea duo lustri e 'l terzo quasi il sole
 Volti dal dì, ch' alla sua nova luce
 Nudo parto infelice uscir mi scorre;
 Che ti partisti, o mio sostegno e duce
 Da me, tu 'l sai (e forse ancor ten dole):
 Che ciò grave ferita al cor ti porse;
 Nè meno al duol concorse,
 Lasso, che meco ad un tre figli tuoi (1),
 Che chiedean latte ancor nel sen materno,
 Abbandonavi per esiglio eterno;
 De' quali una da poi
 Pura angioletta con veloci penne
 Al ciel per l'orme tue lieta sen venne.

O lei felice, o dipartir beato!
 Che 'n quella età nè sua miseria scorse,
 Nè fu serbata a sì penosi guai.
 O mie gioje e speranze ora converse
 In doglia e pianto! o caro allor mio stato
 Che nella vita tua me stesso amai!
 Chi più tranquille mai
 Voglie o dolci pensier chiuse nel petto?

(1) Uno di questi fratelli fu Alessandro il quale morì in Levante in età di 25 anni, dov' era in qualità di segretario del provveditor Veneto-Filippo Bragadino.

Chi provò della mia più lieta sorte
 Finchè a me non ti tolse invida morte?
 Ma tal pace e diletto,
 Lasso, ebbi allor; perchè più grave poscia
 Giungesse al cor la destinata angoscia.
 Semplice augello in fortunato nido
 Mi giacqui un tempo alla tua dolce cura
 E sotto l'ali tue contento vissi:
 Quanto ebbi l'aria allor grata e sicura,
 Mentre, innanzi spiegando il volo fido,
 T'ergevi al ciel perch'io dietro seguissi!
 Ed io, gli occhi in te fissi,
 Volar tentava il tuo cammin servando,
 Nè, perch'io rimanessi assai lontano,
 Eran le penne mie spiegate in vano,
 Che, più sempre avanzando
 In me di pur saliz nova vaghezza,
 In te sempre crescea speme e dolcezza.
 Ma, mentre è tutta in noi tua cura intenta,
 E in grembo a tua pietà nostri desiri
 Godean tranquilla e riposata pace:
 Ecco che, qual arcier ch'ingordo miri
 A nova preda, in te suo strale avventa,
 E nè t'uccide morte empia e rapace;
 Nè 'n ciò pur si compiace
 L'ira del ciel, che la tua fida moglie,
 Dolce a noi madre, in cui sola s'accolse
 La nostra speme, ancor per se ritolse.
 Ahi, che giammai non coglie
 D'un sol colpo fortuna, ove fa guerra,
 E sol pianto e miseria alberga in terra.
 Che dovea far? Donde sperar pietade?
 Donde attender soccorso orhato e solo
 Dell'uno e l'altro mio dolce parente?
 Io che bisogno avea di scorta al volo,
 L'altrui regger convenni, e 'n verde etade
 Vestir puro fanciul canuta mente:
 Onde le luci intente
 Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco,
 E s'a lor pur piegai, grazia celeste
 Mi fe' l'ali a scamparne accorte e preste,
 Membrando in ogni risco
 Quel che tu presso a morte in me sì pio
 Già per norma segnasti il viver mio.

Giacevi (1) infermo, e per gravarti il ciglio
 Stendea morte la man l'ultimo giorno
 Che pose fine alla tua degna vita:
 Tacita e mesta al caro letto intorno
 Priva d'ogni speranza e di consiglio
 Stava la tua famiglia sbigottita:
 Tu, che di tua partita
 Alto martir premei nel saggio core,
 Con fermo viso in parlar dolce accorto
 Pregavi (2) al nostro duol pace e conforto;
 Indi con santo ardore
 La tua pietate, in me le luci fisse,
 Queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse:
 Figlio, se questo è pur l'estremo passo
 Della mia vita, ond'io son sazio e stanco,
 Se non per voi miei cari pègni e spene,
 Cedi al voler divin, cedi al crin bianco;
 E morte scusa in me, se, 'l corpo lasso
 Vincendo omai, l'usato stil mantiene:
 Ecco pronta al tuo bene
 Per me la madre tua fidata e pia:
 Tu fa del suo voler legge a te stesso,
 Volto sempre al cammin, per cui t'ho messo;
 E poichè l'anima fia
 Sciolta da me di puro ardor ripieno
 Prega il Signor, che la raccolga in seno.
 Ciò detto appena, alla già fredda lingua
 Eterno pose, oimè, silenzio, e i lumi
 Per non aprirli più, mancando, chiuse.
 Fia mai giusto dolor, ch' altrui consumi,
 Del mio più acerbo? o lume altro s'estingua.
 Di chiare doti in più degn' alma infuse?
 Caro a Febo alle muse,
 Caro delle virtù al santo coro,
 Spirto d'ogni valor ricco e fecondo,
 Or del ciel ornamento, e già del mondo,
 Ah! mio nobil tesoro,

(1) Da qui innanzi la canzone, che tutta per se medesima è bella, merita, a parere de' dotti, d'essere piuttosto ammirata, che lodata.

(2) Pregare per dimandare. Ancora il Petrarca canz. 11 v. 46.

Del lungo odio civil ti pregan fue.

Che

Che 'l soverchio mio duol trouca il tuo vanto ;
 Ma sempre almen t' onorerò col pianto .
 Canzon , vattene in cielo
 Sull' ali che 'l desio veloce spiega ,
 E , ricercando infra quei santi cori ,
 Tranne il mio genitor col guardo fuori ;
 Poi riverente il prega ,
 Che del duolo , ond' io sento il cuor piagarmi ,
 Scenda in sogno talora a consolarmi .

Del bel Giordano (1) in su la sacrá riva
 Solo sedcami , ed al pensoso volto
 Stanco i' facea della mia palma letto :
 Quand' ecco tra splendor , che d' alto usciva ,
 Un dolce suon , ver cui lo sguardo volto ,
 E pien di gioja e meraviglia il petto ,
 Scorsi dal cielo in rilucente aspetto
 Bianca nube apparir d' angioli cinta ,
 Che in giù calando al fin sopra me scese ,
 E in aria si sospese .
 Restò tutta a que' rai confusa e vinta
 L' alma , e certa che numè ivi s' asconda ,
 Le devote ginocchia a terra inchina .
 Rotta la nube allor tosto s' aperse ,
 E nel suo cavo sen tre dee scoperse
 Tutte in vista sì vaga o pellegrina
 E tanto nel mio cor dolce e gioconda ,
 Ch' uman pensier non è ch' a lei risponda ;
 Ma la prima , che sparse in me sua luce ,
 Pareva dell' altre due reina e dnce .
 Questa in gonna d' un vel candido e puro
 Coronato di stelle il crine avea
 Co' lumi bassi e tutta in se romita ;
 L' altra , in verde e bel manto un cor sicuro

(1) Dio . Canzone chiamata dal Crescimbeni famosissima . Sopra di essa scrisse due lettere Teodoro Angelucci , un commento Valerio Marcellini , ed un discorso Ottavio Manini , il quale dice : questa divina canzone a giudizio mio si lascia di gran lunga addietro quanti inni , quante ode , quante canzoni sono state mai scritte in questo proposito . V. Discor. Men. pag. 1 .

Mostrando, le man giunte al ciel tenea
 Con gli occhi e col pensier in lui rapita:
 D'ostro ardente la terza era vestita,
 E frutti e fior, ond'avea colmo il seno,
 Spargea con larga e non mai stanca mano.
 La prima in sopr'umano
 Parlar disciolse alla sua lingua il freno;
 Ed, o cieca, a me disse, o stolta mente
 Di voi mortali, o miserabil seme,
 Mentre lunge da Dio ven gite errando,
 Ed a' vostri desir pace sperando,
 Ove tra guerra ogn'or si piange e geme.
 Quel sommo eternò amor tanto fervente
 In tua salute, or grazia a te consente,
 Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:
 Tu nel cor serba attento i detti nostri.

Aprè nascendo l'uom pria quasi al pianto
 Ch'all'aria gli occhi, e ben quindi predice
 Gravi tormenti a' suoi futuri giorni;
 Nè quaggiù vive altro animal, che tanto
 Sia di cibo e vestir privo e infelice,
 Nè che in corpo più frai di lui soggiorni.
 L'accoglie poi tra mille insidie e scorni
 Il mondo iniquo, e n'laberinto eterno
 Di travagli e d'error l'intrica e gira;
 Ch'ogn'or brama e sospira
 Oltra il suo stato, e sente un verme interno,
 Che le midolle ogn'or consuma e rode.
 Chi d'or la sete o di diletti appaga?
 Chi mai d'ambizion termine trova?
 E, se pur dolce in tanto amaro prova,
 Di soave veleno unge la piaga,
 E di mortal sirena al canto gode,
 Che quel ben torna a maggior danno e frode,
 Ancor ch'ei ben non sia, ma sogno ed ombra,
 Che non sì tosto appar che fugge e sgombra.

Ma che dirò della tremenda e fèra
 Falce, onde morte ogn'or pronta minaccia,
 Sì, ch'aver sol dal cielo un cenno attende?
 Ahi quante volte, allor ch'altri più spera
 La sua man lungi, e che più lenta giaccia,
 Giunge improvvisa e 'l crudo ferro stende!
 Voi, le cui voglie sazie appena rende
 Il mondo tutto, e, quasi eterni foste,

Mon-

Monti ogn' or sopra monti in aria ergote,
 Voi voi tosto sarete
 Vil polve ed ossa in scura tomba poste;
 E tu, ancor che m' ascolti, e 'l fragil vetro
 Del viver tuo saldo diamante credi,
 Egro giacendo e di rimedio casso
 Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
 E gli amici più cari e dolci eredi
 Con ogni tuo desir lasciando addietro
 Fredda esangue n' andrai soma in feretro;
 Oltre che spesso avvien, ch' uom moia, come
 Fera senza sepolcro e senza nome.

Misera umana vita, ove per altra

Miglior nata non fosse, e un sospir solo
 Dell' aura estrema in lei spegnesse il tutto.
 Suo peggio fora aver mente sì scaltra;
 Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo;
 E buon seme daria troppo reo frutto.
 Ma questo divin lume in voi ridotto
 Giammai non more; in voi l' anima regna,
 Che del corporeo vel si veste e spoglia,
 La qual, s' ogni sua voglia
 Sprona virtù, del ciel si rende degna;
 E quanto prova al mondo aspro ed acerbo,
 Spregiando fa parer dolce e soave.
 Ma, come uom possa a tanta speme alzarsi,
 M' ascolta, o figlio; e benchè siano scarsi
 Tutti umani argomenti, ove a dar s' have
 Luce dell' alto incomprendibil Verbo,
 Quando umiltà non pieghi il cor superbo,
 Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
 Vo' che 'l fonte del ver nei rivi assaggi.

Mira del corpo universal del mondo

Il vago aspetto e l' animate membra,
 E qual han dentro occulto spillo infuso?
 Mira dell' ampia terra il sen fecondo
 Quante cose produce, e quanto sembra
 Ricco del bello intorno a lui diffuso,
 E teco di: questo mirabil chiuso
 Vigor, ch' in tante e sì diverse forme
 Tutto crea tutto avviva tutto pasce,
 Onde muove, onde nasce?
 Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
 Qual man di questo fior le foglie pinse,

E

E gli asperse l'odor la grazia e 'l riso?
 Chi l'urna e l'onde a questo fiume presta;
 E 'l volo, e 'l canto in quel bel cigno desta?
 Chi da' lidi più bassi ha 'l mar diviso
 E per quattro stagion l'anno distinse?
 Chi 'l ciel di stelle e chi di raggi cinse
 La luna e 'l sole? e con perpetuo errore
 Si costante lor diè moto e splendore?

Non son, non sono il mar la terra e 'l cielo
 Altro che di Dio specchi e voci e lingue,
 Che sua gloria, cantando, innalzan sempre;
 E ne fia certo ogn'un che squarci il velo,
 Che degli occhi dell'alma il lume estingue,
 E che l'orecchie a suon mortal non stemprie.
 Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive tempre
 Dee risonar l'alta bontà superna,
 Se de' suoi proprj onor grato s'accorge,
 E in se rivolto scorge
 Quanto ha splendor della bellezza eterna.
 Ei di questo mondan teatro immenso
 Nobil re siede in più sublime parte;
 Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
 E del gran re del ciel che mira in esso
 La sua sembianza e tante grazie sparte.
 Tutto ver lui d'amor benigno accenso.
 Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso,
 Com'esser può, che sì continua e fosta
 Notte v'ingombri e 'l sol non si conosca?
 Che, benchè fuor di queste nebbie aperto
 Scorgerlo in van procuri occhio mortale,
 Tanto splende però, che giorno apporta.
 Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
 E' fido lume, e giunge ai piedi l'ale,
 E d'ineffabil gioja i cor conforta:
 Questo ebber già per solo duce e scorta
 Mille lingue divine e sacri spirti,
 Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro,
 E che 'l mondo spregiaro
 Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti
 E voi, ch' in tanta copia, alme beate,
 Palma portaste di martirio atroce,
 O di che ferma in Dio fedè splendeste,
 Meutr'or sott'empia spada il collo preste
 Porgete, e di tiranno aspro e feroce

Col

Col mar del vostro sangue i piè bagnate,
 Or di gemiti in vece inni cantate
 Fra l'aspre rote, o fra le fiamme ardenti,
 Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
 Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
 Dolci compagne in quei supplicj tanti;
 Che frate e vano ogni altro schermo fora;
 Così son giunte ogn'or le voglie nostre
 D'un foco accese in desir giusti e santi,
 Né l'una senza l'altra unqua dimora.
 Dio c'invì per fide scorte ogn'ora
 Dell'uom sì caro a lui diletto figlio;
 Onde seco per noi si ricongiunga,
 Ed in sua patria giunga.
 Ma quella i son, ch' al ver gli allumo il ciglio,
 E d'aperto mirarlo il rendo degno,
 Ove cieco salir per se non basta,
 Ed ove giunto ogn'altro ben disprezza.
 Tu meco dunque a contemplar t'avvezza,
 Ed a lodar con mente pura è casta
 L'alto signor di quel celeste regno
 Dietro a me per la via, ch' ora l'insegno:
 Ma, mentre le mie voci orando segui,
 Fa, che l'mio cor più che la lingua adegui.
 O di somma bontate ardente sole,
 A par di cui quest'altro è notte oscura,
 Vera vita del mondo e vero lume:
 Tu, ch' al semplice suon di tue parole
 Il producesti e n'hai paternà cura:
 Tu, ch'hai il poter quanto il voler presume,
 O fonte senza fonte, o immenso fiume,
 Che stando fermo corri, e dando abondi,
 E senza derivar da te derivi:
 Tu, ch'eterno in te vivi,
 E, quanto più ti mostri, più l'ascondi:
 Tu che, quand'alma ha di tua luce vaghi
 I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
 Rinnovata fenice a' raggi tuoi:
 Se nulla è fuor di te, che solo puoi
 Esser premio a te stesso; e, se tu solo
 Dai l'ben, l'obbligo avvivi, e l'merto paghi,
 S'ogni opra adempi, ogni desir appaghi;
 Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
 E gloria a te con la mia lingua rendi.

Men-

Mentre così cantava, e del suo foco
 Divin m'ardea la bella duce mia,
 L'altre ancor la seguian col canto loro,
 E degli' angeli insieme il sacro coro,
 Del cui concento intorno il ciel gioia,
 Sembrando un novo paradiso il loco.
 Conobbi allor, che 'l saper nostro è un gibco;
 E che quel, che di Dio si tien per fede,
 Certo è via più di quel che l'occhio vede.

DI GIUSEPPE ERCOLANI

Madre immortale (1), che d'amor ripiena
 E sovra tutti mite al re del cielo
 Piacesti sì, che in te locò mia speme,
 Alto m'invoglia di pregarti zelo,
 Ma non so cominciar, tanta è la piena
 Del gran desio, che mi circonda e preme:
 Tu, che 'l mio cor tra le miserie estreme
 Reggi di quest'esiglio
 Madre d'alto consiglio;
 Tu i pensier detta e le parole insieme;
 Tal, ch'io di tua pietà degno mi renda,
 E la preghiera mia
 (Qual'ella sia) nel tuo cospetto ascenda.
 Madre beata, che l'eterno nome
 In sovrumane iusitate forme
 Nel sen chiudesti d'ogni parte intero;
 E più beata, perchè ognor conforme
 Fosti credendo all'increato lme,
 Che fe' noto il gran parto al tuo pensiero:
 Non più nube d'errore adombri il vero;
 Ma Dio, che in ciel risiede,
 Madre d'unica fede,
 Abbia mai sempre onor laude ed impero;
 E il santo nome, e la sua gloria vole
 Dell'avversario ad onta,
 Dove tramonta, e dove nasce il sole.
 Madre sovrana, che vicina siedi
 Al sommo re sovra gli empirei cori,

(1) A Maria N. D. L'Autore nelle annotaz. questa canzone è una parafrasi dell'orazione Dominicale.

Dove il tuo lume ogn'altro lume abbaglia;
 Mira, ti prego, come dentro e fuori
 Son disarmato, e d'altra parte vedi
 Qual mi dà il mio nemico aspra battaglia.
 O Regina del ciel di me ti caglia
 Nell'eterna memoria,
 Madre dell'alta gloria,
 Prega il tuo figlio, ch' il suo amor prevaglia;
 E quando morte le mie luci adombra,
 Fa che il suo regno venga,
 E ti sovvenga, ch' io son polve ed ombra.
 Madre di Dio, ch' unica e sola al mondo
 Con maraviglia dell'età future:
 Ecco, dicesti, del Signor l'ancella:
 Per te il grau figlio a dissipar l'oscure
 Ombre venne di morte, e dal profondo
 Trasse la nostra umanità rubella:
 O sovra tutti immacolata e bella,
 E 'n guise inusitate
 Madre d'alta umiltate,
 Noi sotto il bel di lui giogo rappella;
 E come il cielo, dove indarno l'empia,
 Schiera infernal fe' guerra,
 Così qui 'n terra il suo voler s'adempì.
 Madre, a cui diè la provvidenza eterna
 L'imperio delle piante e degli armenti,
 E pose il fren delle stagioni in mano;
 Tempra le piogge e i procellosi venti;
 E quando l'aria avvampa, e quando verna
 Correggi il gelo ed il calor non sano.
 Senza te della terra il frutto è vano,
 E vana ogni nostr'opra,
 Madre, se tu di sopra
 Non fecondi pietosa il colle e 'l piano;
 Danne l'esca mortal, che nutre e sazia.
 Di di in di nostre salme,
 E pasci l'alme dell'eterna grazia.
 Madre invitta de' martiri reina,
 Che rimirasti nelle dolci membra
 Del caro figlio il dispietato oltraggio:
 Non pensar, ch' io peccai, ma ti rimembra,
 Che per me della spoglia alma e divina
 Oscurossi il bel lume e 'l vivo raggio;
 Non guardar me, ma chi mi fe' coraggio,
 Mo-

Morendo in tua presenza :

Madre d'alta clemenza,
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il core intenerisci e spetra;
E quel ch' ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.

Madre, che sin da' secoli vetusti

L' infernal debellasti oste superba,
Che nel pensier su l'aquilone ascese,
Mira contro di noi quant' odio serba,
E quanti desta arti e pensieri ingiusti,
Per vendicarsi dell' antiche offese :
Contro essa irata, e verso noi cortese
Volgi i begli occhi tuoi,
Madre, che il tutto puoi;
E 'n virtù del gran Dio, ch' in te discese,
E la nostra esaltò salma caduca,
Fa, che non mai l' antico

Empio nemico a mal oprar n' induca.

Madre pietosa, che principio sei

Dell' uman benè, e sovra tutti cletta
Al comune dolor doni conforto:
Ricordati, che a te sola s' aspetta
Temprare i mali, che soffrir dovrei.
E scritti in fronte da che nacqui io porto,
Tu che dall' alto il sospirato porto
Ne mostri co' be' rai,
Madre, e che tutte sai
L' aspre tempeste, che quaggiù sopporto,
Libera l' alma dal presente affanno,
E, sovra ogn' altro male,
Dall' immortale irreparabil danno.

Se non sapessi, che tu sei che m' odi,

Io non avrei baldanza,
Madre d' alta speranza,
Di chieder tanto con sì bassi modi.
Nostra ti fe' 'l gran figlio arbitra e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

Una (1), non so se donna o dea mi dica,
 Tanto era agli atti e al portamento altera,
 Dall'alto di sua sfera,
 Soavemente in terra un dì discese,
 Pareva d'età tra giovane ed antica,
 Sebben di fuor non apparia qual'era;
 Che sua sembianza vera
 Un bianco velo agli occhi miei contese,
 Un bianco vel, che ricopriva l'accese
 Amoroſe ſue ſtelle,
 Ma in sì leggiadra guiſa
 Che le rendea più belle;
 E al folgorar di lor luce improvviſa
 Quasi l'alma reſtò da me diviſa.
All' apparir del ſovra umano aſpetto,
 Com' uom' reſtai che gran prodigio vede,
 Al qual crede, e non crede
 Pieno di maraviglia e di timore.
 Ma, poichè la conobbi e più ſoſpetto
 Di lei non ebbi, le mi ſtrinsi al piede;
 E, donde o ſanta fede
 Donde a me, diſſi, così eccelſo onore?
 Ed ella, dall' eterno alto Fattore
 Mandata io qui ne vegno,
 Perchè l' tuo fral penſiero
 Scorga a ſicuro ſegno:
 E col ſuo lume onnipotente altero
 Per l' incerto ti regga arduo ſentiero.
Riſpondo: O romé al maggior uopo giungi,
 O bella guida dell' umane menti,
 Che tutti far contenti
 Puoi miei deſiri unica al mondo e ſolà!
 Tu vedi ben dalla gran meta lungi
 Che erro pur troppo a paſſi tardi e lenti,
 E, ſol formando accenti,
 Vo quat' fanciul che non ſa dir parola.
 Il veggo, ella ripiglia, or ti conſola;
 Ecco ch' io t' apro il cielo,
 E la gran donna e i ſuoi

(1) Per i dolori di Maria N. D.

Al-

Altri dolor ti svelo:
 Tu quel ch'io dico ascolta e 'l narra poi
 Alle future età ne' carmi tuoi.
 Il dì (1) che l'Increato unico figlio
 Scese dall'immortal sede sovrana,
 E all'uom senz'opra umana
 Unir nel grembo di Maria si volle,
 Comparve in lei; non senza alto consiglio,
 Trafitto in guisa inusitata e strana,
 E come l'inumana
 Morte soffrì dal popol empio e folle,
 Era tutto di sangue asperso e molle,
 E qual nell'ultim'ora
 Il vide venir meno,
 Tal uella prima ancora
 Il concepì d'obbrobrio e duol ripieno
 L'afflittissima madre entro il suo seno.
 Giunta poi la pienezza alma de' tempi
 E 'l gran momento, che Dio nacque al mondo
 O qual in se profondo
 Sentì dolor l'eccelsa Genitrice!
 Tutti dal primo i meritati scempi
 In fronte lesse dell'Adam secondo.
 Ah, ch'io pur mi confondo
 A spettacol sì crudo e sì infelice:
 Vide l'ira del ciel vandicatrice
 Tutta scendere in lui,
 Vide flagelli e spine
 Armarsi a danni sui;
 E quei squarciar le membra alme e divine,
 E queste i lomi insanguinargli e 'l crine.
 Quante volte il suo figlio al sen si strinse,
 E mille impressè dolci baci e mille
 Nelle vaghe pupille
 E ne' labri adorati in paradiso,
 Antivedendo quel che Giuda infuse,
 Mai non girò sue luci in lui tranquille;
 E fiumi, non che stille,
 Versò di pianto sull'amato viso;
 Quante volte guidollo in festa e in riso

(1) L'Autore: La IV. stanza si appoggia all'autorità di S. Bernardino: *crucifixa crucifixum conceptis*.
 Serm. 6. de consen. B. V.

In questa parte o in quella:
 Quante volte gli porse
 Là verginal mammella,
 Mai dal Calvario il suo pensier non torse,
 E, sospirando, isopo e fel vi scorse.
 Ma questo è nulla a quel che poi l'invitto
 Spirto di lei crudo martir soffersse,
 Quando nel tempio offerse.
 Il divin figlio al genitore eterno.
 Taccio la fuga nell'estremo Egitto,
 Taccio le pene tante e sì diverse
 In che amor la sommerse,
 Quando il caro smarrì parto superno;
 E quella, che trafisse il cor materno,
 Spada del duol t'addito:
 Spada ancora stillante
 Del pianto, che infinito
 Ella versò dalle sue luci sante,
 E ch'or ignuda ti presento avanti.
 Al balenar del formidabil brando,
 Non più, non più, gridai;
 Che sì dolenti cose
 Nè udì, nè vidi mai,
 Or tu immagina il resto, ella rispose,
 E, così detto, agli occhi miei s'ascose.

DI GIOVAM-PIETRO ZANOTTI

Si spenta hai pure la tua sete ardente,
 (1) Del divin sangue, e tra bes'emie ed onte
 Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne?
 Io veggio, ecco la pia madre dolente,
 Ecco le afflitte e lacrimose donne
 Dietro alle turbe rie scender dal monte;
 Dimmi come sei paga e come allegra
 Dopo l'orrendo scempio,
 O se qualche timor freddo ti stringe?
 Al minacciato tempio
 Rotto è il velo, il suo! trema, e 'l sol di negra
 Benda il volto sì cin e.
 Come in pensando all'avvenir t'acqueti?
 Forse parlaro al vento i tuoi profeti?

(1) A Gerusalemme per la morte di N. S.
 Ben

Ben sovvenir ti dee, quando pensosi
 Piangean sulle tue estreme alte ruine
 Dallo spirto divin commossi e accesi
 Che lor venian davanti i tuoi doghiosi
 Giorni, e vedean tuoi muri a terra stesi,
 E dell' ampia Giudea l'acerbo fine:
 Trema Gerusalem, trema e sospira:

I dì de i tristi augurj
 E dell' estinta tua possanza or sono
 Misera già maturi
 Già il gran Dio d'Israel dà mano all'ira,
 Nè v'ha scampo o perdono:

E questo altro fia ben, che in sulla riva
 Del barbarico Eufrate andar cattiva.
 Quando vedrai su' tuoi bei colli al vento
 Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno
 Iugombrato il Giordan d'armi e destrieri;
 E 'l feroce Latin pien d'ardimento
 Fartisi incontro, e da i crudi atti e fieri
 Spirar vendetta e dura morte e scorno:
 Dè, quale avrai difesa ingrata e rea

Donna allor? qual riparo?

Ove i duci? ove quei che dal suo corso
 Rapido il sol fermaro;

Mentre Israele gli Amorrei rompea?

U' quelli, al cui soccorso

Obbediente il mare in duo s'aperse,

E l'empio campo e Faraon sommerse?

Ahi ch'ogni speme è vana; e invan procura

Aita da suo ingegni infermi e lassi

Chiunque ha Dio dalla contraria parte;

Cadranno infin dopo ostinata e dura

Guerra l'alte tue moli, e in ogni parte

Confonderan tue vie dirupi e sassi,

Per cui scorrendo andran di pianto sparsi

I vecchj sacerdoti

E le fanciulle pallide tremanti,

Cercando ove offrir voti;

Che 'l gran tempio e l'altar fian guasti ed arsi;

E tu starai di tanti

Popoli quasi vedova reina

Sola sedendo sulla tua ruina.

Questa fia la mercè dell'empia voglia,

Quando il tuo sangue su te stessa e sopra

I figli tuoi, gridando alto, chiedesti,
 Ma lassa! a te qual di tristezza e doglia
 Cagion mai porse, onde tu poi movesti
 La mano ardita all' esecrabil opra?
 Egli pur fu, che ti sottrasse illesa
 Al servil giogo indegno;
 Egli che, quando al mar desti le spalle,
 Ti fu scorta e sostegno,
 Or con colonna alta di foco accesa
 Segnando il dritto calle,
 Or per ristoro alla tua sete aprendo
 A un monte 'l fianco, ed or manna piovento.

Perchè, forse perchè gli alti e superbi
 Re Cananei percosse e 'l fiero Egitto,
 E 'l gran reale sceltro in man ti porse,
 Crudel, per questo di lui tanti acerbi
 Strazj facesti, e perciò solo hai forse
 Quel sacro corpo a un vil legno confitto?
 Ah di hnon seme troppo amaro frutto!
 Ma l'eterna vendetta
 Non per tardar terribil meno scende;
 So ben io qual t'aspetta
 Tempo, e s'allor n'andrai col ciglio asciutto,
 E tra quali auree bende
 E in qual diadema involta avrai la chioma,
 Misera serva lacerata e doma.

Cola sul Tebro di veder già parmi
 Grand'archi al vincitor superbo alzati
 Di sue vittorie impressi e de' tuoi danni
 E le future genti in su quei marmi
 Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,
 E dir: tale han da Dio mercè gl' ingrati.
 Colei che tanti al fianco ha lacci attorti,
 Ella è Sion, son queste
 Vittime che pascean lungo il Giordano:
 Ecco l'armi funeste,
 Cui Dio commise il vendicar suoi torti,
 E poco indi lontano.

Segnare a dito chi s'incurva e inarca,
 Sul tergo avendo il candelabro e l'arca.
 Canzon, sebbene incolta e rozza sei,
 Di biasmo in vece troverai pietale,
 E avrai, mentre tu piagni,
 E illustri donne e cavalieri egrazi

Nel tuo dolor compagni .
 Ben sa la gente amica di onestate ,
 Che gli ornamenti e i frègi
 Non si confanno e i capei colti ad una
 Vergine lagrimosa in veste bruna .

DI GIOVANNANTONIO VOLPI

Eccelso duce (1), a cui stan sempre al fianco
 Giunte vera virtute, alta fortuna,
 Coppia d'invidia degna e rara al mondo,
 Che uscito appena dall'aurata cuna
 Col piè non fermo i fior del sentier manco
 Lunge lasciasti e 'l basso oscuro fondo;
 E, poi che 'l tempo in pel canuto il biondo
 Cangid, n'andasti di que' nodi sciolto
 Onde va stretto il vulgo avaro e vile:
 Chiaro Signor magnanimo gentile,
 Che i prischi esempj a rinnovare hai tolto:
 Oh come lieto ascolto
 Il grido popolar che sì t'applaude,
 E quella che ti segue immensa laude .
 E non potrei ridir qual puro e pieno
 Scender fiume di gioja al cor mi senta,
 Mirando le due dive a te compagne,
 L'una tranquilla e de' suoi ben contenta
 Stringe i caldi voler con dolce freno,
 E vince il corso delle ruote magne (2),
 Nè ride a' lieti, nè gli avversì piagne
 Subiti casi, ma sicura e forte
 Tien su base quadrata ambe le piante,
 Base di saldo e lucido adamante,
 Cui non ponno crollar gli anni o la morte,
 De' tuoi rischi consorte
 Costei, come suol madre al caro figlio,
 Fu sempre al viver tuo schermo e consiglio .

(1) Al Serenissimo Luigi Pisani Doge di Venezia.

(2) Cioè de' cieli e pianeti, i quali girando credono alcuni aver forza sopra le umane vicende. Anche Dante *Purg.* 30 v. 109 .

Non pur per opra delle ruote magne .

L'altra (1), del sommo Dio ministra eletta;
 Che dona e toglie, e con poter sovrano,
 Le cose di quaggiù turba e confonde,
 Già meno altera or sembra, e 'l guardo umano
 Placida volge, nè a girar s'affretta
 Suo nobil sassò, e l'ire usate asconde.
 Le vaghe laci angeliche gioconde
 Tien fise in te quasi in sua nobil'opra,
 Pur come Fidia un dì godea di Giove
 Tonzante, a cui formar tutte sue prove
 Con arte usò che a' più famosi è sopra:
 Or d'obblìo si ricopra;
 Ch' un simulacro ci fe' di spirto privo;
 Quest'è l'idea dell'onor vero e vivo.

Eya 'l popol denso oltra mi metto, e al trono
 Più m'avvicino, e in grave amabil voce
 Odo parlar la gloriosa donna:
 Che del fiume Britanno all'alta foce
 Fe' de' tuoi saggi accenti il dolce suono
 Gustare a chi regnava in trecce e in gonna (2),
 E del Veneto impero alta colonna
 Te soleva dimostrare a quel possente
 Ricco di palme e di trofei Luigi;
 E tutta del tuo nome empiea Parigi (3),
 Non men che di tesoro aureo lucente.
 Or all'Adriaca gente:
 Ecco, grida, il gran duce, ecco il signore
 De' liberali, e de' cortesi il fiore.

Io virtù sono, io tenero l'accolsi
 Nelle mie braccia, e di mio latte il presi
 A nutrir, e fui sua scorta e lume;
 Sol per me gl'occhi tuoi non furo offesi
 Dell'oro a' lampi, e all'erto colle il volsi,

(1) Descrizione Cristiana di quell'occulta potestà che i gentili chiamarono Fortuna, e dipinsero posta co' piè sopra un fasso rotondo e volubile.

(2) Anna reina d'Inghilterra, presso la quale fu Ambasciatore per la Repub. Veneta.

(3) I nomi di Città o fiumi possono declinarsi col genere del loro nome universale, e però dirsi *la bella Milano*, perchè Città, e *l'ondoso Adda*, perchè fiume sebbene quella finimento maschile abbia, e questo femminile.

Vestendolo di pronte agili piume.
 Egli apprese da me senno e costume,
 Io d' un santo liquor tutte gli aspersi
 Le labbra, ond' ei di Circe il toscò amaro
 Sempre abborrisse, e d' ogni esempio chiaro
 Suggesse il dolce in prose elette e in versi:
 Io dinanzi gli offersi.
 Vittore (1) il gran campion, che in mezzo all' onda
 L' orgoglio di Liguria e i legni affonda.

E cento e cento ancor Pisani eroi,
 Che ricchezze versaro e sangue ed alma,
 Per mantener la libertà natia;
 Io 'l fei sovra gli affetti acquistar palma,
 Sicchè di lui perdendo i cari suoi (2),
 Pur del viso il color non si smarrìa,
 Nè a querele, o a sospir diessi in balia,
 Quando scagliò costei (come a Dio piacque)
 Celeste foco entro alle torri armate,
 E volar muri e membra arse scerpate:
 Tremò Corcira e 'l monte intorno e l' acque;
 Presse anche il duolo, e tacque;
 Ma non consente (onde 'l parlar distorno)
 Così triste memorie un sì bel giorno.

Ripiglia allor fortuna: l' son la cote
 A cui maschio vigor s' affina e cresce,
 Io dell' anime forti unica prova;
 Nè a fulgid' auro mai fortunea incresce,
 Che solo in lei gentil divenir pote;
 Anzi ad uom grande egual cimento giova,
 Cui mio frequente urtare immobil trova,
 Quegli dal vulgo s' allontana e sale
 Al più alto di gloria inclito nido:
 Lui celebrando con sonoro grido
 Oltre all' Indico mar fama immortale
 Stende le rapide ale.
 Dunque, santa virtù, lodar me dei,
 Questi fur con Luigi i mèdi miei.

(1) Vittorio Pisani vinse i Genovesi.

(2) Si allude al fulmine caduto nel 1718 nella rocca di Corfù, e nel magazzino della polvere, onde morì con altri Andrea Pisani Capitano generale fratello di Luigi.

Così detto e risposto, io veggio porre
 Del buon Signor sull' onorate chiome
 Aurea corona l' una e l' altra diva ;
 E nel vicino mare oh qual s' udiva
 Sonar l' amico e glorioso nome !
 E lieta, non so come,
 Invitandola Teti e Galatea,
 Brenta più, dell' usato, irne pareva .

DI BENEDETTO MENZINI:

Un verde, (1) ramuscello in spiaggia aprica
 Dell' alber sacro all' Eliconie dive
 Io piantai già con giovinetta mano :
 Nudrillo in sul principio un' aura amica ,
 E beve l' acque cristalline e vive .
 Che dal bel colle ivan scendendo al piano ,
 E già sorgea qual re del campo erboso ,
 Quando atro impetuoso ,
 Pur come suol dall' aquilone argente ,
 Fiero turbo gli mosse orrida guerra ,
 E ne gittò repente
 Ogni sua pompa e le sue spoglie a terra . . .
Strano a pensar, come l' abete e 'l pino
 E la quercia frondosa e 'l faggio forte
 Parver del cader suo trarne allegrezza ;
 Perchè locati sopra giogo alpino .
 Già non temean della contraria sorte ,
 Turba selvaggia ed ai contrasti avvezza :
 Il lauro il lauro mio, che all' ombre amene
 Del gelido Ippocrene
 Traea le muse, ahì che col tronco infermo
 E ludibrio de' venti al suol si giacque ;
 E, chi riparo e schermo,
 Dovea prestargli, Apollo il vidè e tacque .
Caro germe gentile, ahì chi ti svelle,
 Gridai allora, e chi fa oltraggio indegno .
 Alla tua spoglia omai caduca e fralo ?
 E se questo è tenor d' avverse stelle ,

(1) Al Conte Lorenzo Magalotti . Allegoria del-
 vicende ch' ebbe nel suo poetare

Che

Che non soffron del ciel pari lo sdegno
 Quei ch' ebber teto il nascimento uguale ?
 Stelle non furon già, fur d'arti ignote
 Maghe, e profane note,
 Che svegliaron per l'aria altre tempeste :
 E l'empie furie del tartareo albergo
 Uscir veloci e preste
 Di procelle e di nembj armate il tergo .
 Del chi cuor generoso asconde in petto,
 Rimiembri sì qual fu il mio grido e 'l duolo,
 Ond' io n' ebbi gran tempo umido il ciglio ;
 Qualora io vidi un sì crudele effetto
 Che portò seco ogni speranza a volo,
 E mi tolse dall' alma ogni consiglio .
 Le spoglie sparse al caro tronco avanti
 Io radunai tremante,
 E le bagnai di lagrime vivaci ;
 Poi nel mio seno innamorato accolte
 Di mille e mille baci
 Giammai non saziò io le segnai più volte .
 Anzi dal luogo, onde a ragion sospiro,
 Chi 'l crederia ? pur da quel luogo istesso
 Dopo il mio danno io non sapea levarme ;
 E volgea lento il debil guardo in giro,
 Tal ora alzando il ciglio egro e dimesso,
 Per veder s' altri fosse a consolarne ;
 Com' uom che 'l suo tesor perde tra via,
 Che pur avvien si stia
 Lì dove il perse, e di trovarlo spera,
 E di mille pensier l'animo ingombra :
 Poi quando il giorno assera,
 La speme e non il duol chiude con l'ombra .
 Dunque al rotar del gran pianeta eterno
 Non fia ch' altra vermena umile e lenta
 Da quel misero tronco unqua germoglia ?
 Dunque per lui sarà perpetuo verno ?
 Nè quando il sole il caldo raggio avventa
 Di suo smeraldo vestirà le foglie ?
 Or che giova invitar le ninfe ai balli
 Giù per l' Aonie valli,
 Se l'alber sacro, a cui corona intorno
 Faceasi al suon d' armoniosa lira,
 Di sue ricchezze adorno
 Più non risplende e grato odor non spira ?
 F 6 Ma

Ma pur talvolta in bel giardino illustre
 Vidi tenera pianta altrui gradita
 Mancar del verde suo nativo onore :
 Né del custode ogni fatica industre
 Pareva bastante a riserbarla in vita,
 Oppur di borca a riparar l'orrore :
 Quando ecco ad arte quasi al suol recisa,
 Ment' ella stassi in guisa
 Che ravvisarne il suo signor gentile
 Non potria 'l luogo dove in pria la scorse,
 All' apparir d' aprile
 Più che già non solea lieta risorse.
 Sorgi ancor tu, diletta amica pianta,
 E le verdi tue braccia alzando al cielo
 Ringrazia il vero onnipotente Giove,
 Che dopo i nembi, onde aquilon si vanta,
 Dopo gli sdegni e le pruine e 'l gelo,
 Del suo vigor più sopra te non piove.
 Altri avverrà che per stupore esclami :
 Come di folti rami
 Come di nova scorza si rinveste,
 E stassi altiera in sull' Etrusche sponde ?
 Ma all' onorar leste
 Tu serba sol della tua sacra fronde.
 Lorenzo (1) voi, che per sublime ingegno
 Sete d'allor ben degno,
 Voi, cui nembo d'error Febo disgombrò,
 Vedete addentro il mio pensier col senno,
 Se, qual per velo ed ombra,
 Gli occulti sensi del mio core accenno.

D' EUSTACHIO MANFREDI

- (1) **O**ra, quante il sol mira altera e bella
 Città, che Appenin cinge ed Arno parte,
 E che nel Tosco suol reina siedi :
 Se qual sei ti conosci, ed in disparte

(1) Come sia stato corretto questo commiato dalla guasta e stravolta maniera con cui leggevasi innanzi, potrà avvedersene chi questa coll' edizione di venezia vorrà confrontare.

(2) A Firenze. Per lo giorno natalizio di Ferdinando III. gran Duca di Toscana.

Gia-

Gl'acer poi vedi sconsolata ancella,
 Italia, e so, che tel conosci e 'l vedi:
 A Dio ti prostra unillemente e chiedi,
 Nou che i tuoi colli di fior novi adorui,
 Nè che intatte a te serbe
 Le mura alte e superbe,
 O da' tuoi templi i folgori distorni;
 Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
 In cui farti il gran dono a lui già piacque,
 Onde sì spesso hai di lodarlo usanza:
 Io dico il dì, che nacque
 L'alto signor, tua gloria e tua speranza.
 Che non per lo splendor degli aurei tetti,
 Nè per palazzi o per colonne od archi
 Che in alto estolli a tant' ouor giungesti:
 Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
 Su i marmi e l' bronzo e i simulacri eletti
 Il passeggero e a rignardar s' arresti,
 Quanto sovra di quel, che iu sorte avesti,
 Raro dono del ciel' spirito gentile,
 Che se stesso in te spande,
 E maestosa e grande
 Ancor far ti potria d' incolta e vile.
 Mira il sovrano portamento umile,
 E mira sfavillar da gli occhi suoi
 Lume, che te d'intorno orna e rischiar:
 Son questi i pregi tuoi,
 E questo è ciò, per cui Fiorenza è chiara.
 O giorno illustre ed onorato, in cui
 Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
 E in mau ponesti a' tuoi gran duci il trono:
 Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
 O signoria, nome sì dolce altrui,
 Di questo giogo in paragon vien meno.
 In quel dì, che fu il primo a te sereno,
 Ergesti alquanto la cervice altera:
 Allor giustizia e fede
 Iu te fermaro il piede
 E dell' alme virtù l'amabil schiera.
 Deh, se pensier del cielo a tuo non era
 Ornar d'insegne all'alto merto eguali
 L'antico sangue, onde i tuoi prenci sono,
 Quante virtù reali
 State ascose sarian lunge dal trono!

Volgi le antiche carte e i prischi esempi (1)
 Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
 Segnati d'opre in crudeltà famose;
 Allor che afflitte da civili affanni
 Le man supplici a Dio tendean ne' templi
 Tutte vestite a brui vergini e spose;
 Che se tua stirpe il ferro al fin ripose
 Sazia di sangue, e i ferì sdegnò estinse,
 Spesso il vicino percosse:
 Tue muta e il giogo scosse
 Spesso e te in volto di pallor dipinse:
 Sai quante volte sua catena scinse
 Pisa incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
 O a le catene minacciar si vide,
 La quale appena or serva
 Fortuna teco e signoria divide.
 L'armè non narrod, che lo straniero...
 Furor contro a te mosse, e che sovente
 Piaghe t'aprir nel fianco aspre e profonde;
 Ma ben sai tu, che d'aquilon la gente
 Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,
 Per cui d'Arno ingombrasse ambe le sponde;
 E sassel Arno, cui le lucid' onde
 Turbate fur da barbari cavalli,
 Chè pei Toscani lidi
 Cacciar con alti gridi
 Ora Tedeschi ora Boemi e Galli;
 E quel, che suol giù per pendici e valli
 Nel giugno far delle mature spiche
 Grandine densa ch' Africo scatene,
 Quel le turbe meniche;
 E de' tuoi poggi e di tue ville amene.
 Eade volte addivien, ch' altrui sublimi
 Fortuna ad alto onor senza contrasti,
 Sì il favor suo tra noi temprar le piace;

(1) Firenze per molti secoli fu piena di sollevamenti e discordie civili per le fazioni de' Neri e Bianchi de' Guelfi e Gibellini, e fu travagliata altresì da' Pisani Senesi Pistolesi Lucchesi ed altri popoli confinanti, tanto che Leandro Alberti disse: *leggendo ho ritrovato che lungamente non può riposare questa Città che non sia travagliata o da forestieri o da se medesima*. V. Ital. pag. 40.

Però quanto soffristi, e quanto osasti,
 D'aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
 Fu grado e via di tua tranquilla pace.
 O come di tua gloria or si compiace
 Nel guardar di lassù ciascun de gli avi,
 Onde uscì il nobil seme,
 Che il tuo gran soglio or preme,
 E i tre (1) con lor, ch'ebber del ciel le chiavi!
 Mira quanta, e qual'è costei, che amavi,
 O Cosmo (2), e volgi all'altro Cosmo il ciglio:
 Che il tuo gran nome sostener ben puote;
 Poi mira il real figlio
 E le speranze del real nipotè.
 Canzon, va pur per questi boschi errando,
 Ma non varcar dell'Appennino i segni;
 Che ivi col gran Fernando
 Stan le divine muse e sacri ingegni.

Donna (3), ne gli occhi vostri
 Tanta, e sì chiara ardea
 Maravigliosa altera luce onesta,
 Che agevolmente uom ravvisar potea,
 Quanta parte di cielo in voi si chiude,
 E seco dir: non mortal cosa è questa,
 Ora si manifesta
 Quell'eccelsa virtude
 Nel bel consiglio, che vi guida ai chiostri,
 Ma perchè i sensi nostri
 Son ciechi incontro al vero,
 Non lessé uman pensiero
 Ciò che dicean que' santi lumi accesi.
 Io li vidi, e gl'intesi,
 Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
 Note a me solo, o al vulgo ignaro a cose.

(1) Leone X. creato nel 1513. Clemente VII. creato nel 1523 e Leone XI. creato nel 1605.

(2) Cosimo il vecchio padre della patria, e Cosimo III. padre di Ferdinando II. nato nel 1663.

(3) Per Giulia Caterina Vandi leggiadrissima donzella, quando si fece monaca. Canzone per comune sentimento maravigliosa e da competere colle prime.

Quando piacque a Natura

Di far sue prove estreme
Ne l'ordir di vostr'Alma il casto ammanò,
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto:
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Fin che l'alta fattura
Piacque all'Anima altera,
La qual pronta, e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscì,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò, ch'arde di più puro in ogni stella.

Tosto, che vide il mondo

L'angelica sembianza,
Ch'avea l'Anima bella entro il bel velo;
Ecco gridò, la gloria e la speranza
Dell'età nostra, ecco la bella immagine
Sì lungamente meditata in cielo;
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l'air più sereno e più gicondo:
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de' gli occhi:
Ch'ivi i fior vistosi tocchi,
Intendea lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto, che dal sole assai.

Stavasi vostra mente

Paga intanto e serena,
D'alto mirando in noi la sua virtute;
Vedeo quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E l'idia sospiri, e tronche voci, e mure;
E per nostra salute
Crescea grazia al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contro dell'altrui viso,

Qua-

Quasi col dir: mirate, Alme, mirate
 In me, che sia beltate,
 Che per guida di voi scelta son io,
 E a ben seguirmi condurrevvi in Dio.

Qual' io mi fessi allora,

Quando il leggiadro aspetto
 Pien di sua luce agli occhi miei s'offrìo,
 Amor, tu l' sai, che il debile intelletto
 Al piacer confortando in lei mi festi!
 Veder ciò, che vedem' tu solo, ed io,
 E additasti al cor mio

In quai modi celesti

Costei l'Alme solleva, e le innamora;
 Ma più d'Amore ancora

Ben voi stesse il sapete,

Luci-beate e liete,

Ch'io vidi or sovra me volgendo altere

Guardar vostro potere,

Or di pietate in dolce atto far mostra,

Senza discender dalla gloria vostra.

O lenta, e male avvezza

In alto a spiegar l'ale,

Umana vista! o sensi infermi e tardi!

Quanto sopra del vostro esser mortale

Alzar poteavi ben' inteso un solo

Di que' soavi innamorati sguardi!

Ma i gran piacer codardi

Vi fece al nobil volo,

Chè avvicinar poteavi a tanta altezza;

Chè nè altrove bellezza

Maggior sperar poteste,

Folli, e tra voi diceste,

Quella mirando allor presente, e nova,

Qui di posar ne giova,

Senza seguir la scorta del bel raggio:

Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.

Vedete or come accesa

D'alme faville e nove

Costei corre a compir l'alto disegno!

Vedi, amor, quanta in lei dolcezza piove,

Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta

Il basso mondo, che di lei fu indegno!

Vedi il beato Regno:

Qual luogo alto le appresta

E

Qual se all'erbette in grembo
 Di chiaro fonte ombroso.
 Sgorra ruscello senza muover onde;
 Ed ecco oscuro nembro,
 Ch' austro diluvioso
 Move dall'alto, e il ciel mesce e confonde,
 Ei per le messi bionde
 Ei per le piagge apriche
 Corre con piè sonante,
 E rapido spumante
 Volve i gran tronchi delle quercie antiche,
 E tra le oscure selve
 Sgombrà dai vecchi nidi augelli e belve.
 Tale ad udirsi il canto
 Ch' or ne' begl'inni eletti
 Dolce e soave da' suoi labbri uscia,
 Dolce e soave tanto,
 Che i più ruvidi petti
 Tutti di gioja inusitata empia;
 Dolce, se mai s'udia
 In suon semplice umile
 Narrar selve e pastori,
 Dolce, se i sacri anori,
 Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,
 Spiegava in novì accenti
 A pargoletti e vergini innocenti.
 Ed or con alta voce
 Di minacciosi carmi
 Dicea dei duci l'onorate imprese,
 Diceva il re feroce (1)
 Gran folgore dell'armi
 E le barbare torri a terra stese;
 E quindi a nove offese
 Incontro all'oriente
 I Sarmati movea,
 Quindi a guerra accendea
 La molle neghittosa Itala gente
 D'arme straniera cinta,
 Per servir sempre o vincitrice o vinta.

(1) Giovanni III. re di Polonia famoso nella
 guerra dell'Anno 1683. celebrato dal Filicaja nella
 canzone, *re grande e forte ec.*

Ma sulle ardenti stelle,
 Altr' erbe ed altri prati
 Calca or' col piede, ed altre selve ei mira:
 Le ignude forme e belle
 D' altri cantor beati
 A se d' intorno in un bel cerchio ammira,
 Parte con lor respira
 L' aura serena è nova,
 Parte per monte o bosco
 Fra il Savonese, e 'l Tosco (1)
 Lento passeggia, e con lor canta a prova
 Cinte d' allor le tempie,
 E di nova vaghezza il ciel riempie.
 Canzon, non istancar quest' ombre amiche
 Con suon rozzo selvaggio,
 Ma rimanti sepolta in questo faggio.

Spirto gentil (2), che in giovinetta etade
 Quanto e qual sei già mostri, e manifesti
 Quelle virtù che largo il ciel t' ha dato;
 Poichè alle rime alte d' onor giungesti,
 A cui si va per faticose strade,
 E torni a noi del terzo lauro ornato,
 Cantando io non dirò tuo eccelso stato
 Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi,
 E so che il merto de' bei fatti egregi
 Per dir non cresce, e per tacer non scema.
 Ma non sarà ch' io preme
 Amor che move, la mia lingua e snoda,
 Membrando ciò che un giorno esser tu dei,
 E dirò, che ognun m' oda,
 Le mie speranze e i dolci auguri miei.
 Certo non meglio ai guardi nostri appare
 L' alta bontà che di noi cura prende,
 E le create cose ordina e move.

(1) Gabriele Chiabrera da Savona, e Francesco Petrarca.

(2) Per D. Annibale Albani ora Cardinale sotto-
 decano, quando in Urbino fu addottorato in sacra
 Teologia dopo le lauree dell' una e dell' altra legge.
 Che

Che allor quando i perigli ultimi attenda
 Per far nascere quaggiuso anime chiare,
 Che non avrian destra materia al furore,
 Del Leon Lacedemone le prove
 Qual Inogo avrian, se alle fatali strette
 Colto non era, e qual l'aspre vendette
 Del minor Scipio, che per Libia sparse
 Il Latin foco e l'arse,
 Se Roma non temea gli stessi scempi
 Pallida ancor per fresche piaghe acerbe!
 Or par che a' nostri tempi
 Tal uopo e tal soccorso ancor si serbe.
 Ma non è già che i vacillanti seggi
 Ne' lor perigli rassicuri e fermi
 Alma di guerre ognor vaga e di morti:
 Spesso agl'imperi ancor difese e schermi
 Fer gli aurei studj e le divine leggi
 Di bei consigli dolcemente accorti.
 Ne men Roma ringrazia o tra' suoi forti
 Conta Fabricio e Numa o pur l'atroce
 Cato o di Tullio la temuta voce,
 Che qual del brando mai fe' miglior uso:
 Questo è ben ciò, che chinso
 Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
 Si sta col ciglio lagrimoso e grave,
 E di pronta mercede
 Signor ti prega, e speme altra non have.
 A lei pon mente in cui nulla si scorge
 Sembianza più dell'opre alme e pregiate,
 Ond'è sua fama sovra il ciel salita:
 Virtù, che le fu scorta in altra etate,
 Mal sicura è de' passi, e niun le porge
 La destra, e tale anco a cadere l'aita:
 Ma più le duol che sua sventura invita
 A straziarla ancor l'estranea gente,
 La qual, siccome rapido torrente,
 Spazio ne' campi nostri a cercar viene,
 E non è chi l'affreni;
 Che la stirpe di lei nell'ozio langue,
 Le man tenendo neghittose e pigre,
 Mentre il Po bee suo sangue,
 Che meglio tingeria l'Eufrate e 'l Tigre.
 Io so che ella sel vede e parte il soffre,
 Perchè fermi presagi in petto asconde,
 Che

Che le dure catene a lei tu scioglia;
 E volta a te le piaghe sue profonde
 Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge ed offre,
 Che il durissimo giogo omai si toglia:
 Nè pur per te confida uscir di doglia,
 Ma ricovrar suo primo stato altero;
 Che, se scritto è lassù che l'alto impero
 Torni e dilati ancor in nova parte,
 E le treccie ora sparte
 Raccolga e cinga di purpurea benda,
 Donna de' mari e delle terre estreme,
 Io non so che s'attenda,
 Nè in chi meglio locar debba sua speme.

Sol veggio un'altra via, per cui disperga
 La tema, e 'l duol, che ad occupar sen vegna
 Altri tua vece, e lei conforti e sgravi,
 Ben'ella vede il tuo gran zio (1) che regna
 Sul Vaticano, e l'onorata verga
 Sostiene, e del ciel regge ambe le chiavi,
 Cercar con modi ognor santi e soavi,
 Siccome freni ed a ragion soggetti
 L'odio e il furor negl'indurati petti:
 Scorge quali a suo pro fondar procuri
 Principj alti e securi
 Di pace, e come in ciò tutto s'adopre:
 E forse fia, che cotanto alto ei passi
 Nelle ammirabil opre,
 Che a te campo di gloria altro non lassì.

Ond'ella il prega, poichè augurio certo
 Ha d'impresè veder nove e sublimi,
 E della sorte sua più non diffida,
 Che te a parte ne chiami e gli onor primi
 Dell'ostro, al sangue no, ma doni al merito,
 E la bell'opra sua teco divida.
 O di qual liete trionfali grida
 Sonerà il Tebro l'aspettato giorno!
 O qual ti vedrem poi di gloria adorno
 Sparger leggiadri esempj, e i cor gentili
 Far di codardi e vili,
 E destar le faville in petto altrui
 Ancor rimaste di virtù Latina!

(1) Clemente XI.

Tempi beati, a cui
 Tanta felicità il ciel destina?
 Canzon tu vedrai Italia egra e pensosa
 Un garzon solo riguardar fra mille:
 Inchinuerai l'altera donna, e dille,
 Ch' io so, che il desir suo tu non appaghi;
 Ma che gran parte àscosa
 Io porto ancor de' miei pensier presaghi,

DI LUIGI GIUSTO

Se fu puro. (1) l'amor sincero e forte,
 Onde viss' io quasi due lustri vago
 Del tuo costume e del favor tuo raro:
 Se dal cielo e da te scelto in consorte
 L'ognor prudente tuo desio sei pago,
 Tu cara a me, quant'io sempre a te caro,
 Se da quel giorno amaro,
 Che fra i vagiti della doppia profe
 Me, infelice, lasciasti in abbandono,
 Fui sempre fido, e il sono
 Al gran nome e alle tue gravi parole:
 Deh Fenicia, dall'etra ov'or se' accolta
 A me ti volgi e le mie voci ascolta.
Invido del mio ben già il fato ingiusto,
 S'affrettava a spogliar l'ingrato mondo
 D'ogni ornamento, e me colmar d'affanno;
 (O spirito uman quanto sei cieco e angusto!)
 E intanto noi con un gioir profondo
 Ci rendevamo più acerbo il nostro inganno:
 Era già volto d'anno
 A quell'età che il suol ferace rende,
 Se di bellezze ingiuriosa il priva:
 Io sedea teco in riva
 Del Lario là dove dell'Adda ei scende;
 Quando sovra l'opposta amena spiaggia
 Questa ci apparve amabil donna e saggia.

(1) Per Lucrezia Agudi gentil donzella Milanese
 quando si vesti monaca. L'autore parla a Francesca
 Manzoni sua moglie celebre poetessa, tra le pastorel-
 le d'Arcadia *Fenicia*.

Pin-

Pinte ancora mi stanno agli occhi innante
 Le tenere accoglienze e i dolci amplessi
 Onde tu lei, ella te strinse al senno:
 Fisa ti veggio in quel vago sembiante
 In cui natura ha tanti lumi impressi,
 Che più angelico sembra che terreno:
 Di santo zelo pieno
 Odi il leggiadro ragionare accorto
 Che ti fa dell'ingegno e del cor fede;
 L'idea che immobil siede
 Nel suo pensier già tu sagace hai scorto:
 Ed o, esclami, o felice altera brama!
 Ed ella: ah loda lui ch'a se mi chiama.

Allora fu che ti si sparse in fronte
 Un vivo raggio, che nel costei volto
 Riflesso vibrò intorno aure: faville:
 L'eccelso ingegno tuo perenne fonte
 D'alti concetti allora in se raccolto
 I di lei pregi vide a mille a mille;
 E, come avvien che stille
 Il dolce mel ne' ben disposti favi
 Ape industrie che 'l meglio dai fior colse,
 Il labbro tuo, che sciolse
 Gli accenti a un tempo fervidi e soavi,
 Spirò tal gaudio in quest'alma angioletta,
 Che ugual da umana lingua in van s'aspetta.

Beata se' fra quante veston gonna,
 Dicesti, a guisa d'uom che nulla sente
 Sua virtù per cui poggia oltre ogni meta,
 Tu che in età sì tenera già donna
 De' proprj affetti il cor volgi e la mente
 A chi, la mente e 'l cor stenebra e acqueta;
 Mentre intrepida e lieta
 Sprezzi i fallaci gl'incostanti doni,
 Che a gara in te natura e sorte uniro,
 Del festeggiante empero
 A gara più gentil gli spiriti sproni:
 Già cupido d'ornarti ognun si mostra
 De' più bei fregi dell'eterea chiostra.

Ben io farò nel memorando giorno
 Del tuo trionfo tanto altrui palese
 Il tuo valor, quanto celarlo agogni;
 Se non che, dal tuo sacro umil soggiorno
 Udendo il suon d'ognor più chiare imprese,

Fia

Fia del mio scarso dir ch'io mi vergogni.
 Parranno al mondo sogni
 Gli eccelsi vanti onde dei gir famosa,
 E prove sien di quanto nom possa in terra.
 Lassa, che in simil guerra
 Al maggior duopo io fui ritrosa e lenta!
 E qui, volgendo al suol confusi e mesti
 Gli occhi, d'un bel rossor sparsa tacesti.
 Misero me, se chi la stirpe umana
 Vuol sì ripari per compagna e duce
 Non mi ti dea del viver mio nel fiore!
 Del torto calle, in cui mia voglia insana
 Faceami errar, tu colla tersa luce
 Di tue maniere mi traesti fuore:
 Tu mi cangiasti il core,
 Che a poco a poco si riufranca e addestra
 A seguirti là suso ove tu regni;
 Deh prega che i ritegui
 Sciolgansi omai di mia prigion terrestre;
 Che teco ammiri anch'io di sua vittoria
 Qual colga in ciel costei serto di gloria;
 Canzon, che sì mal compj
 Il voler d'una donna or fatta dea,
 Mia invisibile ognor guida e ristoro,
 Esci del dotto coro
 Di lor, cui ferve in sen fiamma Febea:
 Sol con questa donzella e l'altre prodi
 Di Fenicia ragiona e di sue lodi.

DI DURANTE DURANTI

S spesso (1) fra tuoni e lampi
 Di fosche nubi ingombro il ciel minaccia
 Contro i mortali assai vicina l'ira:
 L'agricoltor a' coltivati campi
 Volge la trista e lagrimosa faccia,
 E fra l'onde il nocchier piange e sospira,
 Che il suo periglio mira
 Sull'ampio mar, cui 'l fero turbin volve;

(1) Per la grave malattia, e felicemente ricuperata sanità di N. S. Benedetto XIV.

Poi soffiando talor propizj venti
 In poca pioggia il nembo si risolve
 E coi bei rai lucenti . . .
 A rischiarar la terra il sol ritorna ;
 E ognun la doglia in allegrezza torna .
 Ben del più grave sdegno ,
 Onde veggendo ogni virtù sbandita
 Il giusto Dio contro il suo popol arse ,
 A noi diè allora un manifesto segno ,
 Quando a troncar la preziosa vita
 Morte crudel del pastor santo apparve :
 Piangere e contristarse
 Allor dovea sol per se stesso il mondo ;
 Non già per lui , che fuor d'ogni periglio
 Di sua pietà del suo saver profondo
 Da questo breve esiglio
 Iva a coglier lassù degna mercede
 Ove i Leoni ed i Gregorj han sede .
 Pur riguardar Dio volse ,
 Che pietà in mezzo all'ira il suo cor vinse ,
 Più all'uopo assai che agli empj falli nostri .
 Essa il crudo flagel di man li tolse ,
 Che per vendetta ai nostri danni strinse ,
 Perchè la sua giustizia a noi si mostri :
 Agli arrabbiati nostri
 Aspri nemici della vera Legge
 Troppo senza tal guida a lui fu grave
 Veder in preda il suo diletto gregge ;
 All'agitata nave
 Di Pier , che solca sì difficili acque ,
 Si provido nocchier serbar gli piacque .
 Quanta gioja e speranza
 Ebbe chiunque il comun bene apprezza ,
 Quando fu al soglio il santo Padre assunto ,
 Tanta di paro agli atti e alla sembianza
 Mostrò quel dì sentir doglia e tristezza ,
 Che 'l suo viver credeasi a sera giunto .
 Tutta chiara in quel punto
 L'altrui fede ed amor si fe' palese ;
 Che nei perigli sol meglio si scopre .
 O giorni e notti a un tanto fin ben spese ,
 O assai lodevoli opre !
 Degne che ogni altra etate il suon n'intenda ;
 Perchè vera virtute il mondo apprenda .

Il tuo onorato zelo,
 Colonna Eccelsa (1), in cui si fonda e dura
 L'onore e il lustro del Latino nome;
 Non coprirà l'oblio d'oscuro velo;
 Che si saprà qual amorosa cura
 Nel periglio comun prendesti, e come
 A chi t'ornò le chiome
 Del sacro Roman ostro assai per tempo
 Il grato animo tuo mostrar volesti.
 Vincano i versi miei la morte il tempo,
 Perchè memoria resti
 Di sì bella virtù nel mondo chiara,
 Tanto pregevol più, quanto più rara.
 Di quai più scelte frondi
 Dovrem serto, Laurenti (2), al crin formarte,
 Perchè la gloria tua non sia mai spenta!
 Mostrasti assai, che a te non vieta e asconde
 Niun de' secreti suoi la mendic' arte,
 Che su i Regnanti è ognor dubbiosa e lenta.
 O Roma ti rammenta
 L'alto pensier che ad onorar ti mosse
 Lui (3) che da gran mal ne' prischi tempà
 Quel tuo diletto imperador riscosse:
 Sì generosi esempi
 Tant'oggi fora il rinnovar più giusto,
 Quanto è più degno il gran Pastor d'Augusto.
 Divota il ciel ringrazia
 D'un tanto don la terra, e il giorno segna,
 E si rinfranca la comune speme.
 La santa Fè per la novella grazia
 Più in alto ancor la gloriosa insegna
 Spiega fin nelle piaggie Indiche estreme.
 La sua nemica freme
 Che si rimembra dei sofferti danni

(1) Girolamo Card. Colonna Promaggiordomo di N. S.

(2) Monsignor Laurenti medico di Sua Santità.

(3) Antonio Musa Liberto e Medico di Ottaviano Augusto Imperad. al quale il popolo Romano innalzò una statua in vicinanza di Esculapio, poichè felicemente ebbe guarito Augusto. Leggesi in sua lode un Epigramma antico ne' Cataletti di Virgilio.

E quanto ognor col suo gran lume valse
 Il pastor sommo a disvelar gl'inganni
 Di sue dottrine false,
 Degno Pastor per cui condur si veggia.
 A un solo ovil l'universale greggia.
 E se di là si sente
 Piacere alcun delle terrene cose,
 S'allegra ancor fra l'anime beate
 Quel chiaro onor (1) della natia mia gente;
 Le cui degne opre nell'oblio nascose
 Andran fra poco d'un gran nome ornate
 Alla futura etate;
 Io ben non so, s'ei più gloriâr si debba
 O perchè a' giorni suoi l'onor dell'ostro
 Da un Paolo (2) ottenne, che sì caro l'ebbe;
 O perchè al tempo nostro
 Alla memoria sua dia lustro e fregio
 D'un Benedetto il nome, e l'abbia in pregio.
 Sul più salubre colle,
 Che in se racchiuda la città Latina,
 Vedrai, Canzone, il successor di Piero;
 Ivi divota al gran pastor t'inchina;
 E quando al suo primiero
 Vigor tornato ed in salute il vedi
 Baciali amile i sacrosanti piedi.

(1) Il Card. Durante la vita del quale scritta dal Poeta vien presentata a Benedetto XIV.

(2) Paolo III. di sempre veneranda memoria.

CANZONI

PINDARICHE.

DI VINCENZO DA FILICAJA

E Fino (1) a quanto inulti-
 Fian, signor, i tuoi servi? e Fino a quanto
 De' i barbarici insulti
 Orgogliosa n' andrà l'empia baldanza?
 Dov'è dov'è gran Dio, l'antico vanto
 Di tu' alta possanza!
 Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
 Sèmina stragi e morti
 Barbaro ferro, e te destar non ponno
 Da sì profondo sonno
 Le gravi antiche offese e i novi torti?
 E tu l'vedi e comporti;
 E l'Altra di folgori nou armi,
 Quar gli avventi agl'insensati marmi?
 Mira, oimè, qual crudele
 Nembo d'armi e d'armati; e qual torrente
 D'esercito infedele
 Corre l'Austria a inondar! mira, che il loco
 A tant'empito manea, e a tanta gente
 Par che l'Istro sia poco,
 E di tant'aste all'ombra il di si cele.
 Tutte son qui le spade
 Dell'ultimo oriente, e alla gran lotta
 L'asia s'unio qui tutta,

(1) A Dio. Quando il Sultano Maometto IV. nel 1683 venne con cencinquanta mila soldati ad assediare Vienna. Di questa canz. così ne scrisse all'autore Francesco Redi: presentai al gran duca la maestosa religiosissima canzone di V. S. per l'assedio di Vienna. Volle sua Altezza, che gliela leggesti, ed ascoltolle non solamente con somma soddisfazione, ma volle ancora lodarla interrompendo a luogo la mia lettura... la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava: e comandò che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia... tutti i letterati ne dicono cose grandi. V. Tom. 4.

G 3

E

E quei che 'l Tanai solea, e quei che rade
 Le sarmatiche biade,
 E quei che calca la Bistonia neve,
 E quei che 'l Nilo e che l'Oronco beve.

Di cristian sangue tinta
 Mira dell'Austria la città reina
 Quasi abbattuta e vinta
 Mille e mille raccor nel fianco infermo
 Fulmin temprati all'infernal fucina;
 Mira, che frale schermo
 Son per lei l'alte mure, ond' ella è cinta:
 Mira le palpitanti
 Sue rocche: odi, odi il suon che a morte sfida,
 Leperate strida
 Odi e i singulti e le querele e i pianti
 Delle donne tremanti,
 Che al fiero aspetto de i comun perigli
 Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.

L'onnipotente braccio,
 Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,
 Sappian, che vetro e ghiaccio
 Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
 Di tue giuste vendette a i caldi rai
 Struggasi 'l popol rio,
 Qual porga il collo al ferro, quale al laccio,
 E, come fuggitiva
 Polve avvien che rabbioso austro disperga,
 Così persegua e sperga
 Tuo sdegno i Traci, e sull'angusta riva
 Del Danubio si scriva:
 Al vero Giove l'Ottoman Tifco
 Qui tentò di far guerra, e qui cadè.

Del re superbo Assiro
 Gli aspri arieti di Sion le mura
 So pur, che iuvan colpire;
 E tal poi monte d'insepolti estinti
 Alzasti tu, che inorridì natura:
 Guerrier dispersi e vinti,
 So, che vide Betulia e 'l duce Siro
 Con memorando esempio
 Trofeo pur fu di femminetta imbelle:
 Sulle teste rubelle
 Deh rinovella or tu l'antico scempio:
 Non è di lor men empio

Quei,

Quei, che servaggio or neaninactia e morte,
Né men fidi siam noi, nè tu men forte.

Che s'egli è pur destino,

E ne' volumi eterni ha scritto il fato,

Che deggia un dì all' Eusino

Servir l'Ibera e l'Alemanna Teti

E l'suol cui parte l'Apennin gelato:

A' tuoi santi decreti

Pien di timore e d'umiltà m'inchino:

Vinca, se così vuoi,

Vinca lo Scita, e l'glorioso sangue

Versi l'Europa esangue

Da ben mille ferite: i voler tuoi.

Legge son ferma a noi:

Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona

Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.

Ma sarà mai, ch'io veggia

Fender barbaro aratro all'Austria il seno,

E pascolar la greggia

Ove or son cittadi, e senza tema

Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?

Nella ruina estrema.

Fia, che dell'Isiro la famosa reggia

D'ostile incendio avvampi,

E dove siede or Vienna abiti l'eco

In solitario speco,

Le cui deserte arene orma non stampi?

Ah no, Signor, troppo ampj

Son di tua grazia i fonti, e tal flagello

Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.

Ecco d'inni divoti

Risonar gli alti templi, ecco soave

Tra le preghiere e i voti

Salire a te d'Arabi fumi un nembo:

Già i tesori sacri, ond'ei sol tien la chiave,

Dall'adorato grembo

Versa il grande Innocenzio (1), e i non mai voti

Frari apre e comparte:

Già i Cristiani regnanti alla gran lega

Non pur commove e piega,

Ma in un raccoglie le milizie sparte

(1) Innocenzio XI. & P.

Del Teutonico Marte ;
 E, se tremendo e fier più che mai fosse
 Scende il fulmin Polono (1) , ei fu che 'l mosse .
 Ei dall' Esquilio colle
 Ambo in ruina dell' orribil Geta ,
 Mosè novello ; estolle
 A te le braccia , che da un lato regge
 Speme , e Fede dall' altro . Or chi ti vieta
 Il ritrattar tua legge ,
 E spegner l' ira , che nel sen ti bolle ?
 Pianse e pregò l' afflitto
 Buon re di Giuda , e gli crescesti etate
 Lagrime d' umiltate
 Ninive sparve , e si cangiò 'l prescritto
 Fatale infausto editto :
 Ed esser può , che 'l tuo pastor divoto
 Non ti sforzi , pregando a cangiar voto ?
 Ma sento , o sentir parme
 Sacro furor , che di se m' empie : Udite ,
 Udite o voi , che l' arme
 Per Dio cingete , al tribunal di Cristo
 Già decisa in pro vostro è la gran lite .
 Al glorioso acquisto
 Su su pronti movete : in lieto carme
 Tra voi canta ogni tromba
 E 'l trionfo predice : lte abbattete
 Dissipate struggete
 Quegli empj , e l' istro al vinto stuol sia tomba :
 D' alti applausi rimbomba
 La terra omai : che più tardate ! aperta
 E' già la strada , e la vittoria è certa .

(1) Giovanni III. re di Polonia unitosi in lega
 col l' Imp. Leopoldo assoldò quaranta mila combat-
 tenti .

Le corde d'oro (1) elette
 Su su, Musa, percoti, e al trionfante
 Gran Dio delle vendette
 Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
 Chi è, che a lui di contrastar si vante,
 A lui che in guerra manda
 Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
 Ei fu, che 'l Tracio stuolo
 Ruppe atterrò disperse; e il rimirarlo
 Struggerlo e dissiparlo
 E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
 Fu un punto, un punto solo;
 Ch'ei può tutto, e città scinta di mura
 E' chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.

Si crederon quegli empj
 Con ruinoso turbine di guerra
 Abbatter torri e tempj,
 E sver da sua radice il sacro impero:
 Empir pensaron di trofei la terra,
 Ed oscurar credero
 Con più illustri memorie i vecchi esempi,
 E disser: l'Austria doma,
 Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro
 Fatto vassallo il Tebro,
 A Turco ceppo il piè rasa la chioma
 Porgerà Italia e Roma:
 Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
 Fia che d'oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerarj accenti,
 Qual tenne fumo alzaronsi e svanirò,
 E ne fer preda i venti;
 Che, sebben di val d'Ebro attrasse Marte

(1) Per la liberazione di Vienna seguita li dodici di Settembre del 1683. Francesco Redi surriferito così parla all'autore in un'altra lettera: *la canzone di V. S. per l'assedio avea di tal maniera riempi di maraviglia le menti de' Letterati, che si credea comunemente non potersene da chi che sia farsene altra simile. Ma affè che... la seconda sua canzone per la vittoria non solamente è sorella della prima, ma parmi ancora più robusta ec.*

Vapor, ch'è si fer nuvoli e s'apriro (1)
 E piover d'ogni parte
 Aspra tempesta sull'Austriache genti,
 Perir la tua diletta
 Greggia, Signor, non tu perd lasciasti;
 E all'empietà mostrasti,
 Che arriva e fere, allor che men s'aspetta,
 Giustissima vendetta.
 Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
 E 'l san le fiere e le campagne il sanno.
 Qual corse già per l'ossa
 All'Arabo profeta e al sozzo Anubi,
 Quando l'ampia tua possa
 Tutte fe' scender le sue furie ultrici (2)
 Sulle penne de i venti e sulle nubi?
 L'orgogliose cervici
 Chind' Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa:
 E le squadre rubelle,
 Al ciel rivolta la superba fronte,
 Videro starsi a fronte
 Coll'arco teso i nembi e le procelle,
 E guerreggiar le stelle
 Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
 Quel dì, che contro ai Cananei pugnaro.
 Tremar l'insegne allora,
 Tremar gli scudi, e palpitare (3) le spade
 Al popol dell'aurora
 Vidi; e qual dì salir l'egro talvolta
 Sognando agogna, e nel salir già cade,
 Tal ci sentì a se lotta.

(1) Le mine le bombe e gli altri fuochi artificiali del campo nimico.

(2) Accenna la tempesta che fu la notte de' quattordici di Agosto con fulmini e diluvio di pioggia, onde il campo Turchesco ebbe gran danno.

(3) Metafora troppo ardita. Le canzoni Pindariche sebbene abbiano licenza di usare traslati arditi più assai che le Petrarchesche, vogliono tuttavia queste metafore istesse avere la sua misura. Pertanto i giovani non seguiranno indifferentemente ogni espressione delle canzoni Pindariche del Filicaja, nelle quali avviene alcune di smoderate ed eccessive, come sembra la surriferita.

Ogni forza ogni lena, e in poco d' ora
 Sbaragliato e disfatto . . .
 Fèo di se monti, e riempio le valli
 D' uomini e di cavalli
 Svenati o morti o di morire in atto ;
 Del memorabil fatto
 Chi la gloria s' arroga ? Io già nol taccio :
 Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio .

A te dunque de' Traci
 Debellator possente, a te, che in una
 Vista distruggi e sfaci
 La barbarica possa, e al cui decreto
 Serve suddito il fato e la fortuna,
 In trionfo sì lieto
 Alzo la voce, e i secoli fugaci
 A darti lode invito :
 Saggio e forte sei tu, pugna il robusto
 Tuo braccio a pro del giusto ;
 Nè difesa umiltà, nè folle ardito
 Furor lascia impunito :
 Milita sempre al fianco tuo la gloria,
 E al tuo soldo arrolata è la vittoria .

La dove l' Istro bee
 Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
 Turca empietà moschee,
 Ergonsi a te delubri : a te, cui piacque
 Salvar di nostra eredità gli avanzi,
 Fan plauso i venti e l' acque,
 E dicono in lor lingua : a Dio si dee
 Degli assalti repressi
 Il memorando sforzo : a Dio la cura
 Dell' assediate mura,
 Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi :
 Veggio i macigni istessi
 Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
 A te inchinar l' ossequiose fronti .

Ma, se pur anco lice
 Raddoppiar voti e giunger prieghi a prieghi,
 La spada vincitrice
 Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
 Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
 A servitù ben degna :
 Pria, Signor, della tronca egra infelice
 Pannonia i membri accozza,

E rinirli al capo lor ti piaccia.
 Ah no, non più soggiaccia
 A doppio giogo in se divisa e mozza:
 Regnò, regnò la sozza (deggia
 Gente ah pur troppo, e tempo è omai, che
 Tutta tornare ad un pastor la greggia.
 Non chi vittoria ottiene,
 Ma chi ben l'usa il glorioso nome
 Di vincitor ritiene.
 Nella naval gran pugna (1), onde divenne
 Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
 Fur le Sionie antenne,
 Vincemmo è ver; ma l'Idumee catene,
 Cipro non ruppe unquanco:
 Vincemmo, e nocque al vincitor il vinto:
 Qual fia dunque, che scinto
 Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
 Oltre, oltre scorra il franco
 Vittorioso esercito, e le vaste
 Dell'Asia interne parti arda e devaste.
 Ma la caligin folta
 Chi dagli occhi mi sgombra? ecco, che 'l tergo.
 Dei fuggitivi a sciolta
 Briglia, signor, tu incalzi, ecco gli arresta
 Il Rabbe (3) a fronte, ed han la morte a tergo.
 Colla gran lancia in resta
 Veggio, che già gli atterri e metti in volta:
 Veggio, ch'urti e fracassi
 Le sparse tuome, e di Bizanzio a i danni,
 Stendi sì ratto i vanni,
 Che già i venti, e 'l pensiero indietro lassi;
 E tant'oltre trapassi,
 Che vinto è già del mio veder l'acume,
 E allo stanco mio vol mancan le piume.

(1) La battaglia del 1571 ai Curzolari, nella quale i Veneziani collegati con Pio V. e con Filippo II. re di Spagna disfecero la grossa armata di Selimo II. che si trovava nel golfo di Lepanto. V. Andr. Moschini lib. XI.

(2) Cipro fin dal 1571 occupata da' Turchi.

(3) Rabbe fiume d'Ungheria presso Giavarino, dove Carà Mustafà primo Visire cacciato di Vienna si ritirò e dove perdè molti soldati affogatisi nel guado.

Re (1) grande e forte, a cui compagne in guerra
 Militan virtù somma, alta ventura:
 Io che l'età futura
 Vogliò obbligarmi e far giustizia al vero
 E mostrar quanto in te s'alzò natura,
 Nel sublime pensiero
 Oso entrar che tua mente in se riserra:
 Ma con quai scale mai per qual sentiero
 Fia che tant'alto ascenda?
 Soffri, Signor, che da sì chiara face,
 Più di Prometeo audace,
 Una favilla gloriosa io prenda,
 E questo stil n'accenda,
 Questo stil, che, quant'è di me maggiore,
 Tanto è riucontro a te di te minore.
 Non perchè Re sei tu, sì grande sei;
 Ma per te cresce e in maggior pregio sale
 La maestà reale,
 Apre sorte al regnar più d'una strada:
 Altri al merto degli avi, altri al natale;
 Altri l'ebbe alla spada;
 Tu a te medesimo e a tua virtute il dei.
 Chi è che con tai passi al soglio vada?
 Nel dì che fosti eletto,
 Voto fortuna a tuo favor non diede,
 Non palliata fede,
 Non timor cieco, ma verace affetto.
 Ma vero merto (2) e schietto.
 Fatto avean tue prodezze occulto patto
 Col regno, e fosti re pria d'esser fatto.
 Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte,

(1) A Giovanni Terzo re di Polonia, per la liberazione di Vienna. Il Salvini chiama questa canzone veramente regia, e il Muratori dice: *chi legge questa canzone... non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose ed una sontuosità d'ornamenti, che con ordinato disordine, e con estro continuo si uniscono.*

(2) Giovanni III: nacque in privata fortuna figliuolo del Sobieschi castellano di Cracovia. Dovette, dice il Garzoni, dopo Dio, a se solo ogni sua grandezza.

Non

Non io col fasto del tuo regio trono,
 Teco bensì ragiono,
 Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
 Dir ben può quante in mar le arene sono,
 Chi può di rime armato, (sparte
 Dir, quante in guerra (1), e quante in pace hai
 Opere ammirande, in cui non ha l' alato
 Vecchio ragion veruna.
 Qual è alle vie del sol sì ascosa spiaggia,
 Che contezza non aggia
 Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
 O dove l'aere imbruna,
 O dove Sirio latra, o dove scote
 Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
 Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
 Usurpator di Grecia, il dicon l'armi
 Appese ai sacri marmi,
 E tante a lui rapite insegne e spoglie,
 Altro soggetto di non bassi carmi.
 Non mai costà le soglie
 S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
 Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
 Tue palme antiche e nove
 Dar tutte in guardia alle Castalie dive?
 Fiacca è la man che scrive,
 Forte è lo spirito, che a più alte prove
 Ogn'or la instiga e move;
 E quei che a' venti le grand'ale impenna,
 Quei la spada a te regge, e a me la penna.
 Svenni e gelai poc' anzi allor ch'io vidi
 Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
 Quasi dell' Istro i flutti
 Seccar col labro, e non bastare a quella
 Del Frigio suolo e dell' Egizio i frutti.
 Oimè, vid' io la bella
 Real Donna dell' Anstria in van di fidi
 Ripari armarsi, e poco men che ancella

(1) Prima che fosse re, nella carica di Gran Generale del regno recuperò dalle mani de' ribelli Cosacchi più città, scacciò i Tartari dalla bassa Podolia, disfece i Turchi nella Russia nera, e riportò nel 1673 la famosa vittoria di Coczin sulle frontiere della Moldavia.

Forger nel caso estremo
 A indegno ferro il piede. Il sacro busto,
 Del grande impero augusto
 Pareva tronco giacer del capo scemo (1),
 E l' cenere supremo
 Volar d'intorno, e gran cittadi e ville
 Tutte fumar di barbare faville.
 Dall' ime sedi vacillar già tutta
 Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
 Le spaventate madri
 Correre al tempio, e detestar degli anni
 L' ingiurioso dono i vecchi padri,
 L' onte mirando e i danni
 Della misera patria arsa e distrutta
 Nel comun lutto, e ne' comuni affanni
 Ma, se miserie estreme
 E incendi e sangue e gemiti e ruine,
 Esser doveano al fine,
 Invitto re, di tue vittorie il seme,
 Di tante accolte insieme
 Furie, ond' ebbe a crollar dell' Austria il soglio,
 Soffra ch' io ti dica il ciel, più non mi doglio
 Della tua spada al riverito lampo
 Abbagliata già cade, e già s'appanna
 L' empia Luna Ottomanna:
 Ecco rompi trinciare, ecco t' avventi,
 E qual fiero leon che atterra e scanna
 Gl' impauriti armenti,
 Tal fai macello sull' orribil campo,
 Che i suoi ne trema: l' abbattute genti
 Ecco spergi e calpesti:
 Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli;
 Ond' è ch' io grido e griderò: giungesti
 Guerreggiasti vincesti:
 Sì sì vincesti, o campion forte e pio,
 Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

(1) Perchè all' arrivo dell' esercito Ottomano l' Imp. Leopoldo colla corte e con sessanta mila cittadini fuggì di Vienna.

* Qui la tessitura della stanza richiede un verso, il quale manca in tutte le edizioni da me vedute.
Se

Se là dunque, ove d'inni alto concento
 A lui si porge, spaventosa e atroce
 Non tona Araba voce:
 Se colà non atterra impeto folle
 Altari e torri, e se empietà feroce
 Da i sepolcri non tolle
 Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
 Sbigottito arator da eccelso colle
 Se diroccate ed arse
 Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
 Se correr sangue i fiumi,
 Se d'alibattuti eserciti e disparse
 Ossa gran monti alzarse,
 Non vede intorno, e se dell'Istro in riva.
 Vienna in Vienna non cerca: a te s'ascriva.
 S'ascriva a te, se l'pargoletto in seno
 Alla svenata genitrice esangue
 Latte non bee col sangue:
 S'ascriva a te, se inviolate e caste
 Vergini e spose, nè da morso d'angue
 Violator son guaste,
 Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno:
 Per te sue faci Aletto e sue ceraste
 Lungi dal Ren trasporta:
 Per te di santo amor pegni veraci,
 Si danno amplessi e baci
 Giustizia e pace; e la già spenta e morta
 Speme è per te risorta,
 E tua mercè, l'insanguinato solco
 Senza tema o periglio ara il bifolco.
 Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
 Che fin colà ne' secoli remoti
 Mostrar gli avè ai nipoti
 Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
 Mostreran lor, donde per calli ignoti (1)
 Scendesti al gran conflitto,
 Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
 L'Asia immergesti: Qui, diran, l'invitto
 Re Polono accampossi:

(1) Il monte di Kalemberg distante da Vienna
 sei miglia, donde il re insieme col Duca di Lorena
 scese ad assaltar il campo de' Turchi.

Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
 Vinse abbattè disperse:
 Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
 Fec d'uman sangue rossi:
 Qui ripose la spada e qui s'astenne. (1)
 Dall'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.
 Che diran poi quando sapran, che i fianchi
 D'acciar vestiti non per tema o sdegno,
 Non per accrescer regno,
 Non perchè eterno inchiostro a te lavori
 Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno:
 Ma perchè Iddio s'onori,
 E al suo gran nome adorator non manchi?
 Quando sapran che d'ogni esempio fuori
 Con profondo consiglio,
 Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti;
 Che 'l capo tuo donasti
 Per la fe per l'onore al gran periglio:
 E 'l figlio istesso, il figlio (2)
 Della gloria e del rischio a te consorte;
 Teco menasti ad affrontar la morte?
 Secoli, che verrete, io mi protesto,
 Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
 Ch'io ne scrivo e favello.
 Chi crederà l'eroico dispregio
 Di prudenza, e di te, che assai più bello
 Fa di tue palme il pregio?
 Chi crederà, che a te medesimo infesto,
 E a te negando il maestevol regio
 Titol, di mano in mano,
 Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto (3),
 Non dagli altri distinto,
 Che nel vigor del senno e della mano,
 Nel comandar sovrano,

(1) Fatti decampare i Turchi non volle inseguirli, perchè riposasse l'esercito stanco.

(2) Giacomo, il quale sotto Parkan cinto da' barbari a rischio di restar prigioniero fu dal padre liberato.

(3) A Parkan attaccando i Turchi entrò egli stesso nella mischia, nella quale sopraggiunto dal grosso della cavalleria Ottomanna corse gran pericolo.

Nell'

Nell'eseguir compagno, e del possente
 Forte esercito tuo gran braccio e mente?
 Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allor la fronte
 Tu cingi, e uove sotto ferreo arnese
 Tenti e più chiare imprese (1);
 Or dà fede al mio dir: non io l'Ascreo,
 Che già la sete giovenil m'accese,
 Torbido fonte heo;
 Mia Clio la croce, e mio Parnaso è 'l monte,
 Quel monte in cui la grande ostia cadeo:
 Se per la fe combatti,
 Va pugna e vinci sull'Odrisia terra,
 Rocche e cittadi atterra
 E gli empj a un tempo e l'empietade abbatti,
 Eserciti disfatti
 Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
 Cader di Buda e di Bizanzio il muro.
 Su su fatal guerriero: a te s'aspetta
 Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile
 Stender da Baitro a Tile:
 Qual mai di starti a fronte avrà balla
 Vasta bensì; ma vecchia inferma e vile
 Cadente monarchia,
 Dal proprio peso a ruinar costretta?
 Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
 Te l'usurpata sede
 Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo,
 Chiama, te chiama solo,
 Te sospira il Giordano, a te sol chiede.
 La Galilea mercede,
 A te Betlemme, a te Sion si prostra,
 E piange e prega e 'l servo piè ti mostra.
 Vanne dunque, Signor: se la gran tomba
 Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
 Che al suo pastor ritorni
 La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
 Corran dell'uno e l'altro polo i giorni:
 Del memorando acquisto
 A te l'onor si serba: Odi la tromba,
 Che in suon d'orrore e di letizia misto
 Stragè alla Siria intima:

(1) Strigonia espugnata nel mese di Ottobre.

Mi-

Mira, come dal cielo in ferrea veste
 Per te, campion celeste
 Scenda, e l'empie falangi arti e reprima
 Rompa sbaragli opprima,
 O qual trionfo a te mostr' io dipinto!
 Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

DI ALESSANDRO GUIDI.

Benchè (1) tu spazj nel gran giorno eterno,
 E la tua mente infra i piacer del cielo
 A tuo senno conduci, alta reina:
 Pur talor della luce apri il bel velo
 E non ti rechi a scherno
 Volger lo sguardo alla città Latina;
 Che il tuo pensiero volentieri inchina
 Di veder lei che ti compose l'ali,
 Onde lieta salisti ai sommi giri;
 E se fra noi qui miri
 Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
 Non disdegnosa il tuo sereno offendi.
 Contenta di veder l'estinte spoglie
 Entro l'anguste soglie
 Che ancora in ciel di venerare intendi;
 Perocchè la grand'ombra ivi s'accoglie
 De' campioni di Dio che tu seguisti,
 E che splendor fur visti
 Sovra strade di sangue e di martiro;
 Allor che il varco a nostra fede apriro.
 Quando giungesse in ciel cura mortale,
 Io temerei non ti destasse a sdegno
 L'urna che al cener tuo Roma prepara.
 Se già schernisti la fortuna e il regno
 E l'aura trionfale,
 Come pompa di marmi or ti fia cara?
 E se tua vista a misurare imparà
 Con alti sguardi oggi il cammin del sole,
 Ed ombra il suolo e l'Ocean ti sembra,
 Con quai sembianti e membra

(1) Per l'urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina regina di Svezia, della quale vedi a pag. 402 del T. I.

T' apparirà questa novella mole?
 E poichè il mondo e sua figurà parte,
 Mi sai che morte estinguerà l' aurora;
 E il tempo stesso ancora
 Vedrà sue penne incenerite e sparte,
 E tu presso il gran Dio farai dimora
 Entro' gli abissi d' immortal sereno:
 Come di gloria pieno.
 Non mirerai con gioco e con sorriso
 Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?
 Pur, se appressarsi al tuo stellante trono
 Fosse concesso alle innocenti muse,
 Che un tempo fur tra tue delizie in terra;
 Nè temesser cader viute e confuse
 Dell' alte sfere al suono
 Ed al fulgor che il volto tuo disserra,
 Forse dirian, che inaspettata guerra
 Movi al tempio di Pier che tanto onori
 E che, sebben di gloriosi fasti (1)
 Il Vatican fregiasti,
 Ora in parte gli adombra i suoi splendori,
 Che, mentre il ciel ripugni al bel pensiero,
 Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto,
 A lui si toglie il vanto
 D' aggiugnér luce al suo felice impero:
 Che Roma carca di sospiri intanto
 La nobil gnancia di rossor si tinge,
 E in suo cor si dipinge
 Le querele d' Europa, e già si sente
 Sonar fama d' ingrata entro la mente.
 Ma tu, reina, sofferir non devi
 Che sorga iusin dalle remote arene
 Voce che porti alla tua Roma oltraggio:
 Fornir gli estremi uffici a lei conviene:
 Or tu l' urna ricevi,
 E tu l' accogli con sereno raggio;
 E giacchè nel mortale aspro viaggio
 Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
 E puoi fissare e sostenere il ciglio
 Entro il divin consiglio,

(1) Cristina lasciò in morendo la sua libreria ricca di preziosi manoscritti alla biblioteca Vaticana.

In cui l'ordin del mondo impresso vedi,
 Tu segui il corso del celeste lume
 Che dal suo grembo al Quirinal discende;
 E vedrai come accende

Nel sovrano pastor vogliete costume:
 L'onor de' marmi, che innalzarti intende
 Oggi Innocenzo, concepir le stelle;
 E son tutte le belle

Opre, di cui Roma s'adorna e veste,
 Figlie di lui, d'origine celeste.

Già (1) sente a tergo i corridor veloci
 Della novella etade il secol nostro,
 E già pensa a deporre il fren dell'ore;
 E già di gigli incoronata e d'ostro
 Presso l'Indiche foci

Attende la bell'alba il novo onore;
 E quegli incontra il suo fatale orrore;
 E intrepido sostiene il grande editto;
 Che ancor cadendo eternerà se stesso,
 Perocch'ei porta impresso

Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.
 E quella, che sul Gange al corso è desta,
 Sorgerà lieta al grande ufficio intenta,
 Sol di mirar contenta

L'urna real che al cener tuo s'appresta.
 Non è, non è tua bella luce spenta;

Che i tuoi gran genj a' sacri marmi intorno
 Faranno anco soggiorno;

Ed oh quante faville ancor feconde
 D'alta pietà la bella polve asconde!

Verran sul Tebro gli Etiopi e gli Indi,
 E di barbare bende avvolti i crini
 I re dell'Asia alla bell'urna innanzi,
 Da lei spirar vedran lampi divini

(1) Il pensiero di questa stanza, piaceva assaissimo al Muratori. L'aver il poeta all'argomento dell'urna sepolcrale che innalzava a Cristina Papa Innocenzo fatto servire con tanta nobiltà la circostanza del tempo, de' due secoli cioè XVII. e XVIII. quello spirante, questo nascente, sembrava a lui felicità d'ingegno vasto e pronto, che sa trovare leggiadre relazioni tra le cose stesse che sembrano più disparate.

E nove cure, e quindi
Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi;
Il mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
Insin dall' ombra tua novo intelletto;
E quel che soggiogasti orrido inganno
Avrà il socondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l' aste e i sanguinosi acciari
Appiè della grand' orna i re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre e legge a i mari:
Non mireran nei sospirati imperi
Più l' antiche lusinghe e il primo volto;
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

CANZONI

167

Con divisione di stanze alla Greca.

DI ANTONIO MINTURNO

Volta I.

Qual semideo (1), anzi qual novo dio
Tra gli nomini mortali,
Qual supremo valor, qual Giove in terra,
Qual febo nel saver, qual Marte in guerra,
Qual onor d'immortali
Virtù, qual vincitor modesto e pio
Con ardente desio
Di cantar lui m'infiamma,
E tremar che l'indegno
Mio stil non giunga al segno
Mi fa sì che pareggia il gel la fiamma?
Or qual bramosa damma
Ne va per sete alle fontane vive
Corro a voi, sante dive,
Chiedendo ardire e lena
Perché con voce piena
La gloriosa prova
Di Cesar dica e la vittoria nova.

Rivolta I.

L'alta cagion di questa santa impresa,
Ond' Africa sospira,
Ditemi voi sì, dotte alme sorelle.
Chi non sa di Giunon l'empie praccelle
L'odio gli sdegni e l'ira
Verso i Trojanti eternamente accesa?
A vendicar l'offesa
Mosse la Grecia tutta,

(1) Per Carlo V. Imp. quando tornò dall'Africa
vincitore, rotti sotto Tunisi i Turchi, scacciato il
Barbarossa generale di Solimano, riposto sul trono
Mulçasse, e fattosel tributario.

La

La qual con novo inganno
 Al fin del decim' anno
 Lasciò l' antica Troja arsa e distrutta.
 Ma con dubbiosa lotta
 L' un sangue e l' altro fer gran tempo i lidi
 Vermigli, ond' alti stridi
 Al ciel n' andaro, e poco
 Mancò che 'l ferro e 'l foco
 Trojan non ruppe e sparse
 L' oste nemica d' ogn' intorno ed arse.

Stanza I.

Cià per destino il cielo
 Del bel Dardanio seme
 Ne diè due ricche ed onofate piante (1);
 L' una là dove 'l gelo
 La Magna ingombra e preme,
 L' altra in Italia, che felici e sante
 Ombre facesser tante,
 Che lieto sempre il mondo
 Ne fosse; e dove quella
 Divenisse men bella,
 Questa il favor secondo
 Tosto innalzasse al glorioso impero;
 E fia mai sempre vero
 Che il principe Romano
 E' del sangue Trojan.

(1) La stirpe de' Trojanl stabilita in Italia da Enea è nota per tutte le storie. L' altra stirpe accennata qui dal poeta è quella di Eleno figliuolo di Priamo re di Troja, il quale di Grecia passò in Scizia, dove i suoi discendenti regnarono fino a Marco-miro, il quale prima in Ungheria poi si fermò nell' Olanda. Da lui nel III. Sec. di Cristo venne Dagoberto re de' Franchi padre di Genebaldo Duca di Franconia ascendente di Carlo V. Questa genealogia è tessuta minutamente da Pietro Mareno in un' opera intitolata: *Compendio della stirpe di Carlo Magno e Carlo V. Imperatori*. Venezia appresso Bernardino de' Bindoni 1545 in 8. Alla quale ciascun abbia quella fede, che crederà doverglisi.

Volta II.

Fu Cartagine antica e pellegrina
 Contro alla nostra riva
 Città, che 'n Libia di Fenicia nacque,
 Questa a Giunon sì caramente piacque,
 Che di Samo già schiva
 Lei far volea del mondo alta reina,
 Facendo alla divina
 Fatal sentenza forza,
 L'aer la terra e l'onde
 Di Sicilia profonde
 Sanno con quanto studio ella si sforza
 Turbaude poggia ed orza
 Di spegner tutta la Trojana prole,
 Quando alle piagge sole (1)
 D'Africa con la schiera
 De' venti orrenda e fiera
 Il buon Dardanio duce
 Dopo sì lungo error la Dea conduce.

Rivolta II.

Ben se n'avvide il re dell'onde e padre,
 Nè fu l'empio consiglio
 Nè l'ira di Giunone al frate occulta:
 Tosto scacciò la tempestosa e folta
 Notte, e d'Anchise il figlio
 Scampò dalle tempeste oscure ed adre,
 Come già dalle squadre
 Greche e dal fiero Achille
 A Troja il rendè salvo,
 Sapendo che dall'alvo
 Materno portò già che mille e mille
 Uscir dovean faville
 Del bel suo lume, e 'l ciel farien sereno,
 Lieto e ricco il terreno;
 Ed avrien regno poi
 Sempre nel mondo i suoi
 Figli nepoti e quanti
 Nasceran di color mai per avanti.

(1) *Sole per solitario*, da non seguirsi.

Stanza II.

Latino almo paese,
 Puoi dir di questa dea
 Quanto nimica de' Trojan si mostrì,
 Quando la guerra accese
 Coutra il pietoso Enea
 Col velen de' crudeli orrendi mostri;
 Che da' tartarei chiostri
 Chiamò, chi (1) col furor,
 Armò di ferro ardente
 L'oziosa tua gente
 Empiendo d'ira il core;
 Ma Turno a suo mal grado, a morte venne,
 E 'l re Dardanio ottenne
 Dopo tanta vittoria
 L'aureo scettro e la gloria.

Volta III.

Volgendo gli anni poi gran tempo intorno,
 Comè già vide espresso,
 Che di Cartagin l'altime ruine
 Sarien le gloriose arme Latine,
 Pur di quel nome istesso
 Nemico a lei: pria ne venisse il giorno,
 Di mille schiere adorno
 In Italia Annibale
 Mandò, per cangiar fato
 Se dal ciel fosse dato:
 Qual già veduto avea dopo le spalle
 Seguir per dritto calle
 Un sì terribil dispietato drago,
 Che tra l'Ibero e 'l Tago
 Guastava quanto nasce,
 Quanto la vita pasce;
 Colui tal mosse il piede,
 E simil danno a tutta Italia diede.

Rivolta III.

Ma nulla fe'; che, se di ciò non rise
 Roma, ne cadde in pianto

(1) Aletto furia infernale: V. Virg. En. lib. 7.
 vers. 123.

Afri-

Africa tutta e del nimico in preda.
 Non sapendo la dea se vinta ceda,
 O pur contrasti, intanto
 L'altre voglie de' Rôman divise,
 E 'l proprio ferro mise
 Nel bel sangue civile,
 Finchè ne vide estinto
 Per se quel, che già vinto
 Mai non avea l'altrei potenza ostile:
 Gente poi nova e vile
 Desid con nova ed inudita legge,
 La qual del mondo regge,
 Le due famose parti (1):
 Come tosto diparti
 Ahi discordia infelice
 Le membra sue dal bel capo felice!

Stanza III.

Per te mai non si vide
 Italia altro che in arme,
 Né so quanto veder si debba in pace,
 Mentre fortuna arride
 Il superbo non s'arme
 Di lunga speme! quanto al mondo piace
 Tutto al fin cade e giace,
 Di tutta padre il tempo
 Or aspro or dolce viene,
 Toglie e riporta il bene
 Qual tardi e qual per tempo.
 Obblivion con fortunata sorte
 Convien che ci conforte,
 Ed al ben ceda il male,
 Quando da Dio vien tale.

Volta IV.

Così n'avvenne dell'imperio afflitto
 Di Roma, il qual, già tolto
 D'Anchise al chiaro e glorioso sangue,
 E fatto preda del barbarico angue,
 Dio non sostenne molto
 Che 'l pose in forza di quest'altro invito

(1) Goti e Turchi quei nell'Europa, questi nell'Asia famosi.

Valor Trojan, che dritto
 Da quel Priamo scende
 Il qual passando il Ponto
 Principio diede al conto
 Nome, che là ve il Ren tributo rende
 All' Ocean si stende,
 Ed ora illustra l' onorata Ispagna
 L' Italia e quanto bagna
 D' intorno il nostro mare;
 Che non si può cangiare
 La legge sempiterna,
 Che l' alto regno de' Trojani eterna.

Rivolta IV.

Quanto fu lieta di quel fato iniquo
 La terribil Gianone;
 Di questo or tanto piagne e si contrista,
 Che caduto il Trojan forza racquista
 Tra l' orsa e là ve pone
 Suo carro il sol tenendo il corso obliquo,
 E l' sommo imperio antiquo
 In Italia ristora;
 E più si duol che 'n vui
 Fiorir lo vede, a cui
 Destina il ciel, che sì largo v' onora,
 Che Roma torni ancora
 Al primo stato, invitto Carlo, e sia
 Per voi qual fu già pria,
 Ed abbia in poter vostro
 Fuor d' ogni lito nostro
 Turchi Arabi e Caldei,
 E quanti speran ne' fallaci Dei.

Stanza IV.

Questo nell' alto petto
 Di lei tanta paura
 Rinovellò, quanta non n' ebbe unqu' anco.
 Io perdo il mio diletto,
 Paese, o cosa dura!
 E pur non posso vendicarmen' anco?
 Io, che di Giove al franco.
 Donna e sorella seggio
 Un' altra volta il nido,
 Dic' ella, antico e fido

Io perdo? e duolmi peggio
Che mel torrà chi vien di Tebe e Troja,
Doppio odio onde m'annoja,
E coppia a me nemica,
Benchè a virtute amica.

Volta V.

Così parlando d'ogn'intorno guarda,
Come tosto raccenda
Guerra che turbi l'alta impresa onesta.
Contra l'augel di Giove il Gallo desta,
Che l'arme ardenti prenda,
Onde la bella Italia strugga ed arda (1):
Nè punto si ritarda
D'armare e il crudo ed empio
Drago, che 'n Asia giunse
Di Scizia prima, e punse
La Grecia tutta di perpetuo scempio;
Che lasci raro escmpio
In Ungheria di crudeltate estrema (2),
E 'l ponente ue gema;
Ma quel nel laccio teso
Al fin si trovò preso,
Questo (3) pien di vergogna
Se ne fuggì: mal va chi male agogna.

(1) Francesco I. re di Francia, il quale venuto all'acquisto dello stato di Milano, mentre assediava Pavia nel 1525 attaccato dalle genti Imperiali, vadutogli sotto il cavallo, fu fatto prigioniero, e condotto in Ispagna.

(2) Solimano Imp. de' Turchi venuto in Ungheria nel 1526 con dugento mila soldati uccise il re Lodovico, pigliò Buda: poi venne all'assedio di Vienna, dal quale si ritirò, intese che Carlo V. movca contro di lui.

(3) Questo, allorchè sta da se, egli è pronome neutro, e significa *questa cosa*. Però qui fu malamente usato dal Minturno per significare persona maschile, e dovea Toscanamente scrivendo dire *questi*, siccome il Petrarca:

Questi m'ha fatto men amare Dio.
Nel qual luogo non si potrebbe dir questo, e chi ciò dicesse intenderebbesi questa cosa, dice il Bembo Prosa 1. 3.

Rivolta V.

Con una poi meravigliosa armata
 Di quel, che 'l suo pianeta (1)
 Onora, tutti i nostri liti ingombra (2),
 E crudelmente d'ogni ben gli sgombra;
 Perchè superba e lieta
 Le da tosto in poter la terra amata (3);
 Che (4) di tal gente armata
 Ne sia molesta e grave
 Spesso per ogni spiaggia,
 E d'aitarsi ell'aggia
 Forza, quando addvien ch'altri l'aggrave,
 E 'l duro passo iuchiave.
 Ma che val contra quel che 'l ciel dispose
 Già dell'umane cose?
 Ecco di tutti i regni
 Arma cotanti legni
 Cesar, che n'empie i campi
 Del gran Nettuno, e non fia chi ne scampi.

Stanza V.

Selve notare e monti
 Diresti in alto gorgo,
 Parte volar, quasi veloci augelli:
 Lasciar le ninfe i fonti
 Marini e i sassi scorgo,
 E girne liete in compagnia di quelli,
 Quasi delfini snelli.

(1) I Turchi onoran la luna, la quale così dalle favole e talora confusa con Lucina, siccome Lucina con Giunone. (Vedi Nat. Conti lib. 3 capo 5) qui per avventura il poeta chiama pianeta di Giunone la luna.

(2) Forse le scorrerie che fece nel regno di Napoli Carreadino Barbarossa.

(3) Intende l'Africa nella quale i Turchi, gittato dal trono Muleasse, ed occupato Tunisi, avean dilatato l'Impero. Per lo che fece Carlo V. la celebre spedizione del 1535.

(4) Il senso è questo: *Acchiocchè Giunone di tal gente armata a noi sudditi di Carlo V. sia molesta e grave.*

Il glorioso Carlo
Gloria d'imperadori
Mena d'Europa (1) fuori
Tutto quel che può farlo
Vittorioso con eterne lodi:
Africa è vinta, or godi
Europa, e 'l Re ne torna
Con palma, e te n'adorna.

DI BENEDETTO MENZINI

Strofe I.

Io per me sento
Dolce del cuor conforto,
Qualor bella virtù vengio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto;
Che questo è del valor saldo argomento,
Saper prescorrere
Con la speme del ben l'ira de' mali,
E saper come di volubil'ali
Armansi i benì ancora;
Nè gli uni e gli altri han piede
Su ferma sede,
Nè fanno eterna qui tra noi dimora.

Antistrofe I.

Prosperè cose
Non empian dunque l'anima
Di superbi pensier di voglie indomite;
Che può ben tosto imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspro sventure:
Nocchier, che l'acque si crede secure,
Con fronte afflitta e mesta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno
Ritor dai flutti e dalla rea tempesta.

(1) Con novanta navi di guerra partì Carlo V. da Barcellona verso l'Africa, seguito da tutto il fiore d'Europa. V. Ronfadi, Ann. l. 3 pag. 109.

Epodo I.

I duci eccelsi e i regi
 D'alti dispregi
 Vedrai talvolta eredi,
 Mite ed aspro destino: un altro intanto
 Sorge dal pianto,
 E splende in ricchi arredi.

Strofe II.

Così al pensiero
 S'apre Liceo che insegna,
 Che 'l mondo è d'opre e di costume instabile:
 Domani andrai cinto di lieta insegna,
 S'oggi il destin ti si mostrò severo:
 Invariabile
 Nulla non è tra noi; e 'l male e 'l bene
 Con alterne vicende or cede or viene,
 Come vaga incostante
 All'arenosa sponda
 Incalza un'onda
 L'altra che lieve a lei volgeasi avanti.

Antistrofe II.

Qual guerrier forte,
 Convien armarsi in campo
 Nella sorte felice è nell'asprissima;
 Che l'una e l'altra è d'uman corc. inciampo,
 E nell'una e nell'altra è vita e morte.
 Benchè fierissima
 Grandine scenda a flagellargli il fianco,
 Delle sue selve portator non stanco
 Stassi Appenin frondoso;
 E nel suo verde manto
 Attende intanto
 Di novo a' danni suoi borea nevoso.

Epodo II.

Dunque nell'alma un tempio
 Al chiaro esempio
 Di natura erger voglio;
 E diversi tra lor stringer non meno
 Con giusto freno
 Vii timor fiero orgoglio.

Stro-

Strofe III.

Sotto le alpine

Nevi si stan sepolti
Semi che al suolo gli arator commisero:
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro:
L'orrida neve e 'l gelo
Sott' aspro velo
Serbano ascoso agli arator tesoro.

Antistrofe III.

Cerere bella

Avrai sul crin ghirlanda
Delle spighe, che ormai la falce chiedono:
Mira come biondeggia e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella:
Aimè, si vedono
Orridi nubi, e per l'aerea chiostra
Protervi ingiuriosi armansi in giostra;
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell'odorate viti.

Epodo III.

O sieno i verdi colli

Floridi e molli,
Hai di temer cagione;
O se d'erbette e fior nuda è la spiaggia,
L'aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.

DI DOMENICO LAZZARINI

Strofe I.

(1) Vorrei, siccome
 Ad Enrichetta, la real donzella,
 Cede senza contesa
 Qual' altra è saggia e bella,
 E alle grand' opre intesa
 Siasi, o fu mai ne' tempi
 Chiari e fecondi di lodati esempi;
 Così ogn' altro, che in queste
 Nozze beate
 Prenda a lodarla
 Sulle temprate
 Corde, che udì Tessaglia e Lidia poi,
 Sacre agli eroi,
 A me cedesse, onde mio fusse il vanto
 Del più bel canto;
 E ornassi l' aureo fortunato letto
 D' inno più eletto.

Anastrofe I.

Lume non mai
 Ne' migliori anni miei vidi più degno
 Della cetra Dircea;
 Quando il fervido ingegno
 Più dell' arte valca
 O Muse, o Febo, o quanti
 Siete mai numi di leggiadri canti,
 Se v' onorai mai sempre,
 Se 'l sacro colle
 Mi vide pure

(1) Nelle nozze di Antonio Farnese Duca di Parma e della Principessa Enrichetta d' Este. Chi ha idea di poesia Greca, si avvedrà facilmente con quanta eccellenza siano in questa e nelle seguenti canzoni eseguite tutte le regole dello stile Pindarico. Le fantasie sono meno vistose, di quel che nel carattere del Filicaja o del Guidi, ma più delicate: i rapimenti più secreti ma niente meno leggiadri: l' entusiasmo anzi grave, che spiritato.

Di

Di sudor molle
Sin da fanciullo, e non vi fui discaro,
Cantando il chiaro
Splendor, che m'arse tra l'Esino e il Tronto:
Or che son conto,
Vostra mercede, e che 'l mio nome s'ode
Con qualche lode,

Epoda I.

Non permettete
Che ignobil parta dall'arringo illustre,
Nè giunga il primo alla segnata meta.
Vedete, come lieta
Italia è volta ad ascoltar l'industrie
Canto, che a gara
Alla reale, e chiara
Portiamo de' Farnesi augusta soglia;
Canto, che spoglia
L'oblio di forze, ed avvalora il nome
Di chi 'l consegne
A noi coll'opre generose, e degne.

Strofe II.

O amabil coro,
Delle fanciulle, che invocate Imene,
O fanciulli, di padri
Chiari germoglio e spene,
I soavi, e leggiadri
Canti, le danze liete
Ora cessando, al cantar mio tacete:
Che poich' avrò ridetto
Quel, che m'ispira
Enterpe dea
Dell'alta lira,
Voi tornerete a richiamare il dio
Con più desio,
Udrete, udrete del real consorte
L'amica sorte,
E l'alto ben, che gli promette il fato,
A me svelato.

Antistrofe II.

Parma beata,
Quanti ti dieron beni i cieli amici!

Aer sereno, armenti
 Pingui, terre felici,
 Indoli grate, menti
 Colme di senno, augusti
 Principi, il fior de' più elementi e giusti,
 Or ti fan largo dono
 D'una Sovrana,
 Che renderebbe
 Oltra la Tana
 L'infecondo terren felice e colto
 Col suo bel volto;
 Cui nello stesso signoril suo seggio
 Fanno corteggio
 Clemenza cortesia, parole, e modi,
 Dell'alme notli.

Epoda II.

Ma per te poi,
 Principe grande, eroe grande e signore,
 Aprirà il sole i più sereni giorni.
 Negli aurei adorni
 Tetti già entrò colle sue grazie amore,
 Che ad ogni grave
 Cura porse soave
 Nettare e ambrosia, obbligo de' mali dolci,
 Che temprò molce
 L'aspra virtude degli eroi più forti,
 E la rinfranca
 Coll'onesto piacer, se mai si stanca.

Strofe III.

Ma già risplende
 L'amica stella, che dell'altre è guida.
 L'Italica speranza,
 Pronuba tua, già sgrida
 Quell'onestà tardanza,
 Onde lasci l'avito
 Real palagio, ove già fu nudrito,
 Donzella eccelsa e grande,
 Delle virtù
 L'amabil fiore,
 Che in te rinchiodi
 Coll'esempio del padre e d'altri tuoi
 Neprati eroi,

Ch'

ALLA GRECA

181

Ch' ebber nel Po, nel Reno, e nell' altero
 Tamigi impero;
 De' quai tra mille il Tosco Omero e mille
 Trovò il suo Achille.

Antistrophe III.

A più grave onda
 Spieghiam le vele dell' ardito stile;
 Veggiam la cuna d' oro,
 E l' bel partò gentile,
 D' Italia alto ristoro;
 E l' veggio tal, qual vide
 Tebe a' suoi tempi il pargoletto Alcide;
 O qual videro gli avi
 In quelle stesse
 Famose cune
 Lui (1) che poi resse
 Le dell' Ehro, e del Tago armate schiere.
 Bello il vedere
 Rider bambino colla sua nutrice,
 Chi coll' ultrice
 Spada poi vendicò l' onte de' regi
 Ne' fatti egregi.

Epodo III.

Se il ver m' accenna
 Il biopdo dio, colà nell' Asia il chiaro
 Campo sard del giovanetto adulto;
 Non sempre inulto
 Sarà quel, che ne fece, oltraggio amaro
 Nell' oriente
 Quella nemica gente
 Del nostro nome e dell' angel di Giove.
 Quel fanciullo, che or move
 Le labbra al riso, a quante spose e quante
 Nell' Asia doma
 Stracciar farà la mal concia chionna.

(1) Alessandro Farnese Generale di Filippo II.
 re di Spagna famoso per lo comando avuto nella guer-
 ra di Fiandra.

Stro-

ALLA GRECA

383

Belle e sicure palme
Delle più nobili alme.

Strofe II.

Ma lo sperar fu vano
Da cost' saggia donna opre terrene;
E vagar d'altro che di van desio
Ella il vero immortal sommo e sovrano
Ed agli occhi del mondo occulto bene
Non mai cercò, non sperò mai che in Dio.
Perciò lasciata la felice e chiara
Patria e l'inclita avita
Casa, ove nacque ed ove fu nutrita,
Se n'andò in parte più solinga e cara:
Ivi chiuse per sempre,
Per invaghirne il cielo,
La bella luce del suo fragil velo.

Antistofe II.

Ma non è già di voi,
Muse, il ridir quante imprendesse e quante
Nel primo anno già corso opre eccelse.
Le cure e i pensier suor
Non altro fur, che le tre belle e sante
Virtù che guide del suo viver scelse.
Bello il veder soggetta all'altrui cenno
Chi comandar dovea,
E priva d'agii chi 'l bel fior n'avea,
E ne' verdi anni un sì severo senno;
Ma più bello il vederla
Accesa gli occhi e 'l volto
Di quel bel foco che ha nel seno accolto.

Epodo II.

Beata lei cui splende
La sovrumana luce
Del vero eterno, e più beata ancora
Per quel che la inamora
Foco divin ch'alle bell'opre induce:
Foco principio di serena pace,
Che sincera e verace
Or ella gode in terra, e godrà poi
Molto miglior là fra i celesti croi.

Quan-

Quando, sciolto il suo frale
Diventerà immortale.

Strofe 1.

O cetra (1), o dolce mio diletto e cura,
Guarda quest' inno, che ti vien da presso.
Perchè tu 'l prenda sulle corde aurate.
Vien pure, inno bramoso, e t'assicura,
Ch'ella già suona, e già ricerco io stesso
Le voci sue dal biondo dio temprate.
In queste avventurate
Rive dell'Adria sentirem pur ora
Il canto che talora
Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:
Canto che de' mortali
Sopisce i mali,
Nettare e vita de' più degni eroi.
Or tu dispiega, inno felice il volo,
Come l'aquila altera, e vanne solo.

Antistrofe 1.

Re degli altri superbo e nobil fiume,
Istro, che bagni colle rapid' onde
Di là dall'Alpi la novella Roma;
A te mi tragge, il non usato lume,
Che veggio sparso nella verde fronde,
Che del cesar più degno orna la chioma;
E se 'l Tever ti noma
Gli antichi suoi che fur sì prodi e tanti,
Ove lor ponga innanti
Il sol tuo Carlo, verran tutti oscuri;
Che valor e bontade
In altra etade
Non fu mai tantà, o sparse rai sì puri.
Soccorso, o Muse: e non vedete dove
L'Inno sen vola? egli è vicino a Giove.

Epodo 1.

E ardito guarda nell'augusto trono
Del mahco lato la vittoria allegra
Contar le palme in un gran fascio accolte,

(1) Nell'ingresso del Principe D. Luigi Pio di Savoia alla carica di Ambasciador Cesareo a Venezia.
De-

Degli auspici dell' Austria inclito dono,
 Nel Po, nel Reno ed or presso alla negra
 Ercinia selva, ed or nell' Ebro volte:
 Ma duo (1), più ch'altre, ne vagheggia e ride,
 Per le quai pianse l'oriente tutto.
 Dal dritto poi s'asside.
 Quella virtù, che a tutte l'altre è duce,
 Virtù grande e sovrana,
 Che al bell'oprar conduce,
 Che fa goderne appieno
 Il bel sereno della vita umana.

Strofe II.

E, viste avendo tutte l'altre intorno
 Virtù dipinte d'allegrezza il volto,
 E le bell'arti di speranza piene,
 D'esser protette da chi n'è sì adorno:
 D'ogni legame di timor disciolto.
 Nell'auguste pupille ad alzar viene
 L'occhio, ma nol sostiene
 Smarrito, che non regge a tanti rai;
 Nè reggerebbe mai
 Se ancor fosse uso a veder Giulio e Ciro;
 Ma l'Augusta, ma quella
 Ch'a render bella
 Le stelle più ridenti in ciel s'uniro,
 Perchè accennasse in terra il paradiso,
 Lo ravyivò con un gentil sorriso.

Antistrofe II.

Ond'egli canta: in questa regia casa
 I padri e gli avi o negli avversi tempi
 O ne' felici ben fur cari a Dio.
 La fama, ch'a di nostri anco è rimasa
 Del buon Rodolfo (2) e di que'santi esempi
 Vincerà il tempo e vincerà l'oblio.

(1) La vittoria riportata sotto Petervaradino l'anno 1716 e quella avuta sotto Belgrado l'anno 1717 essendo condottier dell'arme Cristiane il Principe Eugenio di Savoia.

(2) Rodolfo I. Conte d'Asburgo chiamato da alcuni il ristorator dell'Allemagna, eletto Imp. nell'An. 1273.

Se tu più ch'altri pio
 Alto monarca, la rimovi sempre,
 Non è che Dio che sempre
 Le tue vicende a sì sereno stato:
 Egli nel cor ti chiude
 Quella virtude
 Non vista o letta, che di tante armato
 Che vinceriauo il mondo, invitte schiere,
 Pur la pace del mondo è il tuo piacere.

Epodo II.

Ed or ti privi d'un de' tuoi più cari,
 Di cui non conto i meriti aviti e i sui;
 Che il favor tuo di tutti i pregi è il fiore;
 Perchè la gran città, che i nostri mari
 Adorna e regge, te rimiri in lui,
 Pegno beato del comune amore.
 S'allegria Italia, che dell'aureo antico
 Secol i giorni s'apriranno in tutto;
 Se l'aquila all'amico
 Leon congiunta ancor l'altro suo nido
 Purgnerà dalle fiere;
 E da ogni Greco lido
 Verran pur molte navi
 Di preda gravi in quella riva altere.

CANZONE

Strofe I.

Donzelle illustri (1)
 Grande per ogni parte
 F' il sentir delle lodi a voi dovute;
 Beltà sermo e virtute,
 Che d'acento e più lustri
 All'implita famiglia il ciel comparte,
 V'ornato a parte a parte
 Così che, tratte da gentil diletto
 In que o, a cui movele, ermo ricetto
 Spargon le Muse inni di gloria e fiori
 D'eterni onori.

(1) Nel monacarsi delle contesse Angiola e Clotilde degli Oddi nobili Perugine.

Antistrophe I.

Già Clio la soglia infiora,
Soglia felice dell' albergo antico,
Onde uscì tale e sì pregiata gente,
Di cui tutt' or si sente,
Signor del tempo, e dell' ohlio nemico
Il chiaro grido, e sentirassi ognora;
Grido gentil, che onora
Italia tutta, e 'l bello alino paese (1),
Che col valor contese
Incontr' Augusto, e sol da fame offeso
Apri tardi le porte al vincitore,
Pria bagnato di sangue e di sudore.

Epodo I.

Esce da' tetti aviti
La nobil coppia, e 'l ciel ne vide intorno
Di pura luce adorno.
Piangono vinti e smarriti
Per via gli amori, cui troppo ange e preme
La mal nudrita speme,
Onde invano tentar l'intrepid' alma,
Che paghe sol di palme
Lascian le rose e i mirti
A' neghittosi spiriti.

Strofe II.

Bello il sentire
Tra l'ozioso e folto
Popol, corso a veder opra sì bella:
Qual mai voler, qual stella
Destò sì gran desire
Di severa onestade in tale accolto
Grazia di amabil volto?
Forse consiglio di maggior pietade
Sarebbe il non celar tanta beltade,
Per far del bello a noi, che in ciel si crede,
Intera fede.

(1) Perugia nelle guerre civili tra M. Antonio ed Augusto fu messa a fuoco.

Antistrophe II.

Altri più saggio dice,
 Pensando all'atto sovrumano e santo:
 Queste son l'opre, in cui si mostrò Iddio,
 Che il femminil desio
 Rese schivo di nozze e vago tanto
 Di quella agli occhi nostri aspra infelice
 Vita, che guerra indice
 A' sensi, e sopra il natural consiglio
 Mette il riso in esiglio,
 E quel vano piacere, ond' altri è preso:
 Questi è sol Dio, la di cui forte destra
 Il cuor donnesco all' alte imprese addestra.

Epodo II.

Già l'invitte croine
 e Volgono il piè là dove il ciel le guida,
 Scorta beata e fida;
 E sol quando al bel fine
 Son più da presso, allor fiorisce il riso
 In que' bei volti assiso,
 Riso però, che all'onestade alletta.
 Tanto desio le affretta
 Togliere del mondo ai danni
 Il primo fior degli anni.

O D E

DI BERNARDO TASSO

Non (1) sempre il cielo irato
 Nasconde il bel sereno,
 Nè 'l mar d'Adria turbato
 Ognor alzando l'onde
 Percote l'alte ed arenose sponde;
 Non sempre Apennin pieno
 Di fredde nevi e bianche
 Mostra l'orrido seno;
 Ma talor diletto
 Vagheggia il sol col crin verde e frondoso.
 Talor pace (onde manche
 Il lor travaglio) fanno
 Co' venti l'onde stanche,
 E l'aere puro intorno
 Ne porta il dì più dell'usato adorno.
 Ma voi nel settim'anno,
 Qual nel primo piangete,
 E con gravoso affanno
 Il gran Davalo vostro
 Chiamate or con la voce, or con l'inchiestro.
 Nè, perchè Espero liete
 Accende in ciel le stelle,
 Freno al pianto ponete;
 Ma torni, o parta il sole,
 Sente le meste vostre alte parole.
 Non pianser le sorelle
 Sempre il caro Fetonte,
 Nè con le Ninfe belle
 Del gran padre Oceano
 Pianse il figlio ad ognor Tetide invano.
 Serenate la fronte
 Omai, chiudendo il varco
 Al lagrimoso fonte,

(1) A Vittoria Colonna marchesana di Pescara inconsolabile per la morte di Ferdinando Davalo suo marito.

E più tosto cantate
 Per farlo conto alla futura etate :
 Com' ei , l' umano incarco
 Sprezzando , di valore
 Più che di ferro carico
 Con l'armi e col consiglio
 Ruppe al gran re de' Franchi il fero ciglio (1) .
 Onde d' eterno onore
 S' oruò l' altera chioma ,
 Sicchè del suo splendore
 Vivranno i chiari raggi ,
 Mentre avran erbe i prati e fronde i faggi ,
 Ritogliete la mente
 All' empia doglia acerba ,
 E scrivete altamente ,
 Chiara illustre Vittoria ,
 Del gran Davalo vostro eterna istoria ;
 Ch' a voi sola si serba
 Peso così onorato :
 Voi potete superba
 Gir di sì grave obbietto ,
 Ed ei di stil sì puro e sì perfetto .

Capecchie (2) procellosa atra tempesta
 Di contrarj pensieri
 Per diversi sentieri
 Or in quella or in questa
 Parte del gorgo del mio gran desio
 Sospinge il travagliato legno mio :
 E benchè il mio nocchiero abbia solcato
 Pelaghi perigliosi
 Con venti più orgogliosi ,
 E mai sempre salvato
 Dall' impeto dell' onde la sua barca

(1) Fu Generale dell' Imp. Carlo V. e comandò la famosa battaglia sotto Pavia nel 1525 nella quale restò prigioniero di guerra Francesco I.

(2) Al Signor Scipione Capecchie. Saverio Quadrio produsse questa canzone come esemplare dell' ode , Stor. V. P. vol. 2 lib. 2 dist. I. Cap. 6.

Di ricche merci e preziose carca;
 O si dispera di trovar il porto
 Senza 'l vostro consiglio;
 Che da maggior periglio,
 Tifi saggio ed accorto,
 Scorger potrete la dubbiosa mente
 Sicchè l'ara del mar non la sgomenta.
 L'amor del signor mio (1), che per destino
 E per debito adoro
 Non pur amo ed onoro,
 Al solito cammino,
 Dell' antiche fatiche ancor m' invita,
 Ed all' usata inia penosa vita.
 Ma la neve del tempo che m' imbianca
 Le già mature tempie,
 E che di crespe m' empie
 La carne assitta e stanca,
 Mi chiama in parte di riposo piena,
 A vita più tranquilla e più serena,
 Dicendomi: omai tempo è, che s' appenda
 E gli sproni e 'l cappello
 Sovra d'un ramuscello,
 Ch' al ciel le braccia estenda
 Di qualche ombroso faggio o d'un abete,
 Sacrandoli alla dea della quiete;
 E che 'l fianco dall' armi e dalla grave
 Fatica stanco e lasso
 S' appoggi a tronco o a sasso,
 Dove chiara e soave
 Acqua fuggendo e mormorando inonde
 Di perle e di smeraldi ambe le sponde.
 Assai abbiamo visto al suon di trombe
 Tante nemiche spade
 Far sanguigne le strade;
 E simili a colombe
 Nanzi' il falco fuggir le genti vinte
 Di pallido timor macchiate e tinte.
 Assai abbiamo scorto il signor nostro
 Coronato d' onore

(1) Ferrante Sanseverino princ. di Salerno, il
 quale seguendo l' Imp. Carlo V. nell' impresa di Tu-
 nisi, e poi nella guerra del Piemonte condusse in
 sua compagnia il poeta.

E

E d'onesto sudore,
 Più che di perle o d'ostro,
 Lieto ed altier coi prigionieri innante
 Tornar vittorioso e trionfante.
 Or mi giova, ov' un pin le piagge adombra,
 O dove il caso reo
 La moglie di Tereo
 Piange in qualche fresc' ombra,
 Alternar con la cetra e con la voce
 Il suo fato più d'altro empio ed atroce:
 Or mi giova da questo altero scoglio
 Delle sirene udire
 Gli augelli gai languire,
 E 'l lor dolce cordoglio
 Sfogar con vario e con canoro stile
 Chiamando il lieto e diletto Aprile;
 Ed or co' chiari rai del primo sole
 Andar per vago colle
 Di rugiada ancor molle,
 Di mammoie viole
 E d'altri fior cogliendo un pieno lembo,
 Per adornar della mia donna il grembo.
 Mi diletta tal' or veder il mare
 Garrir con l'aure estive,
 E le marine dive
 Dolcemente scherzare,
 Menando lieti ed amorosi balli
 Nel fondo bel de' liquidi cristalli;
 E la figlia di Leda in lunga schiera,
 Co' i pargoletti amori
 Per questi salsi umori
 Gir lasciva ed alfera,
 Del leggiadretto suo corporeo velo
 Innamorando il mar la terra e 'l cielo.
 Già le muse del mio con lor ritorno
 Forse liete e festose
 Coronate di rose
 Lodando il chiaro giorno,
 E meco stesso in queste rive apriche
 Contano l'onorate mie fatiche.
 Da questi duoi nemici e fieri venti
 Sospinto il fragil legno
 Del mio debile ingegno
 Par che tema e paventi,

Se col vostro saver prudente e fido
 Non lo scorgete al desiato lido.
 Fatel, signor, che l'imagin votiva
 E la vesta bagnata
 A voi sarà sacrata
 In questa verde riva,
 Che farà testimon chiaro ed aperto
 Del mio periglio e del gran vostro merito.

Il cavo (1) e saldo pino,
 Ch' a così illustre e gloriosa preda
 Portò i figli di Leda
 Giason e Alcide con lieto destino
 Salvi dall'ira ed impeto marino;
 Che prima ebbe ardimento
 Sovra altissimo abete aprir le vele
 Ad un fiato infedele
 Or di questo fallace or di quel vento,
 E di solcar il liquido elemento;
 Che pria sprezzò il furore
 Di borea d'austro e d'Orione armato,
 E vide il flutto irato,
 Quasi gran monte, con molto rumore
 Ergersi al cielo; d'indi pien d'orrore.
 E di rabbia e di sdegno,
 Siccome d'alto grave e duro sasso,
 Precipitarsi al basso;
 E celar d'empi e fieri mostri pregno
 Per poco spazio in mezzo l'onde il legno:
 Tornato al lido poi
 Da quella eccelsa ed onorata impresa,
 E senza alcuna offesa
 Condotti nel suo sen gli incliti eroi,
 Il cui valore ancor ammiriam noi;
 Parendo al sommo padre,
 Che degno fosse di celesti onori,

(1) Per lo Cardinale Francesco di Tornoue Arcivescovo di Lione e consigliere di stato nel regno di Francesco II. quando nel 1552 di Roma navigò a Venezia. V. Giac. Tom. 3. P. 509.
 Rime Oneste T. II.

Co' i magni vincitori,
 Le cui opre far qui chiare e leggiadre,
 Da queste parti tenebrose ed adre
 L'alzò lassuso, n' splende
 Con quattio volte dieci e cinque stelle
 Fra l'altre opere belle,
 Ch'ornano il ciel, ove le vele stende
 A vento destro che mai non l'offende:
 Tale avrai guiderdone,
 O più d'altra felice altiera nave,
 Che solchi onusta e grave
 Dell'onorato chiaro e gran Tornone (1)
 D'Ercole più famoso e di Giasone
 Il mar d'Adria, se lui
 Con la sua compagnia conduci in porto
 Per calle piane e corte
 Alla reale alta cittate, a cui
 La sua virtute è nota e i pregi sui:
 E di più, che feconda
 Fior non ha campo a stagione verde e grata,
 Lucide stelle ornata,
 Con aspetto benigno almo e giocondo
 Brettrai pace ed ogni gioja al mondo.

O pastori felici,
 Che d'un piccol poder lieti e contenti
 Avete i cieli amici,
 E tutti dalle genti
 Non temete di mar ira o di venti:
 Noi vivemo alle noje
 Del tempestoso mondo ed alle pene:
 Le maggior nostre gioje,
 Ombra del vostro bene,
 Son più di fel, che di dolcezza piene.
 Mille pensier molesti
 Ne porta in fronte il di dall'oriente;

(1) Il poeta fu molto favorito dal Tornone. Quando la prima volta egli volle stampare l'Amadigi, il Card. fecegli contare in dono cento scudi d'oro. V. Segh. *Vit. Tatt.*

E, di quelli e di questi
 Ingombrandò la mente,
 Fa la vita parer trista e dolente.
 Mille desir nojosi
 Mena la notte sotto alle fosch' ali.
 Che turbauo i riposi
 Nostri, e speranze frali
 Salde radici d'infiniti mali.
 Ma, voi, tosto che l'anno
 Esce col sole dal monton celeste,
 E che del fero inganno
 Progne con voci meste
 Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste:
 All'apparir del giorno
 Sorgete lieti a salutar l'aurora;
 E 'l bel prato d'intorno
 Spogliate ad ora ad ora
 Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora;
 E 'nghitlandati il crine
 Di più felici rami, gli arbuscelli
 Nelle piaggie vicine
 Fate innestando belli;
 Ond'innalzano al ciel vaghi i capelli:
 E tal or maritate
 Ai verd'olmi le viti tenerelle,
 Ch'al suo collo appoggiate,
 E di toglie novelle
 Vestendosi si fan frondose e belle,
 Poichè alla notte l'ore
 Ritoglie il giorno, dal securo ovile
 La greggia aprite fuore,
 E con soave stile
 Cantate il vazo e diletto aprile,
 E'n qualche valle ombrosa,
 Ch'a raggi ardenti di Febo s'asconde,
 Là dove eco dogliosa
 Sovente alto risponde
 Al roco mormorar di lucid'onde,
 Chiudete in sonni molli
 Gli occhi gravati: spesso i bianchi tori
 Mirate per li colli
 Spiunti da loro amori
 Cozzar' insieme, e lieti ai vincitori
 Coronate le carra;

I. 2

Onde

Onde si veggion più superbi e feri
 Alzar la fronte adorna,
 E gir' in vista alteri,
 Come vittoriosi cavalieri.

Spesso, da poi che cinta
 Di bionde spiche il crin la state riede,
 Con l'irta chioma avvinta
 Di torta quercia il piede:
 Vago movendo con sincera fede

In ampio giro accolti
 La figlia di Saturno alto chiedete;
 E con allegri volti
 Grati, come dovete,
 L'altar del sangue a lei caro spargete.

Sovente per le rive
 Con le vizzose pastorelle a paro
 Sedete all'ombre estive,
 E senza nullo amaro
 Sempre passate il dì felice e chiaro.

A voi l'autunno serba
 Uve vestite di color di rose,
 Poni la pianta acerba,
 Mele l'api iugeguose,
 Latte puro le pecore lanose.

Voi, mentre oscuro velo
 Il vostro chiaro ciel nasconde e serra,
 Mentre la neve e 'l gelo
 Alle piagge fa guerra,
 Lieti de' frutti della ricca terra.

Or col foco or col vinò,
 Sedendo a lunga mensa in compagnia,
 Sprezzate ogni destino;
 Nè amor o gelosia
 Dagli usati diletti unqua vi svia:

Or tendete le reti
 Alla gru' pellegrina alla cervetta,
 Or percofete lieti
 Con fromba o con saetta
 La fuggitiva danna e semplicitta.

Voi quiete tranquilla
 Avete e senza affanno alcun la vita;
 Voi non noiosa squilla
 Ad altrui danni invita,
 Ma, senza guerra mai, pace infinita.

Vita gioiosa e queta
Quanto t' invidio così dolce stato ;
Che quel , che in te s' acqueta ,
Non solo è fortunato ,
Ma veramente si può dir beato .

DI GABRIELLO CHIABRERA

Io (1) per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull' alpe a far cammino ;
Tu movi , Euterpe , e d' Apennin su' monti
Ritrova il vago Urbino ;
Ed ivi narra , come
Un bramoso d' onor germe di Cagli
Il bel teatro di gentil travagli
S' inghirlandò le chiome ,
E se' sull' Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita .
Altri uscì di Venezia altero albergo
Dell' aurea libertade ,
Altri , per qui venir , lasciossi a tergo
Milan dall' ampie strade ;
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d' Osmò e d' Ancona ;
E ne mandasti tu , cara Verona
Di Marte e di Permessò ,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno .
Gente quadrata , e che nervoso il braccio ,
I piè quasi ha di piume ,
E , se corre aquilon padre del ghiaccio ,
Sprezzarlo ha per costume ;
Ma , se dall' alto rugge
Il Leon di Nemea ne' caldi mesi ,
Va per le piagge aperte , e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge ;
E pure di valor Cinzio la vinse
E dell' acero illustre il crin si cinse .

(1) Per Cinzio Venanzio di Cagli vincitor ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze nell' estate del 1619 .

Deh che fu rimirarlo arso la pelle ,
 E dimagrato il busto
 Portar sul campo le vestigia snelle
 Indomito robusto ?
 E nel fervor del giorno
 Dar legge al volo delle grosse palle ,
 E tutto rimbombâr l'aereo calle
 Alle percosse intorno ?
 Qual sè Giove talor fulmini avventa ,
 E squarcia i nubi e i peccator sgomenta .
 Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari
 Trattati dadi malvagi ;
 Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
 Non paventi i disagi :
 Costui con aspro legno
 Rivesta il braccio e di sudor trabocchi :
 E del popol solto a' cupid' oechi
 Divenga altero segno ,
 Se rinforzando negli assalti duri ,
 E minaccia di febbre egli non curi .
 Cinzio , sentier di desiata gloria
 Ha passi gravi e forti ;
 Ma pena di virtù , siati in memoria ,
 Non è senza conforti ;
 E tu se' il corpo lasso
 Lavar desi e riufrascar le veye ,
 Non ricercar quaggiù fonti terrene
 Figlie d' alpestre sasso ;
 Che a ristorar delle fatiche oneste
 Altrui versi di Pindo, acqua celeste .
 Deh che promisi è in sul formar gli accenti
 Quasi cangiò sembianti ;
 Che dargli alla bilancia delle genti ,
 E' risco a' novi canti ;
 Ma sia vano il sospetto ,
 In sulla cetra vo seguir mio stile ,
 Esser cosa non può salvo gentile ,
 Ove Cosmo (1) ha diletto :
 Invidia taci e le riglabbra serra :
 Il re dell' Arno in suo piacer non erra .

(1) Cosimo II. gran Duca di Toscana .

Qual (1) se per vie selvagge
 Scende mai sull' april novo torrente,
 Col primo assalto depredar possente
 Lè seminate piagge,
 Mentre da lunge rimbombando ci freme,
 Al ciel rivolto l' arator ne geme:
 Indi in valle profonda
 Chiama con ferri eserciti campestri,
 E seco tragge macchine silvestri
 Contra l' orribil onda,
 E d' immenso terren compone un morso,
 Che all' inimico fier travolga il corso:
 Ma come a se davante
 Argini sente l' implacabil fiume,
 Così doppia il furor, doppia le speme
 Indomito sonante,
 E degli schermi altrui preso disdegno,
 Abbatte impetuoso ogni ritegno:
 Allor qual va d' intorno
 Trionfator delle campagne appresse,
 Qual porta i solchi e la bramata messe
 In sull' orribil corno!
 Qual fa tremar per le remote selve
 Pastori e greggi e cacciatori e belve!
 Tal poco dianzi scorse
 Francia nell' ire un giovanetto invitto,
 Quando fra l' armi, del gran sangue afflitto (2)
 Vendicator, sen corse;
 E fessi duce alla sacrata guerra,
 Sparsi i lacci tirannici per terra.

(1) Per Carlo Amedeo di Savoia Duca di Nemorso, il quale fu partigiano della casa di Guisa nelle guerre civili che intorbidarono la Francia nel secolo XVI.

(2) Uccisi in Blois nel 1588 il Duca ed il Cardinale di Guisa, Carlo Amedeo pure vi fu arrestato, come uno de' collegati; ma fuggito di prigione seguì dichiaratamente il Duca d' Umena capo della lega contro Arrigo IV. allora Ugonotto, e fece in quella guerra imprese memorabili, scacciò due volte il re accampato sotto Parigi, e nel tremendo assedio che il Re vi pose nel 1590 egli n' era Governatore.

Dunque mie nove rime

Al bel nome di lui si farann' ale,
Talchè, ove a gran pèna aquila sale,
Ei poggerà sublime:
Or, s' anima d' onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chinda in petto.

Vassene angel veloce,

Sol che gli tocchi arcier l' estreme penne;
Ma, se dal predator piaga sostenne,
Leon pugna feroce,
E vibra l' unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.

Così già fulminando

In sull' Alpe atterrò plebe guerriera,
Così sparse real milizia altera
Sull' Ocean Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.

Oh giù dal ciel discenda

Angel di Dio, che al suo cammin sia duce;
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s' accenda,
Ond' io vaglia a sgombrar la nebbia impura
Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

Chi (1) su per gioghi alpestri

Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli ahitor silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno!

O chi nel gran furor

Moverà contro fier leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro o di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante:

(1) Per Francesco Gonzaga Marchese di Mantova
Generale de' Veneziani nella lega contro Carlo VIII.
re di Francia nel 1494.

Muse, soverchio ardito

Io son, se d'altri eroi senza voi parlo:

Muse, chi l'onda sostener di Carlo (1)

Poteva, o l'fier ruggito,

Quand'ei l'Italia corse

Di se medesima in forse?

Chi di tanta vittoria

Frenar potea cor giovinetto altero?

Chi se non del bel Mincio il gran guerriero?

Specchio eterno di gloria,

Asta di Marte, scoglio

Al barbarico orgoglio.

Non udì dunque invano

Dal genitor la peregrina Manto (2)

Quand'ei lingua disciolse a fedel canto

Sovra il regno lontano,

E di dolce ventura

Fe' la sua via sicura.

Figlia, diss'egli, figlia,

Del cui bel sol volgo i miei giorni alteri,

Sol dell'anima mia, sol de' pensieri

Se non sol delle ciglia (3),

Dolce è udìr nostra sorte,

Pria che 'l ciel ne l'apporte.

Lunge dalle mie braccia,

Lunge da Tebe te n'andrai molti anni;

Nè ti sia duol; che per sentier d'affanni

Verace onor si traccia,

Per cui chi non sospira

Indarno al cielo aspira.

(1) Carlo ottavo scese in Italia nel 1494 empì di tale spavento ogni Signoria, che niuno da prima ebbe animo d'opporglisi. Laonde senza spargimento di sangue conquistò Napoli, fuggitone il re Ferdinando II. Il Marchese di Mantova lo ridusse alle strette in val di Taro, poi assediò Novara, onde seguitò la pace.

(2) Manto figliuola di Tiresia sacerdote Tebano e celebre indovino, la quale, venuta in Italia, di Tiberino re del Lazio ebbe Ocno fondator di Mantova.

(3) Tiresia, secondo alcuni, era stato acciecato da Giunone: Properzio però dice da Pallade, e Callimaco dal Destino.

I ;

Ma

Ma Nilo e Gange il seno.
 Chinde a' tuoi lunghi errori, alma diletta:
 Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta:
 Italia, almo terrore,
 Là've serene l'onde
 Vago il Mincio diffonde.
 Là de' tuoi chiari pregi
 Snono andrà sovra le stelle aurate;
 * * Là di tuo nome appellerai cittate,
 Cittate alma di regi,
 Regi, che a' cenni loro
 Volgeran secol d'oro;
 E se fulminea spada
 Mai vibreran ne' cor superbi e rei,
 Non fia che il vanto degli eroi Cadmei (1)
 A questi innanzi vada;
 Benchè Erimanto vide
 Con sì grand' arco Alcide.

DI FULVIO TESTI:

Spesso (2) cangiando, ciel si cangia sorte,
 Camillo, e più cortese:
 Trovasi lo stranier che l'natio clima
 D'alto, valor orme leggiadre imprima.
 Alma, cui sempre accese
 Nobil desio di soggiogar la morte,
 Gloria mai non avrà nel patrio lido.
 Han poca fama e grido.
 I balsami in Arabia, in India gli ori;
 Ma, se, passano il mar, son gran tesori.
Chiaro è fra noi dell'immortal feuce:
 Il mirabil costume,
 Che di se stessa è genitrice e prole;
 Allor che volontaria a' rai del sole
 Arde le vecchie piume,
 E dal morir novella vita elice;
 E pur là nelle selve orientali,
 Ove ella ha i bei natali,

(1) *Cadmei*, cioè *Tebani*, tra' quali Ercole.

(2) Al Conte Camillo Molza. Che gli uomini per l'ordinario hanno poco credito in patria.

Quasi angel del vulgar pennuto stuolo,
 Ignota spiega è sconosciuta il volo.
 O sia d'invilia un pertinace affetto;
 O sia legge del fato
 Nissun profeta alla sua patria è caro.
 D' Illo predissè il duro caso amaro
 Cassandra, e l' vulgo ingrato
 Subl' divini furori ebbe in dispetto;
 Fugga il tetto natio chi gloria brama,
 Alta anco è la fama;
 Nè giugne a lei chi dal paterno albergo
 Mon volge il passo, e non s' impiuma il tergo.
 Del Ligustico eroe (1) derise i vanti
 Italia, allor ch' ci disse
 Trovarsi ignoto un nuovo mondo al mondo,
 E intrepido affermò, che nel profondo
 Vast' ocean prefisse
 Troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
 Ma non sì tosto al regnator libero
 Aprì l' alto pensiero,
 Ch' egli ebbe, a scorno altrui, d' armati legni
 Opportuno soccorso a i gran disegni.
 Già d' invitti guerrier carche le navi,
 Quasi odiando il porto,
 Pronte attendean del capitan gl' imperi:
 Spiravano del ciel venti leggieri,
 E sol con dente torto
 Mordean l' arene ancor l' ancore gravi,
 Quando il gran duce in sulla poppa assiso
 Tutto di fiamma il viso
 Alla raccolta gioventù feroce
 Sciolse in tal guisa a favellar la voce:
 Compagni eccoci giunto omai quel die,
 Che varcando quest' onde
 Facciam di regni e più di gloria acquisto:
 Non sia, per dio, chi sospirato e tristo
 Lasci le patrie sponde,
 E paventi solcar l' umide vie:
 Fia che a sì bello ardir fortuna arrida:
 Scorta io vi sono e guida:

(1) Cristóforo Colombo Savonese ritrovator dell' America.

Novella patria vi prometto, e giuro
 Sotto più ricco ciel porto sicuro.
 Colla volgo i fiumi arene d'oro,
 D'adamanti e rubini
 Mostran gravido il sen caverne e rupi;
 Germogliano del mar ne i fondi cupi
 Coralli assai più fini.
 Di quei, che usan pescar l'Arabo e l'Moro,
 Son le piagge più inospite e romite
 Sparse di margarite;
 E, sì rivolga in quella parte o in questa,
 Se non or se non gemme il piè calpesta.
 Vostre saran sì preziose prede;
 Voi primi il vanto avrete,
 D'acquistar novi regni al mondo a Dio;
 E forse anche avverrà che il nome mio,
 Trionfando di Lete,
 Sia di fama immortal non vile erede;
 E Italia a i voti miei poco benigna,
 Quasi invida matrigna,
 Vedrà, benchè da sezzo, un dì pentita
 D'aver negata al mio grand'uopo aita:
 Qualche senso, Camillo, hanno i miei versi
 E non prendo senz'arte
 Del gran Colombo a rammentar le glorie:
 Tesserei de i miei mal veraci istorie;
 Ma contro alle mie carte
 Non vo' che l' suo velen l'invidia versi.
 A te, che del mio cor gran parte sei,
 Son noti i pensier miei:
 A ciascun il suo fin destina il cielo,
 Nè lunga etate ancor m' imbianca il pelo.

Superba (1) nave a fabricar intento
 Dal Libano odorato i cedri tolga
 Industrie fabro, e sciolga
 Lucida vela di tessuto argento,
 Seriche stan le funi, e con ritorto
 Dente l' ancora d'or s' affondi in porto;

(1) Al Cavaliere Enea Vaini: Che la virtù, più
 che nobiltà, fa riguardevole d'uomo.

Non

Non per per tanto avverrà che meno ondoso
 Trovi le vie de i tempestosi regni,
 Ed a i preziosi legni
 Le procelle del mar sian più pietose:
 Nè che forza maggior l'argentea vele
 Abbian contro il furor d'austro crudele.
 Che giova all'uom vantar per anni e lustri
 Degli avi generosi il sangue e 'l merito,
 E in lung'ordine e certo
 Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
 Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
 Approda ai liti dell'oscura morte?
 Là dove i neri campi di sotterra
 Stige con zolfo liquefatto inonda,
 E con la fetida onda,
 Dell'inferna città l'adito serra,
 Stassi nocchier che con sdruscita barca
 La morta gente all'altra sponda varca (1).
 Ivi il guerrier del rilucente acciaio
 Si spoglia, ivi 'l tiranno umil depone
 E i scettri e le corone,
 E l'amato tesor lascia l'avar;
 Che il passegger della fatal palude
 Nega partir se non con ombre ignude.
 O tu qualunque sei che gonfi or vai
 Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
 Dopo l'estremo giorno
 Più cortese nocchier già non avrai;
 Ma nudo spirto ombra mendica e mesta
 Varcar ti converrà l'onda funesta.
 Orgoglioso pavone, acchè ti vante
 Del ricco onor delle gemmate piume:
 Gira più basso il lume
 De i tuoi fastosi rai, mira le piante
 Copriran breve sasso angusta fossa
 Le tue, superbe sì, ma fracid'ossa.
 Da preziosa fonte il Tago uscendo
 Semina i campi di dorata arena:
 Ma, qual ruscel ch'appena
 Vada con poche stille il suol lambendo,

(1) *Varcare* attivamente per trasportare, maniera nuova.

Sen corre al mar, nè più fra i salsi umori:
 Raffigurar si pon gli ampj tesori.
 Dei tiranni all'egregie ed ai tugurj
 De i rozzi agricoltor con giusta mano
 Picchia la morte. Insano
 E chi spera sottrarsi a i colpi duri:
 Grand'urna i nomi nostri agita e gira,
 E cieca è quella man che fuor li tira.
 Sola virtù del tempo invido a scherno
 Toglie l'uom dal sepolcro, e l'iscriba in vita.
 Con memoria gradita
 Vive del grande Alcide il nome eterno;
 Non già perchè figliuol fosse di Giove,
 Ma per mille, che ci fece, illustri prove.
 Ei giovinetto ancor in doppio calle,
 Sotto il piè si mirò partir la via:
 A sinistra s'apria
 Agevole il sentier giù per la valle;
 Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
 Quinci e quindi scorrean liquidi argenti:
 Ripida l'altra via scoscèsa alpestra
 Salia su per un monte, e bronchi e sassi
 Ritardavano i passi:
 Generoso le piante ci volse a destra;
 E ritrovò il sentier dell'erto colle,
 Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
 Onda fresca erba verde aura soave
 Godcan l'eccelesse e fortunatè dime:
 Quiv'è tempio sublime
 Sacro all'eternità con aurea chiave
 Virtù gli aprì; quindi spiegò le penne,
 E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
 Enea, s'allo splendor degli avi egregi
 Di tua propria virtute aggiungi il raggio,
 Al paterno retaggio
 Accrescerai di gloria incliti fregi:
 Io da lungi l'applaudo e riverente
 Adoro del tuo crin l'ostro nascente.

Ruscelletto (1) orgoglioso,
 Che ignobil figlio di non chiara fonte,
 Un natal tenebroso,
 Avesti intra gli orror d'ispido monte,
 E già con lenti passi
 Povero d'acque isti lambendo i sassi:
 Non strepitar cotanto,
 Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
 Che, benchè maggio alquanto
 Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
 Sopra verrà ben tosto
 Esiccator di tue gonfiezze agosto (2).
 Placido in senò a Teti
 Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
 Ma di velati abeti
 Macchine eccelse onor sostien sul dorso,
 Nè per arsura estiva
 In più breve confin stringe sua riva.
 Tu, le greggie e i pastori
 Minacciando, per via spumi e ribolli;
 E di non propri umori
 Possessor momentaneo il corno estolli,
 Torbido obliquo, e questo
 Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
 Ma fermezza non tiene
 Riso del cielo, e sue vicende ha l'anno:
 In nude aride arene
 A terminar i tuoi diluvj andranno,
 E con asciutto piede
 Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

(1) Al Conte Raimondo Montecuccoli poeta e guerriero famoso del secol XVII. Questa canzone, dal Muratori e dal Salvini esaminata e lodata assai, costò all'autore la vita. Da colui, che il poeta pretese di copertamente nell'Allegoria del ruscello ferire, fu accusato di fellonia presso il duca suo sovrano, dal quale fu perciò privatamente fatto decapitare in Bubiera.

(2) Sopra questo verso il Salvini: non starebbe male il dire Italianamente asciugator. Pare che l'esiccator abbia del Fidenzio, appresso cui un nocciolo di uirna si descrive in questa forma:

Un intestino di pruna esiccato.

So che l'acque son sorde,
 Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
 Ma sovra Aonie corde
 Di sì cantar talor diletto ha Clio:
 E in mistiche parole
 Alti sensi al vil volgo asconder suole.
 Sotto ciel non lontano
 Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
 Che di troppe acque insano
 Rapiva i boschi e divorava i lidi;
 E gir credea del pari
 Per non durabil piena a' più gran mari.

Io dal fragor orrendo
 Lungi m' assisi a romit' alpe in cima;
 In mio cor rivolgendò
 Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
 Qual facea nel passaggio
 Con non legittim' onda a i campi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
 Coronato di lauro è più di lume
 Apparirmi davante
 Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
 E dir: mortale orgoglio
 Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.

Mutar vicende e voglie,
 D' instabile fortuna è stabil' arte:
 Presto dà; presto toglie,
 Viene e t'abbraccia; indi t'abborre e parte;
 Ma, quanto sa si cange,
 Saggio cor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier, che il legno
 Salva tra fiera aquilonar tempesta;
 Ma d' egual lode è degno
 Quel che al placido mar fede non presta,
 E dell' aura infedele
 Scema la turgidezza in sparse vele.

Sovra ogni prisco eroe
 Io del grande Agatocle (1) il nome onoro.

(1) Agatocle re di Sicilia figliuolo d' un vasajo il quale tra' piatti d' argento volea che in tavola alcun vaso di cotto gli si ponesse. Vedi Ausonio nell' epigr. che comincia: *Fama est fictilibus cunasse Agathoclea regem.*

Che delle vene coe
 Bea sulle mense folgorar fe' l'oro;
 Ma per temprarne il lampo
 Alla creta paterna anco diè campo.

Parto vil della terra

La bassezza occultar de' suoi natali
 Non può Tifeo; pur guerra
 Move all' alte del ciel soglie immortali.
 Che fia? sott' Etna colto
 Prima che morto ivi rimàn sepolto.

Egual fingersi tenta

Salmonco (1) a Giove allor che tuona ed arde;
 Fabbrica nubi, inventa
 Simulati fragor fiamme bugiarde,
 Fulminator mendace
 Fulminato da sènno a terra giace.

Mentre l'orecchie porgo

Ebbro di meraviglia al Dio facendo,
 Giro lo sguardo, e scorgo
 Del rio superbo inaridito il fondo,
 E conculcar per rabbia
 Ogni armento più vil la secca sabbia.

DI ALESSANDRO GUIDI

V

ider (2) Marte e Quirino
 Aspro fanciullo altero
 Per entro il suo pensiero
 Tener consiglio col valor Latino:
 Poi vider le faville
 Del suo primiero ardire
 Sull' Istro alzarsi, e far men belle l'ire
 Del procelloso Achille.

Come nube che splenda

Infra baleni e lampi,

(1) Salmonco figlio d' Eolo il quale, sopra un ponte di bronzo correndo in carretta, e scagliando fiaccole, pretese di uguagliare Giove fulminante, dal quale fu perciò fulminato.

(2) A Monsignor Marcello d' Aste, poi Cardinale. Per la morte del Baron d' Aste ucciso sulla breccia di Buda l' anno 1686. Il Crescimbeni nella vita del Guidi chiama questa canzone forse sopra tutt' altre (canzoni del Guidi) lodovole.

E

E poscia avvien che avvampi,
 E tutta in ira giù dal ciel discenda:
 Tale il Romano invito
 Venne a tonar sul Trace,
 E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
 Fe' il grande impero afflitto.

Alto giocondo orrore

Avea Roma sul ciglio
 In ascoltar del figlio
 L'aspre battaglie e il coraggioso ardore
 Sulla terribil arte
 45 Ammiravan gli Dei
 Lui che ingombrar solea d'ampj trofei
 Cotanta via di Marte.

O se per lui men pronte

Giungean l'ore crudeli,
 Sotto a' tragici veli
 L'ardir dell'Asia celeria la fronte,
 Soffrirebbe dolente
 L'alte leggi di Roma,
 E di lauri orneria l'eccelsa chioma
 All'Italica gente.

Oggi a ragion sen' vanno

Su i Germanici lidi
 I trionfali gridi
 Tutti conversi in voci alte d'affanno:
 Dure vittorie ingrate
 Di sì bel sangue asperse!
 Qual rìa ventura mai cotanta offerse
 Ai cor doglia e pietate?

Flebit pompa a' mirarsi

I vincitor famosi
 Gir taciti e pensosi,
 E co' proprj trofei talor sdegnarsi.
 Ah non per certo in vano
 D'alta mestizia è pieno
 Il Bavarico duce e il fier Loreno
 Sul buon sangue Romano.

Il sì bel lume è spento

Della stagion guerriera,
 Alla milizia altera
 E' tolto il suo feroce alto talento:
 Sperava esser soggiorno
 Roma all'antica gloria.

E funesta di pianto aspra memoria
 Le siede ora d'intorno
 O quante volte corse
 In ver le palme prime
 Il cavalier sublime,
 E i più bei rami alla Germania porse;
 Ma alle grand'opre ardite
 Qual corona si diede?
 Non mai si vide dispensar mercede
 A sue belle ferite.
 Sol del valor amica
 L'immortale Cristina (1)
 Al chiaró eroe destina
 Schermò fatal contro all'età nemica:
 Vuole degli anni a scherno
 Che delle belle lodi
 I potenti di Febo eterni modì
 Prendan cura e governo.
 Non mentirà mia voce
 Vedrete, Angusti e regi,
 Carche de' suoi gran pregi
 Mie vele nscir fuor dell'Aonia foce.
 E mentre voi sarete
 Di meraviglia gravi
 Col Romano guerriero andran le navi
 Oltre ai gorgi di Lete.

DI GIROLAMO GUARINONI

La fida e dolce amica
 Dell'estate serena
 Incoronata il crin di bionda spica
 Di messe ha già ripiena
 La terra, e i dì fecondi a noi rimena.
 Ecco che il villan lieto
 La falce adonca piglia,
 E, pria che 'l sol al corso consueto
 Scaota l'ardente briglia,
 Con alte grida l'agreste famiglia
 Chiamando alla dolce op'ra.

(1) Cristina di Svezia al Guidi comandò di celebrare in versi questo guerriero.

Verso i campi s'invia,
 Che un ondeggante mar par che ricopra:
 E intanto per la via
 Dell'anno lungo le fatiche obblia.

Vedendo giunte l'ore,
 Che con ampia mercede
 E' compensato il suo largo sudore;
 E di frutti provvede
 Dolci e copiosi il pargolelto erede?

Ma, pria che il ferro tocchi
 La già matura messe
 E sopra tutto il campo al fin trabocchi,
 Con foglie verdi e spesse
 Di torta quercia una ghirlanda lesse.

E facendo riparo
 Agl'irsuti capelli
 Contro i raggi del sol lucente e chiaro,
 Gira i frutti novelli
 Tre volte con allegri salti e snelli.

E dietro a lui sen viene.
 La gioventude agreste,
 E mena al suon di rilucenti avene
 Danze incomposte e preste,
 E fa sonar le valli e le foreste.

Indi con latte e vino
 Spargendo i favi eletti,
 Li mette sull'altar sacro e divino;
 E pien di casti affetti
 Scioglie la rozza lingua in questi detti:

Poichè da piogge e venti
 Hai la messe risolta
 E da grandini fiere e da torrenti;
 Con gli occhi a noi rivolta
 O santa Dìva le tue lodi ascolta.

A popoli selvaggi
 Che sol di dure ghiande
 Tolte da cerri e dagli ombrosi faggi
 E tali altre vivande
 Pascean le voglie lor fiere e uefande,

Il modo tu insegnasti
 Di sparger il terreno
 Di grani eletti, e tu la via mostrasti
 Di far tutto ripieno
 Di spiche il campo aperto e 'l colle ameno.

Il timon lungo il giogo
 Il vomere la stiva
 Il dentale tra noi non avean luogo,
 Nè ancor la marra apriva
 La terra incolta e di formento priva.
 Le treggie i plaustri i cesti
 I falcioni piegati
 Le ronche ed i tridenti a i spini infesti,
 Ed i cribri forati
 Non eran nomi ancor noti ed usati.
 Per te il nome trovaro
 La spelda pellegrina
 La cicerochia la fava il cece amaro,
 La vermiglia saggina
 Era dinanzi a te d'augei rapina.
 I campi in lunga riga
 Tu la prima fendesti;
 E, cominciando a biondeggiar la spiga,
 Con modi accorti e prestì
 Nell'alta messe la falce mettesti,
 E sull'aja portata
 Al più fervente sole
 Con tregge e correggiati fu tritata,
 In atti ed in parole
 Maravigliando la rustica prole.
 Per questo adunque, o diva,
 I nostri vili frutti
 Di pietosa guardar non esser schiva,
 E fa che gli anni tutti
 Siano sicuri e intatti al fin condutti.

DI GIO. ANTONIO VOLPI

Non sempre (1) in duro usbergo eroe s'involve
 Cui bel desio di gloria il petto accenda;
 E nella pugna orrenda
 Sparso la man di sangue, il crin di polve
 Teste d'ingiusti re consacra a Dite,
 Vittime pingui agli alti dei gradite.

(1) Per Michele Morosini Cavalier Veneziano,
 già Savio Inquisitore in Terra ferma.

Per

Per questa via di rischi e d'orror piena.
Giunse a calcar le stèlle Ercole il grande:
Fu' dell'opre ammirande
La Grecia, anzi l'Europa angusta scena,
Nè mai d'uomini rei tant'ombre ignude
Vide il nocchier dell'infernal palude.

Al fin, deposta la mortal sua spoglia,
Che la fiamma e 'l velen consunse in Eta,
Venne con fronte lieta
Alla chiara del cielo eterna soglia,
E Micenè obbliando ed Argo e Tebe
Cessò da lunghi affanni in braccio ad Ebe.

Tal le mura lasciando ampie di Troja
Del Xanto uscia sull'arenosa riva
Contra la gente Argiva.
Il prode Ettor, de' suoi speranza e gioja,
E da lunge il vedean romper le squadre
La dolce sposa e la canuta madre.

Tal Scipion, quel fulmine di guerra,
Unendo de' Latini il fiore e 'l nerbo,
Deli' African superbo
Pose i trionfi e 'l grave orgoglio in terra;
Onde giacque Cartago oppressa e doma,
E l'antico splendor tornossi a Roma.

Tal dovunque volgea l'invitte prore
Il duce Morosin (1) flagel de' Traci,
A gli avversari audaci
Tingea le guance di letal pallore;
Che all'appressar della terribil possa
Scorrer sentiansi un duro gel per l'ossa.

Al fianco del gran zio la spada strinse
Contra barbare schiere in lido sirano,
Signor, la vostra mano,
E d'oriente i mostri in guerra eslinse,
Come s'addestra alle paterne prove
Giovanetto leon con l'unghie nove:

E, se non che 'l consiglio alto del cielo
Vi fe' per altra vja volger il corso,
Già posto avrebbe il mosso
All'Ottomano ingordo il vostro zelo,
Quando v'ellesse contra l'empia setta
La patria esecutor di sua vendetta.

(1) Francesco Morosini conquistator della Morea.
Ma,

Ma, perchè d' ogni lode umana e frale
 Il valor militar trapassi al segno,
 E fin di Giove al regno
 Per l'aereo sentier s' erga con l'ale,
 Non fan di voi, signor, l'opre men conte,
 Cui l'arbor di Minerva orna la fronte.

Voi scelse a castigar le tante offese
 Adria gentil di sue sprezzate leggi;
 Poste ne' primi seggi
 Genio felice dell'eroiche imprese,
 E fur di vostra fe ben degni onori
 De' secreti le chiavi e de' tesori.

Ma come gemma pellegrina e rara
 Non sotto manto o sotto velo ascosa
 Tien giovanetta sposa,
 Anzi ne' templi a farne pompa impara,
 Sì Venezia volea de' vostri pregi
 Dolce invidia destar ne' sommi regi.

Volea che sul Darubio, o sulla Senna
 Scioglieste a pro del suo felice impero
 Pièna d'alto mistero
 Lingua che poco dice e molto accenna;
 Ma gli eterni decreti oppose il fatto
 A' voti della patria e del senato.

Bella messe di palme a voi serbava
 La frenata licenza il vizio oppressa
 In questo suolo stesso,
 Dove superbo e minaccioso andava,
 Nè l'castigo vicin folle vedea,
 Come sempre per lui dormisse Astrea.

Qual, se neve si strugge, o pioggia cade
 Larga dal ciel, torrente itato frome,
 E seco tragge insieme
 Piante case pastori armenti e biade,
 E rotte impetuoso argini e sponde
 Occupa i campi, e i termini confonde:

Dilettossi per voi la cieca notte
 Che di Brenno oscurava il bel paese
 Già sono estinte, o prese,
 O ritornan le fere alle lor grotte.
 Così Giove talor fulmini avventa,
 E, col ferire un sol, mille spaventa.
 Or che l'aria è tranquilla, e voi sì puri
 Astro benigno diffondete i rai

Seren più che altro mai,
 Vivrem senza timor lieti e sicuri;
 Nè fia che rea fortuna in noi saetti
 Al chiaro balenar de' vostri aspetti.
 Come nocchier, che si ritragga in porto
 Del mar fremente; i popoli divoti
 Porgeran preci e voti
 A voi d'ogni lor mal schermo e conforto,
 E del gran nome vostro andrassi altera
 Quella sacra di cigni eletta schiera.
 D'inui leggiadri a voi gentil corona,
 Che verde fia dopo ben cento lustri,
 Tesson con cetre industri
 Le belle Dee di Pindo e d'Elicona.
 Su via dell'opre grandi or vi godete,
 E la fronte severa omai seio gliete.
 Di Latona il figliuolo, poi ch'ebbe spente
 L'infamia di Parnaso il fier Pitone,
 A soave canzone,
 L'invitto suo valor fece argomento,
 E mirando godea l'uccisa belva
 Tol gran corpo ingombrar la vasta selva.

Quanto (1) è dolce mirar dal lido asciutto,
 Mentre scoppia fremendo atra procella,
 Sdrucita navicella
 Cui minacciando assale il mobil flutto
 Fatta de' venti scherno
 Disarmata di vela e di governo (2) !
 Nè già de' mali altrui fiero diletto
 Prendesi allor, ma del suo ben si gode,
 Scorgendosi la frode
 Del mar fuor di periglio e di sospetto,
 E vien doppio il conforto
 Del van desio di chi sospira il porto:
 Nemmeno è dolce da sicura parte
 Fanti scoprire e cavalieri in campo:
 Veder dell'armi il lampo

(1) Per un giovane Greco addottorato in leggi.

(2) Petr. son. 199.

E i casi e i rischi dell'incerto Marte;
 Chè nell'aspra battaglia
 Conoscer puoi quanto la pace, vaglia.
 Ma d'immenso piacer il cor trabocca
 Se da quel sacro e glorioso colle
 Là dove al ciel s'estolle
 Della virtù la ben guardata rocca,
 Miri nell'umil piano
 Vagabondo agitarsi il vulgo insano.
 Spettacol degno d'uom accorto e saggio!
 Ognun cerca la via d'esser felice;
 Ma del ben la radice
 Non può allignare in quel terren selvaggio;
 Pur chi vaneggia e sogna
 Pasce d'ombra sue brame e di menzogna.
 Al giogo alpestre, a quell'eccelso tempio
 Nell'età sua più fresca e più fiorita
 Drizzò la mente ardita
 Questi, ch'oggi riluce a gli altri esempio,
 E i riguardanti alletta
 Coronato di lauro al monte in vetta.
 Questi al cantar delle sirene invito
 Sol per l'acquisto della nobil fronde
 Dalle Pelasghe sponde
 All'Italico suol fece tragitto,
 E omai verso l'aurora
 Rivolgerà carica d'onor la prora.
 Intorno ad essa per le salse spume,
 Nuoteran liete Dori e Galatea,
 E festeggiando Astrea
 Baster vedrassi innanzi a lui le piume,
 E la Grecia ch'or geme
 Luogo aprirà nel core a nuova speme.
 Non così dopo lunghi amari pianti
 Rallegrò di sua vista il saggio Ulisse
 Lei che sì casta visse,
 Mentre 'l marito errò tant'anni e tanti,
 Come ei farà felici
 I suoi cari congiunti e i dolci amici.
 Coppia bella e gentil, coppia d'eroi (1),
 Il vostro almo favor gonfi le vele
 Per l'alto mar crudele
 (1) Accenna i protettori del giovane Laurento,
 che facilmente dovean essere Cavalieri Veneziani.
 Rime Oncite Tom. II. K Di

Di lui; sicchè tornando a' lidi suoi,
 Empia del vostro nome
 Il ciel con bionde e con canute chiome.

DI FRANCESCO ALGAROTTI

Quando di foco (1)
 Cinto e di densa
 Atra caligine
 Della folgorescente asta al vibrar,
 Iddio la terra
 Dalle radici
 Scote, e del fondo
 Sconvolge il capo ondisonante mar;
 Chi quel tremendo
 Frigor fulmineo,
 Chi quell'orribile
 Sterminatrice furia a far cader,
 Chi le pennute
 Stridenti figlie
 Di quell'atroce
 Faretta avrebbe di schifar poter?
 Non de' potenti
 Il vano orgoglio,
 Non de' giganti,
 Stolta razza, l'insano empio furor,
 Non adamantini
 Scudi di sette
 Piastre doppiati,
 Non loriche d'immenso etneo lavor.
 Ma ben degli umili;
 Che in lui confidano,
 Le preci ascendono
 A torre a Dio il teso arco di man.
 Queste, qual grato
 Odore Assirio
 In globi alzandosi
 Gli alti spazj del ciel scorrendo van.
 E bene a queste
 Lassù salite,
 Mercè il profeta,
 Che Dio dell'ardor suo tutto infiammò,
 (1) Per l'Ah. Ercole Maria Zanotti quando pre-
 dicava in S. Petronio di Bologna.

Tu

Tu devi, o Felsina,
 Se nell'orrendo
 E bujo giorno
 Della vendetta ei l'ira alta calmò.

Quai se il Mirtoo
 Mare, soffiando
 Austro le timide
 Onde e l'arene sbalza irato in su,
 All'apparire
 Dell'alma fiaccola
 Dai sassi il lento
 E già sedato umor discorre in giù.

Quel Dio che i cedri
 Alti del Libano
 Passando fulmina,
 E l'ardua fronte ai monti arde ed il piè,
 Quel Dio pareami
 Contro le torri
 Scagliar già il folgore,
 Onde tanto superba e altera se'

Guai se tardava
 Il giorno, in cui
 Il tuo grand'Ercole
 Di pace il bel sentiero aureo t'aprì.
 Beato giorno
 In cui di sozza
 Veste e d'acuto
 E pungente cilicio ei ti vestì.

E l'irto crine
 D'immonda cenere
 Sperso ti vide
 E di pianto inondare intorno il suol,
 E seco al tempio
 Andare, i petti
 Battendo, folto
 Vide de' figli tuoi compunto stuol.

Ma guai, se torni
 Al Babilonico
 Amaro calice,
 Onde la gente tal sete pur ha;
 Che fatta a Dio
 Peso insoffribile
 Non più profeta
 Che te converta a lui ti manderà.

S A L M I

DI BERNARDO TASSO

Perchè, sommo motore,
 In me dell'ira tua gli stralli avventi
 Sì acuti e sì pungenti?
 Se punir vuoi il mio errore,
 Mancherà sotto a sì gran pena il core
 Che cotanti non vanno
 Augèi per l'aria, nè Nettuno asconde
 Tanti pesci nell'onde;
 Quant'io ho d'anno in anno
 Fatte a te offese, ad altri oltraggio e danno.
 Come padre amoroso,
 Che si mostra al figliuol crudele ed empio
 Per torlo a maggior scempio,
 Me punisci, e pietoso
 Dammi in tante fatiche omai riposo.
 Vedi, che quanto il sole
 Risplende qui, quanto la notte adombra
 La terra d'umid'ombra,
 Il cor si lagna e duole
 Con pianto con sospiri e con parole;
 Sì che languidi omai
 Sono quest'occhi, e per la pena infermi:
 E se non so dolermi
 Quant'io t'offesi, sai
 Che tua pietà'l mio error vinsè d'assai.
 Volgi le luci pie,
 A cui be' raggi così spiegàn l'ali
 Queste noie mortali,
 Come al lume del die
 Suole fosca ombra, alle miserie mie;
 Che sotto al duro e grave
 Fascio de' dolor miei, l'alma meschina
 Gli afflitti omeri inchina,
 E di cader si pavè;
 Se tua bontà di lei pietà non ave,
 Sgravala, signor mio,
 Sì che fra tante noie un dì respiri
 Fra sì fieri martiri.

E

E non porre in obbligo
Che 'l soccorrer i rei proprio è di Dio.

Come vago (r) angelletto
Che i suoi dogliosi lai
Fra i rami d'arbuscel tenero e schietto
Chiuso di Febo a i rai
Sfoza piangendo, e non s'arresta mai;
Così la notte e 'l giorno
Misero piango anch'io
Le gravi colpe, ond'è 'l cor cinto intorno,
E con affetto pio
Chieggo perdono a te, Signore e Dio,
Ma tu, lasso, non senti
Il suon di mercè indegno
De' dolorosi miei duri lamenti;
Se forse hai preso a sdegno
Che da te spesso fuggo, a te rivegno.
Che poss'io, se l'audace
Senso tanto possente
M'ha posto al collo un giogo aspro e tenace;
Oimè, che non consente
Che stabil nel tuo amor sia la mia mente!
Nè ripugnare al senso
Val la fragil natura,
Fatto sì forte e di valbr sì immenso,
Se non pigli la cura
Tu, padre pio, di questa tua fattura.
Semplice e pura agnella,
Se talor per errore
Vagar intorno per la selva bella
Lascia sola il pastore,
Ella è rapita, ed ei danno ha e dolore.
Deh non lasciar in preda
Quest'alma poco accorta
Al suo nimico, sì ch'errar la veda
Sola e senza tua scorta;
Onde ne resti lacerata e morta.

(r) Questo è il componimento, che il Quadrio
ripose per esemplare del salmo. Vol. 2. pag. 436.

L'hai tu; padre benigno,
 Con le tue man creata,
 Per in preda lasciare a quel maligno
 Serpe, una cosa amata
 Una fattura tua sì cara e grata?
 Vincati delle mie
 Miserie omai pietate;
 E di man tommi a queste crude arpie
 Core del mondo ingrata,
 Sicchè non moja in tanta indignitate.

Signor col volto adorno.
 Di un onesto rossore
 E con contrito core
 In questo santo giorno,
 Grave e carico di colpe a te ritorno;
 Perchè di sì gran pondo.
 La tua pietà mi sgravi,
 Onde poi bagni e lavi
 Questo spirito immondo.
 Nel gorgo del mio pianto, alto e profondo.
 Non da vetro lucente
 Bianchi e purpurei fiori
 Così tralucon fuori,
 Come visibilmente
 I miei a te pensieri e la mia mente;
 Ch' alla tua luce immensa
 Nulla cosa si cela;
 Ma s' in nel centro de la (1)
 Terra sì ombrosa e densa
 Penetra il raggio, come face accensa

(1) L'unire due voci separate in grazia della rima, siccome qui il *segnacaso*, coll' articolo, e in Dante (*Purg.* 24.) *sol tre*, per avere la rima in *oltre*, e in Fazio Uberti (*Ditt.* 6. c. 10.) *nol fo*, per avere la rima in *olfo*, e nel Cavalcanti (*Canz. Donna mi priega* ec.) *tortè*, per avere la desinenza in *orte*, e nell'Ariosto *aver de'* (c. 1. st. 43.) *misero me* (c. 8. st. 83.) per aver quelle di *erde* e di *ome*, è una licenza appena comportabile in un lungo poema, e disdicevole alla lirica gentilezza.

Tu vedi l'error mio
 E'l còr, che già contrito
 Versa con infinito
 Dolor di pianto un rio,
 Pietà chiedendo a te Signore e Dio.
 Come vago augellino
 Fra i più frondosi rami
 Che sua compagna chiami,
 Chiamo sera e mattino
 Devoto al tuo soccorso alto e divino;
 Che se la carne frale-
 Trasportata ha l'usanza,
 Con soverchia baldanza
 A farti offesa tale;
 Ricordati, ch'io son uomo mortale:
 Che m'hai fatto di terra
 Vile umida ed oscura;
 Che la nostra natura
 Sempre vaneggia ed erra,
 E ta' col senso all'anima eterna guerra.
 Se d'uom proprio è peccare,
 D'Angelo l'emendarai,
 Tu sai quanti ho già sparsi
 Sospiri, quante amare
 Lagrime l'error mio per emendare.
 Porgimi tu la mano,
 Solleva il cor caduto,
 Il qual senza tuo ajuto
 Piagne e sospira in vano,
 Pria che 'l mio dì s'asconda all'oceano.

Come timida e snella
 Cervetta da gli artigli
 Di lonza, ch'abbia i figli
 Ancora alla mammella,
 Fugge e dall'unghia dispietata e fella:
 Così da quel rapace
 Nemico oltre misura
 Dell'umana natura
 L'anima lieve e fugace
 Per questa vita, ove non ha mai pace;

K 4

Ma

Ma chi senza il tuo ajuto,
 Signor potrà fuggire,
 Benche u'abbia il desire,
 Da nimico sì astuto,
 Ancor, che fosse angel lieve e pennuto?
 S'egli ha più reti uscoe
 E più lacciuoli ed amf,
 Che non ha selva rami,
 Che april fioretti e rose,
 In tutte queste hasse umane cose?
 Non è mondan diletto,
 Ch'egli non sparsò e pieno
 L'abbia del suo veleno:
 O rio mondo imperfetto
 Di mali e vizj sol casa e ricetto!
 Dove volgerò il passo,
 Lasso, che non trahocchi,
 Con la mano cogli occhi
 Co gli altri sensa a basso,
 Ove lacciuoli e reti ha poste al passo?
 Ma tu che 'l gran periglio
 Vedi, e che al mio desio
 Repugna il senso rio,
 Perché, qual padre a figlio,
 Non mi dai man, pria che mi dia di piglio?
 Perché col forte braccio,
 Alto motore eterno,
 Che fa fremar l'inferno,
 Non rompi ogni suo laccio,
 Ond'ei schernito, io fuori esca d'impaccio?

DI GABRIELLO FIAMMA

O qual (1) dolcezza apporta o quai dilette
 Quel gentil nodo santo,
 Che stringe in un voler diversi affetti!
 Qual da balsamo scende il sacro nembo,
 Che i bianchi velli eletti
 Bagna d'Arone, e gli empie il seno e 'l lembo.

(1) Volgarizzamento del Salmo CXXXII. di Davide. Sono da notare in questo Salmo le terzine tessute a rovescio quanto alle rime, cosa da niun altro usata.

Tal

Tal pien di pura gioja scende amore
 Alle bell' alme in grembo,
 E bea con le sue grazie il nostro core.
 Come d'erbe e di piante orna la fronte
 Il rugiadoso umore
 D' Ermone al colle e di Sion al monte
 Così d'ogni viriù lo spirito veste
 La carità ch'è fonte
 Dell'opre sante e delle voglie onestè,
 Ove alberga la pace alma e gradita
 Apporta il re celeste
 Col suo favor felice eterna vita.

Tu più (1) pura e di me parte migliore,
 Con vivo ardente zelo
 Del sommo re del cielo
 Canta l'alta virtù l'eterno onore:
 Interne del mio cor parti secrete
 Accompagnate il canto,
 Che 'l sacro nome e santo
 Orna di lui da cui lo spirito avete.
 La bontade e 'l valor narra di Dio,
 Anima, e quelle molte
 Grazie, c'ha in te raccolte,
 Ingrata non voler porre in obblìo,
 Questi salda le piaghe alte profonde
 De' tuoi sì gravi errori;
 Questi dentro e di fuori,
 Scacciando i morbi, ogni salute infonde.
 Questi vita e valor t'apporta e dona
 Nella maggior ruina,
 Questi colla divina
 Clemenza sua t'illustra e ti corona.
 Questi le voglie tue col bene appaga;
 E qual augel di Giove
 Con rare tempre e nove
 Ti ritorna all'età più bella e vaga.
 Egli è dolce Signor ch' al nostro affanno
 Con gran pietà soccorre,

(1) Volgarizzamento del Salmo CIII. di Davide.

E con giustizia corre
 Contra quel ch' altrui face ingiuria o danno ..
 Molte, spinto d' amor, leggi diverse
 Pa' es: a Mosè feo,
 Ed al popolo Ebreo.
 Del suo voler le chiuse norme aperse ..
 Ei di benigno core usa pietate
 E senza far vendetta,
 Ch' a lui ritorni aspetta
 Il peccator fino all' estrema etate ..
 Non si sdegna per sempre e non s' adira
 Con quei che sono in terra,
 Non minaccia ogn' or guerra;
 Ma gli occhi al nostro mal cortese gira ..
 A' nostri, falli il guiderdon non rende;
 Nè manda a noi mortali
 Quel castigo e quel mali
 Che merita ognun di noi quando l' offende ..
 Quanto sopra il più vil basso elemento
 S' alza le sacre sfere,
 Tanto si può vedere
 Alto il suo affetto ch' a giovarne è intento ...
 Non è sì lunge il sol dall' occidente,
 Quando è ne' liti Eoi,
 Quanto ha lunge da noi
 Spinto le colpe il suo gran zelo ardente ..
 Qual più pietoso padre al caro figlio,
 Tal ei sempre si mostra
 Verso la gente nostra,
 Se teme e segue il suo divin consiglio ..
 Perchè ci sa, quanto infermo è l' uom mortale,
 Che, come polve o fieno,
 Tosto cade e vien meno,
 E langue come fior caduco e frale;
 In cui talor soffiando un debil fiato,
 In poche ore l' adugge,
 E così l' arde e strugge,
 Che non si scorge il loco u' dianzi è stato ..
 Ma del celeste re l' ambre interno
 Sopra chi l' ama e teme
 Fin dopo l' ore estreme
 Si vede acceso, e fia vivo in eterno ..
 La sua giustizia sempre ajuta e regge
 Padri figli e nepoti,

Se:

...e di perfidia voti
Servano il patto e la sua santa legge :
Sopra le stelle tien l'eccelsa e degna
Sede e lo scettro altero
Del suo divino impero ,
Questo Signor, che sopra ogn'altro regna.
Portate il suo gran nome , Angeli eletti ,
Col canto fra le genti ,
Voi per virtù possenti ,
Di far, quand'ei v'insegna, i suoi precetti.
Superne invitte schiere che veloci
Segnite i suoi voleri ,
— Del ciel forti guerrieri ,
Lodate il suo valor con chiare voci .
Opre delle sue mani, in ogni parte
Narrate le sue lodi ;
E tu con varj modi
Canta i suoi pregi , o mia più degna parte :

K 6

IN.

DI ANGELO POLIZIANO

Vergine (1) santa, immacolata e degna,
 Amor del vero amore
 Che partoristi il re che nel ciel regge,
 Creando il creatore
 Nel tuo talamo mondo:
 Vergine rilucente,
 Per te sola si sente
 Quanto bene è nel mondo,
 Tu sei degli affannati buon conforto,
 E del nostro navil se' vento e porto.
O di schietta umiltà ferma colonna
 Di carità coperta
 Accetta di pietà gentil madonna,
 Per cui la strada aperta
 Insino al ciel si vede:
 Soccorri a' poverelli,
 Che son fra lupi agnelli,
 E divorar si crede
 L'inquieto nemico che ci svia
 Se tu non ci soccorri, alma Maria.

DI GIOVAMBATISTA MARINI

Sola (2) fra' suoi più cari.
 A piè del figlio affitto
 Tormentato e trafitto
 Da mille strazi amari
 Sconsolata Maria,
 Quai tortorella vedova, languita
 Stava l'addolorata
 Al duro tronco appresso,
 Al par del tronco stesso
 Immobile insensata.

(1) A Maria N. D.

(2) Per Maria N. D. sotto la Croce.

- In piè reggeala amore,
 E sosteneala in vita il suo dolore.
- Tutta struggeasi in pianto
 Mirando, ah! scempio crudo!
 Lo 'nsanguito ignudo,
 Ignudo, se non quanto
 D'un negro velo ombroso
 Cinto l'avea d'intorno il ciel pietoso.
- Ma dalla luce pur
 De' duo stellati giri
 E da' spessi sospiri
 Rotta pur l'ombra oscura
 Agli occhi suoi sovente
 Offeria lo spettacolo dolente.
- Di qualunque scorgea
 Tormento in lui più grave
 Fatto un fascio soave
 Intorno al cor s'avea,
 E pallidetta esangue
 Spargea, per l'altrui piaghe il proprio sangue.
- Se tempra a lui, se palma
 Pungeva o chiodo o spina,
 Sentiasi la meschina
 Da lor trafigger l'anima,
 E spesso una ferita
 In un corpo offendea più d'una vita.
- Quanti dal caro oggetto
 Venian pietosi sguardi,
 Tanti pungenti dardi
 Le passavano il petto,
 Con duol non men atroce
 Di quel che 'l figlio tormentava in croce.
- Lungo spazio tatendo
 Al suo dolor si dolse;
 Pur lo spirito sciolse
 In voce alfin gemendo,
 E pianse e disse: o mio,
 Ma l'interruppe il pianto e non finì.
- O mio, poscia riprese,
 Figlio, della paterna
 Bellezza imago eterna;
 Chi costà ti sospese?
 Chi t'ha sì concio? o quale
 (Tua no) sì grave fu colpa mortale?

Chi

Chi d'atro sangue ha tinto
 Quegli occhi, oimè, quel viso
 Specchj di paradiso?
 Chi quelle chiome ha cinto
 Di duri aghi pungenti
 Già coronate in ciel di stelle ardenti?
 Te dunque in sen portar,
 Te lieta in fasce avvinsi,
 Te dolce in braccio strinsi,
 Te di latte cibai,
 Sol perchè strazio e scempio
 Fesse di te sì crudo il popol empio?
 Già ti vid' io di fiori
 Ornato e d'altri fregi
 Fra' peregrini regi
 Nell'antro e fra' pastori:
 Or hai su questo monte
 Pendente fra duor rei bestemmie ed ontè.
 Di sete aspra ed amara,
 Oimè, veggio languirti
 Nè pur mi lice offrirti,
 Pria ch' in te morte avara
 Lo strale ultimo scocchi,
 Qual delle poppe già l'urne degli occhi?
 Gli occhi volgi ed affissa
 Padre eterno del cielo,
 In quel lacero velo
 Mira in che strana guisa
 Pende dal crodo legno,
 Riconosci, se sai, l'amato pegno.
 Non mente, se son quelle
 Le man quelle le piante
 Quelle le luci sante
 Ond' ebber già le stelle
 Forma virtute e raggi,
 Fatte or segni all'ingurie ed agli oltraggi.
 Son queste, ah! lassa, sono
 Le tue promesse queste
 Messaggiero celeste?
 Già non son io, non sono
 Fra l'altre benedetta,
 Ma sov'ogni altra misera e negletta.
 Non son, qual già dicevi
 D'eternè grazie piena,

Ma

Ma sol d' affanno e pena ;
 Nè puoi , come solevi ,
 Dirmi : il Signor è teco ,
 Che 'l mio figlio e fattor non è più meco .

Quando del vecchio Ebreo ,
 Che chiuse i lumi in pace ,
 Fu l' oracol verace ;
 Ch' un giorno acerbo e reo
 Dovea madre e figliuolo
 L' uno uccider il fero , e l' altra il duolo !

Figlio indugia il morire
 Ritien lo spirto ancora ,
 Tanto che teco s' mora ;
 Che 'n sì grave martire
 Di cor d' anima priva
 Com' esser può che senza vita i' viva ?

Pur , se 'l mio grave affanno
 Non è sì grave e forte
 Che basti a darmi morte ,
 Voi pronte all' altrui danno ,
 Crudelissime squadre ,
 Che non ferir col figlio anco la madre ?

In me l' aste e le spade ,
 Aguzzate movete
 Arrotate volgete :
 Pietosa crudeltate !
 Morir lieto e beato !
 Se con la vita mia morir m' è dato .

Figlio , mio caro figlio ,
 Parte del corpo , e parte
 Dell' alma , ah ! chi ne parte ?
 Il sanguinoso ciglio
 Ver me deh' volgi un poco ,
 Fa ch' abbia almen fra le tue pena un loco .

A te ch' errar non puoi ,
 Pena già non conviensì ,
 Questi tormenti immensi ,
 Misera , non son tuoi ;
 Que' ferri acuti e rei
 Quell' aspre piaghe e que' dolor son miei .

La croce dunque e i chiodi
 Cedi a questa infelice
 Indegna genitrice :

Figlio , figlio non m' odi .

Lac-

Lassa, già chini il volto,
 Già morte i sensi e'l ragionar t' ha tolto.
 Per non mirarlo serra
 Il ciel, gli occhi sereni:
 Ma tu come il sostieni
 Ingratissima terra?
 Qui Cristo estinto giace,
 E la terra sì scosse, ed ella tacque.

D I

BENEDETTO MENZINI

Sparghiam (1) viola e rosa
 Alla celletta intorno,
 Dov' ebbe umil soggiorno
 Vergine avventurosa,
 Che chiusa in casto velo
 Fe' dolce forza al cielo.
Al ciel da cui discende
 Gran messaggiero alato,
 Che d' aurea luce ornato
 Tutto di luce accende
 Dovunque ei passa, e insegna
 Ben di qual luogo ei vegna.
O verginella eletta,
 In te fa grazia il regno,
 Di sua salute il pegno
 Da te già il mondo aspetta:
 Pegno e parto felice
 Di te, gran genitrice.
Ella a quel dir le ciglia
 Grava d' alto stupore,
 E picciol vaso è il core
 A tanta meraviglia:
 Ma poi nume l' adombra,
 Nume che orror disombra.

(1) Per Maria N. D. annunziata. Il Crescimbeni pubblicando per la prima volta quest' inno lo chiamò uno de' più bei fregi che abbia l'artificio poetico. V. Vol. I. l. 3. c. 6.

Già dal
 Con
 F
 E
 S
 E
 Te gra
 Co
 Te
 Ch
 Ch
 Sp

Già dall'eterea soglia,
Come in cristallo il raggio,
Fa il Verbo in lei passaggio,
E prende umana spoglia
Stelo in stelo fiorito
E giglio a giglio unito
Te gran padre, che desti
Col figlio ogni tesoro,
Te santo amore adoro,
Che sposo a lei ti festi
Ch'or sull'empiree squadre
Splende regina e madre.

GAN.

CANZONI

ANACREONTICHE

DI GABRIELLO CHIABRERA

Di quel mar la bella calma,
 Miser alma,
 Che discior ti se' da riva,
 Tornerà, non ti diss'io,
 Mar sì rio
 Ch'indi uscir non saprai viva?
Ecco nemi oscuri e venti
 Tuoni ardenti
 Contra te sorgono insieme;
 Rotte sono antenne e sartie,
 Vinta è l'arte
 Contro il mar che orribil frema.
Quale schermo, quale avanza
 Più speranza?
 Ed in chi fondarla omai?
 Voi, che scampo dar potete,
 Nascondete
 Stelle inique i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
 In quel legno
 Che fidossi all'altrui fede:
 Lo travolga lo disperga
 Lo sommerga
 L'empio mar lo si deprede.
Per poc'aura di ciel puro
 Fu sicuro
 Di piegar le vele in porto:
 Or che il vince atra procella.
Chiami quella
 Aura infida a suo consorto.

Gia tornano le chiome agli arboscelli
 Che il verno dispogliò,
 Ed affrettasi il corso de' ruscelli
 Che il gelo raffrendò:
 Già tra l'aure mattutine
 Stanno a guardia di ree spine
 Rugiadose
 L' aïme rose
 Che la bella Ciprigna insanguinò.
 Sgombrasi il fango vel de' tristi venti
 Che l'aria ricoprì,
 E di zefiro bei fitti lucenti
 Accompagnano il dì:
 Dall' eccelse accese rote
 Con ardor più non percote
 Alte fronti
 D' aspri monti
 Giove, che il mondo iniquo sbigottì.
 Giovine pastorello in verde prato
 Fermo su' piè non sta;
 Mena dolci carole arso infocato
 A' rai d' alta beltà;
 Pur sappiam, che quinci a poco
 Più fra noi non avrà loco
 Tal dolcezza;
 Che vecchiezza
 Il rio verno all' anno apporterà.
 Così di tua beltate amata Glori,
 Ch' oggi fiorisce in te,
 Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
 Nulla averan merè.
 Quella neve quel bell' ostro
 Che sì cara il guardo nostro
 Riconsolà;
 Ah che vola,
 Ah che l' odiose rughe ha già con se.

LE

Le nevi dileguaronsi,
 E ritornaro i fior,
 Gli arboscelli ristoransi
 Del già perduto onor.
 Più non corrono torbidi
 Finmi dal giogo alpin;
 Anzi ogni rivo mormora
 Più chiaro in suo cammin,
 Se qui le cose eternansi.
 L'auno il ci può mostrar,
 Ed il giorno che sorgere,
 Poi veggiam tramontar;
 Ma dopo breve spazio
 Fassi il mondo qual fu,
 L'nom se una volta atterrasi,
 Unqua non sorge più,
 Qual grande in fra gli uomini.
 Assicurar si può,
 Che or or non tronchi Lachesi,
 Ciò che Atropo filò?
 Sciocchezza miserabile
 Affidare il desir.
 Sotto il colpo incertissimo
 Del ben certo morir!
 Felicità che sognasi
 È la vita mortal,
 Non pure è vil, ma rapida,
 Come scoccato stral;
 Celesti tabernacoli;
 In voi fermo il pensier,
 Come in sua casa patria
 Lo stanco passeggiar.
 Lasso! chi piume apprestam?
 Da volar costassù?
 Ed allo spirto fiavole
 Chi radloppia virtù?
 In cor più non germogliam
 Vanno pensier terren:
 Statione è che fioriscam
 Saldo consiglio in sen.

Quan-

Quando (1) l'alba in oriente
 L'almo sol s'appressa a scorgere,
 Già dal mar la veggiam sorgere,
 Cista in gonna rilucente;
 Onde lampi si diffondono:
 Che le stelle in cielo ascondono.

Rose gli almi immortali:
 Stavillando il crin adornano,
 Il crin d'oro onde s'aggiornano
 L'atte notti de' mortali,
 E fresch'aure intorno volano,
 Che gli spirti egri consolano.

Nel bel carro a maraviglia
 Son rubin che l'aria accendono:
 I destrier non men risplendono
 D'aureo morso e d'aurea briglia,
 E nitrendo a gir s'apprestano,
 E con l'unghia il ciel calpestando.

Con la manca ella gli sferza
 Pur con fren che scossi ondeggiano:
 E, se lenti unqua vaneggiano,
 Con la destra alza la scerza:
 Essi allor che scoppiar l'odono
 Per la via girsene godono.

Sì di fregi alta e pomposa
 Va per strade che s'infiorano,
 Va su nemi che s'indofano,
 Rugiadosa luminosa:
 L'altre Dee, che la rimirano,
 Per invidia ne sospirano.

E' ciò ver? qual più s'apprezza
 Per beltade all'alba inchinasi:
 Non per questo ella avvicinasi
 Di mia donna alla bellezza:
 I tuoi pregi, alba, t'oscurano,
 Tutte l'alme accese il giurano.

(1) Lodovico Muratori nella P. P. di questa canzone dice: *Versi ricchi d'ornamento eroico insieme ed ameno.*

La violetta
Che 'n sull' erbetta
Apre' al mattin novella;
Di non è cosa
Tutta odorosa
Tutta leggiadra e bella?
Si certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine,
Pregio d'aprile
Vie più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi che in brev' ora,
Come l'aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera viola.
Tu cui bellezza
È giovinezza
Oggi fan sì superba,
Soave pena
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla tua fresca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

D' INCERTO

Arder sempre (1) bramarei
 Per Maria mio dolce amore;
 Per Maria cor del mio core
 Tornar cenere vorrei:
 Qual saria mia gioja e vanto
 Se si udisse dire un dì:
 Per Maria questi arse tanto
 Chè per lei s'incenerì?
Per Maria conforto mio
 Vorrei strugger questo petto,
 Per quel santo e dolce aspetto
 Liquefarmi ognor desio;
 O beata l'anima mia,
 Se s' udisse dir di me:
 Questi amò così Maria,
 Chè per lei si liquefe.
Per Maria vorrei morire,
 Per mirar nel paradiso
 Quel celeste e sì bel viso,
 Che fa Dio d'amor languire:
 Qual diletto avrei morendo,
 Se s' udisse dir dipo':
 Per Maria quest' alma ardendo
 A Maria se ne volò.

O Trafitto mio Dio,
 Chì sei tu, chi son io?
 Tu dolce Salvatore,
 Io cuido peccatore:
 Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
 A te spine son date, e rose a me?
 Tu sommo onnipotente,
 Io fango io polve io niente;

(1) Questa e la seguente canzonetta sono tratte dal libretto intitolato: *Mazzetto di fiori di canzonette spirituali* raccon- te da Francesco Poggio cappellano del senato di Genova, e stampate in Genova per il Marino e Cella, 1664 in 8.

Tu,

Tu agnello immacolato,
 Io lupo empio arrabbiato:
 Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
 A me dai le dolcezze, e 'l hele a te?
 Tu monarca superno,
 Io schiavo dello 'nferno:
 Pien di bontà tu sei,
 Io pien d'affetti rei,
 Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
 A te croce si dà, riposo a me?
 Voi spine fièl e croce
 E morte aspra ed atroce,
 Se i miei falli mirate,
 Come un Dio tormentate?
 Perchè dunque, crudeli, oimè perchè
 Fate oltraggio al mio Cristo, e non a me?

DI GIOVANNI MARIO CRESCIMBENI

Vaga rosa orgogliosetta
 Superbetta
 S'apre e ride in sull'aurora;
 Ed il sole, allor che nasce,
 Di sua fasce
 Col bell'ostro la colora.
 Tocca poi da' pargoletti
 Tepidetti
 Rai del sol tanto s'abbella,
 Che tra i fiori ella ben pare,
 Quale appare
 Tra le stelle Idalia bella.
 Ogni fiore umil l'inchina
 Qual reina,
 Strali amor fa di sue spine:
 Ogni ninfa ogni pastore
 Le fa onore,
 E di lei s'adorna il crine:
 Ma quel sol che la dipinse,
 E la cinse
 Di quel ben che sì diletta,
 Al meriggio allorchè sale,
 Fier l'assale,
 E co' raggi la saetta

Cade allora impallidita
 Scolorita
 Tia l'orror di siepe ombrosa
 Cade, ahimè, la meschinella:
 Nè più quella
 Par sì vaga e sì orgogliosa.
 Ahi, mortali, il gentil fiore
 Pien d'onore
 C'ha il mattin tanta bellezza,
 E' la vita cui sì grata
 Desiata
 Rende il sol di giovinezza.
 Ma guardiam, che questo sole
 Spesso suole
 Esser falso e pien d'inganno,
 Ed apportar traditori
 Suoi favori
 Util breve eterno danno.

DI BENEDETTO MENZINI

Pianger vid'io
 Nocchieri avari,
 Che 'l vento rio
 Pe' vasti mari
 Trasse lor legno,
 E 'l fero sdegno
 Già non sostenne,
 E a perir venne.
 E pianger vidi
 Il sesso imbelle,
 E in alti gridi
 Ferir le stelle,
 Quando per morte
 Od'altra sorte
 Furo i graditi
 Figli rapiti:
 Vidi le spose
 Gemer dolenti
 Per le crucciose
 Guerre frementi,
 Chè dico a i danni
 E a i crudi affanni.

Rime Oneste T. II.

L

E

C. A. N. Z. O. N. I.

E a spade ignude
 La gioventude.
 Io non mi cingo
 Di fino acciaro,
 Nel cor non stringo
 Pensiero avaro,
 Nè donzelletta
 Geme soletta,
 Perch' io sia gito
 A stranio lito.

Qual sia cagione
 Di mie querele?
 Se rìa stagione
 Nembo crudele
 Di grandin scote
 E ne percote
 L' uva che 'l tino
 Vuol già vicino.
 Di questo solo
 Provo tormento,
 E per lo duolo
 Tal fo lamento,
 Che tal non feo
 Piangendo Orfeo
 Fatto infelice
 Per Euridice.

DI NICCOLO' FORTEGUERRI

Non m' importa e non mi curo,
 Che dall' aere mi difenda
 Spessa paglia o grosso muro,
 Largo tetto o breve tenda:
 Pensier' lieto e cuor sicuro,
 Che non temz e non pretenda,
 Son ricchezze che per mare
 Non si sanno trasportare.
 Giova più bever d' un rio
 La bell' onda cristallina,
 E bevendo dir son mio,
 Nè in servaggio il cor tapina;
 Che di Bacco nato in Chio
 Od in Tosca alma collina;

Sia

Sia pur vaga e luminosa,
 Servitù sempre è penosa.
 Bella cosa aver coraggio
 Di pagnar colla fortuna,
 Di ferirla e farle oltraggio,
 E per quella, che t'impruna,
 Aspra via mover viaggio:
 Uom che impero ha su costei
 Cresce il numero agli dei.
 Tutto avvolto in mia virtute
 Suo poter m'invita al riso;
 Che per molte sue ferute
 Rimaner non posso ucciso:
 Sta in periglio mia salute,
 Se in dolce aria è il suo bel viso;
 Non già, quando ella m'affronta,
 E m'arrega oltraggio ed onta.
 Ma non pensi esser beato
 L'nom signor di questa dea,
 Se non porta incatenato
 Il figliuol di Citera:
 Suo dominio è troppo ingrato,
 Sua ritorta è troppo rea:
 Egli è cieco ed ha in costume
 D'oscurarci il miglior lume.

DI GIUSEPPE PATRIGNANI

Dandin, nobil pittore,
 Col più vivo colore
 Del tuo dotto pennel,
 A me pìugi un ritratto
 Sovra ogni altro ch'hai fatto
 Il più vago e fedel.
 Io vo d'un bel bambino
 Leggiadro, vezzosino (1)
 La copia più gentil:
 E questi 'l pargoletto
 Cai stringe e allata al petto
 Vergine a lui simil.

(1) Il vocabolario non fa cenno di questo diminutivo *vezzosino*, nè so se sia formato nuovamente.

Or senti: parte a parte
 Tua mano idea ed arte
 Segua l'original:
 Se pure uman pennello
 Puote imitare un bello
 Che 'n terra è senza ugal.
 Pon mano al gran lavoro;
 Ma pria stempa un tesoro
 Di colore il più fin.
 Ma chi fia che t'appreste
 Per oggetto celeste
 Un color pellegrin?
 Quantunque a far le tempre
 L'oro del sol si stempre
 E l'azzurro del ciel:
 Ogni color creato
 Sarà sempre smontato;
 Nè degno mai di quel.
 Ma pur egli si degna,
 Che a dipignerlo vegna
 Color terreno sì:
 Vuol heu che 'l pittor sia
 Quelli che vivo pria
 Nel cor sel colori.
 Starti coll'occhio sopra
 Non deggio alla bell'opra,
 Tutto sai far da te:
 Sol prego a non sdegnare
 Ch'accenni l'esemplare
 Abbozzato da me.
 Contorna il capo e 'l viso,
 Ch'esprimia un paradiso
 Di grazia e di beltà:
 Tale sia la pupilla,
 Quale stella che brilla
 A' rai di purità.
 D'oro più terso e fine (1)
 Biond'leggi 'l tuo bel crine,
 Prezioso tesor
 Ma sian le folte anella

(1) *Fine* dicono i Toscani in vece di *fino*. Co-
 Bernardo Davanzati (*Or. per Cosimo I.*) *Quest'è co-*
pari da più fine artefice ch'io non sono.

Di crespa sorte e bella
 Lacci e strali d'amor
 Le ciglia delicate
 In arco sian piegate
 Pari all'arco balen
 Sull'umidetto ciglio
 Chiaro appaja e vermiglio
 Dell'iride il seren
 Nelle guance vezzose
 Ridano gigli e rose
 Del più ridepte april
 Ma scherzi nel sembiante
 Del leggiadretto infante
 L'amore più gentil
 Di corallo se rubino
 Fa il labbro porporino
 Di latte asperso un po
 E perchè più innamorì
 Gli esca un risetto fuori
 Di mele, se si può
 La fronte il collo il petto
 D'ogni avorio perfetto
 Fa che sia bianco più
 Ma avverti che 'l lavoro
 Serbi sempre il decoro,
 Sai chi piangi? Gesù
 Sieno le sue manine
 Di uovi alabastrine
 In atto d'abbracciar,
 Qual figlio che vagheggia
 La madre che 'l vezzeggia,
 E le vorria parlar
 So che non può parole
 Formar l'infante prole
 Troppo tenera ancor
 Deh se l'arte vincessè
 La natura e facesse
 Parlare anche il color
 In somma il mio bel vago
 In veder questa immago
 S'innamori di se
 Tal che dica in vedella
 Questa effigie sì bella
 Il ritratto è di me

DI GIROLAMO GUARINONI

Mosso un giorno dal desio
 Di vedere onde il Serio esce,
 Che negletto e picciol rio
 Prima scorre, e poi sì cresce,
 Che tal'or sul corno altero
 Porta i campi e 'l gregge intero:
 Per scoscesi e alpestri sassi,
 U' non v'è sentier segnato,
 Dirizzai i lenti passi
 Da un can solo accompagnato,
 Che più volte il lupo e l'orso
 Strangolò col fiero morso.
 Nel cammino ora il piè manca,
 E la destra a un ramo stendo,
 Or mi regge e mi rinfranca
 Il viucastro; ed or cadendo
 Biasmo l'ora in cui mi posi
 Per quei balzi e luoghi ascosi.
 Alla grotta ombrosa, e scura
 Giunsi al fin del padre fiume:
 E' scavata in selce dura
 Questa, e appena un picciol lume
 Guida l'occhio a risguardare
 Ciò che in mezzo all'antro appare.
 Un deforme vecchio siede
 Sopra il suol verde, e muscoso:
 Dalle spalle infino al piede
 Un vel molle rugiadoso
 Lo ricopre, ed era questo
 Di novelli salci intesto.
 Dal crin umido ed incolto
 Piove l'acqua a stilla a stilla,
 Che bagnando il glauco volto
 Fino al piè lenta distilla:
 Dove l'onda insieme aggiunta (1)
 Fauno un largo e puro fonte.

(1) Aggiunte per aggiunte, cambiamento di lettera in grazia della rima, usato ancora dal Francesi:
Un passo non istò con le man giunte.
 da M. Cino, ancora senza necessità di rima,
 (*Sen. Se non si muor eo.*)

Con la destra un'urna piena,
 D'acqua versa, a poco a poco;
 E la prima fugge appena,
 Che nova onda occupa il loco;
 Nè so ben dove s'asconda
 Il liquor che sempre abbonda.

Del gran sasso uscita fuore
 L'acqua in luoghi oscuri e bassi
 Fa cadendo alto rumore:
 Nè ivi intorno o all'ombra stassi
 O a pascere l'erba novella
 Pastor, guida capra o agnella.

Varie ninfe in pure vesti
 Sovra i liquidi cristalli
 Con bei modi accorti e presti
 Fanno intorno allegri balli,
 E talor dall'antro uscendo
 Erbe e fior vanno spargendo.

Poichè tutto ho riguardato
 Esco fuor dell'antro orrendo,
 E ad un vecchio oruo appoggiato
 Le mie canne in mano prendo,
 E le accordo al labbro, e canto
 La canzon: cresci al mio pianto.

Non sì tosto arrivo al fine
 D'un sol verso, ed ecco uscito
 Dalle rupi a me vicine
 Un suon chiaro ed ispedito

*Nè ridotta il morir com' fan coloro
 Gli qual son forti nel terribil ponto.
 Per gli occhi vostri che sì accorti foro,
 Che trasser di piacere una vertute,
 Che a forza il core sen'è a morte giunto.*

La quale de' essere di certo la scrittorà usata dall' autore, non essendo credibile, che il diligentissimo Federigo Seghezzi, il quale procurò la ristampa delle *Rime antiche* fatta in Venezia nel 1740, e v' assiste, avesse lasciate correre per errore di stampa, due, quando lo fossero, così massiccie scorsezioni. E meglio ci fa creder questo, il vedere negli antichi poeti così frequenti cotesti scambiamenti; come per tacer d' altri, nel Cavalcanti (Canz. Donna mi prega ec.) *Lume e costume per lume e costume.*

Mi risponde e in tutto pare
 Che somigli il mio parlare.
 Per le rupi erme e profonde
 Pien d' insolito spavento
 Per veder s' alcun s' asconde,
 Volgo l' sguardo fardo e lento,
 Chi ripete il mio suono?
 Poscia dico, e sento: io sono.
 O chiunque tu dimori
 Per le balze e in grotte vivi,
 E con semplici pastori
 Conversar rifiuti e schiivi,
 Sei tu Dio, o uom mortale?
 E risponder sento: tale.
 Ma chi fa che scoperto
 Non mi mostri ancor il viso?
 Qui non fu il parlar sì aperto
 Ma dicesse par Narciso:
 Tacqui allora, ed in quel punto
 Fummi al lato un pastor giunto.
 Tra quanti pastor mai furo (1)
 Od in questo, o in quel paese,
 L' oprar di natura oscuro
 Più di lui nessuno intese.
 Egli ascolta il caso d' onde
 Son stupito, e mi risponde.
 Tempo fu, che il mondo cieco
 La fanciulla dispregiata
 Da Narciso in cavo speco,
 Pensò fosse trasformata,
 E che ancor con quel rumore
 Dimostrasse il suo dolore.
 Ma spiegarti il vero io posso,
 Che il lungo uso ammi mostrato
 Quando è l' aere percosso
 Da alcun corpo ed agitato,

(1) Se ad alcuno paresse questo a qualche altro verso di questa Canzone avere situazione poco sonora d' accenti, e volesse però farne carico all' autore, egli legga prima le eccellenti ballatette di Lorenzo de' Medici, e la raccolta de' canti carnascialeschi, dove troverà di cotali versi così gran numero, che giudicherà di doversela per questa parte passare in pace.

Trema, e quel che giace appresso
Tremolar fa al modo istesso.

Questo poscia il suo vicino
Similmente agita e scuote,
E lo stesso avvien fino,
Che durar l'impeto puote.
Che il motor comparte e imprime
Nelle parti esposte e prime.

Come quando in stagno o in lago
Un fanciullo un sasso getta,
Forma un cerchio il liquor vago,
Ed un altro, e un altro in fretta,
Finchè ferma e arresta l'onda
La fiorita e verde sponda.

Ma se rupè torreggiante
Od un scoglio entro cavato
Ferma l'acre ondeggiante,
Spinto indietro e ributtato
Alla parte, che è più pronta,
Il medesimo moto impronta.

Onde quel che alto ragiona
Lungi dal concavo sasso,
Quando più il suo dir non suona,
E rivolge altrove il passo
Per partite, ecco repente
La sua voce a tornar sente.

Che se alcun tra questo e il luogo,
Onde vien da selce dura
L'aer mosso, sopra un giogo
Od in bassa e umil pianura
Con le orecchie attente siede,
Ode il suon che passa e riede.

E sovente è il dir sì eguale
Da diversi luoghi spinto,
Che discerne a stento quale
Il ver sia, o quale il finto.
Ed or da questo, or da quel sito
Giurerebbe essere uscito.

Così disse, e al modo usato
Ripetendo dallo speco
In un suon chiaro e spiegato
I suoi detti approvò l'eco;
Già creduta verginella,
Ma del suon vera sorella.

DI CATERINA PASSERINO

Lesbina semplicetta
 Sen giva un dì soletta.
 Per un erboso prato
 Di mille fiori ornato;
 E, colto un vago fiore
 Di purpureo colore,
 Ratta sen corse al monte,
 Ov'era un chiaro fonte,
 Per seco consigliarsi
 Dove dovea adattarsi
 Quel leggiadro fioretto
 © sul crine e nel petto.
 Ma visto allo: nell'acque
 Un simil fior le piacque;
 Sì che 'l suo nella sponda
 Pose e cercò nell'onda,
 Se pur trovar potea.
 L'altro che visto avea,
 Ch'era l'immagine istessa
 Del suo nell'acqua impressa.
 © quanto allor più bella
 Sembrò la pastorella,
 Mostrando del suo core
 Son quell'atto il candore
 E la semplicità
 Che in verginella sta.

DI GIOVAN. ANTONIO VOLPI

Deh fuggi (1) al monte
 Con ali pronte
 Colomba semplicetta:
 Già stride, ascolta,
 Dall'arco sciolta
 La rapida saetta.
 Girar si vede
 Vago di prede.

(1) Per gentildonna Viniziana di casa da Mula, vestendosi dell'abito religioso di S. Agostino.

Il cacciator d' Averno ;
E non lontani
Latrano i cani
Del grand' esilio eterno .
Rauco d' intorno
Mormora il corno ,
E 'l bosco ne rimbomba :
Fuggi lo stuolo ,
Raddoppia il volo
Semplicetta colomba .
Tremano a schiere
Augelli e fere
Ne' cavi lor segreti :
Fuggi ben tosto ,
Ecco disposto
Vischio lacciuoli e retti :
Tutto è periglio :
Fuggi l' artiglio
Dello sparvier grifagno :
La tortorella
Già le quadrella
Hau tolta al suo compagno :
Già dentro al fido
Vedovò nido
Sparso di sangue e piume
Lo sposo afflitto
Riman trafitto
E lascia il dolce lume .
Queste e non sole
Sagge parole
Mi scesero all' orecchio ,
Mentre amorose
Vermiglie rose
Di coglier m' apparecchio .
Scarco d' affanno
Era dell' anno
E di mia etate aprile ,
Io non so come
Far alle chiome
Volea serto gentile .
Ma d' improvviso
Cangiando il viso
Tremai d' alto spavento ,
D' angoscia e doglia ,

CANZONIA

Qual secca foglia,
 Cui scote e porta il vento.
 Se non che il core
 Sgombran d'orrore
 Zefiretti beati:
 Già l'ali stendo
 Sicura e prendo
 Un de' miei voli usati
 Desio m'è porta
 Dietro alla scorta
 Che a' veri beni adduce:
 Di balza in balza
 La mente s'alza
 Ver l'increata luce.
 Dal chiaro albergo
 Mi volgo a tergo,
 E miro il basso mondo
 Or dov'è 'l bosco
 (Più nol conosco)
 La terra e 'l mar profondo
 In aurea gonnà
 D'Adria la donna
 Ov'è di pace esempio,
 Ove quel denso
 Popolo immenso
 E la gran torre e 'l tempio.
 Quel più non veggio
 Corso e remeggio
 Di vaghe navicelle:
 Non odo i canti
 De' folli amanti
 Ad nesci di donzelle.
 Nè il guardo scerne
 L'ampie paterno
 Natie mura soavi;
 Nè più affigura
 Per l'aria oscura
 Le memorie degli avi.
 Punti e faville,
 Cittadi e ville
 Pajon del mio ricetta
 Quel di fortuna
 Sotto la Luna
 Gran regno quanti è stretto!

Ben parmi udire
 Da lunge l'ire
 Del nemico schernito,
 Audace e stolto,
 Ei leva il volto,
 E a' suoi mi mostra a dito -

Scagliano strali
 Dispiegan l'ali,
 Quai sozzi pipistrelli
 E al bel soggiorno
 Volano intorno
 Mille angeli ribelli -

Ma troppo avanza
 L'eccelsa stanza
 Lor frecce elette e prime
 Debile e manche
 Riedono e stanche
 Pria di toccar le cime -

O qual beato
 Tranquillo stato
 Convien che goda e spera
 Chi a te s'appiglia
 Pietra vermiglia
 Porto de' miei pensieri -

O dolci e quete
 Cinque segrete
 Nell'alta rupe aperte
 Grotte, ove obblia
 L'anima mia
 Tante noie sofferte!

O disiata
 Cara beata
 Libertà di sospiri!
 O santo amore
 Del mio Signore,
 Che qui spesso t'aggiri!

Non pioggia o gelo
 Qui, nè dal cielo
 Scende falda di neve,
 Ma sol rugiada,
 Che lenta cada,
 La mente avida beve.

Qui mi consola
 Di sua parola,

Mi guida, e mi sostiene
 Campion del vero,
 L'onor primiero
 Dell'Affricane arene.

In questo loco
 Soave foco;
 Non grave folgor, piomba.
 Or qui starommi
 Chiusa e, vivrommi
 Semplicetta colomba.

Ma qual ristaura
 Di placid' aura
 Soffo, le molli fronde?
 Egli è l'ascoso
 Eterno sposo,
 Che a' sospir miei risponde.
 Non mi sia tolto
 Vederne il volto:
 Vieni, o sposo, e t'affretta,
 Vieni e dà vita.
 Alla romita
 Colomba semplicetta.

Quando (1) vuol nova catena
 Fare a se l'eterno amore
 E allagar di sua gran piena
 Le ampie sponde d'un bel core;
 Onde onore
 N'abbian poi le schiere amate
 Delle vergini beate:
 In leggiadra e nobil veste
 Chiude un'alma semplicetta,
 Che all'origin sua celeste
 Di tornar sempre s'affretta,
 E soletta
 Fuor del vulgo a lei noioso
 Va cercando il caro sposo.

(1) Per Caterina Secco gentildonna Padovana,
 quando vestì l'abito Agostiniano in S. Maria di Be-
 telemme pigliando il nome di Maria Ogni bene.

Come questa, ch'oggi adombra
Il gran lume de' begli occhi,
E di bende il viso ingombra
Tra' sospiri degli sciocchi,
Che son tocchi
Da pungenti acute spine
Al cader dell'aureo crine.

A donzella così pura
A bellezze tante e tali
Non doveansi, amore il giura
Altre nozze che immortali.
Quai rivali
Pud soffrire un nume amante
Nelle sue delizie sante?

Dritto è ben che a fior si adorno
Man villana non arrivi,
Cui fan siepe aspra d'intorno
Pensier saggi onesti e schivi,
Fonti vivi
Cui nutriscon l'onda schietta
E del ciel rugiada eletta.

Ea felice verginella
Del suo caro assisa a franco,
Or con lui d'amor favella,
Or per giubilo vien manco:
Non mai stanco
Di mirarla affrena il volo
D'angelletti un lieto stuolo.

Spesso dice al dolce sposo,
Mentre amando ella si sfaccia:
Tu se' solo il mio riposo,
Tu signor la vera pace:
Nel fallace
Mondo in mezzo alle sirene,
Non gustai stilla di bene.

Colla porpora più fina
Colle gemme de' Sabei
Tua bellezza alma e divina,
Mio Gesù non cangerei.
Nè vorrei
Più che il viso tuo giocondo
Quanto ben promette il mondo.

Ei risponde: oh qual mercede
Sta lassù nel ciel riposta

Pec

Per premiar la tua gran fede:
 Che quaggiù tienti nascosta?
 Perché hai posta
 La vil terra in abbandono
 Avrai parte nel mio trono.
 Pria vedrai dall'occidente
 Freddo e scuro uscire il sole
 E gelare il foco ardente,
 Che mancar le mie parole:
 Queste sole
 Ponno alzar chi lor s'attiene
 Alla cima d'ogni bene.

D'ANGELO VILLA

Tu (1) pur giunto, o pargoletto,
 Se' di Dio fra l'opre belle,
 A mirare il vago aspetto
 De' pianetti e delle stelle:
 Apri dunque, o regio figlio,
 Apri l'uno e l'altro ciglio.
 Alza gli occhi; è, se desio
 Se vaghezza in cor ti siede
 Di mirar l'opre che Dio
 Più leggiadre al mondo diede,
 Volgì il guardo tuo felice
 All'angusta genitrice.
 So, che ancor non capirai.
 La bellezza di quel volto,
 E distinguer non saprai.
 Tutto il bel, c'ha in se raccolto;
 Ben lo so, ma pur t'avvezza
 A mirar tanta bellezza.
 Non sperar maggior tesoro
 Di veder nel mondo altrove;
 Più mirabile lavoro
 Non cred l'eterno Giove.

(1) Per la nascita dell'Arciduca d'Austria Pietro Leopoldo secondogenito dell'Imperadrice Maria Teresa. Questa canzone fu ricevuta dal pubblico con grandi applausi, e ne parlarono con lode le pubbliche novelle.

E' un esempio d'onestade,
 E' un miracol di beltade.
 Vuoi veder l'immagin viva;
 Bambinel, degli avi tuoi?
 Ben di lor la fama arriva
 Fin da Battro a' lidi Eoi,
 E di lor narra poi cose
 Ammirande e gloriose.
 Ma se vuoi più viva imago
 Di tanti avi illustri egregi,
 E l' desio se vuoi far pago
 Di mirare i lor bei pregi,
 Alza il guardo tuo felice
 All'angusta genitrice.
 La giustizia al destro fianco
 Ha per guardia del suo regno,
 E clemenza ha sempre al manco,
 Come l'altro suo sostegno;
 E d'intorno a lei con gloria
 Sempre gira la vittoria.
 Or, se scherzi in braccio ad essa,
 Mira, o figlio, quella mano
 Che ti stringe, quella stessa,
 Che temuta è sì lontano:
 Tu fanciul non la temere,
 Per te oggetto è di piacere.
 E' la mano, che amorosa
 Va tessendo il nostro bene,
 Sollevando ognor pietosa
 La giacente nostra spene:
 Che sì grave ad altri scende,
 Che amorosa a noi si rende.
 Cresci dunque, o regio figlio,
 E all'angusta genitrice
 Al primiero aprir del ciglio
 Volgi il guardo tuo felice:
 Cresci puré, ma t'avvezza
 A mirar tanta bellezza.
 Essa la te, crescendo gli anni,
 Sarà scorta nel sentiero,
 Ove lungi dagli inganni
 Ha ragione il giusto impero,
 Ove ottiensì alto valore
 E de' popoli l'amore.

Tu felice! ma frattanto
 Noi volar facciam d'intorno
 Fra la danza il suono e il canto:
 Mille auguri in questo giorno,
 Ringraziando la suprema
 Man di lui (1) che ne governa.
 Che, svegliando in mente ognora
 Di splendore alti pensieri,
 Il comun gaudìo avvalora;
 Onde sorgano i piaceri,
 I piacer de' cuori amanti
 Sull'esterno de' sembianti.

DI PAOLO ROLLI

Troppo (2) già seguitandomi, o belle
 Dilette Castalie sorelle,
 Sete fuor dell'Ausonie contrade:
 Troppo è sì che la vostra natia
 Soavissima ignota armonia
 Quai rugiada in arena sen cade.
 Aer puro di clima sereno
 Chiaro sol cheto mar snolo ameno
 Vi richiamo a lieto ritorno:
 Ove intesa è dolcezza di canto,
 Ove ogni alma ne sente l'incanto,
 Delle muse è il verace soggiorno.
 Ripassate dell'alpi le brume
 Sulle rive alla Dora e al gran fiume
 Tomba al figlio inesperto del sole;
 Nell'angusta Città dominante,
 Fatto inchino al guerriero regnante,
 Gite al piè della regia sua prole.
 Ne' prim'anni a quei prenci scettrati,
 Cui gran geste preparano i fati,
 Aurea cetra l'orecchio diletto,

(1) Loda il Conte Giovan Luca Pallavicini nipotenzionario dello Stato di Milano, (a cui allora il poeta serviva in qualità di Segretario) il quale in occasione di questa nascita fece in Milano feste solenni.

(2) Per la nascita dell'infante reale di Savoia.
 Che

Che di tempre, or veloci or soavi
 Risognando il rinome degli avi,
 A calcar le bell'orme gli alletti.
 Mentre il detto orgoglioso straniero,
 Che al cader dell'Italico impero
 S'estinguessè l'antico valore;
 Pur al fin la virtute Latina-
 Cede al ciel; ma in l'augusta Taurina
 Ricovrossi a destino migliore;
 E su prove di mano e d'ingegno,
 Ferme basi di gloria e di regno,
 Fissò un trono sì forte e sì armato,
 Che o di freno o di ajuto alle idee
 Bellicose dell'armi Europee
 Ha in sua forza l'arbitrio del fato.
 Ivi, o muse, o trionfi la pace,
 O di guerra s'accenda la face,
 Novi avrete argomenti d'onore.
 Per mostrar vere immagini al figlio
 Di virtù di valor di consiglio
 Nell'esempio del gran genitore.
 Gite dunque, e a bel canto gentile
 Frammischiando belligero stile
 Accordate la tromba col plettro:
 Sola dee la vostr'arte immortale
 Dilettar pargoletto reale,
 Mentre sorge alla spada e allo scettro.

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Forestier (1), che fermo il passo
 Guardi in su l'alta fortezza,
 Sappi, eh' era alpestre sasso
 Squallor tutto ed orridezza;
 Ma poi vinse la natura
 Dell'artefice la cura.
 Vedi là quei, che costrutti
 Son lavor sull'aspra schiena
 A intervallo in su condutti?
 E' di forti una catena

(1) Per il forte di Fenestrelle, negli Stati del
 Duca di Savoia.

Che

Che la rapida montagna
 Fino al termine accompagna.
 Al maggior che sta alla cima
 Tutti fan sostegno e schermo;
 E soldato in vano estima
 D'appressar loco sì fermo;
 Il maggior pur gli altri guarda
 Con il foco e la bombarda.
 Strade occulte l'Ingegnere
 Scavò poi nel sen del monte,
 Per cui vien che a suo volere
 Altri cali altri sormonte;
 Così ben son giunte insieme
 L'ime parti e le supreme
 Della scabra ed erta rupe
 Stanno ancor celati incendi
 Entro fosse interne e cupe
 Strepitosi infesti orrendi:
 Oh quant'è l'ingegno e l'arte
 Ch'usò il fabbro in ogni parte!
 Dì che venga il bombardiero
 Col cannon per questi balzi,
 E secondo il suo mestiero
 Che lo carichi e l'innalzi;
 E se può faccia la breccia
 Nella dura aspra corteccia.
 Dì che venga il minatore
 E la polve impetuosa
 Sotto asconda insidiatore
 Alla Rocca montuosa;
 E se può faccia ad un guardo
 Volar torre o baloardo.
 Ma vorrai che circondarla,
 Soldatesca ardita tenti?
 Come far? dove accamparla?
 Tu non vedi quai pendenti
 Stanle a' fianchi erti petrosi
 Precipizj spaventosi?
 Forestier qualunque dato
 Patrio suol t'abbian le stelle,
 Se là torni fortunato,
 Dì che hai visto Fenestrelle,
 Fatta in forme sì stupende
 Che nissun certo la prende.

D I. N. N.

Cento (1) Aonie Dee
 Per amoroso incanto,
 Francesco, oltr' Elba, e Sprao (2)
 Vennerti nide a canto
 Fin sotto l' Orsa argente
 Tra barbarica gente.

Come affrettar con teo
 I passi incerti, e brevi
 Presso l' Artico speco
 Tra le Bistonie nevi,
 Dov' è perpetua sera,
 Potcan se amor non era?

Use a i dolci idiomi
 D' Attica terza, o Tosca,
 Come udir gli aspri nomi
 Di Peterburgo, o Mosca,
 O le fischianti voci
 De' Britanni feroci!

O nella estrema bruma
 Soffrir l' irsuto e scabro,
 Ch' eternamente fuma
 Groelandico labro,
 E per la canna accoglie,
 L' unior dell' arse foglie?

Come le vie profonde
 Con sicuro sembiante
 Potca solcar dell' onde
 Per l' alto mar spumante
 Timido stuolo imbellè
 Di Greche verginelle?

E pur ferme mirato
 De' venti gli aspri sdegni;
 Teo, talor trattaro
 Ne' procellosi regni
 Su gli Anglici navigli
 I nautici consigli.

(1) Al Conte Francesco Algarotti per occasione del suo viaggio a Berlino.

(2) Fiume che traversa il Brandeburghese; sul quale è piantata Berlino.

I nautici stromenti

Trattar con man novelle,

E appresero de' venti

I varii nomi anch' elle,

Segnandone col dito

Il volo vario e il sito.

La scatoletta tinta,

Che il fedel ago segna,

In ordine distinta

D'ognun le sede insegna;

Maestra in quella scola

Fors' era Urania sela.

Urania, che distingue

De gli Astri in ciel le mete,

Che i crini accende o estingue

Dell' ardenti comete;

Urania a te fedele

In onta al mar crudele.

Fedel dal dì ch' in riva

Il bel Felsineo Reno (1)

Teco la notte giva

Scorrendo il ciel sereno,

E senza vetro all'occhio

Seguia di Cintia il cocchio.

Teco i Manfredi dotti

Archimedeas famiglia,

Teco il divin Zanotti

Godea con meraviglia

Di passeggiar sicuro

Presso Orione, Arturo.

Donde tornavi poi

De gli astri, e de' Pianeti

Gli alti recando a noi

Neutonici secreti,

Di sfera adorno e cetra

Trilustre Geometra.

Per cui la man gentile

Di prismi armò Licori,

E seste e squadre a vile

Non ebber Grazie, e Amori,

Lor duce all'arti belle

L' Italo Fontanelle.

(1) Fiume che bagna il Bolognese.

Ma

Ma tu fra tanto al collo
 Recandoti la lira,
 Ch' avesti in dou d' Apollo,
 Calmavi i flutti e l' ira,
 O al dolce suon di lei
 Del mar traevi i Dei.

Teti, e Nettun sorgea,
 E Proteo e Nereo in frotta
 Con Dori e Galatea
 Fuor dell' umida grotta,
 E ogni altro Dio marino
 Su conca, o su Delfino.

Perchè t'udian l' egregia
 Fama portar lontano
 Dell' immortal Vinegia
 Su per l' ondoso piano,
 E dell' Adriaca gloria
 Far con Nettun memoria:

Quale Arion già feo,
 Quando di Lesbo il legno
 Del tempestoso Egeo
 Solcava il salso regno:
 Al suo cantare intenti
 Stavan col mare i venti.

DI SCIPIONE MAFFEI

Amici amici (1) è in tavola;
 Lasciate tante chiacchiere,
 Tutti i peusier sen vadano,
 Sen vadano via di qua:
 Che 'l cielo sia sereno,
 Che sia di nubi pieno,
 Buon tempo qui sarà.

Quand' io mi trovo a tavola
 Non cedo al re del Messico,
 Nè mai peusier di debiti

(1) Questa è canzonetta a tavola, da cantarsi negli stravizzi facendo 'brindisi. Non si è formata classe di cotai canzoni perchè non hanno, più dell' altre Anacreontiche, che alquanto di estro ditiram-bico alla dolcezza dello stile aggiunto.

CANZ. ANACR.

Allor mi viene in cor :
 Seggiamo allegramente,
 Godiam tranquillamente,
 Ci pensi il creditor .
 Che arrabbîn questi economi
 Ch'hau sempre il viso torbido :
 Per gli anni c'hanno a nascere
 Tesorò io non farò :
 Ch'io serbi per dimani ?
 Follia, che san gl'insani
 Diman se vi sarò ?
 Ma se a noi fan rimprovero
 Che siamo a mangiar dediti,
 Non mangiam senza bevere,
 Che non è sanità :
 Qua coppe qua bicchieri,
 Vin bianchi vini neri,
 Quest'è felicità .
 Un tempo era in mio genio
 Languir per un bel ciglio :
 Error degli anni teneri
 Pazzia di gioventù !
 Quant'è miglior dicitto
 Versar dentro il suo petto
 Due fiaschi, e forse più .
 L'amore ci fa piangere,
 E 'l vino ci fa ridere :
 Cui piace amor lo seguiti,
 Che 'l vino io seguirò :
 La dama, con sua pace,
 Allora sol mi piace
 Che brindisi le fo .

CANZONETTE

IN ARIA MARINARESCA

DI FRANCESCO GIROLAMO TORNIELLI

Chi (1) se' sperarti, serpente malnato,
 D'avvelenar tutto il mondo col fiato?
 Ecco fanciulla da te non mai tocca
 Con piè di latte ti serra la bocca;
 E ancor tra l'ombre del chiostro materno
 Con la sua luce abbarbaglia l'inferno:
 Lo padre Adamo piangendo d'amore
 Sue macchie asconde tra tanto candore;
 Ed, ecco, grida, quell'unica figlia
 Che al genitore non punto somiglia.
 Non la coprite di frasche e di foglie,
 Per me son queste e per Eva mia moglie.
 Ah! tristo mondo! che bella tua sorte
 Se costei era mia prima consorte?
 Così dicendo si sente alla gola
 Tornar lo pomo e troncar la parola.
 O lei beata lei pura lei bella,
 Che vien crescendo qual'alba novella.
 Tutte le notti sant'Anna suà madre
 Sogna di lei mille cose leggiadre;
 E sempre dorme tra candidi oggetti
 Di nevi e gigli e di bianchi augelletti.

(1) Per la Concezione Immacolata di Maria N. D.
 In proposito delle canzonette Marinaresche del Tornelli si vuole avvertire, che il poeta procurò di ricopiare in esse il costume de' marinari, soprattutto Napolitani, a' quali proponendo queste canzoni sa-
 cre pretese di levar di mano certe canzonacce profane, ch'erano usi di cantare. Pertanto egli seguì il
 genio di cotali persone favorando i suoi poemetti con
 fantasie (che altrimenti sembrerebbono avere non
 so che di grossolano) massicce e di lontananza, e
 con pensieri alcune volte semplici e popolari, e con
 espressioni, le quali avvegnachè buone e Toscane,
 sono però più volentieri in Napoli che in Firenze
 usate.

Rime Oneste T. II.

M

Già

Già da mezz'anno lo buon genitore
 Pieno ha lo capo di sol e d'aurore,
 Su' per sereno sentier di zaffiri
 Pargli mirar che la figlia si giri;
 E che per star sotto piante sì intatte
 Si lavi Cinzia tre volte nel latte...
 In quell'istante che perla sì eletta
 Entro conchiglia gentil fu concetta,
 L'alma innocenza discesa dal cielo
 Ne venne in terra calandosi il velo;
 E ritornata al terren paradiso
 Ne' mesti fiori dipinse il suo riso.
 Si serenaron le cime de' monti
 E tornar limpide tutte le fonti;
 E l' cherubino che guarda quel loco
 Ruppé la punta alla spada di foco.
 Giunt' era in tanto momento più bello,
 Che s' animassè quel caro gioiello:
 Prima che l' Alma con candido volo
 Scendesse a porsi nel bel corpicciuolo,
 Girò là in ciel per l' angeliche sfere
 A coglier baci da tutte le schiere:
 Carca di grazie di doni d'onori
 Lieta partio da' musici cori:
 Qual ape torna dall' erbe odorose,
 Tal' entro il sen pargoletta s' ascose.
 Ah! ben te 'l senti leggiadra fanciulla
 Che 'l tuo fattore con te si trastulla.
 Allor a Dio fe' dono sincero
 Del primo affetto del primo pensiero.
 O te beata te bella te pura
 Che tanto adorni la nostra natura!
 Lo tuo principio quant' alzasi e sale
 Sovr' ogni sfera d' origin mortale!
 Tu nata in gioja, noi miseri in pena;
 Tu in libertade, noi nati in catena:
 Tu nata figlia, noi servi rubelli;
 Tu d'amor degna, noi d'odio e flagelli.
 O te beata te bella te pura,
 Che tanto adorni la nostra natura!
 Di quel candore, onde tanto se' lieta,
 Deh! fanne parte allo tuo poeta.

Oimè (1) le nevi del bel gelsomino !
 Oimè i ligustri del latte più fmo !
 Qual è bellezza che non si scolora,
 Or che Maria ritinge il candore .
 Ella va al tempio , qual vassene al fiume
 — Bianca colomba per terger le piume .
 Di sua purezza con nobil vittoria
 Per darne esempio ne perde la gloria .
 La purità va gridando tra via :
 Di me pietade , o vergin Maria .
 Ahi da te dunque ritrar mi bisogna
 Il primo onore e la prima vergogna ?
 Se tu sei vergin deponi quel figlio ,
 Se tu se' madre deponi quel giglio .
 Ma se sei vergin e madre sì intatta ,
 Perché mai lasci qual macchia m' hai fatta ?
 Queste due tortori candide e belle
 Per qual tua colpa sospiran mai elle ?
 Deh lascia il dono per man peccatrice
 Che a te Maria di farlo non lice .
 Così dicendo , la tien per la vèsta
 E ad ogni passo la ferma e l' arresta .
 Di rossor tinta la tenera madre
 La figlia ascolta , ma tienti allo padre .
 Il padre Dio vol sangue da due
 Da lei nel volto , dal corpo in Gesue .
 Giunta Maria sull' aurea soglia ,
 Là per pietà di pietade si spoglia .
 Offrendo il figlio , ell' offre al Signore
 L' amor di madre di vergin l' onore .
 Apre le braccia lo buon Simeone
 E per gran giubilo gitta il bastone .
 Quanto tempo è , quanto tempo , dicea ;
 Ma più non disse ; che troppo piangea .
 Piange il buon vecchio di gioia e contento ,
 Gli gronda tutta la larba dal mento .
 Stassi 'l bambino tra gl' ispidi peli ,
 Come un giacinto tra nevi tra geli .
 Ei sì lo stringe , lo bacia , il careggia ,
 Che Maria teme più render uol deggia .

(1) Per la presentazione al tempio di Maria N. D.

M 2

Qual

Qual cigno lieto dell' ultima sorte
 S'ì canta in versi la dolce sua morte;
 Ma inuanzi sciorre le lacere spoglie /
 Nell' ultim' atto gli spirti raccoglie:
 La mano alzando già stanca e tremaute,
 Porge al gran padre 'lo figlio lattante.
 Gesù bambin con le picciole dita
 Va compagnando l'offerta gradita,
 E par che dica con verso amoroso:
 Alla mia croce fin d'oggi mi sposo.
 Amor deponi gli strali e 'l turcasso
 Tempra un coltello sul candido sasso.
 Simeon presel-ne fe' profezia;
 E per te disse, s' affila, o Maria.
 Buon vecchio taci, non dire lo resto,
 Se morir brami, deh muori, fa presto.
 La forte madre, che troppo comprese
 Lo tristo' augurio dell' orrido arnese,
 Non strinse labbro, non torse pupilla,
 Sol li cadè qualche fervida stilla.
 Oimè mia madre, che il cielo ti serba
 Ad altra vista più cruda ed acerba!
 Ma non ci pensa. Oh i bei serafini!
 Oh i bianchi cigni, oh i bianchi armellini!
 Oggi ogni spiro di neve s'abbiglia,
 Ogni crin biondo s'infiora e s'ingiglia.
 Mira là in alto que' spirti sì puri,
 Che d'apron serie degli anni futuri:
 Che lunga turba di caste donzelle
 Ne vien correndo sull'ormè tue beile,
 La vecchia Legge s'inarca le ciglia
 Che mai non vide cotal maraviglia.
 Agnesa è quella che menasi al fianco
 Bianco agnelletto, ma d'essa men bianco.
 Lucia è quella che lieta sorride,
 E si ià cieca mirando tue guide.
 Ve' là Cecilia, che chiama le genti
 A' casti amori con dolci concetti.
 Ve' là sul mare quell' Agata pura;
 Che pel tuo latte sue poppe non cura.
 Deh com'è bella colei che s'avvia
 Tra rose e gigli gentil Rosalia:
 Per farle onore di par le s'inchina
 (Non mai concordi) Palermo e Messina.

Come leggiadre son Ninfa ed Uliva,
Che tant' onoran la Sicula riva!
Nè men Teresa splendor del Carmelo
Che forma i chiostri de' spirti del cielo.
O puritade che tanto sei mesta,
Asciuga gli occhi, solleva la testa;
E, sventolando le bianche bandiere,
A guidar prendi l' angeliche schiere;
E tu, Maria, m' accogli fra loro,
Fammi poeta del candido coro.

BALLATE

SEMPLICI E REPLICATE

DI DANTE ALIGHIERI

Poichè saziar non posso gli occhi miei
 Di guardare a madonna il sua bel vise,
 Mirerol tanto fiso,
 Ch' io diverrò beato lei guardando.
A guisa d' angel che di sua natura
 Stando su in altura
 Diven beato, sol vedendo Iddio:
 Così, essendo umana criatura,
 Guardando la figura
 Di questa donna che tene il cor mio,
 Porria beato divenir qui io:
 Tant' è la sua virtù che spande e porge,
 Avvegna non la scorge,
 Se non chi lei onora desiando.

DI AGOSTINO BEAZIANO.

Almo Cesar (1), se quanto
 Può il ciel non vi concesse, almen vi diredo
 Quanto aver dato altrui più non si vede.
 Dunque non è chi dire
 Ben possa la grandezza e 'l valor vostro;
 Che uccide in noi l'ardire
 La gloria che in voi solo Dio n' ha mostro.
 Ma quel che lo stil nostro
 Non sa lodar, adorerà il pensiero,
 Ch' anco non so se di voi giunge al vero.

(1) All' Imperador Carlo V.

Non

Non dovete (1) dolervi
 Se'l valor vostro l'uom non loda tanto,
 Che non resti a lodar sempre altrettanto.
 Dolervi solamente
 Di voi stessa, immortal donna, dovete:
 Poichè chiaro eccellente
 E' nel supremo grado ciò ch'avete.
 Chi non sa, che voi siete
 Tal, che dispera Apollo col suo canto
 D'agguagliar mai del merito vostro il vanto.

DI GIACOPO SANNAZZARO

Perchè piangi, alma, se del pianto mai
 Fin non sperì a tuoi guai?
 Per questo sol piango io;
 Che se gli affanni miei;
 Promettesser riposo al pianto mio,
 Santa letizia della speme avrei,
 Che pianger non potrei;
 Perd' fuor di speranza
 Lacrimar sol m'avanza.

DI PIETRO BEMBO

Come si conyerria de' vostri onori
 S'io non cauto, madonna, e non ragiono,
 Ben me ne deè venir da voi perdono.
 Che dalla chiara e gran virtute vostra,
 Ch'è quasi un sol ch'ogni altro lume adombra,
 E da quella cefeste alma beltade,
 Cui par non vide o questa od altra etade,
 Quand'io vo per ritrarle,
 Tal diletto e sì novo a me si mostra,
 Che l'alma intanto resta vinta e sgombra
 Di saper, e lo stil non può formarle,
 Ch'al ver non sian pur come sogno ed ombra;
 Se non in quanto a voi fan puro dono
 Della mia fede, e testimon ne sono.

(1) All' Imperadrice Isabella.

M 4

DI

DI CINO DA PISTOJA

Si (1) m' ha conquiso la selvaggia (2) gente
 Colli suoi atti novi,
 Che bisogna ch' io provi
 Tal pena che morir cheggio sovente.
 Questa gente selvaggia -
 E' fatta sì per farmi penar forte;
 Che troppo affanno sotterra mia vita;
 Però cheggio la morte;
 Ch' io voglio innanzi che faccia partita
 L' anima dallo (3) cor, che tal pena aggia:
 Ch' ogui partenza da quel loco è saggia
 Ch' è pieno di tormento,
 Ed io, per quel ch' io sento,
 Non deggio mai se non viver dolente.
 Non mi fora pesanza (4)
 Lo viver tanto, se gaja ed allegra
 Vedess' io questa gente e d' un cor piano;
 Ma ella è Bianca e Negra,
 E di tal condizion, che ogni strano,
 Che del suo stato intende, n' ha pesanza,
 E chi l' ama non sente riposanza,
 Tanto u' ha coral (5) duolo:

(1) *Pe'* due partiti Bianco e Nero che straziaron? Firenze nel Secolo XIV.

(2) *Selvaggi* erano chiamati i Cerchi capi della parte Bianca. V. Vill. l. 8. c. 38. perocchè *venerant paulo ante a rure ad civitatem*. V. Ben. Imol. Puig. 6. V. 58.

(3) *Dallo ed aggia* dee leggersi e non *da lor*, nè *aggio*, siccome sotto *pieno e non piena*, contro tutte le stampe, così richiedendo evidentemente il senso e la rima.

(4) *Pesanza*, e nel seguente verso *riposanza*, e più sotto nella canzone del Cavalcanti *dimoranza*, e *consideranza* ed altre siffatte furono voci materiali grosse (*Bemb. lib. I. pros.*) appresso gli antichi; si avverta ancora che questa medesima voce *pesanza* è ripetuta più sotto, e risponde a se medesima in rima, licenza che qualche volta trovasi negli antichi, ma che si dee assolutamente fuggire.

(5) *Corale*, cioè *cordiale* voce antica.

Dun-

Dunque, ch'io son quel solo
 Che l'amo più languisco maggiormente.
 Cotal gente (1) giammai non fu veduta,
 Lasso, simile a questa,
 Ch'è crudel di se stessa e dispietata,
 Che in nulla guisa resta
 Gravar sua vita, come disperata,
 E non si cura d'altra cosa ormai:
 Però quanto di lei pietoso i lai
 Movo col mio signore,
 Tanto par lo dolore
 Per abbondanza che 'l mio cor ne sente.
 Altro già che tu, morte, a me parvente (2)
 Non credo che mi giovi:
 Mercè dunque, ti movi,
 Deh vieni a me che mi sei sì piacente.

DI SENNUCCIO DEL BENE

La madre (3) vergin gloriosa piange.
 Sotto la croce, ove il figliuolo a torto
 Vede ferito sanguinante e morto:
 Dicendo lassa ne'dolenti guai:
 Per qual sua colpa crudel morte prova
 Lo mio figliuol, che a maraviglia nova
 Creato fu, lo partorii, lattai?
 Così come suo par non nacque mai,
 Non è simil dolore a quel ch'io porto
 Senza speranza mai d'alcun conforto.
 S'io veggio morta in croce ogni pietate
 Verace fede speranza ad amore

(1) Lezione guasta. Questo verso dee essere settenario, e 'l seguente endecasillabo: dee in oltre finire in AI, come si vede da' suoi corrispondenti. Forse de' leggersi:

Cotal gente giammai.

Non fu veduta, lasso, uguale a questa.

(2) *Parvente* voce antica, dal vocabolario spiegata per *apparente*, siccome *parvenza* per *apparenza*. La quale significazione, come che a molti luoghi d'altri autori si confaccia, qui sembra assai stentatamente accomodarvisi.

(3) Per Maria N. D. appiè della croce.

M 5

Nel

Nella mia creatura e creatore,
 E spenta vita via e veritate,
 Chi porrà fine alla mia infirmitate
 Rimasa sola in tempestoso porto?
 Nol so vedere, ond' io più mi sconsorto
 In più dolor sopra dolor ripiange
 La sconsolata, com' più mira scorto
 Pendere in croce Cristo suo diporto.

DI PIETRO NEMBO

Signor, quella pietà, che ti costrinse
 Morendo far del nostro fallo ammenda,
 Dall'ira tua ne copra e ne difenda.
Vedi, padre cartese,
 L'alto visco mondani com' è tenace,
 E le reti che tese
 Ne son dall'avversario empio e fallace,
 Quanto hanno intorno a se di quel che piace:
 Però s'avven, che spesso nom se ne prenda,
 Questo talor piefoso a noi ti renda.
Non si nega, signore,
 Che 'l peccar nostro senza fin non sia;
 Ma, se non fosse errore,
 Campo da usar la tua pietà natia
 Non avresti, la qual perchè non stia
 In oscuro, e quanta è fra noi s'intenda,
 Men grave esser ti dee, s'altri t'offenda.
Tu padre ne mandasti
 In questo mar, e tu ne scorgi a porto:
 E se molto ne amasti,
 Allor che 'l mondo t'ebbe vivo e morto,
 Amare a questo tempo, e 'l nostro torto.
 La tua pietosa man non ne sospenda;
 Ma grazia sopra noi larga disceuda.

DI GABRIELLO CHIABRERA

Lascia (1) le varie sete,
 Filli, che pungi di trapunto adorno,
 E facciamo alto rimbombare entrambo
 A queste logge intorno
 Bacco Dionigi Bromio Ditirambo.
 D'odorate viole e di ligustri,
 Gemme del prato, fa ghirlande all'oro
 Ch' amor sulla tua fronte orna e governa,
 E delle belle dita i colpi industri
 Sulle corde dell'ebano canoro
 Coll'arco eburno di mia lira alterna.
 Filli, volino liete
 L'ore fugaci del volubil giorno:
 Su facciam alto rimbombare entrambo
 A queste logge intorno
 Bacco Dionigi Bromio Ditirambo.

Certo non è vin Greco
 Non Aspir non Scalca
 Non Toscana Verde
 Che titolo d'onor non aggia sero:
 Tesor di Bacco puossi dire Albano,
 Nè della Riccia la vendemmia è vile;
 Ma, dove sieda un bevitore gentile,
 Veggo in arringo coronar Bracciano.
 Se alcun giudice s'irano
 Divulga altra sentenza,
 Fugga la mia presenza,
 Che immanentemente azzufferassi meco.

(1) Questa e la seguente ballata con altre più del Chiabrera intitolate *Vendemmie* sono altamente lodate dal Nisieti nel Vol. 5. *progin.* 37.

L A U D E

DI LIONARDO GIUSTINIANI

Maria (1) Vergine bella,
 Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
 Da me leva quel velo
 Che fa sì cieca l'alma meschinella.
 Vergine sacra del tuo padre sposa
 Di Dio sei madre e figlia:
 O vaso piccolino in cui riposa
 Colui che 'l ciel non piglia,
 Or m'ajuta e consiglia
 Contra i mondani ascosi e falsi lacci:
 Priegoti che ti spacci
 Nanzi ch'io mora, o verginetta bella.
 Porgi soccorso, o vergine gentile,
 A quest'alma tapina,
 E non guardar ch'io sia terreno e vile,
 E tu del ciel regina,
 O stella mattutina,
 O tramontana del mondan viaggio,
 Porgi 'l tuo santo raggio
 Alla mia errante e debil navicella.
 Il ciel sì aperse e in te sola discese
 La grazia alta e perfetta;
 E tu dal ciel discendi e vien cortese.
 A chi tanto ti aspetta:
 Per grazia fosti eletta
 A sì sublime ed eccellente seggio;
 Dunque non mi far peggio
 Di quel che ti fu fatto, o verginella.

(1) A Maria N. S. Questa lauda, ch'è traduzione di un' elegia latina di Batista Marchese Paolaccino Vescovo di Reggio, è chiamata dal Crescimbeni (Tom. 3. pag. 247.) *assai felice e devota*. Ma il codice Isoldiano ond' egli la trasse è molto in questa parte scorretto. Oia col beneficio d' un Codice MS. del Nob. Sig. Conte Giacomo Tassi Bergamasco è stata ridotta alla sua vera lezione, come potrà avvedersi chi questa colla lezione del Crescimbeni vorrà confrontare.

Ri-

Ricevi, donna, nel tuo gremio bello
 Le mie lacrime amare:
 Tu sai ch' io son tuo prossimo e fratello;
 E tu nol puoi negare;
 Vergine non tardare;
 Che carità non suol patir dimora,
 Non aspettar quell' ora;
 Che il lupo mangi la tua pecorella.
 Porgimi ajuto, che per me non posso
 Levar, ch' altrui ani preme,
 La carne e 'l mondo ognor più carca addosso;
 E 'l lion rugge e geme;
 L'anima debil teme
 Sì gran nemici e di virtù son nudo,
 Vergine fammi scudo,
 Ch' io vinca quei che a te sempre ribella.
 Donami carità con fede viva,
 Notizia di me stesso,
 E fa ch' io pianga ed abbia in odio, e schiva
 Il peccato commesso,
 E stammi ognor dappresso;
 Che più non cada, ch' io son stanco e lasso:
 Poi nell' estremo passo
 Tirami su nella superna cella:

DI S. CATERINA DA BOLOGNA

Anima (1) benedetta
 Dall' alto creatore,
 Risguarda il tuo Signore,
 Che confitto t' aspetta.
 Risguarda i piè ferati
 Confitti d' un chiavellò,
 Son così tormentati
 Pe' colpi del martellò:

(1) Questa lauda è stata pubblicata dal Crescimbeni (Tom. 5. p. 49.) sotto il nome del Blanco Gesuato, con molta varietà specialmente nel numero ed ordine delle stanze. Ognun giudichi dell' autore. Noi la pubblichiamo ora ridotta a miglior lezione, col beneficio del surriferito codice MS. del conte Tassi.

Pensa ch' egli era bello
 Sopra ogni creatura,
 E la sua carne pura
 Era più ch'è perfetta.
 Risguarda quella piaga
 Ch' egli ha dal lato ritto:
 Vedi ch'è il sangue paga
 Tutto lo tuo delitto:
 Pensa che fu afflitto
 Da una lancia crudele:
 Per ciaschedun fedele
 Passò il cor la saetta.

Risguardi quelle mani
 Che fecionti e formarò,
 Vedrai come quei cani
 Giudei le conficcarò.
 Allor con pianto amaro
 Grida: o Signor, veloce
 Per noi corresti in croce
 A morir con gran fretta.

Risguarda il santo capo,
 Ch' era sì diletto,
 Vedil tutto forato (1)
 Di spine e sanguinoso:
 Anima, egli è 'l tuo sposo,
 Dunque perchè non piagni
 Sicchè piangendo bagni
 Ogni tua colpa infetta?

Vedil tutto piagato
 Per te in sul duro legno,
 Pagando il tuo peccato
 Morì il Signor benigno (2),
 Per menarti al suo regno
 Volle esser crocifisso:
 Anima, guardal fisso
 E di lui ti diletta.

(1) *Forato* che risponde in rima a *capo*, corrispondenza falsa, non però unica ne' poeti antichi, da fuggirsi ad ogni modo.

(2) Cioè *benigno* in grazia della rima, siccome ancora Dante (*Son. O madre ec.*)

Che partoriste quel frutto benigno.
 Scambiamento di lettera da essere fuggito.

DI LUCREZIA TORNABUONI
DE' MEDICI

Ecco (1) il re forte,
Ecco il re forte,
Aprite quelle porte.
O principe infernale
Non fate resistenza:
Egli è 'l re celestiale:
Che vien con gran potenza;
Fategli riverenza,
Levate via le porte.
Chi è questo potente
Che vien con tal vittoria?
Egli è signor possente,
Egli è signor di gloria.
Avuto ha la vittoria,
Egli ha vinta la morte.
Egli ha vinta la guerra:
Durata già molt' anni,
E fa tremar la terra.
Per cavarci d'affanni,
Riempir vuol gli scanni,
Per ristorar sua corte.
E vuole il padre antico:
E la sua compagnia:
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via,
Moisè qui non istia,
Venite alla gran corte.
● Abraam patriarca,
Seguite il gran Signore:
La promessa non varca,
Venuto è il Redentore:
Vengane il gran cantore
A far degna la corte.
● Giovanni Batista,
Or su senza dimoro
Non perdetevi di vista,
Su nell'eterno coro,

(1) La gita di Cristo al Limbo.

L A U D E

E Simeon con loro
 Dietro a se fa la scorta (1).
 O parvoli Innocenti,
 Innanzi a tutti gite:
 Or siete voi contenti
 Delle avute ferite?
 O gemme o margherite
 Adorate la corte.
 Venuti siate al regno
 Tanto desiderato;
 Poichè nel santo legno
 I' fu' morto e straziato,
 Ed ho ricomperato
 Tutta l'umana sorte.

DI FEO BELCARI

Se tu (2) donassi il core
 A Maria vergin bella,
 Sentiresti per quella
 Che cosa è dolce amore.
 Il suo lume e splendore
 Eccede ogni altra stella;
 Vita dona a tutt' ore
 La sua gentil favella;
 Chi serve, tal donzella
 Diventa un gran signore.
 Del bello amore è madre
 E del timor perfetto:
 Le sue virtù leggiadre
 Danno all' uom gran diletto,
 Mostrando al figlio il petto,
 La grazia al peccatore.

(1) *Scorta*, questa è rima falsa. La lezione de' essere scorretta; e forse si de' leggere *le scorte*. Siccome al V. 45. in vece di *adorate* forse de' leggersi *adornate* essendo più conforme al senso, e più adattato al verso precedente. Nel verso 46. altresì miracoli è, che non ci sia scorrezione. Chi ha buon gusto corregga.

(2) Per Maria N. D. Questa Lauda è da Saverio Quadrio chiamata puro e gentile componimento. Vol. 2. pag. 476.

Dil-

Dille col core umile;
O alta Imperatrice
Per me peccator vile
Di Dio se' ingenuitrice:
La mia colpa infelice
T'ha fatto grande onore.

DI LORENZO DE' MEDICI

Ben sarà duro core
Quel che non segue Gesù salvatore.
Ben arà il cor perverso,
Ben arà se miedesimo in dispetto,
Chi non sarà converso
Ove ci chiama Gesù benedetto,
Dice: vien ch'io t'aspetto-
Che moro per salvarti, o peccatore.
Non vuol la sua salute
Chi non si move a sì benigna voce,
Non ha grazia o virtute
Chi non pensa all'amor, che'l pose in croce,
Molto a se stesso noce
Chi non contempla quant'è il suo amore.
Cieco se tu non mire,
O peccatore, il tuo eterno bene,
Perso hai in tutto l'udire,
Se tu non senti la voce che viene
Sol per trarti di pene
Se tu vorrai por fine a tanto errore.
Chi senza te t'ha fatto,
Senza te stesso non ti vol salvare:
Se tu non sei astratto
Dalla tua morte, non ti puoi scusare,
Se tu non vuoi amare,
Tua fia la colpa e tuo 'l danno e 'l dolore.
Deh rivolgiti a lui,
Che ti contenterà de' beni eterni:
Tuo non se', ma d'altrui,
Se tu permetti ch'altri ti governi;
Poco a lungo discerni;
Se non contempli chi è tuo Signore.
E' minor per darti vita,
E diventa mortal per far te Dio;

La

La sua gloria infinita
 Patisce per salvarli infetto e rio :
 S'egli è benigno e pio,
 Deh non esser sì tristo pagatore.

Deh prendi la sua via,
 Piglia il suo santo giogo sì soave :
 Comincia, e fa che stia
 Col dolce peso addosso, non fia grave.
 Tanta pietà questo ave,
 Che ti farà felice a tutte l'ore.

Poich' io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
 L'anima più non prezza
 Del mondo cieco alcun altro diletto.
 Dappoi ch' accese quell' ardente face
 Della tua carità l'afflitta core,
 Nessuna cosa più m'aggrada o piace,
 Ogni altro ben mi par pena e dolore,
 Tribulazion e guerra ogni altra pace:
 Tanto infiammato son del tuo amore,
 Null' altro mi contenta, o dà quiete,
 Nè si spegne la sete
 Se non solo al tuo fonte benedetto.
 Quel che di te m'innamora sì forte
 Fu la tua carità, o pellicano;
 Che, per dar vita ai figli, a te dai morte,
 E, per farmi divin, sei fatto umano:
 Preso hai di servo condizion e sorte,
 Perchè io servò non sia, o viva in vano;
 Poichè 'l tuo amor è tanto smisurato,
 Per non essere ingrato,
 Tanto amo te, ch' ogni cosa ho in dispetto.
 Quando l'anima mia teco si posa,
 Ogn' altro falso ben mette in obbligo:
 La tribolata vita faticosa
 Sol si contenta per questo disio,
 Nè può pensar ad alcun' altra cosa,
 Nè parlar o veder se non te Dio:
 Solo un dolor gli resta che la strugge,
 Il pensar quanto fugge
 Da lei il dolce pensier per suo difetto.

Vin-

Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
 Allumini il tuo lume il mio oscuro;
 Sicchè il tuo amor, che m'è sì dolce e caro,
 Mai da me non si parta nel futuro;
 Poichè non fosti del tuo sangue avaro,
 Di questa grazia ancor non m'esser duro:
 Arda sempre il mio cor tuo dolce foco
 Tanto che a poco a poco
 Altro che tu non resti nel mio petto.

Vieni a me, peccatore,
 Che a braccia aperte aspetto:
 Verrà dal santo petto
 Visibilmente acqua sangue e amore.
 Come già nel deserto
 La verga l'acqua ha dato,
 Così Longino ha aperto
 Con la lancia il costato:
 Vieni o popolo ingrato;
 A bere al santo fonte, che non more.
 Era in arido sito
 Il popol sizio, e
 E della pietra uscito
 Largo fonte e corrente;
 Qui bea tutta la gente:
 La pietra è Cristo, onde vien l'acqua fuore.
 Chi sete ha avuto un pezzo,
 Alle sante acque venga;
 E chi pur non ha prezzo,
 Per questo non si tenga:
 Ma con letizia spenga
 La sete all'acque e l' suo devoto ardore.
 Questo è quel Nòè Santo
 Che 'l vin dell' uva preme,
 Inebriato tanto
 Sta scoperto e non teme,
 Allor Cam, quel mal seme,
 Si ride e duo ricopron suo onore:
 E' così nudo in Croce
 Gesù d'amore acceso,
 Non cura scherni o vpece
 Di chi l'ha vilipeso;

Poi

Poi Nicodemo ha preso
 Involto in panni il dolce Salvatore,
 Ebbero di caritate
 Così 'l vide Esaia
 Rosse di vin bagnate
 Le sue veste paria,
 Del torcolare uscia
 Il vin; questa è la Croce, e 'l gran dolore.
 Il petto e i santi piedi
 Versan sangue per tutto:
 Le mani, e 'l capo vedi
 Patire, e tu n'hai il frutto;
 Perch'io sia così brutto
 Vien pure, o penitente peccatore.
 Deh accostati a me
 Non temer ch'io t'imbrodi (1),
 Il mio car figlio se'
 Ch'io chiamo in mille modi:
 Non mi terranno i chiodi,
 Ch'io non t'abbracci e stringa col mio core.
 Non temer la crudele
 Spina che 'l capo ha involto:
 Nè che d'aceto o fiele
 Sappian le labbra molto:
 Baccia il mio santo volto,
 Deh non avere a schifo il tuo Signore.
 Questo sangue, ch'io spargo,
 Non imbratta, anzi lava:
 Questo perenne e largo
 Fonte ogni sete cava:
 Ogni mia pena aggrava:
 Se non è conosciuto tanto amore.

DI GIROLAMO BENIVIENI

Dimmi (2) ti priego, Amore,
 Dove vive, e di che 'l mio ingrato core:

(1) Cioè *t'imbratti*. Voce ora bassa, una volta dignitosa. Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *imbrodolare*: giacchè questa vi manca.

(2) Dello amore di Gesù. Canzone d'una fantasia dolcezza ed artificio così eccellente, che può francamente sfidare qual altra sia mai di carattere semplice.

Il tuo cor, ch'io solea
 Tener dentro al mio seno,
 E che meco vivea
 Di gaudio e d'amor pieno;
 Dappoi che ruppe il freno
 Del mio soave giogo,
 Ivi ha ora il suo luogo,
 Dove il volge a conduce il suo errore.

Spesse fiate in quello
 Sacro petto ritorno,
 Dov'io solea con ello
 Starmi la notte e 'l giorno:
 Gli occhi miei volgo intorno,
 Se forse in le sue vaghe
 Luci o in quell'alme piaghe
 Il ritrovassi pur del mio Signore:

Lasso, ma vana è in tutto
 Ogni mia opra e 'ngegno;
 Ch'altri ne ha colto il frutto
 Che 'l fea di Gesù degno;
 Onde, non ch'altro, a sdegno.
 Gli son le sue delizie
 E 'l gaudio e le letizie
 E pascesi del pan del suo dolore.

Io l'ho ancor cerca in cielo,
 Se fosse in questi o 'n quelli
 Cori, ove dal mio zelo
 Portato spesso anch'elli
 Salla; ma nè infra quelli
 Spirti beati il veggio;
 Ch'altro loco altro seggio
 A questo si convien, che quel fervore.

Se dunque il cor mio 'ngrato,
 Amor, non è più teco,
 Nè col suo dolce amato
 Gesù, nè 'l ciel l'ha seco:
 Forza è che 'l mondo cieco
 Co' suoi falsi diletti
 L'inclini occupi alletti
 Nel fango, ove forse or dannato more.

Non tardar dunque, o pio
 Amor, mettiti in via:
 Trova il cieco cor mio
 Che 'l mondo ognor più svia:

Dil-

Dilli che in breve fia,
 Se di lui non si spoglia,
 Che mal, quantunque e' voglia,
 Tornar potrà al suo divin pastore.

Al suo pastor divine
 La stolta pecorella,
 Al suo pastor, che insino
 Dal ciel chiama ognora quella;
 Ma lei, come rubella
 Della sua santa croce,
 Nè sa, nè vuol la voce
 Udir, la voce del suo Redentore.

Apri ormai gli occhi e vedi,
 O cor mio cieco e stolto,
 La tua miseria, e credi
 Che il laccio, ond'or se' involto,
 Per altre man disciolto,
 Che quelle di Gesù
 Esser non può; ma tu
 Il fuggi, e lui ti segue a tutte l'ore.

Deh cor mio ingrato aspetta,
 Non fuggir più il tuo bene,
 Gesù che ognor ti alletta,
 Che incontro ognor ti viene:
 Ma tu, che più le pene,
 Che 'l tuo ben cerchi e brami,
 Ben vuoi la luce e l'ami,
 Poi segui l'ombra, e fuggi il suo splendore.

O amore che vincesti
 Lo amor, onde uscì il foco.
 Che già in terra accendesti,
 Sì ch'arse in ogni loco:
 Prestane, priego, un poco
 Al mio core, almen tanto
 Che il dolce ed umil pianto
 Distrutto ascenda in grembo al suo fattore.

Poichè l'anima mia
 Da te, Gesù, partita
 Fu, perchè tu sol via
 Se' verità e vita,
 Sempre stata è smarrita,

Sem-

Sempre senza alcun senso,
 E così sarà, penso,
 Finchè dal suo errore
 Volta non torna a te, dolce Signore.

Lei vorre' ben tornare

A te suo vivo lume;
 Ma non gliel lascia fare
 Il mal preso costume:
 Vestili quelle piume,
 O Gesù mio, quell' ale,
 Quelle sol con le quäle
 Possa or da questo cieco
 Carcer lieta venirsi a albergar teco.

Ella è pur, Signor, quella

Che tu per te creasti,
 Tanto, o Signor mio, bella,
 Che te ne innamorasti;
 E che già tanto amasti,
 Che 'l tuo proprio figliuolo?
 Desti per lei, o solo
 Solo amor vivo e vero,
 Dimmi qual maraviglia è se in te spero?

Egli è pur, Signor mio,

Ver che tu m'hai più amato
 Chè tuo figliuol; ma io
 Come superbo e ngrato
 T'ho sol col mio peccato
 Col core e con la voce
 Posto, o Gesù mio, in croce,
 E pongoti qualora
 Miser ti offendo; che ti offendo ognora.

Tu, Signor mio, morendo,

Per me vinta hai la morte
 Ed io per te vivendo,
 Con l'opere mie torte
 Le già recluso e morte
 Piaghe rinfresco, e 'l sangue
 Che del primo antico angue
 Spense in croce il veleno,
 Che morto vive ancor dentro il mio seno.

E perchè tu sol puoi,

Signore, a quel fren porre,
 E fare ancor lo vuoi,
 Però a te 'l cor ricorre:

Piac.

Piacciati, o Gesù, sciorre.
 Quelli insolubil nodi,
 Che l'alma in mille modi
 Legano; acciocchè scessa
 Da quei nuda a te nudo in croce ir possa.

Che (1) cerchi o cor mio cieco?
 Cerco Gesù mio Dio,
 Gesù che pur or meco
 Era. O diletto mio
 Chi mi t'ha tolto, ed io
 Come senza te mai
 Viver potrò che hai
 Teco, o Gesù mio buono,
 Quell'onde io vivo, onde intendo opro e sono.

Aresti tu veduto,
 Diletta mentè mia,
 Gesù, o conosciuto
 Chi me l'ha tolto in via?
 Nel grembo di Maria
 Pur or l'abbiamo lasciato;
 E'ntesi che 'l peccato
 Tuo sol, o cor mio stolto,
 E' l poco tuo fervor tel avien tolto,

Questo diletto sposo,
 Cor mio, questo tuo bene
 Tant'è puro e vezzoso,
 Che, dove albergar viene,
 Se limpide e serene
 Non sono, o cor mio, quelle
 Stanze odorate belle,
 Dove albergar lo vuoi,
 Si parte allor per non tornar mai poi.

Per non tornar, o core,
 A te infino a tanto,
 Che per virtù d'amore
 E del tuo umil pianto
 Semplice puro e santo
 Renda te stesso a quello

(1) Dello amore di Gesù. Canzone lavorata con
 intreccio assai spiritosoq, e picna di soave foco.

Im.

Immacolato agnello;
 Accid che in te ritorni,
 E teco abiti, o cor, tutti i tuoi giorni.
 Forse, o diletta mente;
 Che se piangendo a quella
 Madre il chieggio umilmente
 Cel vorrà render ella!
 O sopra ogn'altra bella
 Vergine gloriosa
 Madre figliuola e sposa
 Rendimi il tuo diletto
 Figlio, che perso ho sol per mio difetto.
 Rendimel, perchè fuora
 Di lui, ch'è la mia vita,
 Forza è, madre, ch'io mora
 D'una morte infinita:
 Deh, se mai in terra udita
 Fu dal ciel voce alcuna,
 Così vergin, quest'una
 A' tuoi orecchi ascenda,
 Che 'l dolce tuo figliuol mi doni e renda.
 Io so ben che 'l mio priego
 Udito esser non merita;
 Perchè a me stesso il niego
 Con la vita preterita:
 Ma, quel, che lei demerita,
 Vince, non pur compensa
 Quella pietate immensa,
 Qual, perchè la mia voce
 Oda ed io viva, è per noi morto in croce.
 Se pur dentro al mio seno
 Son d'albergarlo indegno
 Come confuso e pieno
 De' mali, che lui ha a sdegno;
 Col foco di quel legno,
 Ove patir gli piacque,
 Col suo sangue e con l'acque
 Del santo petto in pura
 Luce risolvi quel ch'or l'anima oscura:
 L'anima peregrina,
 Che dritto al tuo figliuolo,
 Com'ella è, in van cammina,
 E me lasciato ha solo,
 E perchè a questo volo
 Rime Oneste T. II.

N

Non

Non baston (1) le sue piume,
 Prestagli or tanto lume,
 Che dal mondo fallace
 In braccio al tuo figliuol si accolga in pace.

Barzelletta

DI SERAFINO AQUILANO

La speranza è sempre verde,
 Negli affanni mai si stanca;
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde (2).
 Può ben tor via la fortuna
 Stati onori ogni altro bene;
 Non può tor con arte alcuna
 Questa idea che ne mantiene;
 Mentre questa ne sostiene
 La fortuna ne rinfranca;
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde.

Allor cantan le sir. ne,
 Quando il mar ha più tempesta;
 Perchè speran d'aver bene,
 Quando il mar turbato resta.

(1) È maniera de' Fiorentini in fare uscire in O, anzichè in A la terza persona plurale dell' indicativo presente ne' verbi della prima conjugazione. Lorenzo de' Medici (Canz. Parton leggiari cc.)

*Fermonsì insieme e domandati allora,
 E più sotto:*

Parton la cara preda.

E nel canto delle Pancacie, tra' carnascialeschi:

Se passon nobil donne oneste e belle.

(2) Avvi de' Grammatici che si risentono contro chi usa l'avverbio *mai* in forza negativa, affermando la non doversi aggiungere, quando forza di negazione gli si volgia dare. Io non condanno la regola: ben dico avervi degli autori classici che usarono altramente; e tanti avervene, che l'uso contrario si dee dire se non legittimo, almeno lecito. Così Luigi Pulci C. 4. st. 4.

Che mai qui mi saresti rincresciuto.

E Lorenzo de' Medici (Cap. La luna cc.)

*Si spargon per un loco che mai vide
 Il sol più bello.*

BARZELLETTA

291

Se fortuna ci molesta
 La speranza ci rinfranca:
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde.
 Questa santa e dolce spemè
 Fa leggiera ogni fatica:
 Fa gittar in terra il seme
 Per ricoglier poi la spica:
 Di di in di pasce e nutrica
 Nostra mente e ci rinfranca:
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde.
 Spera l'uom che 'l regno ha perso,
 Spera l'uomo incarcerato,
 Spera in mar l'uomo sommerso,
 Spera il servo incatenato;
 Quel che a morte è condannato
 Spera sempre e mai si stanca:
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde.
 Quando il miser si dispera
 La speranza parla, e dice:
 Sta su, tienti, vivi, e spera
 Che sarai ancor felice.
 Quando è verde la radice
 L'arbor secco si rinfranca:
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde.
 Quanti miser disperati
 Cercan lor vita finire:
 Questa dea gli ha rinfrancati
 Con promesse e col pur dire:
 Quando al fin vuoi pur finire
 Il veneno o il ferro abbrauca:
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde.
 Acciò moran volentieri
 La speranza grida forte;
 State franchi, state interi,
 Con voi vengo fino a morte,
 Condurovvi con mia sorte
 A quel ben che mai non stanca,
 Ogni cosa al mondo manca,
 La speranza mai si perde.

N 2

CAN.

CANZONI

Con leggi strane di metro o di Rima

*Canzoni di Rime continue
e stanze divise*

DI GABRIELLO FIAMMA

Perfido e disleal, poichè la vita
Del tuo signor e 'l suo sangue innocente
Per vil prezzo vendesti a quella gente,
Da cui fu sempre ogni pietà sbandita,
Anima a Dio non è cara e gradita
Chè contra a te non stia,
E non stimi che sia
Poca ogni pena ria
Al merto della colpa tua infinita:
Sia tuo Signor quel rio ch'ogni uno addita,
Come nel mal vieppiù d'ogn'altro ardente
E ti sieda a man destra nella mente
Chi cadendo dal ciel fece partita:
Trovi il giudice tuo larga e spedita
Al tuo danno la via,
Com' uom, che cortesia
Grazia e pietate obblia
E 'l ciel s'offenda alla tua voce udita.
Sieno pochi i tuoi giorni, e immantinente
Il tuo grado e 'l tu' onor altrui si dia,
E quella, che dal viver ne desvia,
Tolga a' tuoi figli il caro lor parente,
E rimanga di te priva repente
Mesta sola e romita
La donna teco unita;
E sia là tua smarrita
Prole mendica, e serva altrui dolente.
L'empio cui devi tolga arditamente
Del tuo quel ch'ei più brama e più desia,
E gli acquisti tuoi cari in ignoria
Posti d'altrui possi veder sovente:
Di darti aiuto alcun non sia possente;

(1) Contro di Giuda traditore di Cristo.

E

E quella, che ne invita
 A giovar, non sia ardita
 All' orba e sbigottita
 Progenie tua d'esser qual suoi clemente
 Cada il tuo seme e muoja il nome, pria
 Che l'età de' presenti sia fornita
 L'infamia che parca spenta e sparita
 E l'error della tua stirpe natia
 Torni grave a mostrarsi qual solia
 Come d'uom che consente
 Ad ogni error presente
 Nè mai si duole o pente
 Tal il tuo cor a Dio contrario fia
 E, poi ch'ami l'error e la bugia
 Onde la nostra gran rovina è uscita
 Di scorno l'alma avrai cinta e vestita
 Tal frutto nutre tal radice e eria
 Non hai miser voluto in compagnia
 Del vero sol splendente
 Il lume in occidente
 Per te fia quel lucente
 Raggio che l'alma al sommo bene invia
 Di Giacob un figliuol santo e di Lia
 Gran Re (1) nell'oriente
 Canzon, così altamente
 Contra quel c'ha tradita
 La nostra alta già cantor s'udia

Distesa

DI PIETRO BEMBO

Si rubella d'Amor nè sì fugace
 Non prèsse erba col piede,
 Nè mosse fronda mai Ninfa con mano,
 Nè trezza (1) di fin'oro asperse al vento,

(1) Davide, il Salmo 108. del quale fu dal poeta accomodato a Giuda.

(2) Questo verso in ogni edizione finora è uscito storpiato, in luogo di *trezza* leggendosi *treccia*, senza riflettere che in questo posto c'è una rima occulta alla quale ne' medesimi posti rispondono le seguenti stanze. *Trezza* poi è voce Toscana non men che *treccia*.

N 3

Nè

Nè in drappo schietto care membra accolse
Donna sì vaga e bella, come questa
Dolce nemica mia.

Quel, che nel mondo (e più ch'altro mi spiace)
Rade volte si vede,
Fanno in costei pur sovra il corso umano
Bellezza e castità dolce concento:
L'una mi prese il cor, come ancor volse,
L'altra l'impiega sì leggiadra e presta,
Ch'ei la sua doglia obblia.

Sola in disparte, ov'ogni oltraggio ha pace,
Rosa o giglio non siede,
Che l'anima non gli assembrì a mano a mano,
Avvezza nel desio ch'ì serro drento,
Quel vago fior cui par uom mai non colse:
Così l'appaga, e parte la molesta
Secura leggiadria.

Caro armellino ch'innocente si giace
Vedendo, al cor mi riede.
Quella del suo penser gentile e strano
Bianchezza, in cui mirar mai non mi pento:
Sì novamente me da me disciolse
La vera maga mia, che di rubesta
Cangia ogni voglia in pia.

Bel fiume, all'or ch'ogni ghiaccio si sfaccia,
Tanta falda non diede,
Quanta spande dal ciglio altero e piano
Dolcezza che può far altrui contento,
E se dal dritto corso unqua nol tolse;
Nè mai s'inlaga mar senza tempesta,
Che sì tranquillo sia.

Come si spegne poco accesa face,
Se gran vento la fiede,
Similmente ogni piacer mien sano
Vaghezza in lei sol d'onestate ha spento:
O fortunato il velo in cui s'avvolse,
L'anima saga (1), e lei che ogn'altra vesta
Men le si convenia.

Questa vita per altro a me non piace,
Che per lei, sua mercede,

(1) Saga, cioè sagace, siccome sopra inlagarsi,
cioè divenir lago, voci da aggiungersi al vocabo-
lario.

Per cui sola dal vulgo m'allontano :
 Ch' avvezza l' alma a gir là v'io la sento,
 Sì ch' ella altrove mai ormai non volse,
 E più s' invaga, quanto men s' arresta
 Per la solinga via.

Dolce destin, che così gir la face,
 Dolce del mio cor prede
 Ch' altrui sì presso, a me l' fan sì lontano :
 Asprezza dolce, mio dolce tormento,
 Dolce miracol che veder non suole,
 Dolce ogni piaga, che per voi mi resta,
 Beata compagnia.

Quanto amor vaga, par beltate onesta
 Non fu giammai, nè fia

Canzone con Rimalmezzo alla Provenzale

DI GUIDO CAVALCANTI

Donna (1) m' priea, perch' io voglia dire
 D' uno accidente che sovente è fero
 Ed è sì altero, ch' è chiamato amore;
 Sì chi lo niega possa il ver sentire;
 Ed al presente conoscente cherò;
 Perchè io no spero ch' uom di basso core
 A tal ragione porti conoscenza;
 Che senza natural dimostramento
 Non ho talento di voler provare
 Là dove ei posa, e chi lo fa criare,
 E qual sia sua virtute e sua potenza,
 L' essenza poi e ciascun suo movimento,
 F' l' piacimento che l' fa dire amare;
 E s' uomo per veder lo può mostrare.

(1) Questa canzone fin da' primi secoli della poesia fu celebratissima. Otto Scrittori la commentarono, il Petrarca inserì il I. verso di essa nella sua canz. XVII. chiudendo con quello la seconda stanza, siccome l' altre stanze co' primi versi d' altre famose canzoni. Fu scritta a petizione di Guido Orlandi Fiorentino, il quale con un sonetto lo richiese, che fosse amore. La natura del quale qui espone con ricchezza di dottrina ma forse con molta oscurità di stile, della quale assai colpa denno avere le molte rime segrete cui è legata la tessitura delle stanze.

In quella parte, dove sta memora (1),
 Prende suo stao sì formato, come
 Diafan da lome d'una oscuritate.
 Lo qual da Marte viene e fa dimora,
 Egli è creato ed ha sensato nome,
 D'alma costume e di car voluntate:
 Vien da veduta forma che s'intende,
 Che prende nel possibile intelletto;
 Come, in soggetto, loco e dimoranza.
 In quella parte mai non ha posanza;
 Perchè da qualitate non discende,
 Risplende in se perpetuale effetto.
 Non ha diletto ma consideranza,
 Sì ch'ei non puote largir somiglianza.
 Non è virtute, ma da quella viene,
 Ch'è perfezione che si pone tale,
 Non razionale, ma che sente, dico:
 Fuor di salute giudicar mantiene;
 Che l'intenzione per ragione vale,
 Discerne male in cui è vizio amico:
 Di sua potenza segue nom, spesso morte,
 Se forte la virtù fosse impedita.
 La quale aita la contraria via:
 Non perchè opposita natura sia,
 Ma quanto che da buon perfetto tort'è
 Per forte non può dir uom, ch'aggia vita,
 Che stabilita non ha signoria,
 A simil può valor quando uom' l'abbia:
 L'essere quando lo volere è tanto.
 Fuor di natura, di misura torna;
 Poi non s'adorna di riposo mai:
 Move cangiando color, riso in pianto,
 E la figura con paura storna:
 Poco soggiorna, ancor di lui ve trai,
 Che n' gente di valor lo più si trova.
 La nova qualità move sospiri,

(1) Cioè memoria, così usarono alcuni antichi poeti, siccome ancora *misera* per *miseria*, ed altre siffatte barbare maniere e da *chifare*. - F. Guittone (Son. 9 *benigna* cc.)

*Se non misera fosse, ove mostrare
 Si poria ne laudare
 La pietà sua?*

E vol ch' uom' miri in un formato loco,
Destandosi ira la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova
Nè mova già perocchè lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco.
Nè certamente gran saper nè poco,
Di simil' tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo,
Non può coperto star, quando è sì giunto,
Non già selvagge le belta son dardo
Che tal volere per temere asperto.
Consegue merto spirito ch' è punto;
E non si può conoscer per lo viso
Compriso bianco in tale obbietto cade,
E chi ben vade forma non si vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' essere diviso.
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d' ogni frade dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Tu puoi sicuramente gir, canzone,
Dove ti piace; ch' lo t' ho sì adornata,
Ch' assai lodata sarà tua ragione
Dalle persone e hanuo intendimento;
Di star con l' altre tu non hai talento.

Sestina

DI REMIGIO NANNINI

Sott' il fascio de gli anni infermo e bianco,
Movo a gran passi l' affannato piede
Per questa via, che noi chiamiamo vita,
Sparsa di sassi, oimè, sparsa di spine,
Per arrivar, s' io potrò mai, col sole
A qualch' albergo per fuggir la notte.
Tu, che sai se lontana è la mia notte,
E s' alcun crin m' si farà più bianco,
Prima ch' a giorni miei tramonti il sole,
Scorgi in quai pruni e l' uno e l' altro piede
Tenni, folle intricato, e in quali spine,
Feti già nido all' angosciosa vita.
Deh, guidami, signore, a quella vita,
Ove mai non s' appressa orror di notte.

N 50

Nè

Nè vi producon rose acute spine,
 Ove biondo capel non muta in bianco.
 Del girator del ciel l'eterno piede,
 Ma gioventù v'è sempre e fiori e sole.
 O se mai, tua merce, vivo mio sole,
 Ch'alle cose quaggiù dai lume e vita,
 Fermar potrò sopra quel sasso il piede
 A cui non s'avvicina ombra di notte,
 Nessun in vista mi vedrà più bianco.
 Per tema di calcar pungenti spine.
 Rungimi pur, Signor, con quelle spine,
 Che cinser già le chiome al mio bel sole,
 Allor ch' in croce impalidito e bianco
 Mi rendè la perduta eterna vita;
 Ch'allor non temerò d'orror di notte,
 Nè di voltare a sentier torto il piede.
 Tu, vedi omai, ch'io non ho lunge il piede
 Di quel luogo, ove sempre ortiche e spine
 Fann' ombra intorno e spaventevol notte,
 Nè dentro arriva mai raggio di sole;
 Ch'io conosco al capel la breve vita,
 Che dianzi era sì biondo, ora è sì bianco.
 Ecco che bianco il crin tremante il piede,
 Non trovand' altro quì che spine e notte,
 Vengo a te, somma sol, per luce e vita.

Sestina doppia di Stanze.

DI GABRIELLO FIAMMA

Quando (1), per dar al mondo eterna vita,
 Il re del ciel sostenne acerba morte,
 Nel mezzo del suo corso il chiaro giorno
 Contra ogni stil chiamò la notte;
 Perchè con l'ali sue coprendo il cielo,
 Si vestisse di brun tutta la terra.
 Fin dal centro si scosse allor la terra,
 E quant'alme ne' corpi aveano vita
 Credetter di passar sotto altro cielo.
 Spinte dall'ira d'improvvisa morte,
 O di provar del mondo eterna notte,
 Perchè estinto pareva per sempre il giorno.

(1) Per la morte di N. S.

O sempre amaro e tenebroso giorno,
 Che 'l nostro eterno sol spinse sotterra!
 Quanto, ah! lasso, poteo l'oscura notte
 De' nostri errori e dell'infame vita?
 Posciachè senza lei non potea morte
 Chiuder quegli occhi che dan lume al cielo.
 Verrò piangendo al freddo al caldo cielo
 In verde e 'n secca età, la notte e 'l giorno
 Questa del mio signor spietata morte,
 Finchè, lasciando il mio mortale in terra,
 Andrò seco a goder felice vita,
 Che non avrà mai più tenebre o notte.
 Voi ch'aveste a provar sì lunga notte,
 Mentre era chiuso, e non s'appriva il cielo,
 Sant'alma a Dio dilette in questa vita,
 Ecco il chiaro per voi felice giorno,
 Che vi trarrà del centro della terra
 E fuor dell'ombre oscure della morte.
 Questo morto, ch'a voi scorge la morte,
 Vince la fosca sua tremenda notte;
 E sebben cadde la sua spoglia in terra,
 Quel ch'è divino in lui governa il cielo;
 Onde vi porta nell'inferno il giorno,
 E v'apre nel mortal regno la vita.
 Delle vostre avventure e della vita
 Gioir conven ch'a voi porta la morte:
 Ma il duol raddoppio e 'l pianto in questo giorno
 Che mi rammenta, com'io polve e terra
 Fui cagion di quell'aspra amara notte
 Che strazid il vel, ch'or fa più bello il cielo.
 Tu, sommo re, tu gran signor del cielo,
 Che comparti a' beati eternz vita,
 Fatt' uom per noi mortali in atra notte
 Chiudi le luci? ah! troppo ardita morte!
 Questi, che senza neo già nacque in terra,
 Non dovea mai veder l'ultimo giorno.
 Morte, t'ha morta un morto in questo giorno,
 Perchè la man rapace hai posto in cielo;
 E, mentre mordi il tuo signore in terra,
 Provi le forze d'una ascosa vita,
 Che temeraria t'han condotta a morte,
 E t'han sepolta in la tua stessa notte.
 Chiuse ombre, cavi sassi, inferno e notte
 Ch'aprio ruppe spogliò converse in giorno

E per la costui morte aver la vita
 Speme, ch' ondeggia in mare in mezzo a scogli,
 Mentre è fra terrea fera, e marin mostro,
 E il premio, ch' ora al vento ed ora all' onde
 Giunto non ha qui pace, o ferma sede,
 Ma corre ora per monti ora per colli.
 Purchè fermar fra i colli o ver fra i monti
 Possi lo spirto e vita, e della morte
 Fuggir l'avversa sede e trovar pace;
 E non sian questi scogli non sia il mare
 Non sian le mobili onde e il mobil vento,
 Che conservino il mostro orribil fera.
 La mostruosa fera e il fiero mostro
 Scacciar allor dai monti e dalli colli
 Potrassi (1), come il vento e come l'onde,
 Di maggior forza, e a morte andar la vita
 Empia vedrassi in mare, e sopra i scogli
 Fermarsi ben la pace in salda sede.
 Ma benchè la sua sede abbia qui pace,
 E vivo o morto il mostro e cruda fera
 Non turbi i nostri scogli e il nostro mare,
 Chi darà virtù ai colli ed alli monti
 Di aver la speme in vita senza morte,
 Mentre si movon l'onde e spira il vento?
 Dunque chi crede il vento e le false onde
 Fermar con stabil pace in una sede,
 E anir per sempre morte insieme e vita,
 Speri l'infernal fera e sperti il mostro
 Scacciar da i secchi monti e verdi colli
 Che soprastanno al mare al liti di scogli.
 Ma chi far molli i scogli e dolce il mare
 Fermar le marine onde urtar col vento
 Non crede in bassi colli o in alti monti,
 Non sperti in questa sede fermar pace,
 Tal che l'orrendo mostro e l'empia fera
 Non possi star in vita, e sprezzar morte.
 Senza morte han la vita, in mar fra i scogli
 Gl' ingrati fera e mostro, e il vento e l'onde
 Le fan pace, e dan sede in monti e in colli.

(1) Qui è oscuro il senso, forse per difetto di esatta lezione.

DI TORQUATO TASSO

Nel mar (1) de' vostri onor,
 Come sien margarite,
 Queste lodi ho raccolte e insieme unite,
 Lega il lor filo i cori,
 Breve, ma belle sono,
 Picciolo è sì, ma prezioso il dono.
 Dunque, donna reale,
 Di gradirle vi piaccia;
 Perch' io mai non mi stanchi, e mai non taccia.
 Dunque, donna immortale,
 Se di farne io m'ingegno
 Novo monile, or non l'aggiato a sdegno;
 Perchè di pregio eguale
 Non è lucida gemma
 A quella che vi pende, e sì l'ingemma.
 Nè tra le brine e 'l cielo
 Ha raggi più lucenti
 Stella che desti gli odorati venti.
 Nè tra le brine in cielo
 Così l'alba fiammeggia;
 E lei Titone, ella voi sol vagheggia.
 E sovra il caro velo
 Vi sparge a mille a mille
 Minute perle e rugiadoso stille.
 E pare un lieto maggio
 Fiorir di vaghi gigli
 A' vostri piedi e di bei fior vermigli.
 E pare un lieto raggio
 Arder ne' bei vostr'occhi,
 Onde pace e dolcezza e gioja focchi,
 Occhi, quando erro e chaggio,
 La vostra chiara luce
 M'è scorta graziosa e nobil duce.
 Luci, più bel zaffiro
 Non vide sol nè luna,
 Deh non vi turbi il tempo o rea fortuna.
 Luci più bel desiro

(1) A Margherita Gonzaga quando fu sposata con
 Alfonso d'Este Duca di Ferrara.

Non vide acceso mai
 Ad altri così puri onesti rai;
 Nè sì mirabil giro
 È la vergine Astrea
 Volgendo intorno; o Cinzia o Citera
 Occhi e luci serene,
 Occhi e luci beate,
 Più bella via di quella via mostrate.

Occhi e luci ripiene
 Di quel piacere ond' io son
 Talor me stesso e più la terra oblio,
 E voi che le sirene
 Vincete, o casti o chiari
 Svavi accenti, e tranquillate i mari;
 E voi pietosi detti
 Io per voi cerco a volo
 L' un mare e l' altro, e l' uno e l' altro polo.
 E voi pietosi affetti
 In cui l' alma gentile
 Fuor si discopre alteramente umile;
 E voi rubini eletti
 D' amor gioja e tesoro
 Aprite un picciol varco a' messi loro;
 Tu bella mano e bianca
 Fra' tuoi serici statini
 O fra le gemme serba i miei legami.
 Tu bella mano e stancata
 Di tesser gemme ed ostri
 Prendi cortesemente i detti nostri
 E tu lo stil rinfranca,
 Se dal soggetto ei perde,
 Che la palma e l' alloro a te rinverde.
 E non è degno fonte
 Di lavar quell' avorio
 Ch' io di lodare e di mirar mi glorio.
 E non è degno monte,
 Là dove in treccia o 'n gonna
 Facciate d' un bel tronco a voi colonna,
 Pur alla bianca fronte
 Ed ai dorati crini
 Fan ombra spesso e lauri e faggi e pini.
 E Febo a voi s' appende
 Il giorno in sull' occaso,
 E pare un picciol colle un bel Parnaso.

Febbo a voi discende
 Sprezzando il mare, e in quello
 Di vostra gloria ei fa nido più bello.

DI BENEDETTO MENZINI

V aghe (1) ninfe dell' Arno avvezze al canto,
 Tessiamo a Laura un immortal corona;
 Che vinca ogni auro ogni più bel smeraldo
 Vinca l' Arabe perle e vinca il salsor
 Diamante, or che i suoi pregi offre Elidona,
 E minor sia dell' altra Laura il vanto;
 E gola al novo onor d' Etrusca musa.
 Quel grande che lodò Sorgia e Valchusa;
 Quel grande, che lodò Sorgia e Valchusa,
 Se al campidoglio della fama eterno
 Trasse in mostra e seuno e cortesia,
 Oggi per duce a mille schiere andria
 Laura cui di virtute armarsi io scerno
 Sotto il di lei forbito ushergo chiusa;
 E già de' lauri suoi cinta le chionre,
 I trionfi e 'l valor porta nel nome.
 I trionfi e 'l valor porta nel nome
 Laura gentile, a cui le rive e i colli O
 Raddoppian con diletto inni canori:
 Non gli accessi di Marte aspri furori,
 Nè di sangue le man vermiglie e molli
 Hanno per Laura incatenate e dome,
 Schiave di servitù, ritrose genti;
 Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti.
 Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti
 Solea talor dell' altrui penna d' oro
 Alle nove armonie destar lo stile;
 E il canto mio, ancorchè basso e umile
 Vide la bianca oliva e 'l casto alloro
 Chinare le cime e rallegrarse i venti;
 E dove il nome risplendea di Laura
 Dier plauso i fonti lusinghieri e l' aura.
 Dier plauso i fonti lusinghieri e l' aura
 Quando Laura dal ciel scendendo venne,

(1) Per la marchesana Laura Corsi Salviani.

A

A far di se la terra alma e felice :
 Nova tra noi vaga d'onor fenice :
 Ebbe lucenti ebbe purpuree penne,
 E la fronte che al sol s' inostra e inaura ;
 E fu d'intorno ai Toschi lidi udito :
 Ha questa ogni bel pregio altrui rapito .
 Ha questa ogni bel pregio altrui rapito ,
 Che il lieto volto maestà fiserba ,
 E molle ivi saria rigore e sdegno :
 A canuti pensier vivace ingegito
 Dalla prima congiunse etade acerba
 E fe soave alle sue lodi invito :
 Più d'un cigno potea per chiaro farse
 Sovra l'ali di Laura all'aura alzar se .
 Sovra l'ali di Laura all'aura alzar se
 Possono i cigni e tra le ardenti stelle
 Ivi ammirar le Ariannee corone ,
 E quant' altre la Grecia al ghatto espone
 Femmine illustri e gloriose e belle
 Tutte di fama e di splendor cosparse ;
 Ma cede al novo il prisco onor primiero ,
 Siccome cede il falso al par del vero .
 Siccome cede il falso al par del vero ,
 Così Laura in virtute ogn' altro avanza
 E l'invitta memoria ancor riservo ,
 Quando del mio signor fui nobil servo ,
 E per lui trassi inclite muse in danza ,
 Il d'un latino fec' io segno al pensiero ,
 Sparsi voci canore e lieto udillo
 Nobil palagio ampj teatri e ville .
 Nobil palagio ampj teatri e ville
 Vider ; come divien per fama illustre
 Nell'altrui nome un'incerata canna
 Benchè di sormontare in van s'affanna
 Oltre alle nubi un roco augel palustre
 Che non soffre dal ciel raggi e scintille ;
 Ma spiega all'aura i canfi ardita lira
 Ove l'aura di Laura amica spira .
 Ove l'aura di Laura amica spira ,
 Venite , alme sorelle a lei d'intorno
 A guidar lieti ed amorosi balli :
 Le applaude il colle e tremuli cristalli
 E i fior più lieti all'apparir del giorno
 E l'aura che d'amor dolce sospira .

Con lieto aspetto e con sembianza amica
Bella accoglienza e cortesia pudica.

E cortesia pudica innalza e scorge
L'ardire onde s'avanzò;
Ed incontra ornamento e leggiadria,
E bel disprezzo ed arte insieme scorge,
Ch'anzi natura ed anzi
Sembra dono del ciel, ch'a lui s'invia;
E poscia avvien che trovi
Sdegno, ch' indegnità non prenda a grado
L'accorgimento è nell'istesso grado.

E nell'istesso grado avvien che trovi
Altro obbietto che piace,
E onor e vergogna insieme guarda,
Con atti così dolci e così novi
In così bella pace
Che per mirarla il volo affrena e tarda,
E par ch'onori e spieghi
L'alta umiltà, siccome in sacro tempio,
E d'altera umiltate un vero esempio.

Un vero esempio par ch'onori e spieghi
Poi la vaga beltade,
E la bella vaghezza a paro a paro
E maraviglia e riverenza il pieghi
Per l'eccelse contrade,
Per cui d'alzarmi al ciel talvolta imparo,
E poscia a lor vicine
E dignità con maestade assisa,
Ch'in altri è sparsa, e'n voi non è divisa.

Non fia divisa, e poscia a lor vicine,
Dove mai non s'appiglia
Mago che le perturbò o tragga al fondo,
Scorge virtù sopra il pensier divine,
E le produce e figlia
L'alma real quando si volge al mondo;
Ed in bel giro accoglie
E qui modestia, e chi'n temprar s'avanza,
Fide compagne omai con lunga usanza
Per lunga usanza in un bel giro accoglie
Che lietamente i doni
Raccoglie e sparge, e la real sorella,
E v'è fortezza a cui sì spesse volte
Pon l'ira acuti sproni,
E seco è chi l'acqueta e rende ancella:

E

E in più soavi tempre
 Si vede amor di rara nube in grembo,
 E con lui castità nell'aureo nembro.
 Nell'aureo nembro in più soavi tempre
 Non stringe e non infiamma,
 E non ha foco amore, e non ha ghiaccio;
 E par ch'altrove ei si dilegui e stembre
 Tra l'una e l'altra fiamma:
 E qui dolce misura e dolce laccio,
 Onde talor s'affida
 Vera clemenza ne gli aurati seggi,
 E quella che formò l'antiche leggi.
 I. antiche leggi, onde talor s'affida
 Astrea, che dentro l'alme
 Dal ciel venendo elegge il primo albergo,
 Poi la virtù, ch' in alto cor s'annida,
 Talvolta allori e palme
 Par che si lasce disdegnando a tergo,
 In voi sempre dimora;
 E visse già fra Cesari e gli Augusti,
 E la costanza ha seco i premj giusti.
 Co' premj giusti in voi sempre dimora
 Quella, ch'è luce e specchio.
 E duce e scorta a' più lodati ingegni;
 E sotto i biondi crini omai s'onera
 Quasi cantato e vecchio
 Il buon consiglio che mantiene i regni;
 Poi cara e nobil coppia,
 Che delle cose frali e delle eterne
 Le segrete pazioni ancor discerne.
 Ancor discerne cara e nobil coppia,
 Ch' ha, dove ascenda e voli,
 L'ultimo grado, dove discende il primo;
 E, mentre ch'ei l'un vero e l'altro accoppia,
 Rinnova spesso i voli
 Dall'imo al sommo, o pur dal sommo all'imo.
 O pietà santa, o santa
 Religione, e più di lucid'orbe
 Segni lucenti a chi nel ciel trascorse.
 Nel ciel trascorse, o santa
 Religione, e tu ch'avvolgi e stendi
 Catena di splendori, in lei ci prendi.

C A N Z O N I

SATIRICHE E BURLESCHE

DI CINO DA PISTOJA

Deh quando (1) rivedrò 'l dolce paese
 Di toscana gentile,
 Dove il bel fior vede d'ogni mese?
 E partirommi del regno servile,
 Che anticamente prese
 Per ragion nome d'animal (2) sì vile,
 Ove a buon grado nullo ben si face,
 Ove ogni senso e bugiardo e fallace
 Senza rignatdo di virtù si trova
 Perocch' è cosa nova
 Straniera e pellegrina
 Di così fatta gente Balduina (3).

O sommo vale (4), quanto mal facesti
 A venir qui: non t'era me' morire
 A Piettola colà dove nascesti!
 Quando la mosca (5), per l'altre fuggire,
 In tal loco non esti,
 Ove ogni vespa doveria venire
 A punger quei che su ne' boschi stanno:
 Come scimia senza lingua vi stanno (6).

(1) Contro di Napoli, nel tempo ch' ebbe il Reame Giovanna figlia del re Roberto. Fu questa donna quanto altri fosse mai scelerata. Nel 1345 fece dalle finestre del palagio strangolare Andreasso Principe di Puglia suo marito; e da questo fatto piglia il poeta occasione principalmente di avventarsi contro di Napoli.

(2) Napoli dal nome d'una sirena quivi seppellita fu anticamente nominata *Partenope*.

(3) Da Baldovino Conte di Fiandra celebre a que' di tra tutti i Francesi per l'acquisto di Constantinopoli: chiama *Balduini* i Francesi, da' quali Giovanna discendeva. Era poi raro certamente, che da' Conti d'Angiò, principi di savj costumi, fosse venuta sì malvagia donna.

(4) Virgilio nato in Piettoja villa del Mantovano, è morto in Napoli.

(5) Allude al poemetto di Virgilio fatto per la morte della zanzara uccisa dal pastore, ed al distico ch'egli vi pose sulla tomba.

(6) Questa lezione è richiesta dall'ordine delle

de-

CANZONI

Che non distinguon pregio o bene alcuno
 Riguarda ciascheduno,
 Tutti a un par li vedi
 Dei loro antichi vizj fatti eredi.
 O gente senza alcuna cortesia
 La cui invidia punge
 L'altrui valore e d'ogni ben s'obblia!
 O vil malizia! a te però sta lunge
 Di bella leggiadria
 La penna, ch'ora Amor meco disgiunge,
 O suolo, suolo voto di virtute!
 Perchè trasformi e mute
 La gentil tua natura (1)
 Già bella e puta del gran sangue (2) altero è
 Ti converrà un Nero (3)
 O Totila flagello,
 Dappoi ch'è in te costume rio e fello.
 Vera satira mia, va per lo mondo,
 E di Napoli conta (4) (do
 Ch'ei ritien quel (4), che 'l mar non volle al fon-

desinenze, e non già quella dell'altre stampe *Stanno senza lingua*, lasciando così un verso senza corrispondenza di rima.

(1) Questo verso cresce, come si avvederà chi questa coll'altre Stanze confronti, e per negligenza o ignoranza di qualche copista è intruso. Questo si conosce dall'essere il suo precedente verso etasillabo, quando esser dovrebbe endecasillabo, e dall'avere questa stanza un verso più dell'altre. Forse la vera lezione è questa:

Perchè trasformi tua natura e mute.

(2) De' Conti d'Angiò, i quali regnarono in Napoli con somma gloria, e singolarmente il re Roberto grande amico delle lettere, e de' letterati.

(3) Nero, cioè Nerone, usato dagli antichi, siccome ancora Cato per Catone, e Plato, per Platone. Franco Sacchetti (*Canz. in morte del Boccaccio*.)

Contra Scipione e Cato

Ognora vanno e seguon Catilina.

E M. Antonio da Ferrara (*canz. in morte del Petr.*)

Aristotile e Plato

E il buon Seneca e Cato.

(4) I parricidi per legge, celti nel sacco e gettati in mare, e dal mare, com'è degli altri cadaveri, vomitati in alto.

DI LORENZO DE' MEDICI

Questa vecchia rimbambita
 Ha degli anni più di cento
 Che la grida d'ogni tempo
 E bestemmia la sua vita.
 Delle schiene ha fatto un arco,
 Con la bocca va per terra:
 Non istà senza rammarco
 D'una doglia che la serra:
 Sempre mai che la fa guerra (1)
 Con le mosche ella si cruccia,
 Che la pare una bertuccia;
 Quand'ell'è ben accanita.
 Questa vecchia mal vissuta
 Ell'ha gli occhi pien di cacca,
 E' sornacchi che la sputa
 Pajon tuorla con la biacca:
 Sempre fu una zambracca
 Col suo naso pien di mocci
 Pare una piaga che dócci;
 Poi se ne lecca le dita.
 Ella pute come un cesso,
 Suo' piastrelli e pellicciati (2),
 Quando te gli accosti appresso,
 Pare (3) un avel d'ammorbati.

(1) La usata per lo pronome *ella*. Cosa poca approvata da' grammatici, ma tuttavla frequente ne' poeti antichi. Nel canto delle Fante tra' Carnascialeschi:

Le son di più età come vedete.
 E nel canto delle girandole:
Che quando ell'è saputa
La non riesce.

(2) *Pellicciato*, pezzo di pelle, su cui stendesi alcuno impiastro a medicare. Aggiungasi al vocabolario.

(3) È maniera popolare non meno de' Fiorentini che d'altri Italiani d'accordare il nome plurale col verbo singolare posto impersonalmente ora colla particella *si*, ora senza. Il Burchiello:

Nè più sentenze in Dante non s'intese.
 Nel canto de' pescatori, tra' Carnascialeschi:

Ma

Ben è cosa da svogliati
 A veder questa vecchiaccia;
 E con l'unghia sempre schiaccia
 Pidocchi bianchi da carpita (1).
 L'ha ancbra un'altra cosa,
 Che l'è ghiotta ed è bugiarda;
 Questa vecchia brodolosa
 È una falsa scagnarda (2).
 Vada via che 'l foco l'arda
 Quella schifa sozza fiera,
 Di dreto ha la sonagliera
 Che fa sempre la stampita.

Poich' (3) io son stato pregato,
 Vo' cantare una canzonà;
 La qual sia onesta e buona,
 Riprendendo il vicinato.
 Io vi prego, in cortesia
 Che vi piaccia d'ascoltare;
 Perchè la canzon mia

*Ma tutto il dì da voi
 Si piglia fior delle buche de' granchi.
 Nel canto de' funghi
 Comperate de' funghi
 Che per tutto mai più tanti ne nasce.
 Lorenzo de' Medici cap. 3 de' Beoni
 Io credo che costui più ne divore
 A pasto che non tien dua carategli.*

(1) Come in un componimento di soli ottonarij sia entrato questo verso di nove sillabe io nol so. Comunque sia o inavvertenza del poeta o licenza ella non merita d'essere imitata.

(2) Il gran vocabolario della crusca alla voce *scagnarda* dice così: *Add. aggiunto dato altrui per villania*. Nel che pare che v'abbia un errore ed un difetto. Errore poichè dice aggiunto questo, ch'è vocabolo sostantivo; difetto, perchè dice ch'è vocabolo di villania, senza più, non spiegando che significhi, quasi che niun sentimento sotto di se contenga; quando significa la baldracca o scrofa de' cani. V. l'accurato Dizionario Italiano-Francese di Natanaele Duez, e quello Italiano-Tedesco di Niccolò Castelli.

(3) Sopra la cicaleria delle donne.

Vi

Vi potrà forse insegnare,
 Come voi avete a fare.
 Quando insieme vi trovate
 Quando all'uscio voi filate
 Sempre vi pare un mercato,
 Se vo' siete insieme trenta
 Ventinove ne favella;
 Quell'una non si rammenta
 Di trovar qualche novella.
 Mona questa e mona quella
 Attendete a lavorare
 E non tanto cicalare,
 Che vi venga meno il fiato.
 Se in Italia si fa nulla
 Ne volete ragionare:
 Se sapete una fanciulla,
 La qual sia per maritare,
 Voi volete ricordare
 Di che gente sia 'l marito,
 In che modo e' va vestito,
 S'egli è ricco o nello stato.
 S'una si fa alla finestra,
 Tutte l'altre vi si fanno;
 A gracchiare ognuna è destra,
 Questo gioco è tutto l'anno:
 L'una dice: il mio panno
 E' andato cinque braccia;
 L'altra dice: la mia accia
 Vuole ancor un buon bucato.
 L'una dice: i miei pulcini
 Par che sien tutti indozati,
 E sì son pien di pollini
 E son tutti spennacchiati:
 L'altra dice: i' ho serbati
 Tutti quanti i miei capelli,
 Esconmi tutti i più belli,
 Il mal seme (1) vi s'è appiccato.
 Se vedete uno che passi
 Per la via più che non suole,
 L'una incontro all'altra fassi
 O con cenni o con parole:
 Rima Oneste Tom. II.

O Cer.

(1) Il verso cresce d' una sillaba: forse si de' leggere
Il mal sem' vi si è appiccato.

Certo che a costui gli duole
 Qui d'intorno qualche dente;
 Tanto che ognuna pon mente
 E da tutte è uccellato.
 Voi faresti il meglio a starvi
 Fuor di queste ragunate,
 E d'altro non impacciarvi
 Che dell'arte che voi fate.
 Attendete, o smemorate
 O cicale o barlinghelle,
 A non far tante novelle:
 Stiesi ognuna nel suo lato.

DI ANGELO FIRENZUOLA.

Gentile augello (1), che dal mondo errante
 Partendo nella tua più verde etade,
 Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso:
 Dalle sempre beate alme contrade,
 Là dove l'alme semplicitte e sante
 Drizzan, deposto il terren peso, il passo.
 Ascolta quel, ch'assai vicino al fasso,
 Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
 Del partir tuo la notte e'l dì si lagna,
 E tutto il petto bagna
 Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
 Che persi (2) ogni piacer al viver mio
 Quel dì ch'al ciel santa piegasti il volo:
 Da indi in qua nè grassa nè gentile
 Non ebbi cœa mai, ma magra e vile;
 Tal che sovente al mio desco m'involo;
 E son venuto senza te in obbligo

Ai

(1) In morte d'una civetta. Il Caporali nel suo viaggio in Parnaso trovò la buca, ove annidava questa civetta. E fu quasi per farle di berretta.

(2) Persi in vece di perdei è maniera che il Benvenuto non passa per buona. Disse, dice egli, alla voce di cui si ragiona questo fine rende PERDEI compiei. Havvene tuttavia di questa licenza parecchi esempi, come nella canz. di Suor Dea de' Bardi in morte della Gazz.

za e vendi

Al mondo l'onor perso

Ai pettirossi, a i beccafichi, ond'io
 Dire odo poscia andando tra la gente
 Quel poverin divien magro sovente.
 Oimè che chiusi son quegli occhi gialli,
 Che solean far di scudi e di doppioni
 E del ben de' banchier fede fra noi:
 Spezzinsi adunque e bruciarsi i panioni,
 E sicur per le fratte e per le valli
 I pettirossi sene vadin, poi
 Che la civetta mia non è con noi:
 Che con quello smontare e rimontare,
 Ed ora in qua ed ora in là voltarsi,
 Abbassarsi, e innalzarsi,
 Fea tutti intorno a se gli augei fermare,
 E lieta e vaga ognun tenea sospeso,
 E giocolava con tal maraviglia
 Che quasi a marcia forza e lor dispetto
 In sul vergon gli fea balzar di netto:
 Di poi lieta ver me volgea la ciglia,
 Quasi volesse dire: un ve n'è preso:
 Mi tenea'l core in tanta gioja acceso,
 Eh' io diceva tra me: mentre ella è viva
 Sarà la vita mia dolce e giuliva.
 Non avea ancor il vago animaletto
 Visto sei volte ben tonda la luna,
 Quando morte crudele empia l'assalse:
 Ed in un tratto con doglia importuna
 Cotal le strinse il delicato petto,
 Che d'erbe o di parol virtù non valse (1)
 A trarla dalle man invide e false,
 Ond'ella del suo mal presaga, visto
 Venir la morte a se con pronti passi,
 Gli occhi tremanti e bassi,
 Mi volse, e disse: ah! sconsolato e tristo
 Socio, con cui già tanti e tanti augelli
 Fatti' abbiām rimaner sopra i panioni,
 Ve-

(1) Parol apocope di parole, siccome il Petrarca ne trionfi mirabil per mirabili.

Che in poca piazza se mirabil prove.
 Ma questa licenza, dice il Buonommattei Tratt. 7. cap. 16. sono scusate ne' grandi, ma non so se lodare in alcune.

Venut' è l'ora ch'io men voli in cielo
 Scarca del mio mortal terrestre velo;
 E, dovè le civette e i civettoni
 Gli alocchi, e i gusi leggiadretti e snelli
 Si posan lieti, il guiderdon con elli
 Delle fatiche mie possa fruire
 Rimanti in pace; e più non poteo dire.
 Qual rimas' io; quando primier m'accorsi
 Del caso orrendo spaventoso e fiero;
 E maraviglia è ben com'io sia vivo.
 Qual padre vide mai d'astro e leggero
 Figliuol sopra un destrier feroce porse
 D'ogni viltà d'ogni pigrizia schivo,
 Mentre corre più lieto e più giulivo,
 Caderne a terra; e rimanerne morto,
 Che cangiassè la fronte così presto,
 Com'io veggendo quello;
 E lungo spazio fuor d'ogni conforto
 E senza al pianto poter dar la via
 Stetti: pur poi con voce assai pietosa
 Rivolto al ciel gridai, chiamai vendetta:
 Ahimè chi tolto m'ha la mia civetta?
 Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
 Anzi la vita, anzi l'anima mia,
 Quella, che, a fare una buffoneria,
 Toglieva il vanto a' gusi e barbagianni,
 Degna di star fra noi mille e mill'anni.
 Che farò, lasso, il giorno adesso, quando
 Sono i bei tempi, dopo desinare
 Privato della mia dolce compagna?
 Che mi solea con essa sempre andare
 E con un asinel mio diporiando
 Ora per questa or per quella campagna;
 Ed u' cantando il lusignuol si lagava,
 E dovè sverna il gentil capinero,
 E dovè il mal accorto pettirosso
 Alletta a più non posso,
 E u' s'ingrassa il beccafico vero,
 Tender l'insidie; e, mentre io li prendeva,
 Un mio servo carcava l'asinello
 Di legne, per poter cuocer la sera
 La caccia, e far con essa buona cera:
 Così lieto passava il tempo, e quello,
 Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,
 Era

Era il ben pazzo ch'ella mi voleva :
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
E' pianger la sua morte col somaro .

Canzon , sebben vedi acceso il disio
A far più lunga la tua rozza tela ,
E la civetta mia porgetti il filo ,
Stanca è la penna , e cotal fatto è 'l filo ,
Come al soffiar de' venti una candela :
Perd' vo' poner fine al duro pianto ;
Che ci sarà , chi piangerà altrettanto .
Con stil più grave più canoro e bello ,
Se non m' inganna il mio caro asinello .

Discreto (1) asinel mio , che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume ,
Ed ogni sua maniera ogni costume
E le prodezze sue tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti
Con quella voce tua chiara e difesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa .

DI FRANCESCO BERNIA.

Messer (2) Antonio sono innamorato
Del sajo che voi non m' avete dato .
Io sono innamorato e vogli bene
Proprio come se fossi la signora :
Guardogli il petto , e guardogli le rene ,
Quanto lo guardo più , più m' innamora :
Piacemi dentro , piacemi di fuori ,
Da rovescio e da ritto ,
Tanto che m' ha trafitto ;
E vogli beo , e sonne innamorato .
Quand' io mel veggio indosso la mattina
Mi par dirittamente che sia mio :

O 3

Veg-

(1) Seconda ripresa fatta ad imitazione di quella del Bembo nella Canzone : *Alma corsefe ec.*

(2) A M. Antonio Divizio da Bibbiena , al quale (scrif-
se ancora un capitolo che si legge tra gli *Rampati* .

abai Veggio que' bastoncinì a pesce spina (1)
 Che sono un ingegnoso lavorio;
 Ma m' vien nella mente un pensier rio,
 E nolla voglio intendere;
 Che ve l'ho pure a rendere;
 E vogli bene, e sonne innamorato.
 Messer Anton, se voi sapete fare
 Potrete diventar capo di parte:
 Vedete questa faja, se non pare
 Ch' io sia con esso in dosso un mezzo Marte?
 Fate or conto di metterlo da parte;
 Io farò vostro bravo,
 E servidore e schiavo,
 Ed anch' io porterò la spada allato.
 Canzon, se tu non l'hai,
 Tu puoi ben dir, che sia
 Fallito infino alla furfanteria.

DI FRANCESCO CORPETTA.

U Tile (2) a me sopra ognaltro animale
 Sopra 'l bue, sopra l' asino e 'l cavallo,
 E certo, s' io non fallo,
 Utile più grato assai più caro
 Che 'l mio muletto le galline e 'l gallo;
 Chi mi t'ha tolto? o forte empia e fatale
 Destinata al mio male?
 Giorno infelice infausso e sempre amaro
 Nel qual perdesi un pegno, oimè, sì caro,
 Che mi farà cagion d' eterne pene:
 Dolce mio caro bene;
 Animal vago e leggiadretto e gajo:
 Tu guardia eri al granajo.
 Al letto ai panni alla casa al mio stato,
 E insieme a tutto quanto il vicinato.

Chi:

(1). Cioè que' fregi rilevati di ricamo, i quali tortuosi van serpeggiando a maniera di bifeia, da dritta a sinistra. Lorenzo de' Medici. Beon. c. 4.

Quel che tu vedi che a costor vien dietro,
 A onde balenando a spina pesce.

S' ei si par ehbro, egli è, e non d' aceto.

(2). Nella perdita d' una gatta. Canzone solenne, a tutti i letterati notissima.

Chi or dalle notturne m'assicura-
 Topesche infidie (1) ? o chi sopra il mio piede
 Le notti fredde siede ?
 Già non sarà cantando alcun, che chiami
 La notte in varie tempre più mercede
 Attorno a queste abbandonate mura,
 Oh troppo aspra veatura,
 De' tuoi più fidi e più pregiati ch'ami !
 Anzi cercando aodran dolenti e grami
 Te forse la seconda volta grave,
 Dolce del cor mio chiave
 Ch' un tempo mi tenesti in festa e 'n gioto,
 Or m'hai lasciato in foco
 Gridando sempre in voce così fatta :
 Oimè ch'io ho perduto la mia gatta.
 Anzi ho perduto l'amato tesoro
 Che mi fea gir tra gli altri così altero ;
 Che s'io vo' dire il vero,
 Non conobbi altro più beato in terra :
 Or non più, lasso, ritrovarlo spero
 Per quantunque si voglia o gemme ed oro.
 Oh perpetuo martoro,
 Che m'hai tolto di pace e posso in guerra !
 E chi m'asconde la mia gatta in terra,
 Colma sì di virtute,
 Ch'a dir tutte le lingue sarian mute,
 Quant'ella fu consumata e geotile ?
 Nell'età puerile
 Imputarfele puote un error solo
 Mangiarne sull'armario un ravviagliuolo
 Taccio de' suoi maggior la sirpe antica,
 Come da Niro a Ciro, a Dario a Xerse
 Il seme si disperse ;
 Poi in Grecia, indi alle nostre regioni,
 Allor ch'ei la fortuna mal sofferse
 Nelle strette Termopile nemica ;
 Perchè il dolor m'intrica
 Nè lascia punto ch'io di lei ragioni.
 Perd' tua cortesia lo mi perdoni,
 S'io non parlo di lei tant'alto e scrivo.

Quant'ella fu consumata e geotile ?

(1) Topesco appartenente a topo, da aggiungersi al
 arabesco.

Quanto a celeste divo
 Si convien; che 'l dolore è così forte
 Che mi conduce a morte,
 Non trovandola meco a passeggiare,
 O sopra il desco a cena o a desinare.
 Miser, mentre per casa gli occhi giro,
 La veggio, e dico: qui prima s'affisse:
 Ecco ov' ella sorrise,
 Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse:
 Qui sempre tenne in me le luci fise,
 Qui se pensosa, e dopo un gran sospiro
 Rivoltata in giro
 Tutta lieta ver me subito corse,
 E la sua man mi porse:
 Quivi saltando poi dal braccio al seno
 D'onesti baci pieno
 Le dicea in fin: tu sei la mia speranza.
 Ahi dura rimembranza!
 Sentiala; poichè il corpo avea satollo,
 Posarmisi dormendo sempre in collo.
 Ma quel che avanza ogn' altra meraviglia,
 E' raccolta vederla in qualche canto,
 E quivi attender tanto
 Il suo nemico, che l'arrive al varco:
 Allor trattosi l'uno e l'altro guanto
 Dalle mani e inarcando ambe le ciglia,
 Sol se stessasimiglia
 E nessun'altra, e son nel mio dir parco;
 Che mai saetta sì veloce d'arco
 Uscio, nè cervo sì leggiadro o pardo,
 Ch' appo lei non sia tardo:
 Indi poslogli addosso il fiero ugnone
 Lo trae seco prigionie,
 Ed al fin dopo molte e molte offese
 E' della preda a' suoi larga e cortese.
 El' è in somma de' gatti la regina,
 Di tutta la Soria gloria e splendore,
 E di tanto valore
 Che i fier serpenti qual aquila ancide:
 Ella a chius'occhi, o che gran stupore!
 Gli augei giacendo prende resupina;
 E della sua rapina
 Le spoglie opime a' suoi più car divide:
 Cosa che mortal occhio mai non vide,
 Vi-

Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
 Che con essa sovente
 Facevo grassi e delicati passi:
 Or m' ha i disegni guasti
 E tolto, non so qual malvagio e rio,
 L' onor di tutto il parentado mio.
 Ogni bene ogni gaudio ogn' mia gioja
 Portasti teco, man ladra rapace,
 Quel dì, che la mia pace
 Si tacita involasti agli occhi miei:
 Da indi in qua cid ch' io veggio mi spiace,
 Ed ogn' altro diletto sì m' annoja,
 Che converrà ch' io moja.
 Forse più presto affai ch' io non vorrei.
 Or per casa giocando almen di lei
 Qualchè tener gattino mi restasse,
 Che me la riportasse
 Nell' andar nella voce al volto ai panni;
 Che certo li mie' affanni
 Non tenere sì gravi, e le mie cose
 Non farebbon da' topi tutte rose.
 Io non potrei pensar, non che ridire,
 Quanto sia grave e smisurato il danno,
 Che questi ognor mi fanno
 Senza licenza e senza alcun rispetto,
 Dove più ben lor mette di là vanno,
 Cotale è lo sfrenato loro ardire,
 Che in sul buon del dormire;
 O dio che crudeltà! per tutto il letto
 Corron giostrando a mio marcio dispetto,
 Sannol l' orecchie e 'l naso mio che spesso
 Son morsi, talchè adesso
 Mi coovienè allacciar sera per sera
 L' elmetto e la visiera,
 Essendone tolei portata via
 Che tutti gli faceva stare al qua.
 Portata via non già da mortal mano;
 Perchè dove la fosse qua fra noi,
 A me ch' era un de' suoi
 Saria tornata in tutti quanti i modi:
 Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi
 Nel ciel delle tue prede già profano
 Con qualche inganno strano
 L' hai fu rapita e lieto te la godi.
 O 3. 3. Deh

Deh comè ben-si veggion le tue frodi,
 Che occultar non la puoi sotto alcun velo,
 Perchè si vede in cielo
 Due stelle nuove e più dell'altre ardenti,
 Che son gli occhi lucenti
 Della mia gatta tant' onesta e bella,
 Ch'avanza il sol la luna e ogn'altra stella.
 Canzon, lo spirito è pronto, e 'l corpo infermo;
 Ond' io qui taccio, e s'alcun è che voglia
 Intender la mia doglia,
 Digli ell'è tal che mi fa in pianto e 'n lutto,
 Viver mai sempre, e in tutto
 Divenir selva d'aspri pensier folta;
 Poichè la gatta mia mi è stata tolta.

DI SUOR DE A DE' BARDI.

L'Alto dolor (1), che, poichè morte cruda
 M'ebbe tolto in un punto ogni mio bene,
 M'affalse; ognor così crescendo viene,
 Che l'anima afflitta delle membra ignuda,
 Minaccia a tutte l'ore
 Di seguir la cagion del suo dolore;
 Ondè, anzi ch'egli avvenga,
 Dive suore ministre al biondo iddio,
 Femmina sendo e verginella anch'io,
 Da voi tanto mi venga
 Favor che 'l tempo ingordo non ispenga:
 Il caso atroce e rio;
 Ma d'or in or col mio gran duolo amaro,
 L'alto valor più chiaro al moodo appaja.
 Della mia morta, oimè! dolce ghiandaja.
 Nel tempo che più vaga infronda e 'nfiora
 Primavera gentile i boschi e i prati.
 Fra gli altri seco' pargoletti nati
 Sceisi colle calugin prime antora
 Quella ch'or piango e grido;
 E del mio sen dolce ed amato nido.

Lie-

(1) In morte d'una gazza. Canzone riguardevole in cui la Poetessa ha saputo congiungere evidenza ed affetto, gravità e grazia.

Lieta gli fer, lassando
 La madre a pianger sovra 'l lauro stesso,
 Che da qui innanzi un funeral cipresso
 Mi parrà sempre, quando
 Cogli occhi o col pensier l'andrò mirando:
 Nè mai lungi o dappresso
 Lo rivedrò (viva pur quant'io voglia)
 Che con estrema doglia a me non paja
 Sentirvi pigolar la mia ghiandaja.
 Lieta allor dunque di sì ricca preda
 Tosto a nutrir la ogni mio studio volsi;
 Nè sol per dare a lei spesso mi tolsi
 Di bocca il cibo, ma (chi sa che 'l creda?)
 Colle mie stesse labbia
 Dicendo: Putta mia vo' che tu l'abbia,
 Come al nido suol fare
 La madre, la imbeccava; ed ella grata
 L'ali scotendo colla coda alzata
 Con dolce gracidiare
 Pareva dir: potrotti io mai ristorare?
 Così della brigata
 Sì dolce spasso ogni dì più veniva
 Ch'altro già non s'udiva (e non è baja)
 Che celebrar la mia gentil ghiandaja.
 Indi crescendo di color sì belli
 Il capo il petto e l'ali sì dipinte,
 Che non pur di vaghezza al tutto vinse
 Quanti fra noi son più graditi augelli,
 Ma quanti rossi e gialli
 Ebbe India mai dipinti pappagalli;
 E quel che più m'accese
 D'amor fu poi, che a sì rara bellezza
 Virtù s'aggiunse, che vieppiù s'apprezza:
 Ella sì tosto apprese
 E sì bene a ridir ciò ch'ella intese,
 Che con tanta dolcezza
 E sì chiaro e spedito, o grave danno!
 Ci son che non sapranno le migliaja
 Parlar, come facea la mia ghiandaja.
 Ma che giova vedere insieme accolte
 Per goder sol un dì sì chiare doti?
 Mondo rio, del tuo semè or mi son noti
 I frutti, e ben veggio or che ne son colte
 Sempre le spighe in erba:

Ogni speranza mi troncò l'acerba
 Dell'alta mia fatica,
 La mia putta uccidendo; e più m'aggreva,
 Che se pur la sua falce oprar voleva
 Ed essermi nemica,
 Senza del tutto misera e mendica
 Lasciarmi, ella poteva
 Sfogarsi altrove, e dar fra gli uccellini
 Fra' cappon fra' pulcini o in colombaja,
 E lasciar viva almen la mia ghiandaja.
 Ancora, e chi fia mai che qui non pianga?
 Se 'l final giorno suo pur venuto era,
 Atchè darle una morte così fiera,
 Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?
 O caso orrendo e sozzo!
 Potrollo io dir per duolo? oimè, 'n un pozzo
 M'annegò la mia putta:
 O putta mia gentile, esci fuori, esci
 Troppo degna esca per ranocchi e pesci:
 Ma che parlo io, se tutta
 La mia speranza ha 'l tuo morir distrutta?
 Cresci, dolor mio, cresci;
 Ch'io vo' sempre nel duolo il cuore involto
 Bagnato il volto e livida l'occhiaja
 Del caso orribil della mia ghiandaja.
 Or chi sarà che schiamazzando scopra
 La volpe di lontano, e gli uccellacci?
 Più che di cento oimè e cento facci
 A' polli di costei giovava l'opra
 Ond'io ognor comprendo
 Maggiore il danno, e seguo: oimè, dicendo,
 Chi fia che la mattina
 Mi risvegli per tempo, e che mi chiami
 Per nome, e dica: Der, la putta ha fame?
 Poi di sapa in cucina;
 Bezzicando or la gatta or la canina,
 La pentola e 'l tegame
 Assicuri e la mensa ed ambo dui?
 Ahimè quanto già fui sicura e gaja,
 Trista, tem'or, morta la mia ghiandaja.
 Giove, dappoi che morte iniqua ha spento
 Quell' amoroze luci sfavillanti
 Che i zaffiri vincevano e i diamanti,
 E 'l parlar grazioso che la gente.

Fa.

Facea maravigliar, e 'l dolce canto.
 Che mutò spesso in allegrezza il pianto:
 Se già virtute hai scorto
 Ovver qualche degn' opra, e posto hai in cielo
 Più d'un uccel col suo terrestre velo:
 Dammi questo conforto,
 Risoro a lei del suo viver sì corto,
 Che sovral caldo e al gelo
 Di vaghe stelle adorna, e con benigno
 Influsso in mezzo al Cigno e al Corvo appaja
 Eterna in cielo ancor la mia ghiandaja.
 Canzon mia, s' egli è ver, che un uccel, quale
 Nel mondo è sempre solo
 Mora nel foco, e rinascono il volo
 Indi più vago prenda,
 Questa anco sola in tutto l'universo
 Per un novo miracolo è diverso
 Spero ancor che riprenda
 Vita in quest'acqua, u' morr' dianzi, e renda
 Al mondo l'onor perso
 Ed a me rinascono il core e i sensi;
 Perchè a ragion convienfi, e ben s'appaja
 Colla Fenice l'alma mia ghiandaja.

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI.

O R (1) hai fatto l'estremo di tua possa (2),
 O crudel morte iniqua e scelerata,
 Poichè del Confagrata
 Hai chiuso in poca fossa
 La carne i nervi e l'ossa,
 E del suo primo onor spogliato il mondo:
 Avendo messo al fondo
 Un uom, ch'aveva pur senza dottrina
 Grazie che a pochi il ciel largo destina (3):
 Laonde il suo bell'Arno
 Piange e di te si duol, non mica indarno,

An-

(1) In morte di Giovanni Mazzoli per soprannome lo *Servadino*, il *Confagrata*.

(2) È del Petr. Son. 282.

(3) È del Petr. Son. 178.

Anzi a ragion; poichè in cento mila anni
 Non viene al mondo un sì fatto Giovanni.
 Non gli è giovato nulla, ingrata morte,
 E' averti sempre mai d' argento e d'osso
 Portata sculta addosso;
 Che con sì trista forte
 Gli hai mandato la morte.
 Ma lo spirito angelico e divino
 Del gran padre Stradino
 Si vive in cielo, e col buon Carafulla (1)
 Col Bientina (2) ride ora e si trastulla;
 E con gran divozione (come (4))
 Racconta a Betto Arrighi (3) e al gran Fal-
 che lo stanno ad udire con piacer grande,
 Dell' accademia sua cose mirande.
 O che duolo, o che pietà era a vedello,
 Morendo stranamente dare i tratti!
 Gridavan, come matti,
 La moglie e 'l suo fratello;
 E la gatta e il fanello
 La puttà il merlo il muletto e 'l tordo
 Pareva ognun balordo,
 Veggendo il suo padrone in tal martoro,
 E piangean tutti nella lingua loro;
 Ma sopra gli altri avea
 Dolore incomparabil monna Andrea (5),
 La.

(1) Del Carafulla buffon Fiorentino vedi la I. parte.

(2) Maestro Giacomo da Bientina fu Poeta burlesco de' tempi del Lasca. Compose parecchi canti carnaleschi.

(3) Betto Arrighi autore della Gigantea. V. il Cresc. com. Vol. I. pag. 313.

(4) Giovanni Falconi Fiorentino, in morte del quale parimenti compose il Lasca una canzone.

(5) Usarono altre volte i Toscani d' imporre alle femmine i nomi maschili di Andrea, Toma, Battista, Tobia, siccome avvertì l'erudito P. Federigo Burlamacchi a quel passo della lettera 374. di S. Caterina Senese: *Di se dico ora Andrea, che riceve la corona della gloria colui che persevera*. O figliuola mia tu hai nominato co. Nella leggenda di S. Bernardino da Siena parimenti scritta da S. Giovanni da Capistrano trovasi nominata una Tobia cugina del Santo.

La qual strideva con tanta tempesta;
 Che il buon padre Stradino alzò la testa;
 E girò gli occhi e di bestie e persone
 Vide fatto un leggiadro rigoletto
 Intorno al casto letto;
 Onde questa orazione
 Fe' con dolce sermone:
 Non più desio di me pianger v' affanni,
 Piangete i vostri danni;
 Perchè io del paradiso ho fatto acquisto,
 E colle chiavi in man san Piero ho visto,
 Che gioioso e contento
 Aprì già l'uscio per mettermi dentro;
 Ma, lassù, voi tra mille affanni e duoli
 Restate senza me poveri e soli.
 Or finirà la gente mal accorta
 Di più ingiuriarmi, e la gioventù cieca
 Non dirà più bacheca;
 Ma quel che tutto importa
 Passato è il pagamorta (1),
 Che udendol già n'avea tanto cordoglio;
 La poesia in iscoglio
 Ha dato al fine, e gli Umidi miei tutti
 Per sempre rimarranno secchi e asciutti;
 E senza alcun contrasto
 Faranno gli Aramei (2) sicuro guasto
 Dell' accademia, ov' io fui già beato,
 Pappandosi a vicenda il consolato.
 Del dolce al dirimpetto, che la mia
 Vita reggea, mi duol; ma più di quella
 Vezzosa tornatella (3),
 Ove spesso solia
 Godermi in compagnia
 Di dolci zughì e nuovi pesci (4) insieme.

Ma

(1) *Pagamorta*: soprannome dello Stradino, siccome ancora *Bacheca*.

(2) Nell' accademia degli Umidi fondata dallo Stradino eravi il partito degli Aramei, i quali pretendevano la lingua Toscana venir dall' Ebra.

(3) *Tornatella* erano da principio chiamate le adunanze degli Umidi, che si facevano in casa il P. Stradino.

(4) Gli Umidi pigliavano per cognome accademico il nome d' alcun pesce.

Ma quel che più mi preme,
 E che mi face ardendo esser di ghiaccio,
 E' il venerando mio sacro armadiaccio (1).
 E qui per l'infinita
 Doglia fornì le parole e la vita;
 E n'andò chiusi gli occhi da dovero
 A ritrovare alla porta san Piero.
 Allor di luce e di soave odore
 S'empì in un tratto tutta quella stanza;
 E quivi in ordinanza
 Le muse di buon core
 Venner per fargli onore,
 E piangendo dicean: lassù tapini!
 Che fate o Rinaldini (2)?
 E dove andrete, o cavalieri erranti
 Fate orohi mostri arpie nani e giganti?
 E come amor le spira,
 Cantando il bel concetto in sulla lira,
 Lodar tutti i suoi gesti all'improvviso,
 E dipoi sen'andaro in paradiso.
 Dunque dal cielo, alma beata e chiara,
 Volgi a noi gli occhi santi, e mira poi,
 Come i poeti tuoi
 Dalla plebaccia ignara
 Son uccellati a gara;
 Anzi dagli uomini tutti in tutti i fati
 Son fuggiti e scacciati,
 Come chi ha la peste e le petecchie,
 Senza punto osservar le usanze vecchie;
 E non può più vedersi
 Chi legger voglia o simili prose o versi,
 E, se tu non provvedi, io veggio certo
 Febo spacciato e Parnaso deserto,
 Vanne, canzon, piangendo, e narra come
 La morte oggi a gran torto
 Con doglia e danno universale ha morto.

Un

(1) Aveva lo Stradino un grande armadio pieno di
 MSS, medaglie cammei torii teste ed altre anticaglie.

(2) Rinaldini, Cavalieri erranti, mostri, nani ec.
 sono canti carnaleschi del Lasea o d' altri, parte
 allo Stradino indirizzati, parte da lui molto cari te-
 nuti.

BURLESCHÉ. 329

Un uomo saggio il più dolce il più vario
Che infino a qui visto abbia il calendajo.



Sognando (1) a queste notti mi pareva,
Signor, che voi m'aveste perdonato,
E d'esser fuor cavato
Dalle stinche, prigion malvagia e rea;
Talchè gli amici tutti e i miei parenti
Venian lieti e contenti
Ad abbracciarmi e baciarmi la faccia
Con dir: buon pro ti faccia,
Aver non mi lasciavan requie o posa;
Ma io la prima cosa;
Siccome buon cristian puro e devoto,
Me n'andai tosto a soddisfare un voto;
Poi di voi mi condussi alla presenza
A render grazie alla vostra Eccellenza.
E voi come signor saggio e clemente,
Mi raccoglieste con benigna fronte,
E con parole pronte
La mia salute mi recaste a mente
E m'accettaste con sincero amore.
Per vostro servidore,
Com'era innanzi al caso aspro ed atroce;
Tanto che ad alta voce
Rendea la corte al ciel grazie a stafetta:
Che 'l suo caro Coglietta,
Ma per dir meglio, il suo caro Giovanni
Vedeo fuor di prigione fuor d'affanni,
E delle vostre spoglie rivestito
Vieppiù che prima da voi favorito.
Intanto venne con mio gran diletto
Il desiato allegro carnevale,
Ed io per principate
Provveditor fui all'usanza eletto
Sopra le feste entro il palazzo e fuora.

E

(1) In nome di Giovanni Fantini detto il *Coglietta* quando era prigionier nelle Stinche, al Duca Cosimo.

E sopra il Calcio (1) ancora;
 Talchè trombetti palle e giocatori
 E di vaghi colori
 Divise avea trovate liete e strane
 Per tori e per chintane
 E per bufole ancora, avea proviste
 Maschere e invenzion non mai più viste.
 Talchè per gioja e di queste e di quelle
 Io non capiva quasi nella pelle.
 Ma or ne vengon le dolenti note;
 Disse Rinaldo, e non ne sarà nulla;
 Perchè questa fanciulla
 Non si può maritar che non ha dote;
 Così, mentr'io ripieno a gran dovizia
 Di faccende e letizia,
 Si ruppe l'alto sonno e mi destai,
 E desso dimorai.
 Per buono spazio in quel dolce pensiero:
 Ma, come da dovero
 M'accorsi dove io era e come io stava,
 E senti' Giomo Cambi che ruffava,
 Per l'angoscia pel duol per lo sconsorto
 Miracol fu ch'io non rimasi morto.
 Ma come riavuto fummi un poco,
 A gridar cominciai colmo di pena,
 E con sì larga vena
 Che pareva ch'io avessi a' piedi il foco;
 Talchè tutto destossi il popolazzo,
 E corsono al rombazzo
 Le guardie infuriate e impaurite,
 E tutte sbigottite.
 La cagion domandavan de' miei gridi;
 Ma gl' amici più fidi
 Mi furo intorno e mi pregaron tanto,
 Ch'io mi chetai, e narrai loro intanto
 Il mio male, sicchè per maraviglia
 A tutti feci stralunar le ciglia.
 Deb quante volte rallegrate in vano
 Mi sono, e poscia doluto di questo
 Sogno dolce e molesto.

Che

(1) Il gioco del Calcio, che costumasi in Firenze, che sia, vedi il Vocabolario della Crusca.

Che mi diè vita e morte a mano a mano,
 Il mal trovando vero, e 'l ben bugia!
 Ma che, domin, faria
 A voi cavarmi tosto dell' inferno,
 E con piacere eterno
 Formi con due parole in paradiso?
 Signore, io vi do avviso:
 Ch' io sono insieme macero e contrito
 Delle mie colpe, e fra me stabilito
 Ho di far vita civile e modesta;
 Che m'è uscito il ruzzo della testa.
 Al più giusto signor che vegga il sole
 Vanne, canzone mia:
 Baciagli i piedi e di queste parole:
 Umilmente vi prega il mio padrone
 Che gli torniate il sogno in visione.

SE mai (1) per tempo alcun grazia o piacere
 Mi fesse, o muse, or tempo è d' ajutarmi
 E di dare a' miei carmi
 Valore spirto possanza ed ardire;
 Perchè cantando e piangendo vo' dire
 Le virtù rare e le bellezze vere
 Le cortesi maniere
 Gli atti degni e sovrani
 D' un cane imperador degli altri cani,
 E la crudele aspra sua morte ancora,
 Ea qual, pensando, tutto m' addolora.
 Nella sua più fiorita giovinezza
 Fu menato in Fireoze a grand' onore
 Dal suo caro signore
 Questo can, ch' io vi dico, allegramente;
 Onde correa per vederlo la gente
 Stupita per l' immenza sua bellezza,
 E per somma vaghezza
 Gridava ad alta voce,
 E si faceva il segno della croce
 Dicendo: Questa è vera maraviglia
 Che sol se stessa e null' altra somiglia.

IT

(1) La morte d' un cane di Pandolfo de' Pucoli.

Il pelame la fronte il naso il mento
 Gli occhi la bocca il collo il petto e i fianchi,
 I piè nerbuti e bianchi,
 Non potrebbero rifar sì vaghi e belli
 I colori giammai nè gli scarpelli,
 Ma che dich'io? se Giove fusse intento,
 Anzi se fuffer cento
 Giovi e cento nature,
 Una sol parte non ne farian pure;
 Ma sopra tutto gli orecchi fur quello
 Membro ch'egli ebbe più degli altri bello.
 Correà veloce più d'una faetta,
 Io non vo dire o tigre o leopardo;
 Ed era sì gagliardo,
 Che d'ogni fiera ardia seguir la traccia;
 E spesse volte, trovandosi in caccia,
 Agli orsi ed a' leon dette la stretta;
 E correndo a sfassetta,
 Or chi fia che mel creda?
 Al suo padrone arrecava la preda;
 E, come il lupo suol far del montone,
 Destro se la gettava in sul groppone.
 Ebbe arte fuor di modo e maestria
 Nel vagheggiare, ov'ei valeva un mondo;
 E in aspetto giocondo
 N'andava passeggiando altero e grave;
 E con un certo suo ghignar soave
 Tutte le cagne innamorar facia:
 Ma la galanteria
 Ch'egli ebbe singolare
 E', ch'ei oon mai sentito fu abbajare;
 Ma facea certi suoi mugolamenti
 Da fermarsi ad udirlo i fiumi e i venti.
 Di quella al mondo tanto in pregio e cara,
 Che tra gli uomini poca oggi si vede,
 Sincera e pura fede
 Sì ricco fu che non mangiò mai cane,
 Più fedele di lui carne nè pane.
 Pur quella cieca e d'ogni bene avara
 Morte con doglia amara
 Gli tolse al fin la vita:
 Ma Giove tosto con voglia infinita
 Accolse l'alma sua candida e bella,
 E in ciel ne fece una lucente stella.

Schia.

Schiamazzaron gli uccelli allor nell'aria,
 Nell'acque i pesci stralunaron gli occhi,
 Gracchiarono i ranocchi,
 Sopra la terra urlaro in guisa orrenda
 Le fate i mostri gli orchi e la tregenda:
 Così degli animai la turba varia
 A se stessa contraria
 Graffiandosi e stridendo
 Il ciel empì d'un rombazzo stupendo,
 Con alte grida ricchiando in vano
 Grisantonio Dione e Padovano.
 Vengano adunque questo affitto giorno
 Satiri ninfe fauni e pastori
 Pieno avendo di fiori
 D'arancio il grembo e il sen di rose e gigli
 Azzurri gialli candidi e vermigli,
 Ed al sepolcro suo ricco ed adorno
 Gli spargan d'ogn'intorno;
 E piangendo a' cald'occhi
 Ognun l'abbracci, ognun lo baci e tocchi
 Con reverenza; poichè insieme accolta
 Tutta de' can la gloria ivi è sepolta.
 Le lingue tutte avrebbono a parlarne,
 Tutte le penne scriverne dovrienno,
 Gli scultor tutti avrienno
 A'ntagliarlo di marmo, e in bei colori
 Distender lo dovrien tutti i pittori
 Il me' che far si può, sol per mostrarne
 All'altre etadi, e darne
 Esempio all'universo;
 Acciocchè sempre mai la prosa e 'l verso
 E la scultura insieme col disegno
 Della sua gran beltà facesser segno.
 Vanne gridando forte,
 Canzon, per tutto, e di come la morte
 Il più bell'animale ed il più accorto,
 Che fusse mai di quattro piedi, ha morte.

CANTI

CARNASCIALESCHI.

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

DAlle finche (1) noi siamo a voi mandati
 Da certi uomìn dabbene;
 E, per donarvi, stecchi abbian portati.
 E per lor parte abbianvi a ricordare,
 Che dalle molte spese
 Vi sappiate guardare;
 Perocchè chi vol far tropp' alte imprese
 E spender più che 'l ciel non gli he concesso,
 Come loro, in prigion si trova spesso.
Così provando quento cara sta
 La dolce libertade
 Voi che siete per via
 Con vero amore e con vera pietade,
 Siccome a gentiluomin s' appartiene,
 Vi vanno rammentando il vostro bene.
Ma lasciam' ir questi ragionamenti:
 Gli stecchi omai prendete;
 Che a stuzzicar i denti
 Nè me' fatti e miglior trover potete
 Di lentichio son tutti sodo e netto
 De tenerlegli in bocca per diletto.
Soleano anticamente solo i vecchi
 Di questi adoperare;
 Ma oggidì gli stecchi
 Han cominciato i giovani ad usare,
 Anzi ogni gente con sommo piacere
 Perchè dopo a usargli dan buon here.
Accettategli dunque con amore;
 Poichè vengono a tempo;
 E noi con vostro onore
 Ci partirent senza perder più tempo;
 E oel partir vi diciam solamente,
 Che vi sia il parlar nostro nella mente.
 Buf.

(1) Cento di gioveni che vendono stecchi, mandati
 da coloro che sono in prigione per i debiti.

Buffon (1) fiam noi, questi altri parassiti,
Genti giocose e liete,
Mal capitati come intenderete.

Noi già speranza avemo
in Fiorenza trovar ricetto buono:
Ma buffon tanti e tanti ce ne sono,
Che noi forzati femo
Partir dolenti della città vostra,
Per gir dov'abbia spaccio l'arte nostra.

Già con riputazione
Da voi fumo tenuti in pregio e cari:
Ma poi ci trebber tanto i nostri pari,
Che d'ogni condizione
In questa terra trovare infiniti
Si posson or buffoni e parassiti.

E sebben fra la gente
Questi abiti non portan, come noi;
Pur nondimen gli dovereste voi
Conoscer facilmente;
Perocchè egli han sopra l'altre persone
Manco sapere e più profunzione.

Affai ci giova e vale
Portato aver con noi delle monete;
Perchè costor che qui intorno vedete
L'avrebbon fatta male;
Che se non han sempre il bottaccio pieno
E da mangiar, par che si vengan meno.

Voi gli vedete grassi
E grossi tanto che pajon enfiati;
E però vestir largo sono usati,
Acciocchè meglio passi
Nel ventre il cibo, ond'egli han caro e grato,
Al contrario di voi, l'vestire agiato.

Nè, come i vostri, sono
Provati e conosciuti dalle genti
Bugiardi disonesti e maldicenti,
Ma seco hanno del buono;
Perchè, senza infamare o questi o quelli,
Fan con noi mille giuochi novi e belli.

Ben

Ben ci conoscerete

Quando lontan faremo in altra parte;
Che quaggiù i vostri non intendon l'arte;
Perchè buffoni avete
D'ingegno tutti e d'invenzione privi,
Che non san ben, se e' si son morti o vivi.

Noi altri ce ne andremo

Altrove, ricercando altri partiti,
E co' vostri dappochi parassiti
Con dio vi lasceremo;
Ma troppo già di lor non vi fidate:
Che tutti son buffon da scoreggiate.

Or, perchè meglio udita

Sia la nostra partita,
E che per tutta la città rimbombe,
Da voi ce ne partiamo a suon di trombe.

D' INCERTO.

(1) **B**enchè molti usin mascher(2) d'ogni tempo;
Send'or per carnovale,

Speriam venderne più che'n nessun tempo.

Perchè sempre in Fiorenza

D'ogni ragion si porta,
Noi n'abbiam d'ogni sorta:

Questa pallida e smorta

Fa ben a parer buono,

E di queste ci sono chieste a ogni ora;

Perchè oggi basta parer buon di fora.

Eccì chi si diletta,

Per seguir qualche uom degno,

Torle colla barbetta,

Per mostrar più disegno;

Benchè a molti d'ingegno

Par

(1) Canto delle maschere.

(2) *Mascher* tagliato non da *maschera*, (che farebbe contro regola), ma da *maschero* siccome alcuni dicono e scrivono. Aless. Tassoni nelle note al 1. lib. *Setch. rap. R. 29. s'andava in maschera. Il Tassoni s'era vestito da zanni dottore . . . egli . . . s'incontrò con tre altri maschero . . . i quali preselo in mezzo cominciarono ad urtarlo . . . trasugandolo tra gli altri maschero.*

Par troppa leggerezza ;
Perchè bellezza, e bizzarra presenza
Non mostra arte virtù nè sperienza .

Queste qui di civette

Cornacchie e bertuccioni

Quasi ogniun se le mette :

Queste son da buffoni ;

Molti voglion demoni ,

E poi li contentiano

E veggiano, ch'ogni un compra e si misura (1)

Quella che è più secondo sua natura .

Gli è ver che oggidì queste

Giovani e belle han grazia ;

Ma troppo disoneste

Vengon presto in disgrazia ;

Ch'ogni bellezza sazia ,

S'ell'è senza prudenza :

Usate diligenza a tor di quelle

Che dimostran virtù che le fa belle .

Chi dunque comperare

Volesse o questa o quella ,

Se lo fa biasimare

Non debbe mai volella (2) :

Ogni maschera bella

A tutti non sta bene ;

Ma spesso avviene che per cangiarse il volto

Sì si conosce un uom poi doppio e stolto .

(1) Questo verso non altrimenti che l'altro più sotto.

Ma spesso avviene, che per cangiarse il volto:
Sono crescenti di una sillaba, nè però fallati. Sia
che gli antichi usassero il verso piano dodecasillabo
da Bastian Fausto chiamato *ipermetro*, sia che usas-
sero di scrivere intere molte di quelle voci, che pro-
nunziando troncavano, è cosa frequentissima ne' poe-
ti de' primi secoli, e veda chi ne vuole esempj ap-
presso il Crescimbeni Tom. I. pag. 8.

(2) Cioè *volella*, cangiata la R in L; siccome
vedella per *vederla* dice il Petrarca Son. 299.

E chi nol crede venga egli a vedella,
Le quali maniere tuttavia, non come regolato, ma
come sforzato convien prendersi, dice il Salvini.

Rime Oneste T. II.

P

Chi

Chi (1) vole udìr bugie o novellaccie
 Venga a scoltar costoro,
 Che stanno tutto il dì sulle pancaccie.
 Voi udirete questi cicaloni
 D'ogni cosa dir male,
 E pien d'invidia e d'odio a tristi e buoni
 A tutti dar il cardo universale,
 Onde pien di cicale
 Sono il verno e la state le pancaccie.
Se si fa nulla in Firenze o nel mondo,
 Voglion saper l'intero,
 E or porre uno in cielo or nel profondo,
 Far l'iudovino, e mai dicon un vero;
 Sicchè fate pensiero,
 Ch'ogni bugia vien dalle pancaccie.
 Come veggion venir o passar uno,
 La balza in sul suo tetto;
 E se egli ha avuto in casa mai nessuno,
 Ei ritrovono al primo ogni difetto;
 Nè mai hanno rispetto
 A grado o uom dalben queste pancaccie.
Se un si mette un pajo di zoccol nuovi
 Gli scoppian per la rabbia;
 E dicon, che gli è forza o che gli trovi,
 O che presti a usura, o muoja in gabbia,
 Talchè non ci è chi abbia
 Maggtor dolor del ben, che le pancaccie.
Di noi che giovin siam, non ebbon mai
 Nessuna discrezione,
 E dello spender poco e dello assai
 Di tutto dicon mal senza ragione;
 Talchè vesta o giubbone
 Non possiam far che piaccia alle pancaccie.
Sempre dicon, che furo in giovinezza
 Modesti e costumati,
 E or non si vede uomini in vecchiezza
 Più superbi di lor e più sboccati,
 E noi più facerati
 Siamo a torto ogni dì dalle pancaccie.
Se passon nobil donnè oneste e belle

(1) Canto delle pancaccie.

● d'altra sorte o fante
 Voglion far all'amor tutti con quelle
 Con qualche sciocco motto e da ignorante,
 Questo è, che tutte, quante
 Le genti odiate, son dalle pancaccie.

Zingarelli.

DI GIROLAMO GIGLI

Sparita (1) è la menzogna
 Dalla sagrata loggia,
 Ma il tempio in se n' alloggia
 E cento e cento.
 Pioggia cascâr mi sento
 Di lume in sulla mente,
 Che m'abbaglia repente
 E mi fa notte.
 Dalle Cimmerie grotte
 Odo grand' urli e pianto;
 Che Giove a terra infranto
 E Marte cade.
 Non lungi è quell' etade,
 Ch' un turbine prepara
 Che tutti di quest' ara
 Ammorza i lumi.
 Del tripode i profumi
 Veggio coperti e spenti;
 Onde n' andran dolenti
 E Palla e Giuno.
 La polvere ragâno
 Di tanti Dei di legno,
 E tant' opra ed ingeguo
 Un pugno serra.
 Da sconosciuta terra
 Verrà una fragil barca
 Di poche reti carca,
 E un pescatore i

(1) Tirrenio cieco gentile, che profetizza nel
 Panteon di Roma i principj della religione di Cri-
 sto, e più successi di essa fino a Clemente XI. loda-
 to sotto il nome pastorale di Alnano, ch' egli ebbe
 in Arcadia.

P 2

Que-

Questi sarà pastore
Di mille uccise agnelle,
E col sangue di quelle

Sarà forte.

Di molte agnelle morte
Il Panteon (1) sarà fossa,
E sento il sangue e l'ossa

Sotto il piede.

Inclinati mia fede,
E bacia il sacro suolo,
Ove il beato stuolo

Avrà sua tomba.

Ma ecco che rimbomba
Suon di cavalli e d'armi,
E la bandiera parmi

D'Oriente.

Barbara avara gente
Il ricco tempio spoglia (2)
E la dorata soglia

E' il tetto angusto.

Di sacra preda onusto
Andranne il pipo Greco,
E gran tesoro seco

Al Greco lido.

Ma di Grecia mi fido
E con lei mi conforto;
Dacch'ella in cielo ha scorto

Il segno (3) grande.

Tessete le ghirlande
Al Bizantino invitto,
Che il nemico (4) ha sconfitto,

E passa il ponte.

Scordati pur dell'onte,
Roma, di Grecia antica (5)

(1) Sotto la Chiesa della Rotonda, anticamente il Panteon, sono sepolte migliaia di SS. martiri.

(2) Esercito greco spogliò il tempio, portandone tesori in Bizanzio.

(3) La croce di fuoco veduta dall' Imp. Costantino nativo di Grecia.

(4) Massenzio sconfitto da Costantino a Ponte-molle presso Roma.

(5) La Grecia nemica di Troja patria di Enea, onde venne il regno Latino; e poi Roma.

Di

Di tua madre nemica,
 Ch'avrai per lei corona,
 E avrà sostegno e stato
 Il pastore (1) intanato
 Nel Soratte.
 Il Tebro corre latte,
 Tant'è satollo il greggè,
 Ed è la nova legge
 Al fin sicura.
 Il cielo a Roma giura
 Stringer con lei sponsali,
 E le terre dotali,
 A lei difende.
 Pluto con lei contende;
 Ma sua contesa è corta;
 Che alfin l'oscura porta
 E' sempre vinta.
 Tacete, io veggio spinta
 La navicella in scogli;
 Ma tu, ciel, la ritogli
 Dal periglio.
 Fugge senza consiglio
 Di qua e di là smarrita,
 E il Rodano l'invita
 E quivi approda.
 Il Rodano (2) l'inchioda
 In secca, che per calma
 Nè il nocchiero più spalma
 O torna addietro.
 Roma è fatta ferebro
 E tomba di se stessa,
 E par, che la promessa
 Il ciel non serbe:
 Ma il ciel pasce fra l'erbe
 Dell'Etrusca riviera
 Agnello (3) bianca e nera
 Del mio colle.

(1) San Silvestro papa fuggito nelle spelonche del monte Soratte.

(2) La sede papale fermata in Avignone.

(3) S. Caterina da Siena Domenicana concittadina del poeta, la quale ricondusse d'Avignone a Roma Papa Gregorio XI.

ZINGARESCA

Iddio il pastor mostrolle,
Ed ella al pastor grida,
Lo conforta e lo guida

Al primo ovile

Siena riporta aprile
A Roma antica madre:
Fuggite, o fiere ladre,

Il guardian torna.

La sposa si riadorna
E sua virtù rappella:
Mirate com'è bella

E com'è santa!

Una colomba canta
Al Vaticano in cima:
O quanto si sublima

Il suo gran nido!

Popolo estranio infido,
Al Vaticano viene,
E scioglie sue catene

Al novo altare.

Le travi (1) onuste e rare
Di questo ricco tetto
Saran sostegno eletto

A una gran mensa;

Che 'l Vatican dispensa
A tutto il mondo pane:
O delizie lontane

Al mio palato!

Padre degli anni alato,
Affretta i voli tuoi,
E porta presto a noi

Così bel giorno.

L'alto convito adorno
Precorron le mie brame:
Chi di buon cibo ha fame

Venga meco.

Ma nella luce accieco
Ch' esce dal gran convito:
Poi con fede m'aito.

E m'incammino.

(1) Le travi di bronzo del Pantheon da Urbano VIII, colate per fare la tribuna di S. Pietro. Un

Un uom', ch' ha del divino
 E che per Dio là siede,
 Abbagliato mi vede

E mi fa lume.

Spiegansi due gran pitime
 Di qua e di là dal seggio,
 Ed in fronte gli veggio

Tre diademi.

Mi par che Averno tremi
 Allor che il passo ei move:
 Questi è altro che Giove,

A quest'io credo.

Alla sibilla io chiedo,
 Se è uomo o pure è Dio,
 Ed ella al parlar mio

Risponde; è Alnano.

Al gran nome sovrano
 Io sento una gran scossa;
 Che la terra s'è mossa⁽¹⁾,

E poi si cheta.

Egli alla terra vieta
 Chiesca dal suo compasso,
 Né vuol che turbi il passo.

Al pellegrino.

Se al bel suolo latino
 Marte minaccia affanno,
 Egli al temuto danno

Si fa scudo.

Il suo gran core ignudo
 Vestito di speranza
 Di folgore ha sembianza

Che spaventa.

La fede non mai spenta
 Nel sen d'Alnano invitto
 Senza strali ha sconfitto

Ogni masnada.

La doppia forte spada,
 Che in mano il ciel gli ha posta,
 Più che tiene riposta,

Più duella.

(1) Tremuoti nel principio del Papato di Clemente.

Possente è sua favella (1).

Quand'ei col ciel ragiona,
Lo disarmo se tuona,

E fa che rida.

Nel labbro i favi annida,
E mel da lui trabocca,
Come a' leone (2) in bocca

E dolce e forte.

Vengon dall'austro e 'l monte
Per bere al gran torrente:
Sacra e profana gente

Il vole a saggio

Ciascun in suo linguaggio

Un metro se ne forma,
E il canta, perchè dorma,

Al figlio in culla.

Ed il bambin trastulla
E dice: così canta
Presso alla culla santa (3).

Il pastor buono

E quando vol perdono
All'ovil contumace,
E l'aspettata pace

Al ciel dimanda;

O quando altrui tramanda
Luce di qualche vero
Non inteso mistero,

E in se conforta;

O quando, al ciel fa scorta
Con quattro nove stelle (4),
E lor grazie novelle

Al gregge impetra.

A ogni sepolta pietra (5),
Che al Lazio tempo copre,
Almà la faccia scopre

E la ravviva.

(1) Le omilie di Clemente XI, tradotte in molti idiomi e metri.

(2) V. la storia di Sansone.

(3) Omilie dette a S. Maria *ad præsep*.

(4) Quattro Santi da Clemente canonizzati.

(5) La colonna Antonina fatta da Clemente, disotterrare.

Il Pantecorine (1) schiva
Per lui del tempo i danni,
Ed i passati affanni.

In lui ristora.

Ergi la fronte fuora
Dal torbido tuo fondo,
Finme signor del mondo,

E 'l lido mira:

Arresta il flutto e ammira
Le vaghe eccelse scale (2);
Onde Cerere sale

E Bacco a Roma.

Mira ove più gran soma
Del mar ne fa tragitto,
E l'antenna d'Egitto

A Roma posa:

La gran riva famosa (3),
Onde il granito a Prisco,
E 'l gigante obelisco

A Cesar viene.

E dalle Maure arene
E' aurate poppe infrante,
E lo schiavo elefante

Con sua rocca.

Ond'è che il flutto imbocca
Al mar con corso lento:
Perchè inciamparlo sento

In tante spoglie.

Alnan quivi raccoglie
Più nobili ruine,
E fa più gran rapine

Alla fortuna.

(4) La povertade in cuna
Scampa da gel da sole,
E scampar l'età vole

Ancor canuta;

E la man che rifiuta
Per debolezza il maglio,

(1) La Rotonda ristorata.

(2) Fabbrica di Ripetta con le nuove scale.

(3) Ripa grande, dogana di mare.

(4) Ospizio apostolico quivi eretto pe' fanciulli,
vecchi, invalidi e poverelli.

P ;

Nè

Nè puote in suo travaglio.

Aver suo censo;

A quei cui 't giorno accenso.

A mezzo dì si celsa,

E al sepolcro fan vela

Per conforto.

Saluta il novo porto:

Ogni nom che sta in procelsa,

Ove d'Alnan la stella,

Cambia lato.

Ch' nacque abbandonato.

Dalla poppa materna

S'allatta ivi e governa

E si fa sazio.

Non più nodriste al Lazio.

La lupa i pargoletti;

Che pietade già ha stretti.

A un regio seno.

L'arte (1) che venia meno.

Quivi è pasciuta e pasce,

E gran semenza nasce.

A far gran messe.

Quivi il color si tesse

Da ben disposte fila,

E l'ombra vi si fila.

E 't raggio e l'onde:

Uom donna e fior s'asconde.

Tra quei confusi nodi,

Benchè all'occhio lo frodi.

Chi l'ordisce?

La bell'opra apparisce

Sol quando si rivolta;

E così fa talvolta

Il sommo Iddio.

Ordisce al senso mio.

Vicende non comprese;

La mente poi l'intese

Al dritto lume.

Ma lascio e ripa e fiume;

Che 'l Campidoglio chiama,

(1) Le arti introdotte nell'ospizio Apostolico
fra l'altre quella degli arazzi.

E.

E m'aspetta la fama

E la virtude.

L'oca della palude

Più i Galli non v'accusa;

Mà vi canta la musa

Col suo coro.

Tornar parmi al lavoro

D'Urbino (1) il gran pennello,

E l'illustre scarpello

Uscito d'Arno (2),

Suda, e non suda indarno,

Virtude in Campidoglio (3);

Che de' lauri il germoglio

Fa gran frutti.

Alnan ne dona a tutti;

E anch'io la man v'ho steso,

Un ne chiedo; un n'ho preso (4)

E più ne spero.

Mz Alnan con ciglio fiero

Il cantar mio riprende;

Che la lode l'offende;

Ond'è eh'io taccio.

E la lira disfaccio,

E in Cuma la sotterro,

E il Panteon qui serro,

E serro il bosco (5).

(1) Raffaello d'Urbino pittore celebre.

(2) Michelangelo Buonarrotti Fiorentino.

(3) Accademia dell'arti liberali eretta in Campidoglio, con premi ogni anno.

(4) L'autore ebbe grazie da Clemente.

(5) Il Bosco Patrasio, ove si radunano gli Arcadi, e dove il Gigli recitò nel 1712 la presente Zingaresca.

MADRIGALI

ANTICHI *

DI FRANCESCO PETRARCA

Perchè al viso d'amor portava insegna,
 Mosse una pellegrina il mio cor vano;
 Che ogn'altra mi pareva d'onor men degna:
 E lei seguendo su per l'erbe verdi,
 Udi' dire alta voce di lontano:
 Ah! quanti passi per la selva perdi!
 Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
 Tutto pensoso; e, rimirando intorno,
 Vidi assai periglioso il mio viaggio,
 E torna' indietro quasi a mezzo il giorno..

Novà angetta sovra l'ale accorta
 Scese dal cielo in sulla fresca riva.
 Là ond'io passava sol per mio destino..
 Poi che senza compagna e senza scorta
 Mi vide, un laccio che di seta ordiva
 Tese fra l'erbe, ond'è verde il cammino..
 Allor fui preso, e non mi spiacque poi:
 Sì dolce lume uscì de gli occhi suoi..

DI TORQUATO TASSO.

Picciola verga è bella
 D'alloro trionfale
 Cresci alla pianta, onde sei svelta, egualè..
 Cresci felice, e s'ella
 Secca non si rinverde

* Il Madrigale dagli antichi fu composto con
 leggi di metro simili nel lavoriero alle stanze delle
 canzoni. Per tanto fu ne' primi secoli chiamato can-
 zone; e con questo titolo passano tuttavia nel can-
 zoniero del Petrarca i quattro madrigali che di lui
 abbiamo.

T

Tu mantien vivo, frondeggiando, il verde.
 Fra sua chioma novella
 Scherzîn con dolci errori
 L'aure mai sempre e i pargoletti amorî.

Non (1) è questo un morire,
 Immortal Margherita;
 Ma un passar anzi tempo all' altra vita;
 Nè dell' ignota via
 Duol ti scolora o' terna,
 Ma la pietà per la partenza estrema.
 Di noi pensosa e pia,
 Di te lieta e sicura
 P' accomiati dal mondo, anima pura.

Isabellina, non fuggir Grechino;
 Che non è can rabbioso;
 Ma cagnino amoroso;
 E benchè spesso egli ci morda e stringa,
 Non genera furore,
 Ma suol destare amore;
 E 'l morder suo dolcissimo lusinga,
 E quei, che tu disprezzi,
 Son dolcissimi vezzi.

(1) In morte di Margherita Duchessa di Ferrara
 moglie d' Alfonso II.

DELLE
RIME ONESTE

LIBRO IV.

COMPONIMENTI LIBERI,
E PRIMA MADRIGALI MODERNI

DI GIOVAMBATTISTA STROZZI

Non (1) perdond quest' empia a' figli suoi;
E tu folle oggi in grembo le ti annidi,
E tu stolta le fidi
Quest' infelici tuoi!
Fuggi il marmo spietato, e i dolci nidi
Appendi in qualche selva:
Non ha tale orca il mar, la terra belva.

Dolcissimo riposo (2),
Della notte figliuol, del sogno padre,
Che 'nvisibile spieghi per l'ombroso
Aer quelle penne adre,
Ecco il cieco silenzio, eccone a squadre
Le mute ombre notturne al tuo soggiorno:
Deh per quest'occhi omai
Che non fai nel mio cor fosco ritorno?
Nel mio cor sì, che mai non vide giorno?

(1) Ad una rondinella, che s'era annidata nella statua di Medea. Traduz. d'un epigramma del Poliziano.

(2) Al sonno. Così il seguente.

Esci

Esci del chiaro seno
 Della tua stella sovra 'l sole altera:
 Per lo quieto sereno
 Deh riposo mio, vienne: ecco la sera
 Che di sua spoglia nera
 E l'aria involve e l'onda
 E 'l bosco involve e 'l prato:
 Vientene, almo beato
 Riposo, a che più indugi? ecco la bionda
 Alba che ti minaccia:
 Ecco il sol, ecco il dì che ti discaccia.

Terre (1) e mar tutti cerchi,
 Avarissima donna,
 Ostro e seta pur comprí e vendi e merchi,
 Te poi lascia che vil sordida gonna
 Non marmo e non colonna
 Ha 'l chiuso albergo tuo cinto d'aragni,
 U' tu notte ti lagni
 E di: sempre sospetti, or quelle inchiami
 Or queste arche d'argento, arche d'or gravi.

Ferro (2) crudel! ma quanto
 Oro più crudo scelerato ed empio,
 Che, per sol porre in pianto
 E far di noi più lagrimoso scempio,
 D'abisso esci e qui prendi abito e manto
 Sì ricco e sì leggiadro:
 Rattuffati nell'adre orrido speco,
 Tutti i seguaci tuoi sommersi seco.

A questa alma d'amor face divina,
 Che sì soave splende,
 Ogni sera la luna, ogni mattina
 Il sole a raggio a raggio si raccende,

(1) Contro l'avarizia.

(2) Contro l'oro.

E da quest'una prende
 Qualitate e valor ciascuna stella;
 E da quest'una muove
 Quanto il ciel tutto in questa parte e 'n quella
 (O grazie uniche e nove!)
 Amor pace dolcezza e gioja piove.

A tuon (1) ch'elce divella
 O rocca apra di bronzo o di diamante
 Non tremà vecchiarella
 Sue tutte ritrovando preei sante,
 Com'io venni tremante
 Al suon dell'atrocissima novella;
 E questo e quel divino
 Altare inchino per l'altrui salvezza;
 Ma rìa morte che prego o dolor prezza?

Di te (2), frate, m'incresce, e di te, madre,
 A cui resta sì lunga ed aspra via:
 Dell'angoscioso padre
 Non già, che tosto avrollò in compagnia;
 Sì poco par che sia
 Da' suoi passi lontan l'albergo estremo:
 Sol di sua salma temo
 Assai: ma quando aita alta mercede
 A penitenza ed umiltà non diede?

DI MICHEL ANGELO BUONAROTTI

Se per mordace di molt'anni lima
 Discesce e manca ognor tua stanca spoglia,
 Anima inferma, or quando fia ti scioglia
 Da quella il tempo e torni ov'eri in cielo
 Candida e lieta prima?
 Che bench'io cangi il pelo

(1) Per la malattia di un suo figliuolino.

(2) In morte del medesimo. Parla il fanciullo.

E già sì di mia vita il fil s'accorti,
 Cangiar non posso il mio tristo antic'uso,
 Che più invecchiando più mi sferza e preme.
 Signore, a te nol celo
 Ch'io porto invidia a' morti
 Sbigottito e confuso
 S'è di se meco l'anima trema e teme.
 Deh tu nell'ore estreme
 Stendi ver me le tue pietose braccia,
 A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

Oimè, oimè, che pur pensando
 Agli anni corsi, lasso non ritrovo
 Fra tanti un giorno, che sia stato mio.
 Le fallaci speranze e 'l van desio.
 Piangendo amando ardendo, e sospirando
 (Che affetto alcun mortal non m'è più novo)
 M'hanno tenuto, ora il conosco e provo
 E dal vero e dal ben sempre lontano.
 Io parto a mano a mano,
 Crescemi ognor più l'ombra e 'l sol vien manco,
 E son presso al cadere infermo e stanco.

DI BENEDETTO DELL'UVA

Come tenero fiore
 Spiega la chioma sua, se lo nodrica
 Pioggia o rugiada amica:
 Così di bei pensier fiorisce un core
 Se di celeste grazia il bagna umore:
 Ma senza lei diviene
 Arido, e non ha speme
 Di produr fior uè frutto,
 Come in terreno asciutto
 Muor, non che langua, fior se nol nodrica
 Pioggia o rugiada amica.

DI

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

Voi (1) mi darete i dolci eletti canti,
 O caste figlie del beato sole:
 Da te le rose i gigli e le viole
 Aspetto, o madre de' pietosi amanti;
 Acciò cantando, e poi spargendo, onori
 Con sante note e di celesti fiori
 La sagra tomba intorno
 Della mia donna, a cui fia sempre giorno.
 Così la chioma avvolta in secche fronde
 Il Tebro disse, e s'attuffò nell'onde.

Fuor (2) dell'acque uscito Arno infino al petto
 E tenendo nel sol le luci fisse,
 Così piangendo e sospirando disse:
 Dunque, co' raggi tuoi
 Risplendi e scaldi e giri e non fai segno
 Del più fiero spietato caso indegno?
 Negli acerbi anni suoi (3)
 Il chiaro illustre e più saggio e più bello
 Sagro mio pastorello morto stassi,
 Da far per la pietà spezzare i sassi.
 E, questo detto, nell'onde sue poscia
 Cadde vinto dal duolo e dall'angoscia:

DI GIOVAMBATISTA GIRALDI

Quanta (4) onestà giammai
 Involta in mortal velo
 Scese in terra dal cielo,
 Scorgo in voi sola e ogni supremo onore:

(1) In morte di Vittoria Colonna.

(2) In morte di don Giovanni de' Medici figliuolo del Duca Cosimo I. Seguì in Livorno nel 1562.

(3) Morì in età di soli diciannove anni.

(4) Per Maria d' Aragona marchesana del Vasto, Madrigale lodato all'estremo dal Ruscelli nella lettura sopra il Son. del Marchese della Terra.

E quanto bello amore .
 Mostrò dal regno suo, ne i vaghi rai
 Scorgo degli occhi vostri, ovunque io miri
 Il lor vivo splendore .
 Quella s'oppone a tutti i van desiri,
 Questo m'infiamma d'amoroso ardore .
 Al fin vince il migliore,
 E vol che sì vi riverisca e onori,
 Che'n dubbio son s'io v'ami, o s'io v'adori..

DI GIROLAMO CASONI.

Sebben (1) furore spira
 Dal vivo marmo e'l ferro vibra e pone
 In ver la madre pia l'empio Nerone,
 Non tentar, viatore,
 Di frenar l'armi scelerate e fiere .
 Per pietà di scultore
 Solo acceuna, e non fere .
 Perché di duro orrido marmo esangue
 Sia men crudel, ch'ei non fu d'oss e sangue .

Io Lico agricoltore,
 Or che dell' uve il più mi svelle e fura
 Grandine acerba e dura,
 A te, padre Lico,
 Impressa del tuo vivo simulacro
 Questa gran tazza sacro;
 Che di lei, come soglio,
 Molto ber non poso io, poco non voglio .

DI MARGHERITA MALESCOTTI

Se intero, o mio Signor, fra le tue sparte
 Membra scabasti il core,
 Nido d' immenso amore
 Che la tua gran pietà ver noi comparte;
 Come chiamar potesti
 Donna e non madre quella,

(1) Statua di Nerone in atto di uccidere la madre .
 On-

Onde l'umanitade e 'l latte avesti?
 Dunque tanto rubella
 Del cor la lingua fu? dunque volesti
 Torti a lei, darla altrui, se d'altro figlio
 Madre la chiami; o pietoso consiglio;
 Che così far la vuoi,
 Come madre di te, madre di noi.

DI GRISOSTOMO TALENTI.

O se quanti nel core
 Chiudo sospiri ardenti
 Per fugace splendore
 Di caduca beltà che mi tormenti,
 Tanto avessi desio d'eterno onore:
 Ogni fronda ogni pietra
 Di questa valle; ov'altri il cielo impetra,
 Al mio duolo al mio pianto
 Piangere e sospirar farei cotanto,
 Che di sua pace il mio pensiero errante
 Vedrei per zelo o per vergogna amante.

DI GIOVAM. BATISTA MARINI

O che (1) morir ti miro,
 E di doglia e pietà l'anima non spiro,
 O mio trafitto Amore,
 Ben ho di sasso il core;
 Anzi core io non ho: l'avessi; ah! lasso!
 E fusse pur di sasso;
 Che, s'è ver ch'ogni sasso oggi si spetre,
 Si spezzerebbe ancor con l'altre pietre.

Di (2) Betulia, la bella
 Vedovetta feroce
 Non ha lingua nè voce, e pur favella,

(1) Per Gesù N. S. Crocifisso.

(2) Sotto l'immagine di Giuditta. In alcuno de' seguenti madrigali del Marini ha forse qualche pensiero, che non resisterebbe all'esame di buona dialettica. Siano però i giovani avvertiti.

E

E par seco si gloriï, e vòglia dire:
 Vedi s'io so ferire
 E di strale e di spada:
 Di due mortì, fellon, vo' che tu cada:
 Da me pria col bel viso,
 Poi con la forte man due volte ucciso.

Finto (1) non è, ma spira
 Il divin pargoletto
 Ch'alla vergine madre in grembo posa,
 Mira i dolci atti, mira
 Con qual pietoso affetto
 Le riede e scherza; E ben mover vedresti
 I bei membri celestì,
 Ma non vuole, o non osa,
 Sì lo stringe d'amor tenace laccio,
 Alla gran genitrice uscir di braccio.

Apara verginella
 Stassi nel grembo assiso
 Vivo e vero fanciul di paradiso.
 Vive, ma non favella;
 Che tenera non pote
 Formar la lingua ancor distinte note:
 Udresti i pianti almeno,
 Se doler si potesse in sì bel seno.

DI GIOVAMBATISTA GUARINI

Ben (2) giustamente il mio Signore ha vinto;
 Poichè d'ogni sua guerra
 Sono frutti santissimi e innocenti
 Gloria in ciel, pace in terra,
 Affanno al viucitor, salute al vinto.
 O fortunate genti,

(1) Sotto l'immagine di Gesù tra le braccia di Maria, Così il seguente.

(2) Per le vittorie di Carlo Emmanuello Duca di Savoia.

Quan-

Quando di Carló alla virtù cedete,
Sete vinti, o vincete?

Che (1) brami ardita musa?
Se di lodar intendi
Quel gran Fernando, al cui valor s'inchina
Austria non pur, ma l'uno e l'altro polo,
Ergiti al cielo e prendi:
Quivi l'idea d'ogni virtù divina;
E se spiegar tanto altamente il volo
Non puoi, taci, e di solo:
Basti, signor, che'l mio tacer vi lode;
Che'l non poter lodarvi è vera lode.

Ecce (2) della grand'Austria, a cui s'inchina
Il mondo, non che'l Pò l'Istro e l'Ibero,
La grandissima donna; ecco colei,
Ch'ellesse il cielo a fecondar l'impero,
Di tante glorie adorna,
Che'l minor pregio in lei
E'l titolo reale.
Quant'ella chiude e scopre,
D'augusta maestà tutto s'adorna:
Augusto è'l suo natale
E'l nido e'l nodo e'l parto e'l seno e l'opre.
Degna di tanti e sì famosi e giusti
E saggi e forti Augusti
E suocero e marito e figliò e Padre,
Figlia e nuora d'Augusti e moglie e madre.

Osfortunata Dido (3)
Mal fornita d'amante e di marito:
Ti fu quel traditor, questo tradito;

(1) Per Ferdinando Arciduca d'Austria.

(2) Per la Imperadrice Maria d'Austria.

(3) Didone moglie di Sicheo, amante di Enea.

Vedi le favole.

Mo-

Morì l'uno e fuggisti,
Fuggì l'altro e moristi.

DI ALESSANDRO GUARINI

Ruppe lo specchio, e disse,
Piangendo la fuggita età novella,
Donna che fu già bella:
Specchio incostante, omai
Morta la mia beltà tu non vivrai;
Che mirar questo volto
Qual è non voglio, e qual già fu m'è tolto.

DI FRANCESCO LEMENE

Tirsi (1) il fanciul, la verginella Elpina
Offrir con man vezzosa
A Maria peregrina
Bel dono, ella d'un giglio, ei d'una rosa.
Lo sguardo in lor soavemente fisse
La peregrina, e sorridendo disse:
Prendo la rosa, o figlio,
Ma tu, ninfa gentil, serba il tuo giglio.

Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi?
Perchè il tuo fior lasciasti?
Semplicetta che fai? tu non l'intendi:
Rasciuga i rai; rasciuga, e ti consola;
E se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me tu'l doni.

(1) Maria N. D. pellegrina in Egitto. Di questo
è de' seguenti due madrigali dice il P. Tommaso Ce-
va: *s'io non m'inganno, non può dipingerli a punta
di pennello cosa più al vivo.*

Tir.

Tirsi quel pastorello,
 Che la rosa a Maria già data avea,
 Picciol pomo ma caro, in man stringea.
 Dammi, disse Maria, pomo sì bello;
 Ma schivo ritrosetto
 La man ritrasse al petto.
 Allor disse Maria: guarda che core!
 O dammi il frutto, o ch'io non curo il fiore.

Di se stessa invaghita e del suo bello
 Si specchiava la rosa
 In un limpido e rapido ruscello:
 Quando d'ogni sua foglia
 Un'aura impetuosa
 La bella rosa spoglia:
 Cascar nel rio le spoglie, il rio fuggendo
 Se le portava correndo,
 E così la beltà
 Rapidissimamente, oh dio, sen'va.

DI GIOVAMBATISTA ZAPPI

Manca (1) ad Acon la destra, a Leonilla
 La sinistra pupilla;
 E ognun d'essi è bastante
 Vincere i numi col gentil sembiante:
 Vago fanciul quell'unica tua stella
 Dona alla madre bella:
 Così tutto l'onore
 Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

(1) Traduzione dell'Epigramma di Girolamo Amalteo che incomincia: *Lumine Acon dextro capta est Leonilla sinistro.*

MADRIGALESSE

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

Giotto (1) fu il primo (2) che alla dipintura
 Già lungo tempo morta desse vita;
 E Donatello (3) messe la scoltura
 Nel suo dritto sentier, ch'era smarrita.
 Così l'architettura,
 Storpiata e guasta alle man dè Tedeschi,
 Anzi quasi basita,
 Da Pippo Brunelleschi (4)
 Solenne architettor fu messa in vita;
 Onde gloria infinita
 Meditar questi tre spirti divini
 Nati in Firenze e nostri cittadini,
 E di queste tre arti i Fiorentini
 Han sempre poi tenuto il vanto e 'l pregio.
 Dopo questi l'egregio
 Michelagnol divin dal cielo eletto
 Pittor scultore architettor perfetto,
 Che, dove i primi tre mastri eccellenti
 Gittaro i fondamenti,
 Alle tre nobil arti ha posto il tetto;
 Onde meritamente
 Chiamato è dalla gente
 Vero maestro e padre del disegno;
 E tanto d'alto ingegno
 Innanzi seco e dopo lui son stati
 Artefici onorati,
 Che d'opra di penello
 E di squadra e di seste e di scarpello.

(1) Per Federigo Zuecheri da Castel sant' Angelo in Vado, quando fu condotto a terminar le pitture della cupola di Santa Maria del Fiore di Firenze, cominciate da Giorgio Vasari Aretino.

(2) Giotto di Bondone pittor Fiorentino fiorì nel 1300.

(3) Donatello scultor Fiorentino fu condotto da' Viniziani a lavorare la statua equestre del capitano Gattamelata. Morì nel 1466.

(4) Filippo Brunelleschi scultore ed architetto Fiorentino morì nel 1446.

Rime Oneste T. II.

Q

L' o.

L'onore e 'l-gridò, abbia ognun pazienza,
 Infino a qui è stato di Fiorenza.
 Ma or non so qual maligna influenza
 O sole o stella o luna
 O destino o fortuna
 Vuol ch'è in Fiorenza sia
 Di dipintor sì fatta carestia,
 Che dovendo finir quel lavoro,
 Che già con poco senno e men giudizio
 Fu cominciato da Giorgan Vasari
 In quella chiesa o tempio o edificio,
 Che d'altezza e giudizio
 Di grazia e di bellezza
 Non ebbe al mondo e non avrà mai pari,
 Bisognato è per forza di danari.
 Non senza gran vergogna e vitupero
 Far venir per forchirlo un forestiero;
 Il qual, per dire il vero,
 Nel disegnare e maneggiar colori
 Ha pochi oggi o nessun che gli sia pari;
 Ma, bench'ei fusse il primo fra' più rari
 Che sono stati al mondo dipintori,
 Varria niente o poco;
 Perchè non è in così alto loco
 Da maestri migliori o da' peggiori
 Vantaggio tanto, che vaglia una frulla;
 Che ad ogni modo non si scorge nulla.

Come potesti mai (r),
 Giovannì mio, soffrire,
 Veder con nostri immensi etetnì guai
 Affogando morire
 Sì bel sì rezo e sì gentil garzone,
 Che tu non ti gettassi
 Nell'acque e sprofondassi
 E con seco annegassi?
 Oh bella oh degna oh rara occasione

(r) A Giovanni Fantini detto il Caglietta, perchè non si sia gittato in Arno ad affogare in occasione che vi s'annegò un giovanetto che in sua compagnia passeggiava sulla riva.

Di

Di farsi conto alla futura gente!
 Coglietta negligente,
 Tu non sapevi ancora,
 Che un bel morir tutta la vita onora (1) !
 La prima cosa fuora
 Seco eri d'Arnò e con gran duol cavato;
 E seco eri portato
 In chiesa e posto in una stessa bara,
 Ove le genti a gara
 Sarian venute e ciascun avria detto:
 Giovan Fantin sempre sia benedetto,
 Che fu nell'amor suo costante e forte
 Infìn dopo la morte.
 Poi con tua gran ventura
 E con immensa altrui doglia e martire
 Portato a seppellire
 Seco eri e messo in una sepoltura;
 Ove senza paura
 O danno o pregiudizio
 Ti stavi almen fin al dì del giudizio:
 Poscia, per dare a tutto il mondo indizio
 Di sì gran fatto, mille autor diversi
 Scritte avrian prose e versi;
 Talchè venivi un nuovo semideo,
 O Ercole o Teseo (2) !
 Il Povero e Cirisso Calvaneo (3),
 Tito e Gisippo (4) non pur vinto avreste,
 Ma Pilade ed Oreste (5),
 Lasciavi nelle peste,
 E di più chiaro grido e più sovrano
 Il Turco e 'l Tamberlano
 Passavi insieme e il tuo gran Pippo Spano (6);

(1) Petr. Canz. 35.

(2) Teseo fido seguace di Ercole. Ercole tentò di liberar Teseo dall'inferno. *V. le favole.*

(3) Cirisso Calvaneo e il Povero. Avveduto sono il soggetto d'un poema di Luca Pulci.

(4) Tito e Gisippo che fecero contesa di morire uno per l'altro. *V. Boccac. Gior. 10. N. 8.*

(5) Pilade protestava d'essere Oreste, e pregò d'essere per Oreste ucciso. *V. Ovid. l. 4. Trist.*

(6) Pippo Spano, cioè Filippo Scolari capitano generale dell'armi imperiali.

Perocchè ogni poema ed ogni storia
 Fatto avrian de' tuoi gesti alla memoria;
 Ma or con poco onore e manco gloria;
 Per viver il più più otto o dieci anni,
 O Coglietta, o Giovanni,
 Tu hai lasciato di farti immortale,
 Vivendo poscia a guisa d'animale.

Io vo narrare (1) a guisa d'orazione
 Un caso orrendo alla signora vostra
 Degno di risa e di compassione,
 Che nella città nostra
 Intervenne l'altrieri in casa quella
 Armenia saggia e bella,
 Che tien fra le sue pari il principato.
 A costei fu donato
 Un vazo e pellegrino
 Gattomammone bertuccia o babbuino,
 Ma molto destro accorto e costumato
 Ed assai ben creato.
 Dopo mangiare un dì questo meschino
 O pur meschina monna
 Innanzi alla sua donna
 Cominciò a tremare
 E gli occlii a stralunare,
 Come fanno color che danno i tratti.
 Ella faceva certi atti,
 E certi gesti e certi storcimenti,
 Certi mugolamenti
 Da fermar per pietà le stelle e i venti.
 Ma oime! con che dolci lamenti
 Cominciò la signora a gridar forte:
 La mia bertuccia se ne corre a morte,
 Se non l'è dato ajuto prestamente.
 Allor Filippo Angen (2), ch'era presente,
 Maestro e professore di medicina
 Gridò: questa tapina

(1) In morte d'un gatto marmone di M. Armenia.

(2) Filippo Angeno fu accademico Fiorentino,
 morì nel 1588.

Ha senza fallo alcun preso veleno ;
 E fece in un baleno
 Press' al foco portarla ;
 E bene stròpicciarla
 Cop' caldi pannicelli ;
 Allor messer Donato Rondinelli ,
 Comè avea ordinato il dotto Angeno ,
 Le dette un bichier pieno
 D' olio caldo con senà stemperata ,
 E d' utriaca e terra sigillata
 Una prasa potente ,
 Allor Filippo disse: certamente
 Questa bertuccia è sanata e guarita :
 Ma per darle più tosto e meglio aita
 Fece il buon Giulio Scali (1) in un momento
 Farle un bravo argomento
 Di burro strutto d' uova e di farina ,
 Per le morici degna medicina
 Da un barbiere a tai servigi intento
 Lì corso , come un vento
 Ma poichè a' cun non le fe' giovamento ,
 Quantunque ognun la tenesse campata ,
 Disse , lo Scali , ch' ella era spacciata ,
 E che non sarà viva la mattina
 In questo mentre a quella poverina
 Della bertuccia si vedeva fare
 Cose stupende : ella volea lasciare
 Ed abbracciar chiunque era alla presenza ,
 Per far la dipartenza ,
 Sentendosi venuta all' ultim' ora :
 Così guardando in viso la signora ,
 Che pareva basita
 Forni in un punto e la doglia e la vita ,
 E misera lasciolla in pena e in pianto ,
 Dove dogliosa e mesta sarà tanto
 Questa leggiadra e gloriosa donna ,
 Che le sia presentata un' altra monna .

(1) Giulio Scali Fiorentino morì nel 1585 .

Chi volesse (1) una donna
 Veier da tutte l'altre differente
 Che mai vestisse gonna,
 Vengane prestamente
 Alla pieve quassù di san Brancazio. (2)
 Che stucco rimarrà, non vò' dir sazio,
 Trovandosi una fante
 Superba ed arrogante,
 Tanto che passa ogni umana credenza.
 Questa è mona Lorenza,
 Chè farebbe a Catone
 A Socrate a Zenone
 Perder la pazienza.
 Più terribil presenza
 Della sua non fu mai nel mondo vista,
 L' Ancroja e l' Arpalista
 Ebber men brutta cora,
 L'è lunga vecchia secca griza è nera;
 Ch' ella par la versiera,
 Anzi una furia una strega an' arpia:
 Credo, ch' ella sia spia
 Di Satanasso ovver della Fregenda.
 Va di', ch' ella s' intenda
 Quando adirata parla,
 Anzi cianguetta e ciarla,
 Piuttosto grida o strida,
 Piange a un tratto e ride
 Con sì ferocce e torta guardatura
 Ch' ella farebbe a' diavoli paura.
 Bisogna aver ventura
 A ritrovarla in buona.
 Quando se le ragiona,
 Ch' ella faccia una cosa,
 Come pazza o ritrosa
 O maliziosa o scaltra,
 Ella ne fa un'altra.
 Sempre a rovescio di quel ch' altri brama:
 Non risponde a chi chiama.

(1) Per una vecchia spaventosa ed arrabbiata.

(2) La pieve di S. Pancrazio distante da Firenze
 venticinque miglia.

A chi tace favella:
 Sempre vol esser ella
 Alfin ch'abbia ragione,
 E vol d'ogni quistione
 Rimanerè al di sopra;
 E se 'l baston s'adopra
 Ha le spalle incantate.
 L'ha tocco più picchiato
 Panate piattellate e tegamate,
 Che non ha peli addosso;
 Ma ell' ha sì duro l'osso,
 E la pelle è sì soda,
 Che proprio par ch'ella ne viva e goda.
 Per lei eterna loda
 Merita il cavaliere (1);
 Che ha pazienza e non la suole avere.
 A me fec' ella fuor di ogni dovere
 Un rabbuffo sì fiero e sì villano
 Che per un pezzo, e non vi paja strano,
 Stetti sempre balordo;
 E tremo ancor, quand'io me ne ricordo.
 Dunque chi non è sordo
 O cieco, e queste rime vede o sente,
 E piacegli sovente
 Veder le stravaganze, venga via
 A veder questo mostro alla badia (2).

Quanto (3) par che m'annoï
 E m'affigga e m'affannui;
 Lasso! il pensar che di qui a cent'anni
 Non sarà vivo più nessun di noi!
 Oimè! oh! oh!
 O pensier vaghi o voglie mie diverse!
 Che diavolo ha a far Serse
 Testè co' versi miei?

(1) Lorenzo di Galeotto de' Medici cavaliere di Malta canonico Fiorentino e piovano di Santo Pancrazio, del quale dovea esser fantesca la vecchia descrittta. Morì nel 1568.

(2) La badia di S. Lorenzo a Coltibuono de' Val-Iombrosani vicina alla pieve di San Pancrazio.

(3) Sopra la brevità della vita umana.

Ditemi dunque voi, superni dei,
 Che 'l ciel tutto regge e governate,
 Perchè gli uomini fate
 Sì nobili e sì belli,
 Per voler poscia quelli
 Disfar con tanta furia?
 Pur lassù non alberga ira nè sdegno.
 Basta che un sasso un legno
 Un cuojo un osso un ferro
 Un olmo un pino un cerro
 Di senso e d'anima privi
 Un mondo d'anni si mantengan vivi,
 Con mille ancor nocivi
 Diversi e velenosi animalacci,
 Che danno mille starbi e mille impacci.
 E noi, che abbiam discorso e discrezione
 Intelletto e ragione,
 Senza remissione
 Dal dir al far n'andiamo al badalone.
 O povere persone!
 Ah!, come quel che più si brama e prezza,
 Beltade e giovinezza
 Si consuma e si strugge,
 Anzi più ratto fugge via che 'l vento!
 Questo è un tradimento,
 Senza che in mille modi può guastarsi.
 O sommi dei, voi foste bene scarsi
 In così ricca gloria e sì pregiata;
 Che appena se ne può dar un'occhiata,
 Non che gustarla appieno,
 Che a guisa d'haleno è via passata.
 O veramente cieca anzi insensata
 Misera umana gente,
 Perchè sì follemente,
 Dura e proterva nel mal fare stai?
 Perchè dell'altrui roba e sangue vai
 Così ricca e superba?
 Se colla falce sua, qual tener erba,
 La breve vita tua miete ognor quella,
 Quella che ognuno atterra.
 Già già tutti sotterra,
 Nulla tesoro o stato o forza vale;
 Ma se ne porta solo il bene e il male.
 Or io nave animale,

Non

MADRIGALESSE

369

No vo' dir novo pesce (1) o novo uccello,
Che ragiono e favello
In questa goffa mia madrigalesa
Sì sciancata e scommessa,
Che non ha membro in se che bene stia?
Intanto il sol, rotando tuttavia
Per lo ciel, fa (che pento non mi garba)
All' Angel (2) mio terrèn crescer la barba.

(1) *Novo pesce*, per lo cognome accademico pigliato dal pesce Lasea.

(2) Il Baly Raffacello di Francesco de' Medici.

IDILLI

DI UGO RINO UBALDINI

Passando. (1) con pensier per un boschetto,
 Donne per quella givan. for cogliendo
 Con diletto: co' quel, co' quel, dicendo,
 Eccolo, eccol: che è? è Fiordaliso:
 Va là, per le viole,
 Più colà per le rose, cole cole (2),
 Vaghe amoroze: oimè che 'l pruu mi punge!
 Quell' altra me: vl' aggiunge...
 Vuo' (3) ch' è quel che salta? un grillo un grillo...
 Venite qua correte,
 Raponzoli cogliete: e' non sono essi.
 Sì son: colei, o colei,
 Vien qua vien qua per funghi un micolino,
 Più colà più colà per sermollino.
 Noi starein troppo, che il tempo si turba:
 Vè che balena e tuona,
 E m' indovino, che vespero suona...

(1) Fu questo componimento da Basilio Zanchi Bergamasco cavato dai MSS. della libreria Vaticana, e mandato all' Atanagi, il quale sotto nome di frotoletta lo pubblicò nel II. lib. della sua raccolta.

(2) *Cole cole*, cioè *cogliete*, siccome poco innanzi co' quel cioè *cogli*, apocope nota in più altri verbi.

(3) Io penso cotesto *vuo'* essere una interjezione per esprimere maraviglia improvvisa di cosa che arrivi all' impensata. Molte ve n' ha cotali interjezioni, che il vocabolario non ha notate, come *Fi* interjezione di nausea, vengente dal Francese ed equivalente ad *oibè*, usata dal Caro ne' Mattacini:

Fi sì che gli si è mossa la cacaja.

E *mei* interjezione di maraviglia come pensa il Manni nelle note alla pred. 14. di F. Giordano a quelle parole: *che mei Santo Joanni dice* ec. ripetuta dal medesimo nella predica seguente; e dal Boccaccio ancora usata nella Gior. 6. Nov. 10. *Pervenni, mei, infino in India Pastinaca*. La quale tuttavia non interjezione io giudico, ma avverbio di affermazione significante *In vero, di certo*, o simil cosa.

Pau-

Paul
E
P
lo
E
C
M
U
O
G
Ed
T
Str
E
Ye
L
E
Q
Q
C
N
I
!

B

ag

Sa

IDILLI

VI

Panrosa, non è egli ancor nona,
E vedi ed odi il lusignuol che canta,
Più bel più bel non v'è.
Io sento, e non so che:
E dov'è, e dov'è? in quel cespuglio.
Ogni una qui picchia tocca e ritocca,
Mentre lo bussor cresce,
Uno gran serpe n' esce:
O me trista, o me lassa, o me o me,
Gridan fuggendo di panra piene;
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta quell' una e l'altra urtando:
Stridendo la divanza (1) via fuggendo,
E gridando qual sdrucchiola, e qual cade.
Per caso l'una appone lo giuocchio
Là, ve seggea lo frettoloso piede,
E la mano, e le veste,
Quella di fango lorda nè diviene,
Quelle di più calpeste:
Ciò c'han colto ir si lassa,
Nè più s'apprezza, e per bosco si spande,
De' fiori a terra vanno le ghirlande;
Nè si sdimette (2) pure unquanco il corso.
In cotai fuga a repetute note
Tien si beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,
Ch'io non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

DI DANIELLO BARTOLI

Basta (3), Signor, non più; ch'io son di gelo,
E voi di foco, e 'l vostro ardor mi sface:
Questo sen questo petto è una fornace,
Regger non puote a sì gran fiamma il core,
Scemate il caldo, e resti sol l'amore.
Deh mio Dio, deh per pietate
Siatemi men pietoso,

(1) *Divanza*, lo stesso che *avanza*.

(2) *Sdimette*, lo stesso in ora lascia, voci da aggiungere al vocabolario.

(3) *Satis domine*, *satis*, voci di S. Francesco
Saverio.

O Arcier amoroso,
 E' maggior feritate
 L'alma ferir, che saettar il core,
 Uccider col piacer che col dolore..
 Ah! se il morir di gioja è sì soave,
 Signor, che sarà poi
 Viver sol di piacer viver di voi?
 Ma troppo vile è questa
 Soavissima morte:
 Non è morir da forte
 Morir senza martori,
 Spirar l'alma tra i fiori;
 Se volete, ch'io muoja,
 Deh m'uccida il dolor e non la gioja:
 Chi vide mai chi intese
 Più strana meraviglia!
 M'è la gioja tormento.
 M'è il dolore contento,
 Abbrugio e son beato:
 E non è questo aver nel cor divise
 Quasi un inferno appresso a un paradiso?

S E L V E

DI ALESSANDRO GUIDI

Una donna (1) superba al pat di Giunone
 Con le trecce dorate all'aura sparse,
 E col begli occhi di cerulea luce
 Nella capanna mia poc' anzi apparse:
 E come suole ornarse
 In sull' Eufrate barbara reina,
 Di bizzo e d'ostro si copriale membra;
 Nè verde lauro o fiori,
 Ma d'Indico smeraldo alti splendori
 Le fean ghirlanda al crine..
 In sì rigido fasto ed uso altero;
 Di bellezza e d'impero
 Dolci lusinghe scintillaro al fine;
 E dall'interno seno
 Usciro allor maravigliosi accenti
 Che tutti eranq intenti
 A torsi in mano di mia mente il freno
 Pommi, disse, la destra entro la chioma,
 E vedrai d'ogni intoruo
 Lieti e belle venture
 Venir con aureo piede al tuo soggiorno :
 Allor vedrai ch'io sono
 Figlia di Giove, e che germana al fato
 Sovra il trone immortale
 A lui mi siedo a lato:
 Alle mie voglie l'oceano commise
 Il gran Nettuno, e indarno
 Tenta l'Indo e l'Britanno
 Di doppie ancore e vele armar le navi,
 S'io non governo le volanti antenne.
 Sedendo in sulle penne
 De' miei spirti soavi
 Io mando alla lor sede
 Le sonanti procelle
 E lor sto sopra col sereno piede :

(1) La Fortuna. Al Cardinal Giovambattista Spínola Camerlingo di S. Chiesa.

Entro l'Eolie rupi
 Lego l'ali de' venti,
 E soglio di mia mano
 De' turbini spezzar le rote ardenti;
 E dentro i proprii fonti
 Spegno le fiamme orribili inquiete.
 Avvezze in cielo a colorir comete.
 Questa è la man che fabbricò sul Gange
 I regni agl'Indi, e sull'Oronte avvolse
 Le regie bende dell'Assiria e i trini,
 Pose le gemme a Babilonia in fronte:
 Recò sul Tigri le corone al Perso,
 Espose al piè di Macedonia i troni:
 Del mio poter fur doni
 I trionfali gridi:
 Che al giovine Peleo s'alzaro intorno,
 Quando dell'Asia ei corse,
 Qual fero turbo, i lidi,
 E corse meco vincitor-sia dove
 Stende gli sguardi il sole.
 Allor dinanzi a lui tacque la terra,
 E fe' alto monarca
 Fede agli uomini allor d'esser celeste,
 E con eccelse ed ammirabil pfove
 S'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.
 Circondaro più volte
 I miei genj reali:
 Di Roma i gran natali,
 E l'aquile superbe
 Sola in prima avvezzai di Marte al lume.
 Ond' alto in sulle piume,
 Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
 E le palme Sabine:
 Io senato di regj
 Sui sette colli apersi,
 Me negli alti perigli
 Ebbero scorta e duce
 I Romani consigli:
 Io coronai d'allori
 Di Fabio le dimore
 E di Marcello i violenti ardori,
 Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
 E per me corse il Nil sotto la legge
 Del gran fiume Latino;

Ne si schermiro i Partii
 Di fabbricar trofei
 Di lor faretre ed archi,
 In sulle ferree porte infransi i Daci,
 Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi:
 Al fin tutte de' venti
 Le patrie vinsi, e quando
 Ebbi sotto a' miei piedi
 Tutta la terra doma,
 Del vinto mondo fei gran dono a' Roma.
 So che ne' tuoi pensieri
 Altre figlie di Giove
 Ragionano d' imperi,
 E delle voglie tue fansi reine,
 Da lor spero venture alte e divine,
 Speran per loro i tuoi, superni carmi,
 Arbitrio eterno in sull' età loniane;
 E già del loro ardore
 Infiammata tua mente
 Si crede esser possente
 Di destrieri e di vele
 Sovra la terra e l'onde,
 Quando tu giaci in pastorale albergo,
 Dentro l' inopia e sotto pelli irsute,
 Nè v'è chi a tua salute
 Forga soccorso in solatio,
 Te chiamo a novo e glorioso stato:
 Seguimi dunque, e l' alma
 Col pensier non contrasti a tanto invito:
 Che ne' hitoso e lento
 Già non può star sull' ale il gran momento.
 Una felice donna ed immortale
 Che dalla mente è nata degli dei,
 Allor risposi a lei,
 Il sommo imparo del mio cor si tiene,
 E questa i miei pensieri alto sostiene,
 E gli avvolge per entro il suo gran lume,
 Che tutti i tuoi splendori adombra e preme;
 E sebben non presume
 Meritare il mio crin le tue corone,
 Pur sull' alma io mi sento
 Per lei doni maggiori
 Di tutti i regni tuoi,
 Nè tu recargli nè rapirgli puoi.

E come non comprende il mio pensiero
 Le splendide venture;
 Così il pallido aspetto ancor non scorge
 Delle misere cure,
 L'orror di queste spoglie,
 E di questa capanna ancor non vede
 Vive fra l'auree muse;
 E i favoriti tuoi figli superbi
 Allor sarian felici,
 Se avesser merito d'ascoltarsi un giorno
 L'eterno suono de' miei versi intorno.
 Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
 Suole stella crudel ch'abbia disciolte
 Le sanguinose chiome;
 Indi proruppe in minaccievol suono:
 Me teme il Daco, come l'errante Scita,
 Me de' barbari regi
 Paventan l'aspre madri,
 E stanno in mezzo all'aste
 Per me in timidi affanni
 I Purpurei tiranni;
 E negletto pastor d'Arcadia tenta
 Fare insin de' miei doni ancor rifiuto?
 Il mio furor non è da lui temuto?
 Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
 Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
 Co' piedi irati, e alle provincie impressi
 Il petto di profonde orme di morte?
 Squarciai le bende imperiali, o il crine
 A tre grand' donne in fronte,
 E le commisi alle stagion funeste:
 Ben mi sovvièn che il temerario Serse
 Cercò dell'Asia colla destra armata
 Sul formidabil ponte
 Dell'Europa afferrar la man tremante;
 Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
 E colle stragi delle turbe Perse,
 Fuggendo al mar di Salamina il volto,
 Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
 Io vendicai l'insulto
 Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno.
 Corsi sul Nilo e dell'Egizia donna
 Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
 E gemino veleno

Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'Africana virtute,
E al punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grenbo
All'emula Cartago;
Ch'andò errando per Libia orba sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l'immagine
Della sua gran nemica,
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anche sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odiata maestà Latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con cui fui sopra il cavalier tradito
Sul Menfítico lito,
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto:
Teco non tratterò l'alto furore
Sterminator de' regni
Che capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell'ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carni:
Lento e roco rimbombe;
E che l'umil siringhe
Or sembrano uguagliar anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Sulla capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi
In fra baleni e lampi
Divorar la speme
De' miei poveri campi.

O noi (1) d'Arcadia fortunata gente,
 Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte
 Sovra i colli Romani abbiám soggiorno
 Noi qui miriamo intorno
 Da questa illustre solitaria parte
 L'altre famose membra
 Della città di Marte:
 Mirate là tra le memorie sparte
 Che glorioso ardire
 Serbano ancora infra l'orror degli anni
 Delle gran moli i danni,
 E caldo ancor dentro le sue ruine
 Fuma il vigor delle virtù Latine:
 Indomita e superba ancor è Roma,
 Benchè si veggia col gran busto a terra
 La barbarica guerra.
 De' fatali trionfi,
 E l'altra, che le diede il tempo irato,
 Par che si prenda a scernio,
 Son piene di splendor le sue sventure,
 E 'l gran cenere suo si mostra eterno:
 E noi rivolti all'onorate sponde
 Del Tebro, invitto fiume,
 Or miriamo passar le tumid'onde
 Col primo orgoglio ancor d'esser reine
 Sovra tutte l'altre onde marine.
 Là siedono l'orme dell'augusto pontè,
 Ove stridean le rote
 Delle spoglie dell'Asia onuste e gravi,
 E là pender soleano insegne e rostri
 Di bellicose trionfate navi:
 Quegli è il Tarpeo superbo,
 Che tanti in seno accolse
 Cinti di fama cavalieri egregi,
 Per cui tanto sovente
 Incatenati i regì
 De' Parti e dell'Egitto
 Udìro il tuono del Romano editto.

(1) Gli Arcadi in Roma. A Francesco I. Duca di Parma negli orti del quale in Campo Vaccino allora si radunava l'Arcadia. Questa Selva è dal Muratori lib. 1. P. cap. 17 proposta e lodata come uno de' componimenti più solenni in genere di fantasia.

Mirate là la formidabil ombra -
 Dell' eccelsa di Tito immensa mole,
 Quant' aria ancor di sue ruine ingombrava !
 Quando apparir le sue mirabil mura
 Quasi l' età feroci .
 Si sgomentaro di recarle offesa ,
 E gridaro dai barbari semoti
 L' ira e 'l ferro de' Goti
 Alla fatale impresa ,
 Ed or vedete i gloriosi avanzi ,
 Come sdegnosi delle ingiurie antiche
 Stan minacciando le stagion nemiche .
 Quel che s' addito è di Quirino il colle ,
 Ove sedean pensosi i duci alseri ,
 E dentro i lor pensieri
 Fabricavano i freni ,
 Ed i servili affanni
 Ai duri Daci ai tumidi Britanni .
 Ora il bel colle ad altre voglie è in mano ,
 Ed è pieno di pace e d' auree leggi ,
 E soggiotuo vi fan cure celesti .
 In mezzo ai di funesti
 Spera solo da lui nove venture
 Afflitta Europa stanca
 D' avere il petto e il tergo
 Dentro il ferrato asbergo ,
 In cui Marte la serra , e tienla il fato .
 Magnanimo pastore , a te fia dato ,
 Che sul bel colle regni ,
 Entro il cor de' potenti
 Spegner l' ire superbe e i feri sdegni :
 Quanto di sangue beve
 L' empia discordia ancora !
 Ed à quante provincie oppresse e dome
 Volge le mani irate entro le chiome !
 Non serba il Vatican l' antico volto ,
 Che sulle terga eterne
 Ha maggior tempio e maggior nume accolto :
 Scendere il vero lume or si discerne
 Su gli altari di Febo e di Minerva ;
 Nè già poggiaro in cielo
 I lusingati augusti ,
 Nè fur conversi in luce alta immortale
 Che solo l' alme al vero Giove amiche .

Se-

Sede si fanno dell' eccelse stelle,
 E sacri sono ai lor celesti esempli.
 Quei, ch' or veggiamo, simulacri e templi.
 Ampj vestigj discolossi augusti.
 Di cerchi di teatri e curie immense,
 E le terme, che il tempo ancor non spese,
 Fan dell' alme Romane illustre fede.
 Parca del Lazio la vetusta gente
 In mezzo allo splendor del genj suoi
 Un popolo d' eroi;
 Ma, reggie d' Asia, vendicaste al fine
 Troppo gli affanni che da Roma aveste?
 Con le vostre delizie o quanto feste.
 Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
 Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
 Come i principj son del Nilo ascosti,
 Che non avresti, Egizia donna, i tuoi
 Studj superbi e molli
 Mandati ai sette colli,
 Nè fama avrebbe il tuo fatal convito!
 Romolo ancor conosceria sua prole,
 Nè l' aquile Romane avrian smarrito
 Il gran cammin del sole.
 Ma pur non ha le neghittose cure
 Tanto al Tarpeo nemiche
 Spento l' inclito seme
 Delle grand' alme antiche:
 Sorgere in ogni età
 Fuor di queste ruine
 Qualche spirito real sempre si scorre,
 Che la fama del Tebro alto soccorre.
 O come il prisco onore erse e mantenne
 Co' suoi tanti trofei
 L' eccelsa stirpe de' Farnesi invitti
 Sempre d' ardire armata
 E di battaglie amica!
 E quando resse il freno
 Alla città sublime
 Per man de' sacri figli (1),

(1) Paolo III. il quale quando Carlo V. combattè in Alemagna contro gli eretici, mandò a quell' impresa Ottavio Farnese suo nipote con una banda di soldati Italiani.

Oltre l'alpi fuggì l'ire e i perigli,
 E trasse Italia dall'ingiurie ed.onte
 Di fero Marte atroce,
 E le ripose il bel sereno in fronte:
 Di maraviglia allor far piene l'ombre
 De' Latini monarchi
 In sul tanto apparir teatri ed archi
 E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,
 Onde sostenne il regal sangue altero
 La maestà di Roma e dell'impero.
 Quasi signor di tutte l'altre moli
 Alta regge la fronte il gran Farnese.
 Chiaro per arte e per illustri marmi
 E forse ancor per lo splendor de' carmi
 Che meco porto e meco fa soggiorno.
 Or movo il guardo al Palatino intorno
 Del nostro Arcade Evandrò almo ricetto,
 Ed o quanto nel cor lieto sospiro!
 A te verremo, o gloriosa terra,
 Con le ghirlande d'onorati versi,
 E di letizia e riverenza gravi
 Ornerem le famose ombre degli avi.

Io, mercè (1) delle Figlie alme di Giove,
 Non d'armento o di gregge
 Son lie' campi d'Arcadia umil custode:
 Cultor son io dell'altrui bella lode,
 Che levo in alto co' sonori versi,
 Ed ho cento destrieri
 Sulla riva d'Alfeo
 Tutti d'eternne penne armati il dorso,
 Che certo varcherian l'immenso corso,
 Che fan per l'alta mole
 I cavalli del sole.
 Forse i pastor delle straniere selve
 A mia possanza negheranno fede;
 Nè crederan, che l'immortali ninfe

(1) Al Cardinale Giovan Francesco Albani, poi
 Papa Clemente XI. dedicandogli il suo *Endimione*.
Selva chiamata dal Crescimbeni nella vita che scris-
 se del Guidi *Nobilissima*.

Nelle capanne mie tanto sovente
 Degnassero posare il santo piede:
 Ma pur sempre si vede,
 Ch' ove impressero l'orme
 Ivi virtù non dorme,
 Ch' or s'apre in fonti di celeste vena,
 Ed or si spande in gloriosi rami
 D' inclite piante, e le campagne adombra,
 Ove più d' un eroe si siede all' ombra.
 Le muse fur che me fanciullo ancora (1),
 Guidaro in sulla Parma ai bei giacinti (2),
 Che per me poscia avvinti
 Furo co' fiori d' Elicon insieme.
 Il dolce tempo e la mia prima speme
 Ivi trassi cantando, e l' ozio illustre
 Del mio signor fu dono,
 Di lui, che pien di gloria e di consiglio
 Regge d' Italia sì seconda parte,
 Ov' egli sempre accoglie
 Ogni bel pregiò di valore e d' arte.
 In grado a lui seguendo pur le sagge
 Dive che di mia mente hanno governo,
 M'accesi di veder l'onda Latina,
 E vidi 'l Tebro e Roma (3),
 Che fuor dell' ondrata sua ruina
 D' altri diademi e d' altri lauri cinta
 Alza l' angusta chioma.
 O tante volte vinta e non mai doma
 Alma città di Marte,
 Tanto di te si ragionò nel cielo,
 Ch' al fin l' eterna cura
 Mandò per l' alto corso i miglior anni
 Alle Romane mura;
 E in guise allor maravigliose e nove
 Dietti sul mondo intero
 Sembianza e parte del celeste impero.
 Vidi il pastor (4), che fu cotanto amaro
 Al re dell' Asia, e a lui d' intorno accolti

(1) Di sedici anni il Guidi passò di Pavia alla corte di Ranuccio II. Duca di Parma.

(2) I Giacinti stemma de' Farnesi.

(3) Nel 1683.

(4) Innocenzo XI. alle orazioni del quale fu ascritta la vittoria dell' armi Cristiane l' an. 1683.

Sac
 E
 An
 For
 In
 De
 Pie
 E
 A
 De
 Per
 Che
 Ven
 Tur
 Cor
 An
 E
 Che
 Par
 Che
 Ven
 Co
 Qu
 In
 V
 C
 M
 D
 S
 M
 O
 Pe
 L
 E
 B
 C
 C
 C
 comp
 (+
 compo
 timen
 no ne

Sacri purpurei padri eguali ai regi;
 E scintillare in mezzo a i sette colli
 Anime chiare ed intelletti egregi:
 Poi vidi in regia selva
 In un bel cêrchio uniti
 Della mia bella Arcadia almi pastori
 Pieni tutti d'un nume altero e grande,
 E seco avean, per far celesti onori
 A ninfe ed ad eroi, versi e ghirlande.
 Decilo (1) che fioria di lanrô e d'ostro,
 Per man più prese e mi condusse a lei (2),
 Che giù per lo sentiero degli Dei
 Venne a recare il nome al secol nostro.
 Turbò tutti costei
 Con l'altero splendor de' genj suoi
 Antichi e novi eroi;
 E tanta fama ottenne,
 Che Berecintia e Marte e gli altri numi
 Partian con la gran donna a lor pensieri,
 Che schiva al fin d'imperi
 Venne a far bella Italia e bella Roma
 Con arti eccelse e memorabil prove,
 Qual farebbe fra noi Pallade e Giove.
 Innanzi a lei s'accese
 Valor entro mia mente,
 Che da terra levarmi era possente:
 Ito sarei su per le nubi a lato
 Del gran consiglio eterno
 Sin dentro i nembi a ragionar col Fato.
 Ma le belle ferite,
 Onde Cinzia si vide
 Per le selve di Caria or mesta or lieta
 L'alta reina a' versi miei commise (3),
 E in così care guise
 Il nostro canto accolse,
 Che nel fulgor l'avvolse (4).

(1) Il Card. Decio Azzolini.

(2) Cristina reina di Svezia.

(3) *L'Endimione favola Drammatica*, dal Guidi composta per ordine della reina.

(4) La reina, di mano in mano che il poeta componeva, volle inserire nel Poema varj suoi sentimenti e versi, i quali in ogni edizione si veggiono nel margin contrassegnati.

De'

De' suoi celesti ingegni,
 E di luce real tutto l'asperse.
 Indi il guardo magnanimo converse
 Ver noi sempre giocondo.
 E a nostre muse in ogni tempo diede
 Chiara d'onor mercede.
 Quali cose ridico, o grande Albano,
 A te che sì sovente
 Innanzi all'alta donna eri presente!
 Altre parole entro il mio core io porto,
 Che risonano meco i pregi suoi;
 Ed or desio m'accende
 Di recare al tuo guardo
 Quel ch' in mente mi splende,
 E dentro il sen mi guardo.
 Ho meco i grandi auguri,
 Onde tanto Cristina
 Fama di te ne' miei pensieri impresse,
 E sono figlie di sue voci stasse
 Le lodi, ch' or ti sorgeranno intorno.
 Certo so ben, che al ciel farò ritorno;
 Dicea l' augusta donna, se del fato
 Il ballenare intendo,
 Io tosto partirò da queste frali
 Cose all' alte immortali,
 Ove i miei regni e i miei trofei comprendo.
 Non verran tutti in cielo
 I genj miei, che la più chiara parte
 Farà sua sede in lui,
 Che ha' volgari eroi già si diparte.
 Stanno sull' ali i gloriosi lustri,
 Che recargli dovranno il fren del mondo;
 E già per lui nostro intelletto vede
 In compagnia del sole
 Gir lo splendor della Romana fede.
 Così dicea, nè l' formidabil giorno,
 Che a noi poscia la tolse,
 Fu lento a porsi sulle vfe celesti:
 Rapido venne, e sì per tempo sciolse
 L'anima eccelsa dal terreno ammanio.
 Alle sue stelle, ai numi
 Forse era grave l' aspettarla tanto:
 Il ciel non pose mente al nostro affanno,
 Nè al lagrimoso aspetto

Del

Del gran pubblico danno:
 Allor le nostre muse
 Spogliar d'onor le chiome,
 Lasciar le care cetre e i lieti manti,
 Ed eran già tutte converse in pianti,
 L'alto spirito real chiamando a nome.
 Ma tu, signor, de' chiari genj erede
 Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
 Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
 Quei, che un tempo ti fur diletti e cari,
 E di lor ragionò Bione (1) il saggio,
 Che di novo intelletto alza la face,
 Per fugar l'ombre e per aprire il vero
 E i novi raggi col suo canto spande.
 Di cui si veste di Licori il nome,
 Che per le selve or è già sacro e grande.
 O se verrà, che adempia
 I grandi augorj il fato,
 Come promette tuo valore e zelo,
 E in ciò s'adopra la gran donna in cielo,
 Allor delle felici
 Tue magnanime cure e sacri affanni
 Udrai miei versi ragionar con gli anni.

Col ferro (2) industrie al bel lavoro intento
 Stava su questo colle il fabbro eletto
 Di Carisio eternando il nome e i pregi;
 Ed io seco traeva nobil diletto
 Nascere veggendo lo splendore e i fregi
 E'l marmo divenir d'onor ricetto.
 Quando sorse in mia mente alto sospetto
 Che in queste voci a ragionar si mise:
 E dunque Arcadia or si possente e grande:
 Che più non usa di recar d'intorno
 A i gesti altrui le semplici ghirlande;
 Né più de' suoi pastor l'opre rammenta

(1) Bione nome accademico del celebre Vincenzo Gravina, il quale fece un ragionamento intorno all'Endimione del Guidi che si legge stampato.

(2) Per lo decreto fatto in Arcadia d'intagliare l'elogio al principe Antonio Farnese, poi Duca di Parma.

Rime Oneste T. II.

R

Nel-

Nelle scorze de' faggi e degli allori ;
 Ma lor destina pellegrini onori
 E gloriosi marmi
 Dovusi a i regi e al forte oprar dell' armi ?
 Quanto si parte da' principj suoi ,
 Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
 Le pompe e i premj de' superbi eroi !
 E ben vedrà fra voi
 O qual si spargerà feroce seme
 E con che audace speme
 Si chiederan le trionfali spoglie .
 Chi mai frendè l' ambiziose voglie ,
 Che tante volte han lacerata e doma
 La fortuna di Roma ?
 Insin gli orridi esempi
 Vollerò altari e templi ,
 E la vera virtute ha poi veduto
 L' immagine de' suoi figli aver rifiuto .
 Indi un altro pensier m' apparve innanzi
 In atto generoso , e a un tempo stesso
 M' additò sul Tarpeo marmi e metalli ,
 Poi disse : or vedi gli onorati avanzi
 Che sacri sono di Carisio (1) agli avi .
 Vedi di che splendor fervide e gravi
 Stan le memorie del famoso sangue ?
 Son le statue e i trofei sue glorie usate ;
 Ed or s' arzan negate
 A lui che segue i chiari fatti egregi
 E a lombra fra i pastor l' arte de' regi ?
 Volea seguire e rammentar di lui ,
 Come i pellegrinando Europa accese
 De' suoi bei genj ; e come Arcadia onora ;
 E dir volea , come il gran padre ancora
 I nostri alberghi volentieri accolse
 Su questa terra al nostro Evandro amica ;
 Ma fero turbo sciolse
 L' ire veloci , e il gran furor dei venti
 L' intelletto percosse
 In guisa tal che del pensier gli accenti
 Istupidiro , e s' allentarò i nodi
 Di questo colle , ove apparir si vide

(1) Carisio Alatino fu il nome Arcadico del Duca Antonio Farnese.

In ferree membra orrido veglio alato,
 Gran ministro del fato,
 Che dell' universo aspro governo,
 Qualora tesse irato
 Il suo gran giro eterno.
 E volto a lui che sbigottito e bianco
 Lasciò di man cadersi il ferro e l'opra,
 Quando sel vide sopra,
 Incominciò: nè il mio furor è stanco,
 Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
 Sarido sovente gli anni;
 Che a' miei cenni non voglio
 Così pigri tiranni:
 Romper al' imperi di natura spero
 E le vicende de' gran patti antichi,
 E trar dalle lor sedi irati i mari,
 Nè riverenza o fede avranno ai liti;
 Nel mio desio profondo
 Struggere in van non penso
 Gli alti semi del mondo.
 Sol per unico dono
 Della mia ferita lasciar profissi
 Le tenebre e gli abissi.
 Ma, perchè fuor dei nubi
 I miei pensieri io mostro,
 E del loro destin teco ragiono?
 Ben sai che al Tempo io sono;
 E se d' intorno miri
 Il Campidoglio e il Tebro,
 Pietà ti discolora, e manca il ciglio:
 Quanto terror t' ingombra
 Veggendo sotto i poverosi aratri
 I cadaveri e l' ombra
 De' Latini teatri!
 Qui pur sedean l' imperiali mura,
 Che 'l mio poter disperse:
 Qui i tetti d' oro, che mia man converse
 In fredda nebbia oscura;
 E tu con debil arte or ti lusinghi
 La fama sostener d' un mio nimico?
 Forse io cangiai costume e pur fatica
 Incontro ai bronzi e alle gran moli in vano?
 Non è di questa mano
 Ancor la gloria spenta,

DI GABRIELLO CHIABRERA

Incelitate muse (1), che nel ciel cantate
 I veri pregi de' beati spiriti,
 Voi colla forza delle note eterne
 E tranquillate e serenate i cori,
 E versate nell' alme almi diletti:
 Da voi lunge da voi fugge l'affanno,
 Da voi la noja, e se ne vanno in bando
 Pure al vostro apparir doglie e sospiri:
 Però fervidamente i preghi invio,
 Ch' or siate meco; ondè cantando io vaglia
 Alcuna volta raddolcir la mente
 E dilettaie il cor d' alta reina.
 Ella crebbe di Seuna in sulla riva
 E fece que' bei regni uu tempo altieri
 Con sua dimora: or co' begli occhi all' Arno
 Là dov' ella soggiorna i pregi accresce,
 E l' alma Italia alteramente onora.
 Seco è vero valor, seco è virtute,
 Onde il petto real sempre s' infiamma,
 E sempre il suo pensier s' erge alle stelle:
 Quinci tacete opre terrene, o dive,
 E su nobile celra a lei cautate,
 Come a donna del ciel, cose celesti;
 E pria l' assaltò, onde David estinse
 In val di Terebinto il fier gigante.
 Dall' aurea porta d' oriente il sole
 Era più volte d' occidente al varco
 Corso sferzando i corridor volanti,
 E l' alte gemme del volubil carro
 Lavò più volte ne' cerulei campi,
 Indi sorgendo più lucente al mondo;
 E pur d' orgoglio il Filisteo gigante
 Gonfiava il petto e con terribil voce
 Sfidavan i forti d' Israel guerrieri,
 Che alcuno uscisse a singolar battaglia.
 Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
 Fermo le piante e di timor gelato
 Si veniva men di quelle voci al tuono.
 Qual tra le mura de' notturni alberghi.

(1) La disfida di Golia. Alla serenissima Cristina
 na di Lorena gran Duchessa di Toscana.

R 3

Sta

Sta palpitando mansueto armento,
 S'ode per l'ombra delle insidie amica
 Lupi ulular per gran digiuno in selva:
 Tal freddi il petto impalliditi il viso
 Erano udendo i cavalier Giudei,
 E di loro spavento alto cordoglio
 Al lor sommo tiranno empieva il seno.
 Ei nella real tenda altera immensa
 D'ostro contesta e di grau gemme aspersa
 Sovra ricco tesor d'eburnea sede
 Stava pensoso e unhiloso il guardo,
 E con la manca sosteneva il mento
 Sovr' eisa a'quanto ripiegando il tergo.
 Quando il buon germe del canuto Isai
 Al suo cospetto alteramente apparve
 Vermiglio ambe le gote e biondo il crine
 E tutto ardito in sul fiorir degli anni.
 Nè prima scorge il suo signor, che il capo
 Inclina umile e le ginocchia ei piega,
 Poi riverente il suo parlar discioglie
 Così dicendo: or non perturbì il petto.
 O sommo re, fra le tue squadre alcuno
 Io tuo fedele accettò l'invito.
 E pugnerò col Filisteo gigante.
 A cui rispose d'Israele il rege:
 Mal fornito d'atate e di possanza
 Non durerai contra sì fier nemico.
 A questi detti sfavillò dal guardo
 Nobile ardore il buon figlio d'Isai,
 In li soggiunse: il tuo fedel sovente
 Pascèa ne' campi le paterne greggie,
 Ed or venia leone or veniva orso,
 E delle torme depredava il fiore;
 Ed io metteva a seguitargli l'ali,
 E percuotendo il lor furor traeva
 Da' denti ingordi il depredato armento.
 Volgeansi incontro me l'orribil fere,
 Io lor prendendo con le mani il mento
 Le soffocava e le stendeva ancise;
 Così tuo servo orsi e leoni estinsi,
 Ed or sarà il gigante a lor sembiante,
 Che anciderollo: d'Israele il Dio
 Che vincitor mi fe' dell'empie belve
 Farà ch'io vinca il Filisteo non meno.

Così

Così diceva alteramente unile
Del suo signor alla real possanza;
Ed ei rispose al giovinetto: or movi,
Dio sia con te. Indi recar commise
Armi di gemme e di grande or lucenti
E di tempra possenti, elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso usbergo
Tutto cosperso di diamanti e spada
Gemmata aurata, insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile e superbo.
Ma come ricoperto il capo e 'l busto
Fu di metallo il buon David e cinto
Del brando altiero ei contrastar sentissi
L' alma vigor delle leggiadre membra.
Qual se mai di Partenope ne' regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro ora gli avvolge al collo,
Per lui donar, morbido cuojo e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Nujoso carico di volubil rota;
Ed egli; nsato a disfidare in corso
L' aure volanti ed innalzar disciolto
Il piè veloce, da' novelli arnesi
Tutto occupato a se medesimo incresce:
Tale in quell' armi disusate spiacquè
A se medesimo il buon David e disse:
Non posso no per questa gnisa in campo
Uscire a guerra: indi sgravò la fronte
E tutto il busto de' pomposi acciari;
Ma prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide e monde, e le si posè in tasca,
Che, siccome pastore, al fianco avea,
E prese fionda, e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier; se rende il giorno
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume e sovra il piè s'innalza,
E travagliando al suo signore il pugno,
Mostra ch'è nato a nobil volo e sembra
Tutti voler cercar dell' aria i campi:
Tal ripien di vigore era a mirarsi

R 4

Per

Per la campagna il buon figliuol d'Isai;
 E d'altra parte minaccioso i passi
 Contra movea lo sfidator Geteo
 Grand'elmo in testa grande usbergo indosso
 Gran spada al fianco e gran mital guerniva
 Ambe le gambe, e sul terribil tergo
 Grande acciar risonava e grande scudo,
 E con immensa man tronco reggea
 Dismisurato. A rimirarsi orrore
 Era in quell'armi l'ammirabil mostro;
 E l'aureo sol, che dall'eteree plagge
 Spandendo lampi percotea que' ferri,
 Ne facea sfavillar l'aria d'intorno,
 Raddoppiando ne' cori alto spavento.
 Qual nel grembo all'Egeo nave percossa
 Dal procelloso fulmine raccoglie
 Ne' fianchi antichi la celeste fiamma;
 Indi, nutrendo per la negra pece
 I gravi incendi, se ne va l'ardore
 Imperioso alle velate antenne
 In un momento e per le gabbie eccelse;
 Onde da lunge il pescatore ammira.
 L'alta sembianza delle vampe Etnee.
 Tal fiammeggiava il Filisteo gigante
 Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
 E fattosi da presso ebbe in dispregio
 Del buon David la giovenil virtute;
 Onde ridendo egli dicea; or forse
 Ho sembianza di can, che tu ne vieni
 Col tuo vincastro? Indi salito in ira
 Gridando ei minacciò, fa che t'appressi
 Sicchè io disperga le tue carni, pasto
 Alle fere dell'aria e della terra.
 A cui rispose il buon figliuol d'Isai:
 Tu nella spada e tu nell'asta hai speme,
 Tu nello scudo, io mia speranza ho posta
 Nel signor degli eserciti, che regge
 Onnipotente d'Israel le squadre
 Cui tu dispregi; e Dio porrati in forza
 Della mia mano e trouchierotti il capo.
 E donerò de' Filistei le membra
 Alle fere dell'aria e della terra.
 Acciò comprenda l'universo, come
 L'eterno Dio con Israel soggiorna,

Qui d'atrò scle' il fier gigante accese
Alto disdegno ed affrettava i passi
A calpestarne il giovinetto, ed egli
Di durissima selce empie la fionda,
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinistro ci lo sospingè innanzi;
E quando intento la percossa ei scioglie,
La destra pianta sollevando, allunga
La man dritta e v'accompagna il fianco.
Scoppia la corda liberando il sasso.
Ferocemente, ed ei ne va fremendo
E fende l'aria e l'orgoglioso incontra,
E nel gran spazio della fronte il fere.
Ei di se tolto impallidisce, e trema,
Alfin trabocca e la pianura ingombra
Con l'ampio petto: rimbombano intorno
Per lungo spazio la riviera e 'l monte;
Onde i pastor per le lontane piagge
Meravigliando dier l'orecchie al suono.
Ma non indugia il fiondator, che altero
Corre sul vinto e gli disarmo il fianco
Della gran spada, e verso il ciel lucente
Pur con ambe le man l'acciar solleva,
Ed indi i nervi, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso, egli percote,
Doppiando i colpi, e gli recide al fine.
Qual s'austro irato e se aquilone atterra
Alto cipresso che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perchè si tragga
Comodamente alla citate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Ed alza le braccia e giù dal petto
Tragge gli spiriti faticati, e fere
E spezza al fin la riversata pianta:
Tale, affannando le robuste braccia,
Il buon David del Filisteo disciolse
L'abbominata spaventevol testa.
Ampio correa dalle troncate canne
Il sangue sparso, e dilagava il piano
Siccome fiume; e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo:
Ma il buon David col fiero teschio anciso
Entro Gerusalem facea ritorno.

R 5

E

EGLOGHE SCIOLTE

DI GIROLAMO MUZIO

Mopso. Tirse (1).

- M.** Donde buon Tirse, e perchè sì dolente:
Ti veggio in atto, e lagrimoso in vista?
- T.** O Mopso, Mopso, il peggio è 'l viver troppo:
Il lungo tempo e la canuta età de
Quanti provar m'ha fatto acerbi affanni?
O morte, morte, o inesorabil morte
Dunque m'hai riserbato a questi tempi,
Perch'io sopravvivessi al grande Alceo?
- M.** Ch'è quel che dici? adunque è morto Alceo?
Detto fu pur, antor non ha due giorni,
Che più non si temea d'avverso caso.
Nella sua vita, e se ne facean feste.
- T.** Ben fu tal il romor; ma poi diverso
Dalla fama fu il vero: e pur in questa
Vengh'io di mezzo i dolorosi guai (2):
Del mestissimo padre: ad alte strida.
Chiama crudel il ciel le stelle e i dei:
Al mento antico, all'onorata chioma
Fa mille ingiurie; ed or l'amato nome
Chiamar non cessa, or morte in tanta pena.
Vuol per rimedio e per conforto solo.
Non ti dirò il martir e le querele
Del buon fratel, e 'l lamentevol lutto:
Delle pietose e misere sorelle
Che fan tenor alla paterna doglia.
- M.** Dunque di pianto n'ha lasciati credi
Il pastor nostro? miserabil sorte!

(1) *Aminia*. A Galeotto Pico della Mirandola, per la morte di Luigi Gonzaga, soprannomato il Rodomonte per aver giovinetto ucciso in duello un Moro.

(2) Il Bembo lib. 3. pros. dice: *pensi da' poeti in quella, che vol dire in quel mezzo, in quel punto*. Dante.

*Quel è quel toro che si slaccia in quella,
C'ha ricevuto già 'l colpo mortale.*

Ed il Petrarca in simil guisa disse in questa assolutamente, sottintendendo ora o simile cosa. Canz. 20. st. 2.

Ed in questa trapiasso soipirando.

E altrove

... in questa passa il tempo.

Las-

Lasso, qual fia 'l dolor del mio buon Pico?
 Ed hai ben, caro Pico, onde dolerti.
 Non sì teneramente il caro figlio
 Ama alcun padre, come il buon Alceo
 Amava in vita te gentil pastore,
 E solea partir teco i suoi pensieri
 E te d'ogni suo onor chiamava in parte.
 Or ogni tuo conforto ogni tua spene
 Veggio nel suo cader rotta nel mezzo,
 Nè ti resta altro omai, che pianger sempre.

- T. Da pianger sempre han queste selve tutte;
 Ed o, con novo duol novello oggetto
 M'ha la mente percossa: apparir veggio;
 Se 'l ver l'occhio mi mostra, il faggio ombroso,
 O' ei solea sovente all'aura estiva
 Con la zampogna e col soave canto
 Fâr risonar i suoi dolci sospiri.

M. Andiam per dio fin là, fa ch'io 'l conosca.

- T. Andiamo. Ah! lasso, a piè del tronco assiso
 Vivo il mi par veder tutto pensoso,
 Gli occhi gravi tenendo a terra fissi,
 E facendo sonar l'amata cetra,
 Quasi ricerchi il tacito pensiero
 Novo soggetto, onde in parole sciolta
 La chiara voce al suon ben s'accompagni;
 Or questo è desso. Ed oh ch'è quel ch'io scorgo
 Che per tutta la scorza d'ogni intorno
 Di novi versi appar nova scrittura,
 Ch'or or segnata agli occhi miei si mostra?
 Leggi Mopso, ti prego, il lungo tempo
 A me accorciato ha sì degli occhi i rai,
 Che scerner vi potrei poche figure.

- M. Pianto d'Aminta (1), ha la primiera riga:
 O porgi intento orecchie a quel che segue.
 O sovra ogni altra pianta più felice,
 Felice pianta, or infelice tanto,
 Che di miseria a te miseria cede:
 Spogliati di festose e verdi fronde,
 E di negra e mortifera cipresso
 Ti ricopri il pedal il capo e i ramí,
 E sien di nere lagrime i tuoi pianti;

(1) Sotto il nome d'Aminta ha forse il Muzio
 inteso Francesco Maria Molza, il quale con alcune
 stanze pianse la morte del Gonzaga.

Mort' è il tuo Alceo : o placidissim' Oglie
 Torbido ingombrava tutte le tue sponde ;
 E del tristo Cocito il vaso tetro
 D'atra morte dipinga intorno il piano ;
 Poichè in un punto è morto ogni tuo pregio .
 Pastor non avea alcun per queste selve ,
 Che con più dotti accenti e più soavi
 Invitasse a cantar le nostre valli ,
 Nè che con maggior arte a dolci note
 Siringa bella , enfiasse le tue canne ;
 Tal che le selve , e non pur una volta ,
 Udir Silvano a Pan dir tai parole :
 O dio d' Arcadia , mentre al bello Alceo
 Fia grado d' abitar i nostri boschi ,
 Puoi ben riporre i calami e la cera .
 Che dirò , che al gran sasso al grave pallo
 Al lieve salto ed alle fiere lotte
 Alcun non era , che a tentarlo ardisse ?
 Altro non fu , che dell' unghiate branche ,
 Non temesse dell' orso , e che agli assalti
 Del setoso cinghlar non desse loco .
 Ovunque Alceo volgeasi era sicuro
 Per tutto intorno da noiose fiere ;
 Perchè con tal valor con sì bell' atti
 Alto scorgea fra gli altri , come suole
 Fra l'umili vermene eccelso abete .
 O dunque oltre ogni alpestra fera fiero ,
 Uman legnaggio a te stesso nemico !
 L'orgoglioso leone arme non move
 Contra l' leone , e l' velenoso morso
 Delle serpi le serpi non offende :
 Tu solo al danno tuo l'ingegno adopri ,
 E , non so già perchè , con varj modi
 Apri alla morte ognor diversi varchi .
 Solo hai solo un sentier da entrar in vita ,
 Ed all'uscirue hai fatto mille strade ;
 E , se non fosser l'arti tue malvagie ,
 Alceo (1) tra i vivi ancor faria soggiorno ;

(1) Avendo il Gonzaga assediato Vicovaro l'an.
 1528 fu in una spalla ferito d'un colpo d' archibuso
 per cui dopo quattro giorni morì in età di trentatré
 anni. Dal Molza che ne pianse la morte , abbiamo
 che il feritore fu uno Orsino :

*Crudel Orsin che l' affocata palla
 Mandasti incontra al cavalier ardito .*

Che

Che, qual giovinetta alno in fresca riva
Che felice sorgendo al primo colpo
Gittata a terra sia da man proterva
E più non si raddrizzi in sua radice
Nè l'umor senta dell'amato rio,
Or nuda scorza e senza sperlo giace.
Ambra gentil, che già d'un tanto amante
Fosti sì altera, or che n'è il mondo privo,
A cui si serban più le tue bellezze,
E'l dolce fior delle porpurre guance?
Non più l'usato verde e le viole
Ti sieno intorno, e lo smarrito viso
Per specchiarsi non cerchi i chiari fonti:
Ma tra le più riposte oscure grotte
Rifrova d'Eco il doloroso albergo
E seco piagui il miserabil fato.
O sovra l'altre per tre volte e quattro
Fortunata Tirrenia a tanta angoscia
Non riserbata da benigna stella:
Tu prima lieta tra le afflitte genti
Alla palude ove ogni anima arriva
A i tristi guadi del nocchier di Stige,
Ti farai 'ncontra al diletto amico;
E'nuda ombra abbracciando l'ombra ignuda,
Per lo bujo cammin tra l'alme smorte
Cara a lui diverrai compagna e guida:
Quindi alle folte selve at l'oghi occulti
Dell'alme accese e degli ombrosi mirti
Drizzando il piè tra quelli alcun riposo
Prenderà della lunga e cieca via.
Lasciati appresso i lagrimosi campi
E'l cammin tenebroso ad aere aperto
Vedrassi giunto, là 've novo sole
Novo ciel apparisce e nove stelle.
Quivi ampio pian di verdeggianti smalto
Cingon ameni colli e lieti valli;
Dove fra varie piante ed erbe e fiori
Chiara fiume scorrendo si divide
Tra'l fresco verde per diversi rivi,
E va con dolci e spaziosi giri
Tutto partendo quel felice suolo:
Dove infra boschi di fronduti allori
Al dolce mormorio dell'onde vive
S'ode versi cantar sonar zampogne.

E far si vede graziosi balli,
 Festosi giuochi e giovenili prove,
 Quivi discende al placido soggiorno
 Chiunque per virtù di laude degno
 Per alcun tempo è stato tra viventi;
 E quivi in lieta pace il chiaro spirito
 Fra quell' anime chiare e valorose
 Senza noja vivrà di pensier fuori;
 Finchè al fonte Leteo spenta la sete
 Ritorni a disiar quest' aurea luce.
 Ma dove or lascio l' infelice Elisa?
 Dolor è il suo ch' ogni dolore avanza,
 Tal che ritrar nol puote lingua umana.
 Ella morir si vide innanzi agli occhi,
 O duro fato! il suo sposo diletto;
 E, tosto ch' ebbe visto la meschina
 Ch' era dell' alma amata il corpo sciolto,
 Così subitamente ogni virtute
 Perder sentissi; e abbandonata e vinta
 Cadde sul freddo corpo del marito,
 Nè quindi per gran spazio più si mosse,
 Che fatto avrebbe una marmorea imago.
 Poichè tornato alle smarrite membra
 Il calor natural fe' in se ritorno,
 Sì le avea l' duol del duol chiusa la strada,
 Che nè pianger potea, nè dir parola.
 Pur al fin al dolor largato il corso,
 Di lagrime versando un caldo fiume
 La fioca voce in tai parole sciolse.
 Ma sì piena vegg' io tutta la scorza
 Di questo tronco, che del gran lamento
 Poco parte esser può, ch' omai vi cappia;
 Perchè buon fia por fine al nostro pianto.
 Almo pastor dalla cui chiara voce,
 Non ha gran tempo, vergognoso e lieto
 Già riportai sì gloriose lodi,
 Allor che ardito fui d' alzar la lingua
 Per dir tuoi vivi ed immortali onori:
 Prendi benigno il pargoletto dono,
 Che a questo lagrimoso estremo officio
 Piangendo porge il poverello Aminta.
 Udito, hai Tirse, il lungo pianto amaro
 Del buono Aminta, e con lagrime pie
 E con doglia hai seguito i tristi lab.

- T.** E chi potrebbe mai con gli occhi asciutti
Udir sì giusto duol sì mesti accenti?
Ma donde vien, che mentre io parlo teco
Tutto occupar mi sento a un sacro orrore?
- M.** Sarà forse d'Alceo l'anima santa,
Che verrà a visitar gli amati lochi:
Perchè altrove buon ha volgere i passi
E non turbare i suoi dolci riposi.

DI BERNARDINO BALDI

Sparir (1) vedeasi già per l'Oriente
Qualche picciola stella, e spuntar l'Alba:
Già salutar il giorno omai vicino
S'udita col canto il coronato augello,
Quando pian pian del leticcinolo umile
Celeo, vecchio entor di pover orto,
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco;
E d'ogni intorno biancheggiar vedendo.
Dell'uscio a gli spiragli il dubbio lume
Sinto la vile e rozza gonna, ond'egli
Solca coprirsì, indi calzato il piede
Col duro ouajo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l'Oriente o torbido o sereno,
Mirollo; e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là've ad un chiudo arida scorza
Rendex di vuota zucca, il cui capace
Ventre fatta s'avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva:
E di lor quegli eletti onde valea
L'Orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello, e 'l rastroy
Nell'Orto entrò, cui diligente intotno
Di prun contesta avea spinosa siepe;
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l'erbe noive,
Parte i solchi nettando, e parte d'acque
Empiando largo vaso, onde la sera
Dinastatne potesse i fiori e l'erbe;

(1) Celeo. Della vita villereccia.

Tanto dimora fe', che non s'avvide,
 Tre il sol già di que' spazj aver trascorso
 Onde i giorni e le notti egli misura:
 E tal dell'opra sua prendea diletto,
 Che tempo assai più lungo ito vi fora,
 Se'l natural desio che mai non dorme
 In uom che neghittoso il dì non mena
 Desto in lui non avesse altro pensiero.
 Per pagar dunque il solito tributo
 Al famelico ventre ed importuno,
 Entrato nel tugurio, e già deposte
 Le lucid' arme sue, tutto si diede
 A prepararsi il consueto cibo.
 E prima col focil la dura scece.
 Spesso ripercotendo, il seme ardente
 Della fiamma ne trasse, e lo raccolse
 In arido fomento; e perchè pigro
 E languente gli parve, il proprio fiato
 Oprò per eccitarlo, e di frondosi
 Nutrillo aridi rami; e quando vide
 Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
 Cinto d'un bianco lino ambe le braccia
 Spogliossi fino al cubito, e lavato
 Che dal sudore ei s'ebbe e dalla polve
 Le dure mani, entro stagnato vaso,
 Che terso di splendor vincea l'argento,
 Alquanto d'onda infuse, ed alla fiamma
 Sovra appunto locollo, ove tre piedi
 Di ferro sostenean di ferro un cerchio.
 Gittovi poi, quando l'umor gli parve
 Tepido tanto sal quanto a condirlo
 Fosse bastante; e per non stare indarno
 Mentre l'onda bollia, per fissa tela
 Fece passar di setole contesta,
 Di Cerere il tesoro, che in bianca polve
 Ridotto avea sotto il pesante giro
 Della volubil pietra; indi partendo
 Con tagliente coltel rotonda forma
 Di grasso cacio, che da topi ingordi
 Ei difendea entro fiscella appesa
 Al negro colmo, col forato ed aspro
 Ferro tritollo: e cominciando omai
 L'acqua d'intorno all'infiammato fianco
 Del vaso a gorgogliare, appoco appoco, S'

S' adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza all'opra, e con la destra
Alla sinistra man porgendo alta
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fecer volar con più veloci giri,
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa;
E ratto corso là dov'egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere:
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse; e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo.
E, per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v'infuse
Di butirro gran copia, che dal caldo
Liquefatto, stillante appoco appoco,
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta alfin quest'opra, e posto il vaso
Così caldo com'era, appresso al foco,
Provido ad altro attese; e volto il piede
Là v'egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuosa vite,
Che copris con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse in guisa bianco
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vassel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e'l pan che dolce
Gli era e soave ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin che l'ortice'l cortese
Ognor dispensa, e dall'armario tolse
La ciottola capace, e'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l'uso frequente.

E G L O G H E

Il manico ritorto, e rotto in parte
 Le sonne labra, onde il liquor si versa.
 Preparato già il tutto ed omai stanco
 Del lungo faticar, poi che le mani
 Tornato fu di nuovo a rilavarsi,
 Accostossi alla mensa, e tutto lieto
 Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
 Da sé l'ingorda fame, e l'importuna
 Sete, spesso temprando il vin con l'onda,
 Che dal fonte scorrea gelida e pura.
 E già sazio era il ventre, e già il palato
 Da lui più non chiedea bevanda od esca;
 Quando dietro la fame, in lui serpento
 Quella stanchezza entrò che dolce suole
 Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
 Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
 Le ristaurate membra, ond'egli, a cui
 Il dì passar dormendo unqua non piacque
 Per non dar loco al sonno, in queste voci
 Cominciando fra sé, rappe il silenzio:
 O beato colui che in pace vive
 Questa vita mortal misera e breve!
 La qual, benchè sì bella appaja in vista,
 Tosto langua però, qual fiore in prato
 O da falce, o da piè presso e reciso.
 Ma infelice colui che sempre in guerra
 Seco, col suo pensier mai non s'affronta!
 Quei che da cure ambiziose avere
 Tormentato mai sempre un'ora un punto
 Di tranquillo non prova, e non sa quanto
 Di gran lunga trapassi ogni tesoro.
 La cara povertà giusta innocente.
 Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
 L'arte onde nascon gli agi e'l viver molle,
 Ch' a noi sommo piacer, sommo diletto
 Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
 Le seminate biade: ir rimirando
 L'antiche selve, le sassose grotte,
 Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
 L'acque stagnanti, e i mobili cristalli:
 Il sentir lieti all'ora mattutina
 Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
 Le vaghe lodolette e gli usignuoli;
 Delle tortore udir, delle colombe

I gemiti e i susurri: e dagli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzo giorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassè
Gittar talor, dormendo, in qualche spiaggia
Fresca erbosa fiorita, appresso un rivo,
Che mormorando colgarir s'accordi.
Degli augelli, dell'aure, e delle frondi.
Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo
Solamente da te, mio picciol Orto,
Da te, ch'a me città, palazzo, e loggia,
A me sel vigna e campo; e selva e prato.
Tu di salubri erbe e ognor secondo
Porgi alla mia miseria non compro cibo:
Tu l'ozio da me scacci; e da te vienie
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le noiose cure
Lunge sbandisci, e n' vece lor v'induci.
Piacere letizie e pace; e sel cagione
Ch'io non invidj l'aurea verga e 'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gli imperadori e i Regi.
Qual si trova piacere, che te non abbia?
Qual' hai piacere che d'util non sia misto?
O qual utile è 'l tuo, che dall'onesto
Si veggia, come molti; esser discorde?
Tu l'occhio pasci se dell'erbe mira
I nativi smeraldi, e i vaghi fiori:
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato sussurrar dell'api industri,
Mentre predando vanno ai primi alberi
Da' fior le dolci rugiadose stille:
Senso non ha chi l'odor tuo non sente,
Odor che la viola il croco il giglio,
Il narciso la rosa intorno sparge.
Piaccon le gemme agli occhi, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto; il gusto poi
D'altre cose piacere talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poichè non meno
L'occhio mi pasci tu di quel che faccia,
Il gusto ed ogni senso. Io se desio
L'oro veder, del già maturo cedro

La spoglia miro, che s'assembra all'oro?
 Se l'oro poi che di rubin sia carico,
 Alla siepe mi volgo, ove il granato
 Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
 Mi scopre. Se veder gli altri lapilli
 Chieggió; ecco l'uve di color mature
 Pendenti già da pampinosi rami.
 Ma qual'altro diletto a quel s'agguaglia
 Chè dà il veder sovra un medesmo tronco,
 Sovra un medesmo ramo il pero il pomo,
 E la mandorla, e'l pesco, e'l fico, l'pruno,
 Ed una sola pianta a sì diversi
 Figli somministrar, madre cortese,
 Con novo modo il nutrimento e'l latte?
 Taccio tant'altre gioje e tanti beni
 Che mi vengon da te, caro orticello;
 Ed a voi mi rivolgo, o Deï, eh'avete
 Degli orti cura, e di chi agli orti attende.
 Fa dunque, Clori, tu che mai non manchi
 Al mio verde terren copia di fiori:
 T'affa Pomona, che de' frutti loro
 Non sian degli arbor mai vedovi i rami.
 E tu che tante e sì diverse forme
 Prendi Vertuno, il culto mio difendi
 Or con la spada, se soldato sei,
 Or con pungente stimolo, se i buoi
 Giunger ti piace al giogo; e tu, Priapo,
 S'onqua gli altari tuoi di fiori orna;
 Con la gran falce, e con l'altre arme orrende
 Spaventa i ladri che notturni vanno
 Predando ingiusti le fatiche altrui.
 Crescete, erbette e fior, crescete lieti,
 Se'l ciel benigno a voi giammai non neghi
 Tepidi soli e temperata pioggia.
 Sì dicea seco il povero Celeo,
 Nella sua povertà felice appieno.
 Quand'io, cui men di lui l'ozio non piace,
 Per non perder il tempo, a dir m'accinsi
 „Come industria (1) nocchier quel legno formi
 „Che de' guidar per non seguate vie.

(1) Accenna il suo poema della Nautica.

S E R M O N I

405

DI GABRIELLO CHIABRERA

Drigo (1), che fra solenni tribunali,
Ove lo stato nostro è sempre in forse,
Meni la vita tua, come uoc'hiero
In mezzo all'Ocean, che sempre muggia:
Dimini sulla tua fe', giammai ti prende
Pietate alcuna della nostra etade?
Duolti di noi, quando per l'ampie sale
Corre la gente di se stessa in bando?
O palagi soggiorno, non d'Astrea,
Ma di calamità! per quella parte
Corre la vedovella a cui vien tolta
L'insidiata dote, e per quest'altra
Ne conduce i pupilli il buon tutore
A dimandar mercè contro i potenti:
Qui piange Pietro, a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo, e là trionfa Marco,
Chè la borsa empierà d'aurea moneta.
Rimiransi apparir gravi avvocati
Con codazzo di gente e siede in alto
Il giudice a veder, qual Radamanto,
O qual Minosso: egli la fronte increspa
Tutto accigliato, non rivolge il guardo,
Salvo severo; e, se d'udir s'annoja,
La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno: io non so poi
Più di quella sua man ciò che facesse
Ben lusingato in solitaria stanza;
Che al fin la mano è per pigliar. Dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fel: così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro:
Atto cortese è perdonare: io mi mossi
A favellar di liti e di palagi,
Per dar chiara corona a quei gentili

(1) Ad Agostino Drago.

Che

Che sanno quivi consolar gli afflitti;
 E fra tutti costor tu non risplendi
 Men che pipìpo, e non pertanto alcuno,
 Sul viso ti dira, come è sciocchezza:
 Non pescar nel gran fiume della Piata.
 Ma non abbandonar la bella impresa
 E fatti sordo a consiglier malvagi.
 Mortal ricchezza a mille rischi esposti,
 E rituansi di qua, vera virtude
 Sicura n'accompagna oltrà il sepolcro.

In quella fiera (1), che il passato maggio
 Si fece in Massa io non riscossi un soldo,
 Che mi fosse da Napoli rimesso;
 O de quel mese per ciascun fiorito
 Per me fu seccò e quasi verno; poi
 Han sofferto miei piccioli poderi
 Tale stagion, che non si può dir peggio:
 Pioggie ostinate han fatte verminose
 E le mele e le pere, e son tornate
 In bozzacchioni le susine: aggiungi
 Che negli augusti solchi del formento
 Loglio trionfa e bestemmia l'avena.
 Da tanti danni sbigottito avea
 Speranza in Bacco: il buon padre Lenzo
 Fia liberale, e colmeranne i tini
 Ristoreranne la vendemmia; ed ecco
 Trascorso un'escrabile scirocco,
 Che con torbida vampa in sulle viti
 Hanne lasciato i grappoli riarsi.
 La cosa è qui: che debbo far? Convien
 Cercar ne' duri tempi un buon consiglio.
 Se vien la roba men, farò che meno
 Vegnan le voglie, ed in bilancia parli.
 Peserò la vaghezza e la possanza.
 Un mantel di frisato e non di felpa
 Porrommi intorno, e non andrò qual verme
 Di seta ricoperto: al mio ragazzo

(1) A Giovambatista Riario.

Darò cominciato e salderò suo conto :
Co' pollajuoli farò briga : in somma
La Bita cocerammi un po' di bue :
Ma quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti ,
E son certo indovin , che la pancaccia
Il becco batterà : Deh che intervenne ?
Qual meraviglia ? Or tu , Riario , prendi A
In tanti mormorii la mia difesa ,
E dà risposta a' nostri Salomoni .
Di' che non è viltà lo spender poco :
Vile sarò , se spenderò l'altrui .
Cuoco non ho ; ma d'altra parte Ishardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro :
Non metto piede in biseà y ma non scanso
Il sarto , perch' ei sia mio creditore :
E' gusto sgretolare una pernice ,
Dispogliare un cappon , mirar la fante B
Recarti in un bel piatto una gran laccia
Con buon sapore , e gusto io non t'el niego ;
Ma nel petto io non ho molto coraggio ,
E lascio sgomentarmi dalle stinche .
Oh , dice il Truffa , cancaro a' pensieri ,
Chi sa dell'avvenir ? godiamo intanto .
Truffa , la tua dottrina a me non piace :
Lo spensierato ha da pensar poi troppo .
Tutto ciò , che ne piace in questa vita ,
Non è vero piacer : falso diletto
Gli uomini al fin strascina al pentimento .

CAN.

CANTATE

DI CARLO MARIA MAGGI

All' alma è dato amore
 Perchè ne sia beata;
 E pur la sconsigliata
 Se ne vol far dolore.
Alme in terra innamorata,
 Voi mi fate
 La gran pietà:
 Voi soffrite tante pene
 Per un bene
 Che sene va.
Ma, ripensando poi che voi penate
 Per l'empio mondo ingrato,
 La pietate si pente e si fa sdegno:
E' il cor sì poco
 Da voi stimato,
 Che il date a foco
 Per un ingrato?
E' stato, e sarà sempre
 Un perfido un tiranno:
 Povertate e superbia ingrato il fanno,
 Più si conosce ogn'ora,
 Se ne piangono gl'inganni, e pur s'adora:
 Ogni cor si può chiarire
 Che dal mondo ha sole angosce:
 E' furor voler seguire
 Un fellon che si conosce.
Qui seguiam con cieco zelo
 Tirannie sì sconoscenti,
 E possiamo amare in cielo
 Sì graditi e sì contenti!

DI

DI PIETRO METASTASIO

Giusti dei (1), che sarà? qual si nasconde
 Oggi nella mia cetra
 Genio maligno? inutilmente lo sudo
 Già lung'ora a temprarla, in van le corde
 Cangio vibro e rallento: esse ritrose
 Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
 Rendono un suon che mi confonde e ride.
 Ma dono vostro, o muse,
 Fu questa cetra: ah se in un dì sì grande
 Mi lascia in abbandono,
 Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
 Quella cetra ah pur tu sei
 Che addolci gli affanni miei,
 Che d'ogni alma a suo talento
 D'ogni cor la via s'apri:
 Ah sei tu, tu sei pur quella
 Che nel sen della mia bella
 Tante volte, io lo rammento,
 La ferezza intenerì.
 Di quanto, o cetra ingrata,
 Debitrice mi sei! per farti ogn'ora
 Più illustre più sonora a te d'intorno
 I dì le notti impallidii, me stesso
 Posi in oblio per te, fra le più care
 Tenere cure mie tal luogo avesti
 Che Nice istessa a ingelosir giungesti;
 Ed oggi ... oh tradimento! e oggi ... oh dei!
 Nel bisogno più grande ... ah vanne al suolo
 Inutile strumento:
 Ti calpesti l'armento,
 T'insulti ogni pastor, sua fragil tela
 Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
 Nè dell'onore antico
 Orme restando in te... Folle! che dico?
 Tutta la colpa è mia, perdono, Augusta,

(1) Celebrandosi il giorno natalizio dell'Imperadice Teresa d'Austria, dissei fatta dall'autore in tempo che la Imperadice avea seco qualche risentimento; e però altro poeta avea ricevut'ordine di comporre la cantata per questa festa.

Errai, mi pento, io tacerò; soggetto
 Sia questo dì felice
 A più degno cantor: sarà più saggio
 In avvenir chi nel cimento apprese
 Col suo valor a misurar le imprese.
 Non vada un picciol leguo
 A contrastar col vento,
 A provocar lo sdegno
 D' un procelloso mar:
 Sia nobil suo cimento
 L' andar de' salsi umori
 Ai muti abitatori
 La pace a disturbar.

Gia (1) fra l' ombre il sol prevale:
 Spiega i vanni, angel reale,
 E saluta il novo dì.
 Questo dì, che fa ritorno,
 E' il gran dì che a i rai del giorno
 Il tuo Giove i lumi aprì.
 Oggi, o del soglio augusto angel custode,
 Il tuo distinguer dei
 Dal giubilo comun: se a tutti è sacro
 D' un cesarè il natal, da cui la terra
 Tanto ottien tanto spera, ei non è meno
 Memorabil per te: sai che smarrito
 Fra i nembi e le procelle
 Con volo incerto e mal sicuro errasti:
 Sai quanto allor trovasti
 Nero il ciel gli astri avversi il vento infido,
 E sai qual man t' ha ricondotto al nido.
 Su quella man baleni
 Oggi uno stral per te,
 Che aduni al regio piè
 Novi trofei.
 Che, degli augusti sdegni
 Lasciando i segni impressi,
 E vendichi gli oppressi,
 E opprima i rei.

(1) Per lo giorno natalizio dell' Imper. Francesco
 I, tornando egli dalla coronazione di Francoforte.
 DI

DI BERNARDINO PERFETTI

Una nuvola leggiera
L'altro giorno s'innalzò;
Ma dal sol poi riscaldata
E cresciuta e condensata
Ad un tratto si fe' nera,
E con grandine e con lampi
Le capanne e i nostri campi
Quella nube rovinò.
Così piangendo espose
Clori e Menalca un dì sotto d'un faggio;
E allor Menalca il saggio
Vecchio pastor rivolto a lei rispose:
Clori un danno maggiore
Fa quel nascente affetto entro il tuo core.
Come nube al sol rimpetto
E' quel genio e quell'affetto
Sempre volto alla beltà:
Questo scaldà, e quello cresce,
E cresciuto poi riesce
Nera e torbida passione,
Che alla povera ragione
Lampo e grandine si fa.

DITIRAMBI

DI ANGELO POLIZIANO

O gu'nn (1) segua Bacco te,
 Bacco Bacco evòè.
 Chi vuol bever chi vuol bevere
 Vegna a bever, vegua qui:
 Voi imbottate come pevere,
 Io vo' bever ancor mi:
 Gli è del vino ancor per ti (2),
 Lascia bever prima a me.

Ognun segua Bacco te.
 Io ho voto già 'l mio corno,
 Dammi un po' il bottaccio in qua:
 Questo monte gira intorno
 E 'l cervello a spasso va:
 Ognun corra in qua e in là,
 Come vede fare a me.

Ognun segua Bacco te.
 Io mi moro già di sonno,
 Son io ebria o sì o no?
 Star più ritti e' piè non ponno.
 Voi sict' ebri, ch' io lo so:
 Ognun facci, com' io fo,
 Ognun facci, come me:

Ognun segua Bacco te.
 Ognun gridi Bacco Bacco,
 E pur cacci del vin giù;
 Poi con suoni farem fiacco,
 Bevi tu e tu e tu:

(1) Questo componimento per verità non è più che un coro dell' *Orfeo*, favoletta drammatica del Poliziano; ma perocchè e il Crescimbeni e il Quadrio lo produssero come ditirambo compito, e non parve loro male di scorporarlo dalla favola, lo stesso io pure ho fatto.

(2) *Mi per io, e ti per te* maniere Veneziane, ma frequenti nelle rime antiche. Ciccio Angiolicri:
Promettile per mi sicuramente.

Guerzolo di Taranto:

*Eo posso dir pezo de ti, amore
 Che mai potessè homo per ti lasso.*

Io non posso ballar più,
 Ognun gridi evoè:
 Ognun segua Bacco te,
 Bacco Bacco evoè.

DI LORENZO MAGALOTTI

Portami su, Lesbino,
 Tutta ma tutta la cantina in fresco:
 Vo' veder s'io riesco
 A tracannar da vespro a mattutino.
 Che fierò tramontano!
 E' m'ha così rasciutto,
 Che dal mio corpo tutto
 Di saliva una stilla io chieggo in vano.
 Da qua quel polizzin: *Montepulciano*.
 Quell'altro: *Chianti del novanta sei*.
 Questi non fan per me, bacio la mano:
 Se fossero medaglie, o pur cammei,
 Sarebber rarità:
 In cantina non cerco antichità.
 Dammi quel moscadèl color di fravola,
 Che odora che nutrisce e che consolida,
 E che ogni mente la più ottusa e solida
 Scuote e riaccende, sol ch'ei venga in tavola.
 Alza il fiasco arrovescia, onde in un rocco
 Amabil gorgoglio scenda da alto
 Dolce tonando il liquefatto focò:
 E in quel ch'ei passa e striscia il freddo smalto
 Fenda della tagliente aria gelata;
 E quel che fuoco or ora cadde in neve
 Tosto risorga spiritosa e lieve
 Di spuma candidissima lattata;
 E accolto in questa divampata salma
 Rifonda un cuore, e sia recluta all'alma.
 Chi ben comincia ha la metà dell'opra,
 Nè si comincia ben se non dal bere:
 In quest'ampio cratere
 S'asconda il labbro, e al fiasco il fondo scopra.
 Mesci versa diluvia allaga inonda,
 Veggiam qual serbi fede al ricco peso
 Del bel cristal la tormentata sponda.
 Orsù ch'ell'è onorata: io la profonda
 Laguna investo: or tu, Lesbino, intanto

Di fascine d'arancio e di lumia
 La real batteria
 Servi del focolar, che stride accanto.

DI GIROLAMO BARUFFALDI

(1) **F**in che (2) tien scettro, reale-
 Carnovale,
 Che ogni tristo umor disecca,
 Su si voli alla Giovecca
 A far corte al Baccanale.
 Sulla strada arcireale
 Giusto è ben che un dì ritorni.
 Il seren de' prischi giorni.
 Il girar del Baccanale.
 E già mercè colui (3) che noi governa,
 Mercè colui che impera, ecco dell'anno.
 L'aureo costume i lieti giorni alterna,
 E l'età prime rifiorir si fanno.
 Già sotto 'l vel d'obblivione eterna
 Sta la memoria del sofferto danno,
 E in lui, che rasserena ovunque mira.
 La gran donna del Po lieta respira.
 Ecco là dal bel boschetto
 Ombrosetto;
 Vago ostello.
 Di Lisargo pastorella,
 Spunta fuor in ordinanza
 Tutta in danza.
 La gran turba pampinifera
 Ederifera

(1) Si in questo ditirambo, che ne' seguenti baccanali del Baruffaldi vi averà qualche parola nuova. Ma passa per accordata a' componimenti ditirambici la licenza non solo di usare parole straniere, ma di fabbricarne ancora di nuove.

(2) Il trionfo di Bacco. Mascherata fattasi sulla Giovecca di Ferrara nel 1710. Fu questo ditirambo ricevuto con tanto applauso, che l'autore il dovè due volte recitare nell'accademia degli Intrepidi, e nel giro di pochi giorni più volte stampare.

(3) Monsignor Giustiniani Vicelegato, il quale nel 1710. riaperse in Ferrara il Carnovale statovi più anni interdetto.

Bac-

Bacchifera
Sollazzevole e baccante,
E per mezzo alla contrada
Tiene a bada
La masnada
Della gente scioperata
Strabiliata
Incantata,
Come lascia al negromante.

Su su largo alla bella brigata,
Par che gridin le trombe foriere;
E ripiglia su lento destriere;
Largo largo una gran timballata (1),
Che sul talaballacco alla moresca
Batte la nota e 'l popol tutto adésca.

Di Satirucci
Barbatucci orecchiutellucci,
D'ogni pelo d'ogni forma
Segue poi l'ispida torma,
Battendo nacchere,
Girando il crotalo,
Scottendo il cembalo
Toccando il piffero,
E siringhe e flauti e timpani,
Cornamuse e sistri e zupoli:
Chi soffia, chi gonfia,
Chi batte, chi mormora
E rimboimha quella via
Di confusa melodia
Di stragrande salmeria.

D'cedera cinto e di pampinea fronda
Ecco 'l drapello
Leggiadro e bello
Delle Baccanti
Lussurianti,
Come l'api intorno al re,
Alternando gli evoè,
Ognun segua Bacco te,
Bacco Bacco evoè,
Viva Bacco nostro re.
Largo largo alle Bassaridi

(1) *Timballata* sonata da timballo ch'è specie
di tamburo militare.

Ma un vecchio satiro,
 Che per custodia
 Dell'urne vigila,
 Risponde in collera
 Col tirso in aria;
 Che non de' intingere
 Mio vile esofago
 Umor sì nobile:
 Al Dio del vino il riserbar le vigne,
 E le stelle benigne.

E, in così dire alto m' accenna, ed oh!
 Io vidi all'or premer gli argentei velli
 Del celeste capron barbuto ed ispido
 Un Dio, non mica un Dio
 Della plebe selvaggia degli Dei,
 Ma fra i più furibondi il più indomabile
 Il più fiero e formidabile:
 Vidi 'l nume Bassareo
 Euchioneo Dirceo Melleo
 Semeleo Cadmeo Briseo
 Nitileo
 Agenoreo,
 Il feroce, l'indomito Lico,
 Dionisio arcipotente
 Domator dell'Oriente,
 Bacco eterno rosseggiante,
 E spumante,
 Pingue tronfo e pettoruto,
 Che un saluto
 Un sorriso a lieto viso
 Non dimostra e non dispensa
 Alla turba folta e immensa,
 Che d'intorno a lui si prostra;
 Ma superbo e forte in sella
 Si puntella,
 E la mano con la patera
 Di vin piena brillantissimo
 Alza e versa e cionca e ciombola,
 Di se stesso fidatissimo
 Che per ber non farà tombola.
 Finchè io bevo d'uva forte
 Io non vo' temer di morte:
 Tema sol chi s'avviluppa,
 E s'inzuppa

Nella truppa
 De' vin aspri minerali
 Bestiali,
 Che assaliscono,
 Che imbestialiscono,
 Che vi conquassano,
 Che insatanassano,
 Che fendon l'anima,
 Che disfan gli uomini
 E gli fan matti o lunatici
 Furiosi ebbri o selvatici.
 Gli Artiminti (1):
 I Pomini,
 I Claretti e i Montalcini,
 E gli Asprini
 Sono vini,
 Son liquori
 Assassini,
 Traditori,
 Che lusingano e v'ammazzano.
 Nel più bel del potatorio
 D'omicidio proditorio.
 Lascio i vini amari e cotti
 Ai palati Sassengoti.
 Tutti i vini oltramontani.
 Donq' agli Ussari e a Prussiani;
 Salvatili e bitumi.
 Se gl'ingoino dell'Erebo i numi:
 Moscadello e Lamporecchio.
 Chi ne vuol lo beva a secchio,
 E s'immerga nel Trebbiano.
 O nell'Alba o in san Lorano.
 Fin che ha gli occhi fuor di testa:
 Che bevanda per me non fu mai questa.
 Io vo' ber, grida Bacco, ora potabile,
 Voglio vino che sia amabile,
 Voglio vin di buon sapore,
 Animalleggiatore,
 Quintessenza
 Di Voghenza (2).

(1) Gli Artiminti i Pomini ec. e più sotto il Lamporecchio il san Lorano sono sorte di vini.

(2) Voghenza, Voghiera, e così più sotto altri luoghi, sono tutte ville di Ferrarese e del Polesine.

Ambra nera
 Di Voghiera:
 Vo' rubin del Verginese,
 Che fa credito al paese,
 Del recente e del gagliardo,
 Che si sprema in Belriguardo (1):
 Vo' bicchier di quel di Cona,
 Che fra tutti ha la corona;
 E di quel ne vo' una pentola
 Che vindemmiasi in Bucentola:
 Poi ne vòlio per conforto
 Un bicchier di quel di Porto;
 Che con'è Porto maggiore
 Ha il maggior d'ogui sapore:
 Ma di quel di Quartesana,
 Quartesana prediletta
 Di Cluento (2) stanza eletta,
 Non mi basta una fumana,
 Fra Medelana e fra 'l Boattino
 Vo' ingojarne più d'un tino;
 Vo' che s'empiano i miei maggior vasi
 Con il nettare de' Masi
 O sia nero o pur sia bianco
 Voglio ber fin ch'io sia stanco:
 Voglio ber fin ch'io sia caldo,
 Il mellifluo liquor che stilla in Gualdo.
 Voglio in somma, o si cenì o si desine,
 Il delicato vin del mio Polesine,
 Dov'io vindemmio lietamente, e dove
 Ambrosia o nettar non invidio a Giove.
 Mi ridea del Gallispano
 Quando fu coll'arme in mano
 A recidere i miei tralci:
 Perchè avvinti ai debil falci,
 O all'elettro o alla nocella,
 E' diceva in sua favella,
 „Ce vein est si foible & peu piqué
 „Que d'abord que je l'ai ben' il est passé,
 Passa è vero...il sottilissimo
 Leggerissimo

(1) *Belriguardo* Palazzo delizioso degli Estensi in Voghiera.

(2) *Cluento*, nome pastorale del Baruffaldi.

Finchè sorga novo lume,
E così senza ch' altri s' avveggia
Bonacciare il cervello che ondeggia,
Perchè tutto il mio mal si suol dividere
In dormir ciarlar e ridere.

Così gridando,
E tracannando
Del vino il re,
Risponde il coro
Lieto e canoro:
Ogn' un segua Bacco te,
Evoè, evòè, evòè,
Bacco Bacco evòè,
Viva Bacco nostro re.

Tal passa il bel trionfo e al tuo cospetto
Giunto il gran nume, alto imbrandisce un vetro,
E la lingua sfidando a novo metro,
Col grondante calicione
Ritto in piè ti fa ragione:

Signor, cui 'l ciel donò per nostra cura,
E me chiamasti da sì lungo bando,
Questa a tuo pro tazza brillante e pura
Di stemprato rubino io vo libando:
Te salvi 'l ciel per tua maggior ventura,
E serbi a noi tuo signoril comando:
Più, tua mercè, l' antico duol non torni,
E duri in pace il rifiorir de' giorni.

Il così esprimere,
E 'l vino spandere,
E 'l vetro frangere
Fu lo stessissimo
Madesimissimo,
Che se ripetere
Quel coro armonico
Per tutti i vicoli
E diverticoli
Con voci altissime
L' antico prologo:

Fin che tien scettro reale
Carnovale,
Che ogni tristo umor disecca,
Su si voli alla Giovecca
A far corte al Baccanale.

BAC-

Tutte avanza:
 In maggioranza
 Quest' onorifico,
 Plaustro volante,
 Questo magnifico.
 Questo gigante:
 Superbo cocchio,
 Questo dell' occhio.
 Diletta effimero,
 Questo instancabil Germanico swimero ..
 Sopra quattro obeliscose (1),
 E striate e noderose,
 Ma gentili colonette
 Sgolate e strette,
 Come quattro forti braccia,
 Due per faccia.
 Una testuggine (2):
 Color di ruggine
 Nera, nerissima
 E pulitissima:
 Con doghe e costole
 Stese in tetragono.
 Od: in ottagono,
 Come ciel che fermo posisi,
 Stassi avvinta a quattro cardini,
 Anzi dal cielo in ritratto e in figura,
 Opra di rara famosa scultura,
 Per quanti angoli spuntante intorno,
 Sul gentil scanalato contorno
 Alza in nuova bizzarra maniera
 Di più mostri una lucida schiera,
 Che Listppo
 Lisia Piti Egie e Pepippo (3)
 E i perfetti aurigomastri
 Disser: pomoli (4), e son astri

(1) *Obeliscoso* fatto a maniera di obelisco, o guglia. V. 28. *Striato* cioè *scanalato*, fatto a stria o scanalature ..

(2) *Testuggine*, qui pigliata per lo coperchio della carrozza.

(3) Nomi di Scultori antichi ..

(4) *Pomolo* che che sia fatto a guisa di pomo:
 Quin-

Quindi giù scende
 Là macchinuccia,
 Che si distende
 Dal sommo scapo (1),
 E appoco appoco
 Nell' imoscapo
 Del basso loco
 Tante minute
 Spire e volute (2)
 Fuora porgendo,
 Quante un orrendo
 Serpe ne forma
 Colto da grave rota allor che dorma.
 L' arte pittrice,
 Della natura
 Imitatrice,
 Copre al di fuore
 Ogni giuntura
 D' oro e colore,
 E grotteschi e chimere impossibili,
 E impèrcettibili
 Cose l' una all' altre accozza,
 Fior frond' erbe e frutti abbozza
 D' un verdeantico
 Colare aprico
 D' un chiaro scuro
 Color non puro
 Di giallo in giallo,
 E in questo e in quello
 Breve intervallo,
 Dove il pennello
 Più s' ingalluzza,
 Qualche testuzza
 Fuori ne sbuccia
 Che par carnuccia
 E rassembra Lampetusa (3)
 O Medusa
 O il vago Adone
 O Narciso o Endimlone,

(1) Scapo base di colonna.

(2) *Volute* pieghe, rivolte.

(3) *Lampetusa* una delle sorelle di Fetonte. Le altre favole sono notissime.

O un leone o un agno o un capro
 O 'l centanro o 'l semicapro
 O 'l ciclopo ò la cicolpa
 O a caval del toro Europa,
 Con quel più che ai nostri giorni
 Negli Italici contorni
 A far rustico il paese
 Ne portò l'nso Chineso,
 Che ben sembra uso moderno;
 Ma s'io scerno
 La soffitta e l'osticello
 Del castello (1)
 Egli è un uso antico e stracco,
 Quanto Giotto e Buffalmacco (2).
 Or di questo castel mobile
 Sta il più nobile
 Nel legger suo portamento,
 Sì che voli a par col vento:
 Perciò tutto di guinzagli
 E di fasce e di fregi e d'intagli
 Sottilissimi l'ornaro
 Quei che primi in Italia il portaro;
 Talchè tutto gondolando (3)
 Tracollando
 Barcollando
 Penzolando più che puote
 E ondeggiando sulle rote
 Par che inviti nel gran mare
 Popolare
 Tutti quanti
 Degli amanti i sospiri e le smanie,
 E di tutti i deliri e le insanie,
 I deliri le insanie e i furori,
 I furori dei donneamatori,
 A dar voga al leggero navilio.
 Perchè vada in visibilio.
 Ma non sia poi che si doglia,

(1) *Castello* qui uno edificio di quattro torri alzate sulla piazza di Ferrara l'anno 1385.

(2) Giotto e Buffalmacco pittori antichi Fiorentini; il primo de' quali morì nel 1336, l'altro nel 1340.

(3) *Gondolare ondeggiare a maniera di gondola.*

E le grida
O le strida
Alzi forte se s' imbroglia,
O si cozze
Nell' altr' ordin di carrozze
In Balia de' suoi cavalli;
Talchè infrangansi i cristalli,
O discompongasi in quel duro istante
Il padiglione del bel guardifante,
O si rinnovi per alto giudizio
Di Fetonte il precipizio;
Perchè tanto è lo splendore
Che di voi donne gentili,
Dal bel carro sbucca fuore,
Che i cavalli signorili
Strascinando un sì gran lume
Metton piume,
E superbi oltre il costume
Sin colà dal lido Eoo,
Eto sfidano e Piroo;
E del novo cocchio augusto
Benchè angusto
La superba onorifica mole
Move invidia al bel carro del sole.

ISCRIZIONI

DI BERNARDO ACCOLTI

Qui (1) giace Serafin. Partirti or puoi
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

DI FRANCESCO BERNE

Un cagnaccio (2) è sepolto in questa buca
Infingardo poltrone e traditore:
Era il dispetto, e fu chiamato *amore*,
Non ebbe altro di buon, fu can del duca.

DI ANNIBALE CARO

Riniero (3) io fui, qui mia follia mi mise,
Giovinetti da me' senno' imparate:
Pietosa mano e ferro empio s'intrise
Del sangue, abi, della mia più verde etate:
Sen' dölse e lagrimonne ei che m'ancise;
Che sdegno il mosse a ciò, non crudellate;
Anzi tolsi io, perchè sì crudo fui,
A me la vita, e la pietate a lui.

Pinsi (4), e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiavi, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: io segni il Buonarroti
A tutti gli altri, e da me solo impari.

(1) Al sepolcro di Serafino Aquilano poeta.

(2) Al sepolcro dell' *Amore* caoe del Duca Alessandro de' Medici.

(3) Al sepolcro di Anton Francesco Rainieri.

(4) Al sepolcro di Masaccio da S. Giovanni uno de' primi ristoratori della pittura. Morì nel 1443.

DI BERNARDO DAVANZATI

Morto Andrea, la Natura (1);
 Vincer tu me? disse, e crollò la testa:
 E cade la Pittura
 Velata il volto esangue, e così resta.

D' INCERTO

Qui giace (2) l'Aretin poeta Tosco,
 Che disse mal d'ognun, fuorchè di Dio,
 Scusandosi col dir: non lo conosco..

Qui giace (3) Fazio. Il resto è da tacere;
 Che visse come visse, e furbi e bari
 Marinoli ghiottoni ladri e falsari
 Socj benemerenti posuere.

Costui (4), che giace qui posto a riverso,
 Fu gobbo fu da Sutri e fu dottore;
 Ed ebbe un nome tanto traditore,
 Ch'io nol vo' dir, per non guastar il verso.

DI LUIGI ALAMANNI

Ninfa (5) guardia del fonte e delle fronde
 Mi poso all'ombra e al mormorar dell'onde.
 A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia,
 Ma si bagni, rinfreschi, beva, e taccia.

(1) Al sepolcro di Andrea del Sarto celebre pittore Fiorentino. Fiorì intorno al 1500.

(2) Al sepolcro di Pietro Aretino. Questo epitaffio da alcuni è attribuito a Paolo Giovio.

(3) Al sepolcro d'uno scolare di Padova, per nome Bonifazio.

(4) Al sepolcro del Gobbo dell'Anguilara Sutri-
 no dottore e poeta piacevole intorno al 1590. V.
 Cresc. t. 5. pag. 86.

(5) Sotto la statua d'una ninfa che dorme in
 una fontana. Tradotto dal latino.

DI

DI AGOSTINO BEAZIANO

Lossa (1) qui son del principe Grimano,
 A chi ben mira esempio manifesto,
 Ch' uom nè temer, nè sperar debbia invano
 Della fortuna il volto or lieto or mesto (2):
 Tenne il pensier da quel sempre lontano
 Ch' era contrario al pubblico all' onesto:
 Fu d' animo e di cor sincero e buono,
 Sicchè vendetta giudicò il perdono.

DI GIOVAMBATISTA STROZZI

La Notte (3), che fu vedi in sì dolci atti
 Dormire, fu da un angelo scolpita.
 In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
 Destala, se nol credi, e parleratti.

DI SPERONE SPERONI

Qui giace (4) un vecchio, ch' ebbe di Caino
 Due lettere più e due mila peccati
 Onde degno è che a tutti i scelerati
 Sia soprannome il nome di Cardino.

DI GIOVAN FRANCESCO
LOREDANO

Sen' giace qui tra questi marmi unita
 D' un avaro crudel l' alma meschina,
 Che pianse, quando morte ebbe vicina,
 La spesa del sepolcro, e non la vita.

(1) Al sepolcro di Antonio Grimani Doge di Venezia.

(2) Il Grimani essendo genral di mare ebbe incontri così sfortunati, che levatogli il comando fu confinato.

(3) Sotto la statua della Notte. Opera di Michelangelo Buonarroti.

(4) Al sepolcro di Cardino Capodivacca.

ISCRIZIONI

DI ANTON GIULIO BRIGNOLE
SALE .

Morte (1) m'ha ucciso ; e pur , se prima o poi
Più fidò alcun servì giammai l' ingrata ,
Infermì , ch' io curai , ditelo voi .

DI PAOLO ROLLI

Giace qui (2) la beltà , che fu l' oggetto
D' illustre al par , che di costante affetto .
Lungo desio costò l' alta sua sorte
Giunsevi appena e v' incontrò la morte ;
Ogni tenero cor l' eroe (3) compianse
Che tanto amò che perdè tanto e pianse .
O tu che il duol maggior che sia non sai
Ama possiedi perdi e lo saprai .

(1) Al sepolcro d' un medico .

(2) Al sepolcro di donna Flaminia Borghese O-
descalchi Duchessa di Bracciano .

(3) Baldassarre Odescalchi Duca di Bracciano .

INDOVINELLI

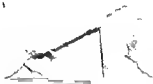
DI DAFNE DI PIAZZA

Nacqui (1) di molti giorni anzi ch'io fussi,
 E apparvi al mondo in diverse figure,
 E fur d'innnumerabil battiture,
 Per me li genitori miei percossi.
I membri miei ancor laniati e scossi
 Fur in sì crude e sì varie torture,
 Ch'io credo che di pene assai men dure
 Piangasi giù negl' infernali fossi.
Io fui già cotto, ancor ch'io non sia cibo;
 Nè fassi alcun fra gli uomini convitto,
 Ov'io non intervenga il primo a mensa.
Ivi alcuna vivanda non delibo,
 Perocchè a saziar il mio appetito
 Pasto nè cibo alcuno si dispensa.
 Lettor pensa e ripensa;
 Che al fin se non sarai vieppiù che cieco,
 Saprai chi son; però sempre son teço.

Io fui gittato (2) in terra e sotterrato
 Senza mia colpa ovver senza difetto;
 E benchè solo io fossi, con effetto
 Con molti miei fratei rinacqui allato.
Essendo poi cresciuto ed allevato
 Il rustico villan per mio dispetto
 E mi tagliò e mi legò sì stretto,
 Che al buon servir mostrò esser ingrato.
Come levato fui dal primo suolo
 Ei mi buttò di novo in terra affatto,
 E fui battuto dall' ingrato stuolo.
Nè bastandogli questo avermi fatto,
 Ei mi gittava con amaro duolo

(1) Il Lino.

(2) Il Formento.



Al vento al sol fra pietre, e senza patto
 Mi fa ben peggior tratto;
 Che, poichè m' ha nell' acqua affogato,
 Mi manda al foco per peggior mio fato.

S in dicessi (1) il mio nome onde deriva,
 Vi pronosticherei pioggia e sudore:
 Son nata in casa, e di raro esco fuore,
 Sempre son molle ancor che in seco viva.
 Non so ben dirvi, s' io son morta o viva,
 Ma spesso senza lingua fo rumore:
 Tocco la mano al Papa e a monsignore
 E bacio quel che ogn' uom di baciare schiva;
 Son calda il verno e a mezza state agghiaccio,
 Sovente mostro al medico il mio male,
 Come l' infermo il suo mostra col braccio:
 Ciascun del mio servizio si prevale,
 Son buona in una tortta in un migliaccio;
 Nè però mi comprate allo speziale.
 Vi parrà senza sale,
 S' io dico come sto di notte al scuro,
 Fermo i piè in terra e appoggio il capo al muro.

DI MARCO DA LODI

Di madre (2) nasce senza padre un figlio,
 E di quel figlio poi nasce la madre,
 E chi sia questo figlio senza padre,
 Che si fanno uno e due, grande è il bisbiglio.

DI TOMMASO STIGLIANI

A un (3) tempo stesso io mi son una e due,
 E fo due ciò, ch' er' uno primamente:
 Una m' adopra colle cinque sue
 Contra infiniti ch' in capo ha la gente:
 Tutta son bocca dalla ciota in sue,

(1) Questo chi lo vuol sapere, l' indovini.

(2) Il ghiaccio.

(3) Le forbici.

E più morda sdentata che con dente:
Ho due bellichi a' contrapposti siti,
Gli occhi he ne' piedi, e spesso agli occhi i diti.

DI ANTONIO MALATESTI

Le (1) gambe ho corte, e vo alla china e all'erta.
E cresco più quanto più vo lontano
Ma di quel ch'io vi dico ne son certa,
Che in verità voi mi cercate in vano:
L'essere io perdo quando son scoperta,
E nasco d'uomo, e sono un mestro strano;
E una sorella ho nominata anch'essa,
La qual solo a' prelati oggi è concessa.

DI PROSPERO MANDOSIO

(2) **I**ndovinate un poco, io ve lo dico:
Indovinate or su, io ve l'ho detto:
Di novo ve'l dirò; vi stimo un fico
Se non sapete omai questo mie detto.

(1) La bugia.

(2) Il velo.

DEL B. GIACÒBONE DA TODI

Perchè (1) gli uomini dimandano
Detti con brevitade,
Favèllo per proverbii,
Dicendo veritate;
Perchè non voglio ponere
Ne' detti oscuritate;
Perchè in ogni detto
Si trova utilitate.
Ragione uso arte e grazia
Insegnano ogni cosa,
Ma certo dove è dubbio
Vita è pericolosa:
A cui è dolce il vivere
Là morte è dogliosa;
Ove temè pericolo,
Non fare spesso posa;
Sappi ben dalla polvere
Tor pietra preziosa,
E da uom senza grazia
Parola graziosa,
Dal folle sapienza,
E dalla spina rosa:
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa..
Vediamo bella imagine
Fatta con vili deta (2),

(1) Questa canzone, oltre che si conosce chiaro esser frottola, dal non tener saldo il primo proposito, ma d'uno in altro passar continuamente, come tale riconobbelà ancor Francesco Tresatti commentatore delle rime del B. Giacomone, e la paragonò a quella del Petrarca:

Mai non vo' più cantar com' io soleva.

(3) Or non sia più chi derida le *deta* in vece di *dita* pretendendo errore. E'ecolo in autore di lingua. Egli è per altro esempio da confortare piuttosto chi fosse inciampato, che da essere seguito.

2000

Vasello bello ed utile
 Fatto di sozza creta:
 Pigliam da laidi vermini
 La preziosa seta,
 Vetro di laida cenere,
 E di rame moneta.
 Non dimandare agli uomini,
 Che lor nega natura (1),
 Di sambuco o di ferula
 Non far mai paratura,
 E non pregar la scimia
 Di bella portatura,
 Nè il bue nè l'asino
 Di dolce parlatura.
 Ogni uomo ha la sua grazia,
 Chi ben la sa non erra:
 Altri fa l'ago all'uomo
 Ed altri fa la serra:
 Incontro al vento il pallio,
 L'usbergo incontro a guerra.
 Tal cosa trovi in pelago
 Che tu non trovi in terra.
 Troppo è gran differenza
 Intra lo bene e 'l male:
 Non credere che 'l bene
 Sia da per tutto eguale:
 Di lungi, è dal povero
 La sedia imperiale:
 Per altro vaglia il ferro,
 Per altro vaglia il sale.
 Nelli cori degli angeli
 Non trovi equalitate:
 Nè le stelle risplendono
 Con una claritate:
 Le pietre l'erbe e gli alberi
 Han varia utilitate;
 Così in tutti gli uomini
 Trovi diversitate.
 Chi vole il cor sicuro
 Porti la puritate,
 Chi vole essere amato

(1) Sottintendi cioè innanzi al che, nè vogliło imitare.

Mostri stabilità :
 Se vuoi ch'io ti creda
 Dì sempre verità ;
 Che molto vero è dubbio
 Per poca falsità .
 Se vuoi salir in grazia ,
 Aggi umiltà ;
 E dal peccare guardati ,
 Se vuoi sicurezza :
 Sii buono nè ti scappino
 Parole velenate ;
 Non avere con femina
 Molta familiarità (1) :
 Quel che non conviene
 Guardati di non far :
 Nè messa a uomo laico
 Nè al preté saltare ,
 Non dece (2) spada a femina ,
 Nè ad uomo il filare ;
 Nè di ballare all' asino ,
 Nè al bue ceterare (3) .
 Barba dispare a femina ,
 Che non la dee avere :
 Quanto piace nell' uomo
 Bene lo puoi sapere ;
 Che quel che in un ti piace
 Può in altri dispiacere :
 Da esempj che ponemo
 Potemolo vedere .
 Non si conviene a monaco
 Vita di cavaliere ;
 Nè a veterano stombolo (4) ,

(1) Forse , perchè il verso non cresca d' una sillaba , si de' leggere *familiarità* .

(2) *Dece* dal latino *deceat* *affarsi* .

(3) *Ceterare* , suonar di cetra voci da non esser seguite .

(4) Manca la voce *stombolo* al vocabolario . Il Tresatti commentatore di F. Giacomone , dice essere lo stesso che *il trottole* onde giuocano i ragazzi : ma non reca fondamento di cotesta sua spiegazione . In alcuni luoghi di Lombardia *stombolo* significa *bastone contadinesco* .

Nè

Nè a chierico sparviere:
 Predichi pur teologo,
 E doli (1) il carpentiere.
 Va per siroppi al medico,
 Per pelli al pellicciere.
 Se non puoi altro (2), paremi
 Partito buono e fino:
 Dell'acqua suole bere
 Chi non have del vino:
 Restringsi ed il prete (3),
 E vassene al molino,
 E'l pover cavaliere
 Da se si carpe (4) il lino,
 Non piace se 'n suo loco
 Non ponesi la cosa:
 Prima che tu ti calzi
 Guarda da qual piè è l'uosa:
 Se leggi non far punto
 Dove non è la posa:
 Dov'è piana la lettera
 Non far oscura glosa.
 In ogni cosa al prossimo
 Ti mostra mansueto:
 Se odi dirne male,
 Non te ne far tu lieto;
 Ciò fa dell'avversario
 L'uomo che è indiscreto:

(1) *Dolare* dal latino *Dolo*, *as*, significa *pillare*, *spianar colla pialla*. Da aggiungersi al vocabolario.

(2) Cioè: *se non puoi fare altro, paremi partito buono il fare quel che puoi*.

(3) In questo verso, la particella *ed* forse fu usata dal B. Giacomone in significato di *ancora*, siccome i Latini usarono *et* in significazione di *etiam*. Moveimi a creder ciò in primo luogo la chiarezza che acquista il verso, altrimenti molto oscuro: di poi il trovare in altri luoghi in maniera somigliantissima usata questa particella, come nel Passavanti num. 249. E S. Bernardo . . . e Innocenzio chiaramente il dimostra. Onde E Santo Job parlando a Dio il diceva.

(4) *Carpire* in significazione, credo, di pettinare o sia scardassar lana o lino, non avvertito dal vocabolario.

T ;

Da

Da nimistate guardati,
 Se vuoi viver quieto.
 Soccorri all' avversario
 Se tu'l trovi in rìa presa:
 Se ti domanda venia,
 Perdonagli l' offessa:
 Che ben è chi la vendica:
 Dal ciel vien la difesa;
 Della misericordia
 Sempre fa larga spesa.

Procura huon compagno,
 Se dei far lunga via:
 Sii dolce ed amorevole
 Alla sua compagnia:
 Comportalo ed onoralo;
 Che l'è gran cortesia;
 E di lui mal non dicere;
 Che gli è gran villania.

Come ti senti in camera,
 Sii largo in donamento:
 La scarsezza dispiacemi,
 Ov'è di molto argento;
 E la larghezza spiace
 Ov'è poco tormento:
 Mille soldi non spendere
 Per guadagnarne cento.

Non dare come povero,
 Se sei ricco, una mica (1):
 Non fa lo struzzo gambaro,
 Nè ovo come formica:
 Altè' ovo feta (2): l'aquila,
 E altro fa la pica:
 Non è fatto lo spendere
 Per uomo che mendica.

Nel ben che t'è in dubbio,

(1) *Mica* nome manca al vocabolario. Il *Tre-*
satti spiega questa voce *mollica di pane*. In *Lom-*
bardia miche sono chiamate le *pagnotte*.

(2) *Fetare*, cioè *partorire* vien dal latino. Si
 può aggiungere al vocabolario, ma non si de' imi-
 tare. Siccome più basso *pluvia* per *pioggia*; *perim-*
dere per *percuotere*; *semita* per *sentiero*; *condito* per
creato, tutti *Latinismi* da schifare.

Non .

Non far grandi le spese :
Al povero ed afflitto
Fa risposta cortese :
A quel modo conformati
Che trovi nel paese ,
Al Genovese in Genova ,
Ed in Siena al Sanese .

La cosa se ti è data
In quell' ora la toi ;
Che l' uom spesso si muta ,
E non te la dà poi :
Ma ciò che t' è offerto
Non toglier se tu puoi ;
Che molti con istudio
Danno li denar suoi .

Ogni cosa che fai
Aggia tempo e misura ,
Non prender tu per medico ;
Uom che no sa far cura :
Chi dal mal far si guarda
De' re non ha paura ,
Ed ogni cosa supera
La mente ch' è sicura .

Pestilenza fumo e pluvia
Dalla tua casa caccia :
Gridatore e contenzioso
Voglio che ti dispiaccia :
Lo cuccio abbaja all' uomo ,
Lo levriere caccia :
Intra cornacchia ed aquila
Ben sai chi più minaccia .

Uomo che spesso volgesi
Da tuo consiglio caccia :
Se vedi volpe correre
Non dimandar la traccia ,
Non ti sforzar d' apprendere
Più che non puoi con braccia ,
Che nulla porta a casa
Chi la montagna abbraccia .

L' acqua non si può figere ,
Dalle certo condotto :
Meglio è un poco scendere ,
Che di cadere in tutto :

Meglio è bagnar lo piede
 Che di annegar tututto,
 Se tu cadi nel pelago,
 Non te ne levi sciutto (1)
 Se puote picciol sorice
 Leon disprigionare,
 Se può la mosca picciola
 Il bue precipitare,
 Per mio consiglio donoti
 Persona no sprezzare
 Che forse ti può nocere,
 Se non ti può giovare.

Li pesciarelli piccioli
 Scampan la rete in mare:
 Grand' uccel prende l' aquila,
 Non può 'l moscon pigliare;
 Inchinasi la vergola,
 L' acqua lassa passare;
 Ma fa giù cader l' arbore
 Che non si può inchinare.

Ancor do per sentenza
 Questo che è provato,
 Di battezzato nascere
 Figlio non battezzato,
 E di corrotta vergine,
 Di cieco illuminato:
 Non curar di nazione,
 Se l' uomo è infatuato.
 Non affligger li sudditi:
 Se tu hai signoria.
 Dimostrati amorevole,
 Questo in te sempre sia:
 Ogui male dispiacciati
 Che 'l te meni in follia:
 Non lievemente credere
 A chi va per tal via.

Non far per poco vizio
 La natura perire:

(1) *Sciutto* radice di *asciutto*, e più basso *lesura* per *lesione*, *zita*, cioè *fanciulla*, comparaggio cioè comparazione voci da aggiungere al vocabolario.

Non ammazzar il prete (1)
 Per la mosca ferire:
 Lo infermo non uccidere
 Per volerlo addormire:
 Così fa quel che non sa
 Correggere nè ammonire.

Quando puoi esser umile
 Non ti dimostrar forte:
 Il muro tuo non rompere,
 Se aperte son le porte:
 Quel che Dio da te voglia
 Non dimandar per sorte;
 Che dotti e gran filosofi
 Non sepper la lor morte.

Nel dare e nel togliere
 Abbi ragione ed arte:
 L'uom che non sa radere (2)
 Disonora le carte;
 Il mele e l'ape perditi,
 Se non riservi parte:
 Da quella casa partiti,
 Onde Dio ti diparte.

Che sei povero e suddito
 Non ti dimenticare:
 Giudica te medesimo,
 Altri non giudicare;
 E verun non offendere,
 Se vuoi vita campare;
 Se n'odi male dicere,
 No lo tu rapportare.

Il sorcio corre avvolgesi
 Tra le gambe al leone;
 Con signore non prendere
 Se tu puoi quistione,
 Che 'l ti ruba ed ingiuria

(1) Il Tresatti sopra questo verso dice, *Proverbio preso da quel caso che si racconta, che vedendo quel villano una mosca sulla testa del prete, tirò con una mazza alla mosca ed uccise lei ed il prete, e disse: un de' loro e un de' nostri.*

(2) Il Tresatti spiega questo detto di chi avendo nello scrivere errato, e volendo radere lo sgorbiò, guasta anzi la carta, che rimediare all'errore.

Per picciola cagione,
E tutti gli altri gridano:
Messer ha la ragione.

Dalla ira del popolo,
Guardati quanto puoi:
Quando tempo toccati
Fatti chiamar de' suoi;
E superbo non essere.
Verso i vicini tuoi:
Vedi che 'l tempo mutasi,
E guarda a quel dipoi.

Oh non ti puoi distendere?
Sappiti umiliare:
Meglio è il piede infondere,
Che tutto s'annegare:
Dove non hai potenza
Per arte dei operare.
Peggio è pietra pertundere (1),
Che 'l monte raggirare.

Per la semita dubbia:
La strada non lassare,
Spesso allunga fastidio.
Chi vol abbreviare:
Discendi pianamente,
Non ti precipitare:
Per uno detto guardati,
Non ti vituperare.

Chi bee l'acqua torbida
Non li creder la chiara (2):
Colui dolar inseguiti,
Che sa della mannara (3):
Se vuoi d'arar imprendere
Imprendi, da chi ara;
Che rade volte è savio,
Quel che da matto impara.

Per scintilla cominciassi
Nel castel grand'arsura,
Innanzi che sia grande.

(1) Per iscavare, e forar il monte: onde avere strada più corta.

(2) Credere in significazione di fidare che che sia ad alcuno, maniera Latina.

(3) Mannara cioè seure voce usata in Lombardia.

L' uom poco se ne cura,
Cresce lo male e muori
Per picciola lesura:
Nè a povero nè a infermo
Non dir parola dura.

Quel che tu dici in camera
Nol dire in ogni loco:
A piaga metti unguento,
Non vi metter il foco:
Dal maggiore ben guardati,
Se se' lesa dal poco:
Matta piaga ed ingiuria
Non ricèver in gioco.

Non ti levar in gloria
Per molto lodamento,
Ch' umana laudè è vana
E piena di gran vento:
Quel che ti piace dicoti,
Non quello ch' io sento;
Perciò s' inganna l' uomo
Per dolce parlamento.

Molti uomin son lodati
Che Dio sa quel che sono:
Molti ponemo in settimo,
Che son del primo tuono.
Perciò per laudè umana
Non ti tenere buono:
Il carro molto stride,
Ma tu conosci il suono.

L' uom' buono è nell' ingiuria,
Come argento in fornace:
Il provato filosofo,
Ch' è il cristian verace,
Ride di sua ingiuria,
E l' altrui gli dispiace:
Quel campa dell' ingiuria
Che ode vede e tace.

Guarda non esser pigro,
Ove dei guadagnare:
Sicuro spendi dodici
Per cento guadagnare:
Ove senti pericolo
Lassa altri cominciare:
Spesse volte è utile

Il dubbio indugiare.
 Da colui partiti
 Che vedi che ti coce:
 Per mio consiglio cessati
 Se al foco star ti noce:
 L' uomo fugge alla tenebra,
 Se gli fa mal la luce:
 Ogni cosa hai da fuggere
 Che a mal far ti conduce.
 Se se' rio il ben ti noce:
 Provotel con pianezza:
 Noce alla ria femina
 La propria bellezza:
 L' uomo che non è savio
 Pere per sua fortezza:
 Null' uom cadaria d' alto
 Se non fossè in altezza.
 Ad uom ch' è ben disposto
 Ed in Dio trasformato
 Il ben e il male giovali
 E sempre sta in un stato
 Molto gioyd a Stefano.
 L' esser martirizzato,
 E a Giobbe che 'n vecchiezza
 In tutto fu penato (1)
 In tutto quel che fai.
 Sii sempre misurato:
 Il ben sì mi dispiace
 Se non è moderato:
 Se vuoi Cristo seguire
 Ed essere beato,
 A te ed al (2) mondo
 Sii mortificato.
 Par ben, che l' uomo attacchisi,
 Se discende del monte:
 Per la piscina torbida
 Si parte dalla fonte:
 Quando l' acqua t' è dubbia

(1) *Penare in forza attiva per tormentare* usato da B. Giacomone in più luoghi, come quando dice:
In su la croce tu fo, ti penato.

(2) Forse si de' leggere *allo mondo*, che il verso così d' una sillaba non mancherebbe.

Raggira su dal monte :
Fa ben e non lo dire :
Che ben sarà chi 'l conte.

Ov'è il tuo tesoro ,
Il tuo core averai ?
Sii avveduto e savio
Di quello che amerai :
In quello che tu ami
Si ti trasformerai ,
O buono o reo che sia
Con esso ne girai .

Non scoprìr in pubblico
Maritata ne zita ,
Per toglierli da dosso
La pulce o la formica :
Non si può mai più prendere
Parola , qual è gita :
Nè mai fama ben rendere
Da poi che è perita .

Leggieri è il distruggere ,
Stento l'edificare :
Tosto piaga non curasi ,
Che tosto si può fare :
Guarda che in pericolo
Non ti lasci cascare ;
Perocchè a libra entrane ,
E a oncia esce il male .

Se ami 'l ciel , se celeste ,
Se terra , se terreno :
Del biado , che ci metti
Farina fa 'l mulino :
S'empi d'acqua la botte
Non ne caverai vino :
Di che parla la bocca
Di quello il core è pieno .
Ogni uom sia buono ed umile
Come vuol il suo stato :
Che a Dio il superbo è in odio
E l'umile gli è grato :
L'uomo secondo l'opra
Sarà remunerato .
Dunque a far ben ti studia
E fuggir dal peccato .

Suddito con signore

Non

FROTTOLE

Non contenda di paraggio;
 Che di piana ragione
 Potragli far oltraggio;
 E non si pensi: in corte
 Buon amico io aggio;
 Che la signoria passa,
 Sopra ogni comparaggio,
 Quello in chi più ti fidi
 Se (1) ti verrebbe meno;
 A prova di destriero
 Non correrà ronzino,
 E gallina con volpe,
 E con nibbio pulciuo
 Non entri in questione,
 Nè 'l grano col malino.
 Stagione e temperanza:
 Ogni cosa de' avere:
 Soperchio sale in cibo
 Buono nol fa sapere:
 Muto e troppo parlante
 Non potrà mai piacere:
 Non veder ogni cosa,
 Se vuoi tu pace avere.
 Non sicurar la nave
 Finchè non giunta in porto,
 Santo non adorare
 Innanzi che sia morto;
 Che 'l forte può cascare,
 E 'l dritto farsi torto:
 Se all'uom non puoi ben fare
 Dalli almen buon conforto.
 Se tu se' posto in alto
 Minor non disprezzare:
 Picciola pietra fanne
 Gran carro riversare,
 E picciola bestiuola
 Fa destrier tramazzare:
 Tal nocer ti può a corte,
 Che non li può giovare:
 Picciol si è il garofano,
 Maggior è la castagna;
 Qual sia di più efficacia.

(1) Forse si dee leggere *si per certamente*. Di.

Dicatel chi se magna :
Chi guarda a maggioranza
Spesse volte s' inganna :
Granel di pepe vince
Per virtù la lasagna ..

Di vite torta e picciola
Nasce l' uva e matura :
Abete dritto ed arduo-
Senza frutto ha statura :
Considera più l' opera
Che la grande figura :
Fa' cera l' ape picciola
E mele con doliura ..

Ama Dio *supra omnia* ,
Che benedetto sia :
Sua bontà e tua miseria
Ripensa notte e dia :
Non cessar da buon opere ,
Ma va per questa via ;
Questa è specialissima
E gran filosofia ..

Ea nostra vita è misera ,
E 'l mondo è dubitoso :
L' inferno profondissimo ,
Il sito tedioso :
L' anima nostra è condita
Pel regno glorioso ,
Ov' è luce perpetua
E lieto e gran riposo .

O signor della gloria
Cristo luce serena ,
Trane della miseria
E guardaci da pena :
Per amor di tua madre
Al tuo regno ne mena ,
All' eterna letizia
Di visione piena ..

COBBOLE

DI FRANCESCO BARBERINO

Morte non è finir per cosa ouesta;
 Ma morte grande è questa
 Viver per vizj e dilettersi in quegli,
 Che per tuoi gesti begli
 Riman poi morte memoria vivente.
 Così lo sconoscente
 Non puote morto memoria scrvare;
 Che mai non volse nella vita intrare.

Poco val la ricchezza a chi non l'usa;
 Ed è vana la scusa
 Di quel che dice: io so come del mio;
 Che 'l nostro sire Iddio
 Non vuol ancor di quel, che esso t'ha dato,
 Che tu ne facci alcun fatto vietato.

Color che onor a padre
 E reverenza a madre
 In lor vita non fenno,
 Lamentar non si denno
 Se poco son da' lor figli onorati:
 Così d'altri peccati
 Chi fa offesa d'alcun fatto altrui
 Comporti poi, s'a lui
 E' fatto in simil caso il simigliante;
 Che ogni uomo è uomo, e Dio è vendicante.

Tu che ti lavi le tue membra spesso
 Per esser netto, appresso
 Come t'involgi in cotanta laidezza
 Del peccato e vilezza?
 Che, poniam pur che Dio te'l perdonasse,
 Ed uom non lo spregiasse,

Do-

Dovresti sol per bella e netta vita
Tener la mente sincera e pulita.

Lo fico senza fior ti porge il frutto,
L'arancio analisce tutto
Davanti al pome suo:
Lo buon amico tuo
Senza fiorir di parole fa il dono;
Degli altri molti sono,
Che prima lodan la cosa che danno;
Tanto che la ti fanno
Comprar, ed ancor poi
Vogliou che 'l faccian tutt'i vicin suoi.

DEL.

DELLE
RIME ONESTE

LIBRO V.

COMPONIMENTI

Fatti ad imitazione de' Metri e Poemi Latini

E PRIMA

EPIGRAMMI

DI AGOSTINO BEAZIANO

Di chi è questa memoria (1), che a Romano
Solo conviensi e troppo agli altri fora?
Ed ha lo scettro del governo in mano,
E par che vada e che comandi ancora?
E' dell'arme la gloria, è il capitano
Bartolommeo, che 'l suo Bergamo onora.
Chi onor sì grande e pubblico li diede?
D'ardir vestito il cor, d'alma di fede.

Giove diceva (2) a Marte: perchè attendi
All'ozio, e nulla più curi d'onore?
Non star tanto nel cielo: in terra scendi,
Fa ch'ella senta il bellicoso ardore.

(1) Per la statua equestre di Bartolommeo Colleoni alzata in Venezia.

(2) Per Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto Generale delle armate di Carlo V.

Ed

Ed egli: o Padre a torto mi riprendi,
Dove più mostrar posso il mio valore,
Se al Marchese del Vasto tanto desti
Senno ed ardir, che più che Marte il festi?

Dicea (1) Marte a Nettuno, acchè pur vuoi
Alla terra agguagliar dell'onde il regno?
Cedo se mi mostri un fra tutti i tuoi,
Come un di mille miei, nell'arme degno.
Ed egli: certo in ciò lodar ti puoi,
Nè prender mai si deve il vero a sdegno;
Ma l'Oria solo oppono a tutti quanti
Coloro, di cui più ti lodi e vanti.

DI LUIGI ALAMANNI

Supplicando. (2) le Muse al sommo Giove
Ch'una aggiungesse al numero di nove,
Rispose: a ritrovar fra meraviglia
Chi a voi s'agguagli, e di mio par sia figlia:
E quelle: una divina Margarita
N'avanza forse, e di Francesco è uscita;
Ond'egli allor, s'alle virtù leggiadre
Di lei cedete, ed io cedo a suo padre.

Vener (3) Palla e Giunon avean fra loro
Quistion più grave che del pomo d'oro.
Di chi più fosse il gran delfino Enrico,
E far giudice Giove a tutte amico.
Forma: grazia, bellezza e cortesia
Mostrau, Vener dicea, che di me sia:
E Palla irata: Or chi 'l vorrà levarme,
S'io l'ho fatto il maggior di senno ed arme?

(1) Per Andrea d'Oria Genovese Generale di mare dell' Imp. Carlo V.

(2) Per Madama Margherita di Francia figliuola di Francesco I.

(3) Per Enrico delfino di Francia figliuolo del re Francesco.

E Giunone: A me sola si richiede
 Un di tal regno e di tal padre erede;
 E Giove allor dal sacrosanto trono:
 A ciascuna di par l'afferma e dono.

Per mostrar (1) pari al ciel le voglie pronte
 Passò il mare a cavallo (2) e 'n nave il monte
 Serse il superbo; ma l'eterna cura
 Fe', per punir di lui l'aspra natura,
 Ch' avendo l'Ato e l'Ellesponto domo,
 S'ei venne più che Dio, fuggì men ch' uomo.

Socrate (3) per morir preso il veleno,
 Disse agli amici suoi lieto e sereno:
 Perché piangete voi, se 'n sì brev' ora
 Di dolor e di carcer esco fuora?

Lavandò (4) l'erbe con tranquilla pace
 Di sua man propria il Cinico mordace,
 Disse al ricco Aristippo: se del poco,
 Com'io, vivessi in solitario loco,
 Più non ti converrebbe or questo or quello
 Adular sempre nel reale ostello:
 Ed egli: E tu sapendo il mondo uszar
 Mestier sì basso nonaresti a fare,

(1) Serse in Grecia. V. Glust. t. 2. c. 10.

(2) Forando il monte Ato, e coprendo con ponte l'Ellesponto.

(3) Socrate sul procinto d'avvelenarsi. V. Laert. l. 2.

(4) Diogene Cinico. V. Laert. lib. 6.

Votò (1) Decio se stesso, e tutto solo
 Spronando arditò tra 'l nemico stuolo,
 Disse: A te do quella terrena soma,
 Gloria eterna al mio nome, e vita a Roma.

Sendo detto (2) a Caton, quando morio,
 Tu non devi temer, Cesare è pio:
 Rispose: io che Romano e Caton souo,
 Non fugo l'ira sua, fugo il perdono.

Gridava Orazio (3), quando tenne in fronte
 D' infiniti Toscan soletto il ponte:
 Più vale un solo a cui morir non spiaccia,
 Che mille a cui soverchio il viver piaccia.

Dando (4) il scudo al figliuol chi 'n Sparta visse:
 O con questo ritorna, o in questo, disse.

Disse l' ebbro Azerol quando morì:
 E chi bev' acqua ancor morrà, com' io.

Fortuna, il resto è tuo: ma l' alma è tale,
 Che a farle offesa il tuo poter non vale.

(1) Decio Console. V. Val. Mass. l. 5. C. 6.

(2) Catone in Utica. V. Plut. in vita.

(3) Orazio Coclite. V. Liv. Dec. 1. l. 2. c. 5.

(4) La madre Spartana. Tradotto dal Latino d' Ausonio.

Sopra (1) l'Ebro indurato al fanciul Tracè
 Scherzando sotto i piedi il giel si sfacc.
 Cade fra l'onde rapide, e la testa
 Risecata dal ghiaccio in alto resta,
 La qual la madre ardendo: di me nacque
 Questa, disse, alle fiamme, il resto all'acque.

Porta (2) il cieco il ratratto in sulle spalle,
 E per voce di lui ritrova il calle;
 Così l'intero de' duoi mezzi fassi,
 L'un prestando la vista e l'altro i passi.

Qual vita è da cercar? in corte hai doglie:
 E invidie: alti pensier fra le tue soglie:
 Pena in villa, in mar tema, in altrui tetto
 Povero hai dispiacer, ricco sospetto:
 Prender moglie è travaglio, vive solo
 Chi non l'ha in tutto: gran peso è 'l figliuolo.
 Il non averne è duol: la giovinezza
 E' senza senno, frale è la vecchiezza:
 Dunque o non nascer mai bramar si deve,
 O nato men durar che al foco neve.

L'oro è padre d'error, figliuol d'affanno:
 Chi l'ha seco, ha timor, chi non l'ha, danno.

DI GIOVANNI DELLA CASA

Ecce (3), Signora, un uom' di cera armato
 Posto dinanzi a qualche divozione,

(1) Tradotto dal Latino di Germanico Augusto.
 (2) Tradotto dal Greco. Così il seguente.
 (3) Per Sandrino armato. Era questi un faservi-
 gi del Casa uomo sciocco, e di manco cervello che
 mula o cavallo. Vedi la lettera del Casa a Gio.
 Querini pag. 143 ediz. Venez. nella quale è accenna-
 to ancora questo epigramma.

Un uom da farti colla spadà a laio,
 Un Margutte (1) vestito da barone:
 Deh vedete se 'l ferro è a buon mercato;
 Se i paladin van da doverò errando;
 Poichè fino a Sandrin s'è cinto il brando.

Pandolfo impastato (2) è di cacio fresco,
 Ma il pecorajo non vi mèsse saie;
 E ben si porta solamente a desco,
 E tutte l'altre cose ei le fa male:
 Io vi so dir, che Apollo starà fresco,
 Se ne suo' monti va questo animale;
 Ma ne lo scaccia col bastone in mano;
 Ch'ei non fa un verso intero mai nè sano.

DI FRANCESCO COPETTA.

L'un figlio ardea, e troppa fretta spinse
 La madre a lasciar l'altro in preda all'acque:
 Onde questo l'ardor, quel l'onda esfinse,
 E l'incauta per doglia in terra giacque:
 Il padre a un laccio si sospese e strinse:
 Misera prole, che nel mondo nacque;
 E su lor tomba terra aer acqua e foco;
 Che non capia tanta ruina un loco.

Sento squarciar (3) del vecchio tempio il velo,
 E 'l mio si sta dinanzi agli occhi avvolto:
 Trema la terra e fassi oscuro il cielo,
 Io non muto pensier, nè cangio il volto;
 Spezzansi i sassi, ed io son freddo gelo:
 Sorgono i morti, io giaccio ancor sepolto:
 Ma tu, cagion di sì gran cose, dammi
 Ch'io risorga apra gli occhi e 'l core infiammi.

(1) Margutte che ammazzò con gli sproni Beltramo gigante. V. Il Pulci Morg. C. 13. St. 114.

(2) Per Pandolfo Rucellai nipote di monsignor della Casa.

(3) Per la morte di Cristo.

DI

DI ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE.

Che alla vedova Lisa a un tratto sia
 Saltata asima febbre e parlisia,
 Non paja strano: ella ha testè sognato,
 Ch'era il marito suo risuscitato.

DI DURANTE DURANTI

Lasciato (1) ha Emilia questo carcer frale:
 Le grazie le bell'arti e il ver le piacque,
 Per virtute ed ingegno ai Dei fu eguale,
 Dissimil solo che immortal non naeque.

DI GIUSEPPE BARTOLI

Emilia (1) onor dell'universe è già,
 Ella amava i piaceri e l'arti e 'l vero:
 Gli Dei che 'l proprio ingegno e cor le diedero
 Solo a se riserbaro eterna vita.

(1) In morte della Marchesana di Chatelet,
 Traduz. del celebre epigramma Francese di Voltaire.
*L'univers a perdu la sublime Emilie:
 Elle aimoit les plaisirs, les arts, la vérité:
 Les Dieux en lui donnant leur esprit & leur
 génie,
 N'avoient gardé pour eux que l'immorta-
 lité.*

(2) Nell'istesso argomento.

ENDECASILLABI

DI PAOLO ROLLI

O bella Venere (1) figlia del giorno,
 Destami affetti puri nell'animo,
 Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.
Te non accolsero dai flutti infidi,
 Figlia dell'atro sangue Saturnio,
 Di Cipro fertile gl'infami lidi:
A te non fumano l'are in Citera,
 Nè ti circonda con le Bassaridi
 Tutta de' Satiri l'impura schiera.
Dell'astro lucido, che riconduce
 Sulla marina i dì che riedono,
 Scintilli splendida nell'aurea luce:
Solo dal candido tuo sen secondo
 Esce il sottile soave spirito,
 Ch'è la gaudio anima che avviva il mondo.
Le sagge favole sull'onde chiare
 Poscerti in vaga conca cerulea
 A fior del tremulo tranquillo mare;
Perchè il tuo vivido spirito sovrano
 Penetra e vive negli umor fluidi
 Che padre rendono l'ampio oceano.
Il qual con l'umide ramosse braccia
 Lo porta e infonde nel grembo all'aride
 Cose che mutano colore e faccia;
E in lor principii tornan poi tutte,
 Com'nom le mira, converse in cenere
 In sale e in semplice linfa ridutte.
Tu, quando i tepidi venti amorosi
 Il duro ghiaccio su i monti sciolgono
 E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi,
Tratta dai rapidi tuoi bianchi augelli
 Scendi nel suolo, che per te germina
 Erbette tenere e fior novelli:
Tu rendi agli alberi e frutto e fronda,

(1) Venere figlia del cielo e del giorno, intesa dai mitologi per la virtù produttrice delle cose.

Per te gli arati campi verdeggiano,
 E cresce prodiga la messe bionda:
 Per te di pampini veston le viti,
 E il grave peso de' folti grappoli
 Per te sostengono gli olmi mariti:
 Sei detta nobile figlia del cielo:
 Perchè conservi di quanto generi
 Il vigor vegeto fra il caldo e il gelo;
 E ancor purissima del dì sei prole;
 Perchè nel suolo dal sen di Cinzia,
 E in sen di Cinzia scendi dal sole;
 Sei diva amabile della vaghezza;
 Perchè alle parti giunte in bell'ordine
 Dai l'alto pregio della bellezza.
 E' nudo e docile il tuo bel figlio,
 Nè d'aspri dardi gli suonan gli omeri,
 La fronte ha placida sereno il ciglio:
 Sempre l'accolgono nel casto petto
 Matrone gravi pudiche vergini,
 Qual fonte limpido di ver diletto.
 O bella Venere figlia del giorno
 Destami affetti puri nell'animo,
 Un guardo volgimi dal tuo soggiorno!

DI CARLO EMMANUELLO D'ESTE

Vezzoso (1) amabile caro angioletto!
 Cui spesso Eurilla bacia la morhida
 Bocca o la candida neve del petto:
 Se mai non turbino larve indiscrete
 Con mille e mille timori insoliti
 La pace e l'ozio di tua quiete,
 Non mi nascondere qual mai severa
 Mao ti cinse le membra tenere
 Con quella barbara vesta straniera.
 Parla, rispondimi, perchè nel viso
 Novo colore di viva porpora
 Ti veggio nascere sì di improvviso?
 Invano dubiti d'esser tradito,
 Se a me 'l palesi; ma come tacito
 La madre (2) rigida mostri col dito!

(1) Per un faociulletto vestito all' Ussara.

(2) D. Giulia Resta dama Milanese.

Ah ben comprendere mi fanno i suoi
 Aspri pensieri quello ch' esprimere
 Vuoi col silenzio de' labbri tuoi.
 Quei, che ti ornarono leggiadri panni,
 Sinchè tre volte tornò di Tereo
 La moglie a stridere su i proprj danni,
 Con quella semplice loro vaghezza,
 S' io ben discerno, forse non erano
 Conformi al genio di sua fieraZZa;
 Quindi la strania degli ornamenti
 Usanza volle toglier dall' Unghere
 Feroci indomite temute genti.
 Di bianca polvere il biondo crine
 Sparso e da un nastro stretto solevati
 Scherzar degli omeri in sul confine;
 Ma invece or gli aurei suoi lunghi anelli
 Senza alcun' arte gemer si vedono
 Sotto l' incarico di rozze pelli.
 Lino pendevasi dal manco lato,
 Onde il bel volto potessi tergere
 Talor dall' umido sudor bagnato;
 E or ferro aggravalo d' inutil peso,
 Cui forti lacci trattar ti vietano;
 Perchè traendolo non resti offeso.
 Quand' anche a viver la cruda madre
 Te destinasse nell' età florida
 In fra lo strepito d' armate squadre,
 Dille, che rendati le prime spoglie,
 E non paventi che in te si cangino
 Mai per lor opera costumi e voglie.
 Pria che all' incendio di tante ville
 La destra ultrice portasse in Asia,
 Così vestivasi il forte Achille.

DI GIOVAMBATISTA RECANATI

Non così polvere chiusa in cristallo
 Pel forò angusto si vede scendere
 Precipitevole senza intervallo:
 Non così incalzasi onda con onda
 Sul nostro lido dell' Adriatico
 Svanendo al margine della sua sponda,
 Come son labili come sen vanno

V 2

Del.

Della caduca vita brevissima
 I dì che apportano l'estremo danno.
 Appena il florido capo erge snora
 La primavera vezzosa ed fiare
 Che estate ferydo la discolora:
 Indi il pomifero autunno vario
 Al caldo estate ben ratto opponesi
 Tutto spargendolo di umor contrario:
 Ma il verno rigido col bianco crine
 L'autunno assale, e viti ed alberi
 Spoglia coprendoli d'argenti brine.
 Pure rinascere la primavera
 Veggo e l'estate col primier ordine,
 Ed il verno ergere sua faccia austera..
 Non così tornano di giovinezza
 A noi mortali gli anni più floridi,
 Allor che racciali frèdda vecchiezza.
 Se i tuoi si cangiano crini in argento,
 Speri invan, Clori, ch'essi ritornino
 Al primier aureo suo abbellimento..
 Se mai scolorasi quel bianco giglio,
 Le vive rose se impallidiscono,
 Perchè rinverdano, non v'ha consiglio..
 E in van col lucido vetro i difetti
 Vorrai del volto con non giovevole
 Arte, che sembrano vinti o corretti;
 Che l'edacissimo tempo la traccia
 Così v'iniprime del dente orribile,
 Che arte non cuoprea, nè la discaccia..
 Non più sollecito vedrai Cupido
 Nelle tue luci coll'ali accendere
 Contro noi miseri quel foco infido;
 Nè il lusinghevole fallace riso
 Nè più le grazie a folle correre
 Vedrai sul nitido giocondo viso:..
 Ma con la frigida mano tremante
 Vedrai vecchiezza rugosa strignere
 In cresse il morhido vago semblante..
 Indi gli orribili mali forieri
 Dell'atra morte vedrai succedere
 Che ad essa spianano, tosto i sentieri..
 Come son labili, come sen vanno
 Della caduca vita brevissima
 I dì, che apportano l'estremo danno.

DI N. N.

Belle di Nereo (1) leggiadre figlie,
 Ch'ite pe' scogli coralli a svellere
 E perle candide dalle conchiglie:
 Se il fanciul rigido dalle saette,
 Che in mezzo all'onde nacque di Venere
 Provar non facciavi dure vendette:
 Figlie di Nereo, ridenti e liete
 Dai specchi ondosi con treccia lucida
 A fior dell'unido vetro sorgete.
 Tempo è su i liquidi verdi cristalli,
 Trombe gonfiando ricurve argentee,
 Guidar in ordine graziosi balli.
 Ecco di lucide faci risplendere
 In grembo all'Adria palaggio altissimo,
 Ecco la Veneta gente ivi ascendere:
 Qui colle Grazie fa stanza Amore,
 Credetel ninfe, quivi soggiornano
 Col biondo Apolline le dotte suore.
 Di voci armoniche qui suona l'etra,
 Quale i delfini di Lesbo udirono,
 Giunte all'amabile suon d'aurea cetra:
 E dall'altissime marmoree logge
 Metalli squillano d'acuto strepito,
 E strane volano di foco piogge.
 Preziose lagrime di Greche viti
 Nell'incavate gemme spumeggiano,
 E licor aureo d'Ispani liti.
 E'n grembo a candidi dorati argenti
 Frutti mirabili non figli d'albero
 Recaro all'Adria Britanni venti:
 Mille agilissime barchette intorno
 Al luminoso canale ondeggiano,
 Che van che riedono all'ombre al giorno.
 Le reti pendono da' remi oziose,
 Lasciati han gli ami le ceste i vimini
 Le belle d'Adria giovani spose,
 Che in gonnelle di seta Egizia
 In aria libransi come angiolette,
 Tanta diffondesi dal cor letizia.

(1) Per nozze di NN. UU. Veneziani.

Poichè rimirano la donna loro,
 Donna d'un Marte figlia magnanimo,
 Delle tre grazie aggiunta al coro;
 Con nodo tenero per man d'Amore
 Distretta a sposo figlio di Pallade,
 Anima ad anima e core a core.
 E voi sott'umidi specchi celate
 Non ne gioite? voi sole, o candide
 Belle Nereidi, non v'allegrate?
 Ah s'io mostrassivi quanta bellezza
 Nell'una alberghi, ah s'io mostrassivi
 Nell'altro veggiasi quanta forza:
 Per amor giurovi, ninfe, ardereste
 Nel freddo regno; e, pur or vivono
 Achille e Venere, forse direste.

DI FRANCESCO ALGAROTTI

Così (1) del lepidò dotto Poeta (2),
 Che tu di nitido e nuovo aspergi
 Lume Apollineo, la grata sempre
 Ombra dal placido beato Eliso
 Tal carme inspireti, gentil mio Volpi,
 Che poscia in candida foglio vergato
 Apollo leggalo, leggal la Dea
 De' versi teneri fabbricatrice:
 Me ancora, pregoti, a quella dotta
 Schiera (3) d'aggiugnere, a quella eletta,
 Cui con sì placido occhio dall'alta
 Cirra Melpomene guarda ridendo,
 A quella aggiungermi schiera ti piaccia
 Di cui tu principe e capo sei.
 Non far del gelido Pindo le rupi
 Della mia cetera mute all'invito,
 Allor che il rapido foco amoroso
 Che tutte ardeami l'ime midollo,
 E quell'amabile dolce amarezza,
 In cui suo nettare stilla Ciprigna,
 E la man rossa, e il roseo collo

(1) Giovan Antonio Volpi professore di belle lettere nell'Università di Padova.

(2) Cavallo illustrato dal Volpi.

(3) L'Accademia de' Ricovrati di Padova.

Nella Castallia valle cantava,
 Me all' Ippocrenio fonte ed al sacro
 Bosco il buon Orito (1) condusse a miei
 Voti propizio, quel cui, qualora
 Sedente al patrio Ren sulla sponda
 O all' aura i debili modi disciolga,
 Che la marittima Cirene udio,
 O pure un aureo dardo sonante
 Dalla Pindarica corda egli scocchi,
 Escon del tacito fiume le folte
 Intente Nàjadi, la bionda chioma
 Del puro argenteo umor stillanti,
 Ed aurea fannogli corona intorno.
 Ma a che pur d' Orito dicoti i pregi?
 Chi sia 'l grand' Orito, Volpi, tu 'l sai:
 E già condussemei al sacro fonte,
 Tu ora aggiungimi a quella dotta
 Schiera, cui principe e capo sei.

DI MARCO TOMINI FORESTI

Endecasillabi (2) quanti mai siete,
 Stendete i celeri vanni al bel lido
 Ove il dolcissimo Gallo sen nacque
 Splendor dell' aureo secol vetusto:
 Ah non dispergavi mai procelloso
 Austro che l' etere tutto sconvolve,
 E non l' orribile suono di trombe
 O frequentissimo nitrir di ardenti
 Corsier che ingombrano tutto quel piano.
 Endecasillabi l' ombra v' attende
 Di Gallo a tessere serto sul crine,
 Non di Licoride ch' amò cotanto,
 Ma di più nobile e più vezzosa
 Eccelsa coppia di vergin belle,
 Che, questo secolo fallace e rio
 Lasciando, volgono il piè fugace
 A solitario sacro ricetto,
 Come due timide pure colombe,

(1) Nome pastorale arcadico di Francesco Maria Zanotti Bolognese filosofo e poeta.

(2) Per due sorelle della nobile casa Paolucci, quando in Forlì vestirono l' abito religioso.

Che, se paventano nemici artigli,
 Ratte seu volano al natio fetto.
 Porràvvi saggia e amica destra
 Con altri lepidi leggiadri versi
 Su di poetico novo libretto
 Della più nitida veste coperto,
 E alle bellissime mani ne andrete,
 Mani più candide di puro latte
 Di netto avorio di fresche nevi.
 Quando nell' inclita e sacra stanza
 Non più del patrio ciel desiosi
 Avrete stabile novo soggiorno,
 Deh non increscavi serbare almeno
 Dolce memoria del vostro vate
 Endecasillabi quanti mai siete.

Mentre (1) del Lazio per tutto il piano
 Marte le belliche squadre diffonde,
 E fansi al Tevere vermiglie l'onde
 Or dell' Ungarico or dell' Ispano
 Sangue, e ne' floridi campi la spica
 Molle ancor mietesi da man nemica:
Tu da più nobile brama sospinto,
 Di quella ch'empie il basso eliso
 D' immenso popolo fra l'armi anciso,
 Stai di sceltissimi arredi ciuto,
 E inteso a' fisici dotti lavori
 I più reconditi sveli tesori:
Ora dell' aere il pondo libri
 Non men se d' umidi vapori, o densi
 Sali frammischiasi, or negli accensi
 Bronzi le vivide parti ne cribri,
 Or co' Britannici primi più chiari
 Tutto il settemplice raggio separi:
Or con veridici modi ne additi
 Delle novissime curve i bei pregi,
 E i più difficili con tuoi egregi
 E dotti calcoli snodi quesiti,

(1) A) P. Francesco Vezzosi de' Chierici regola-
 ri, filosofo e matematico.

Ora co' nitidi vetri Toscani
 Contempli i fulgidi astri sovrani.
 O felicissimo chi di quelle tue
 Fatiche amabili vede ed ascolta!
 O felicissima l'illustre e colta
 Amica coppia di quelli due
 Sublimi spiriti (1), ch'oggi reso hanno
 Novi e chiarissimi lumi al Britanno.
 Perchè qual Dedalo di piume lievi
 Armati gli omeri non ho; che gli ampi
 Del liquid' aere fendendo campi,
 E or sovra alti alberi or sovra nevi
 Moutane ergendomi, i voli miei
 Sovente al Tevere rivolgerei.
 Quai voti inutili al cielo invio,
 E quali istorie del favoloso
 Sognante secolo rammentar oso?
 Ah fu negli uomini questo desio
 Ognora inutile; che a tale carico
 Il raro liquido rifiuta il varco.

DI PIER ANTON SERASSI

Quando (2) alla nobile testa onorata,
 Che su d'un candido velo tenea,
 La regal vergine volse lo sguardo:
 Ahi quanto veggoti, disse piangendo,
 Da quel dissimile ch'eri pur dianzi?
 Com'ora è pallido quel lieto viso,
 In cui suo seggio avea onestate!
 Deh come lividi sono i begli occhi,
 Che fean pur l'aere splendor d'intorno!
 Lassa, già chiusersi le dolci labbra,
 Ch'ognor versavano sì cari accenti
 Atti a commovere un sasso un elce.
 Già più non sperisi veder prostrate
 Insieme cogli idoli l'are profane;
 Già più non sperisi ch'altri calpesti,

(1) I PP. le Seur e Jaquier de' Minimi commentatori del Newton.

(2) Per Grata, quando raccolse dal luogo del martirio la testa di santo Alessandro.

O infida Venere, l'empie tue leggi;
 Poichè si chiusero le dolci labbra,
 Ch'ognor versavano i cari accenti
 Atti a commovere un sasso un eleo.

oo oo

O di bell' isola (1) nobil castello,
 Entro 'l cui fertile e ricco seno
 A' rai d'Apolline le luci aprì
 Il più magnanimo e chiaro duce,
 Che mai l'Italia vantasse o il mondo:
 A te sol diedero le stelle amiche
 Udir del bambino i primi accenti,
 A te sol diedero vederlo in fasce
 Intorno stendere, qual novo Alcide,
 L'ignude braccia, e fin d'allora
 Gli occhi terribili vibrare intorno,
 Che 'l sangue a' barbari crudi nemici
 Gelar poi fecero dentro le vene.
 Te mai non fulmini con sue saette
 Giove iratissimo, nè il ciel turbato
 L'atre sue grandini contro te scagli;
 Ma soavissima dolce rugiada
 Sparga su i floridi tuo' lieti campi,
 O di bell' isola nobil castello..

(1) Al castello di Soiza nel distretto di Bergamo, ove nacque il Capitano Bartolommeo Coliconi.

O D E

S A F F I C H E

DI ANGELO DI COSTANZO

Tante bellezze (1) il cielo ha in te cosparte,
 Che non è al mondo mente sì maligna,
 Che non conosca, che tu dei chiamarte
 Nova Ciprigna.
 Tale è l'ingegno il tuo valore e il senno,
 Che alma non è tanto invida e proterva,
 Che non consenta, che chiamar ti denno
 Nova Minerva.
 La maestà del tuo bel corpo avanza
 Ogn'altra al mondo, e par che t'incorone
 Di gloria tal che sei nella sembianza
 Nova Giunone.
 E di cor sei sì casta e sì pudica
 Oltre la fral condizione umana,
 Che par che errar non possa un che ti dica
 Nova Diana.
 Per questo dunque, o mio numè beato,
 I chiari spirti veggio in dubbio starsi,
 Come il bel tempio (2) al nome tuo sacrato
 Debba chiamarsi.
 Squarciate il velo, o nobil compagnia
 D'animi eletti, che il veder v'appanna,
 E di tal tempio il vero nome sia
 La gran Giovanna.
 Tanto maggior di quelle dive, quanto
 Pel gran valor di questa oggi si vede,
 E di color non senza dubbio alquanto
 Si legge e crede.
 Qui non s'avrà da pianger per le mura
 Il vano amor d'Adone e Citerea,

(1) In lode di D. Giovanna d'Aragona nata principessa di Montalto, e moglie di Ascanio Colonna gran contestabile del regno di Napoli.

(2) Il tempio, raccolta di poesie, che Girolamo Ruscelli stampò in lode di Giovanna.

Nè come a Aracne fe mutar figura

L'irata Dea.

Nè quel, che fece di Callisto e d' Io

Giunon gelosa, e che Atteon protervo,

Che la Dea nudà vide in mezzo il rio,

Divenne cervo.

Ma come questa qui dal ciel discese,

E nascer volle per ornar la terra

Dol sangue illustre di quel gran Marchese (1)

Folgor di guerra.

E come poi negli anni puerili

Con sommo studio fu sempre nudrita

Di bei costumi e d'arti alte e gentili

In real vita;

E che all' entrar della seconda etate

Cominciaro a spirar divini odori

Di quella rara angelica beltate

I primi fiori.

Poi nella terza, quando il mondo ardea

De' suoi begli occhi al gran lume fulgente

Come in tal gloria se stessa vincea,

Casta e prudente;

E come incontro a Amor, ch' ai più degli anni

Guerra suol far sì forte e perigliosa,

Sempre restò de' suoi fallaci inganni.

Vittoriosa;

E come giunta a questa età perfetta,

Ove con chiara fama oggi risplende,

Il mondo vede e di vedere aspetta

Cose stupende.

Questo or si pinga; e quel che d'anno in anno

Farà di più, ben sono al secol nostro

Pittori illustri, che il dipingeranno

Nel sacro chiostro.

(1) Ferrando d' Aragona padre di Giovanna.

DI GIOVAMBATISTA DI COSTANZO.

Or che (1) riscalda il sole ambe le corna
 Dell' ariete e zefiro ritorna,
 E il mondo adorna di sì bei colori
 D'erbe e di fiori;
 Ridono i colli insieme e la campagna,
 E 'l mar tranquillo senz'onda ristagna,
 E già sì lagna assai soavemente
 Progne dolente:
 Tocca le corde col tuo plettro aurato,
 Musa, e quel nome eccelso ed onorato
 Con disusato canto in note belle
 Alza alle stelle;
 Tal ch'ogni terra ogni contrada ignota
 Sia di quest'alma illustre Castriota
 Sempre divota, ed ogni nobil core
 L'ami e l'onore
 Prima dirai di quegli antichi regi (2).
 Ond'ella nacque i chiari incliti pregi,
 E i fatti egregi, onde fu Troja doma,
 E tremò Roma.
 Poi del gran padre (3), cui l'ardir sospinse,
 Ove morendo l'alta gloria estinse
 Del Re, che il vinse, ah! buono e rio destino!
 Presso al Tesino.
 Canterai poi la rara alma pietade,
 Che da' primi anni insino a questa etade
 Con onestade è stata sempre unita
 Verde e fiorita:
 La cortesia l'ingegno il gran valore,
 Quella grandezza eccelsa in umil core,
 Quel grand'amore e quell'affetto interno
 Al padre eterno.

(1) Per D. Giovanna Castriota, figlia di Ferrante Marchese di S. Angelo.

(2) La famiglia Castrioto vuolsi discesa dagli antichi re di Macedonia.

(3) Ferrante Castrioto fu morto a Pavia per mano del re Francesco I. nella battaglia in cui egli restò poscia prigioniero. V. Guicciard. lib. 15.

Tac.

Fra così grandi ambiziose cure
 Godi o fingiti pur piacer sublimi,
 Che non invidia e non disprezza il saggio;
 E invidia il volgo.

Gir non potran del par co' tuoi diletti
 Nell'altra estate su 'l Britanno lido,
 Quando a delizia per la gran riviera
 Solcammo l'onda;

Che bel mirar gli occhi ridenti e i vezzi
 Dell'alme ninfe serenar più il cielo,
 Ed arrestar di tua nipote il canto
 L'aure volanti,

Unqua d'astro non scese in belle membra
 Alma più bella ad adornar la terra;
 O come dolce parla e dolce ride
 E dolce canta!

Omai del Norte i re cingon l'olivo;
 E tu deh torna in queste ricche arene,
 Deliziosa a rigoder la vita
 In bel riposo.

Dolce è il riposo dopo cure gravi
 Sedendo a mensa co' diletti amici,
 E fra i bicchieri di buon vin brillanti
 Narrando i casi.

ODE ALCAICHE

DI GABRIELLO CHIABRERA

Scuoto (1) la cetra pregio d'Apolline,
 Che alto risuona: vo' che rimbombino
 Permessi Ippocrene Elicona,
 Seggi scelti delle ninfe Ascree:

Ecco l'aurora, madre di Mennone
 Sferza le ruote fuor dell'oceano,
 E seco ritornano l'ore
 Care tanto di Quirino ai colli.

Sesto d'agosto, dolci Luciferi
 Sesto d'agosto, dolcissimi Esperì,
 Sorgete dal chiuso Orizzonte
 Tutti sparsi di faville d'oro.

(1) Per la creazione di Urbano VIII.

Apransi rose, volino zefiri,
 L'acque scherzando cantino Tetide;
 Ma nembi d'Arturo ministri
 Quinci lunge dian timore ai Traci.
 Questo, che amato giorno rivolgesi,
 Fece Monarca sacro dell'anime
 Urbano di Flora superba
 Astro sempre senza nubi chiaro.
 Atti festosi note di gloria
 Dio celebrando spandano gli uomini;
 Ed egli col ciglio adorato
 Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

DI PAOLO ROLLI

Scender (1) che giova dagli avi splendidi,
 E al chiuso in arca tant'oro pallido
 Negar la luce e l'uso,
 Nè conoscer piaceri?
 Del pari 'n soglio, che in vil tugurio
 Vedesi a fronte l'empia avarizia
 Rider l'altrui disprezzo:
 Duro è il disprezzo altrui!
 Ma generoso spirito magnanimo
 Che giova ad alme che il vero ignorano
 Goder delle ricchezze,
 Dono illustre di Giove?
 Oh d'aura degni sorte propizia
 Quei che le belle arti nutriscono,
 Ornamento del mondo
 Delle città splendore.
 Conversi i ricchi tributi d'Asia
 Vittorioso già vide il Tevere
 In scuti bronzi e marmi,
 In edificj in tempj.
 Nulla resiste degli anni all'impeto:
 Periro, è vero, l'impero e l'opere;
 Ma oh quanta ancor grandezza
 Spirano le ruine!

(1) A Riccardo Royle conte di Burlington e Cork, cavaliere della Giarrettiera. Questa ode non è, siccome la precedente, quanto al terzo e quarto verso, rifatta in tutto sull'idea del metro Latino.
 Van-

Vanne i nepoti de' venti barbari
 A rimirarle, e non si sdegnano
 Che sottentrasser gli archi
 Lor' avi incatenati.
 Serba, o Riccardo, quel Roman genio,
 Segno verace d'una grand'anima:
 Nudri sì le bell'arti
 Delizie della vita:
 Elle il tuo nume dal lido patrio
 Fan gir dovunque franche veleggiano
 Le gran navì Britannie
 A portar merce o guerra.
 Isconosciuti gli avari sordidi
 Restin qual belve sole nell'orride
 Lor cayernose faue
 Senza sol, senza nome.

ASCLEPIADEA

DI GABRIELLO CHIABRERA

Sull'età giovane ch'arida suggere
 Suol d'amor tossico simile al nettare,
 Quando il piangere è dolce,
 E dolcissimo l'ardere:
 Celeste grazia sovra i miei meriti
 A me mostravati, vergine nobile,
 O che agevole giogo!
 Che piacevole carcere!
 Or gli anni agghiacciano, lagrime e gemiti
 Or più non amano, vergine, e se amano,
 Amano lucido ostro,
 E vin gelido amabile.
 Del qual s'io ricreo l'aride viscere
 Le muse celebri subito sorgono
 Ed or temprano cetre,
 Ora fistole spirano.
 Se questi piaccionti musici studii
 Andrò cantandoti cigno per l'aria,
 E tu volgimi gli occhi
 Ch'altrui l'anima beano,

EPO-

EPODICA

DI PAOLO ROLLI

Folle (1) è 'l cinico stuol: virtude apprezza
 Grand' avi e gran ricchezza:
 Fan l' esempio e il poter ne' petti umani
 Nascer pensier sovrani,
 Che alla virtù son, come ad arbor suole
 Esser la pioggia il sole.
 A te di Roma onor, Teodol saggio,
 Portin miei versi omaggio:
 Tu alle illustri scienze e alle bell' arti
 Opra e favor comparti,
 E del buon genitor siegui lo stile
 Fra suoi gran pregi umile;
 Ma con l' avo (2) che al crin cinse gli allori
 Sorga ei dal cener fuori;
 Caro a lui fino all' aspra ora fatale
 Fu Borelli (3) immortale,
 Di cui, qual già d' Empedocle e Archimede,
 Superba gir si vede
 L' isola sulle cui sponde giacea
 Ati con Galatea,
 Finchè non spiacque il dolce lor riposo
 Al ciclope geloso,
 O padre Tebro, se in tua nuda arena
 Or ti conosci appena;
 Perchè non bagni più, quando alto sali,
 Novi archi trionfali:
 Risorgi, vedi pur d' onore amica
 Qualche grand' alma antica.

(1) Al Marchese Girolamo Teodoli.

(2) Giuseppe Teodoli, che scrisse più tragedie.

(3) Il Borelli celebre matematico favorito con altri letterati dal padre del marchese.

ESAMETRI E PENTAMETRI

DI CLAUDIO TOLOMEI

Orna (1) il colle vago, Parnaso, or' adorna la fronte
 Quinci di santi rami quindi di frondi sacre.
 Spargi intorno i fiori con calta amarantho viole,
 Colma d'odor tutta spiri la bella via.
L' arbore che è sempre verde e sacro sempre ad Apollo
 Oggi per ampio giro stenda i felici rami:
 Oggi è l'acqua pura, che d'alto Elicon risorge,
 Veggasi più chiara che si vedesse pria.
 Oggi le sante muse con amica ed onesta favella
 Cantino i fatti tui, Febo, le lode tue.
A gara Calliope canti or colla dotta Talia:
 A gara contra Erato canti la bella Clío.
O come dritto fia, che sì vaga santa carola
 Colma di gioie vada, piena di feste giri.
Ben de la chioma tua de la cetera sonora superbo
 Febo d'amati rami cinto la fronte vai.
Ben con dolce riso giovinetto e lieta presenza
 Goditi del biondo erin de la dotta lira;
Poscia il caro tuo pastore ed amato poeta
 All'onorata cima per riga dritta sale:
Là dove nel sommo, benché aspro ed ermo, desia
 Giugnere, ed al giusto don sacro por la mano.
Che da mille vani pensier da false lusinghe
 E da lacci rei gli era vietato pria.
Chi più sciolto mai se ne gl' nel dritto viaggio?
 Chi voci più chiare, più vaghe sciolsse mai?
Odesi già Pindo risonar già Cirra risona,
 Sonano i boschi Caro, sonano i colli Caro.

O come (2) virtute ben posasi in alta colonna,
 O come chiaro nome, salda colonna, n' hai,
Or qual sostegno, come questo, poteva trovare
 Virtù, qual ombra, qual riposato nido?
Or qual caro dono più che virtute potea
 A te d'intorno porsi, colonna sacra?
Degna è la virtute di te alta onorata colonna,
 Tu della virtute degna colonna sei.

(1) In lode di Annibale Caro.

(2) A Francesco Arcivescovo Colonna. Per l' accademia della Virtù, che in casa di lui adunavasi.

E quanto al ciclo virtute or inalzi ed onori,
 Da quella alzarti tanto vedrati poi.
 Vivi di virtute fido ed almo albergo colonna,
 Inelita virtute vivi sicura seco.

Ecco (1) 'l chiaro rio pien èccolo d' acque soavi,
 Ecco di verdi erbe carica la terra ride:
 Scacciano gli alni i soli colle fronde co' rami coprendo,
 Spiraet con dolce fiato aurette vaga:
 Febo ora dal mezzo del cielo piove empie faville.
 Arde ora i più freddi monti l' adusto cane:
 Fermati, troppo sei da fervide vampe riarso,
 Non ponno i stanchi piedi più oltre gire.
 Qui l' aure il caldo, qui la stanchezza i riposi,
 Qui le gelat' acque puont' levar la sete.

DI APOLLONIO FILARETO

S' inquad di pianto vaga, vaga fosti di sangue di morte,
 Il pianto il sangue mira la morte mia;
 Ma se vaga sei di salute di vita di gioja,
 Tu sola tal gioja vita salute sei.
 Dammi salute ingrata, ah perfida dammi la vita:
 Perfida ed ingrata dammi la gioja cara.

DI LUIGI GROTO

Sto (2) tra spine dure ecreando una tenera rosa,
 E col pianto mio bagno le foglie sue:
 Rosa cui oltraggio nè ghiaccio o brine gelate,
 Nè sole nè venti nè neve fece mai:
 Rosa cui maggio non spense, ned arse deecembre
 Quel suo color vivo quella vaghezza vera.
 Degna felice mano, che fior sì tenero corre
 Quando fia tempo dei del suo materno stelo.

(1) Traduzione dell' epigramma del Navagero:
 Et fons est gelidus &c.

(2) A M. Claudio Tolomei.

D' INCERTO

Nel (1) vago sen d' Adria-Nettuno Venezia vedendo,
 Ch' a tutto il largo pelago leggi dava:
 Loda or quanto sai Roma, Giove, ed inalzala, disse,
 Oppon l' altere mura di Marte tuo:
 Se 'l Tebro innanzi poni del mare, una e l' altra rimira:
 Quella, dirai, la fecer gli uomini; questa i dei.

DI ANNIBAL CARO

Or (2) cantate meco, cantate or eh' altro risorge
 Parnaso, or eh' altro novo Elicona s' apre,
 Or che le sante muse con sì bel volto giocondo
 Ne scopron tutti gli altri secreti loro.
 Cantate e lode rendete al dotto Dameta:
 Dotto Dameta come degno di lode sei?
 Per te Cirra s' apre, per te, se morta, rinasce,
 Se non nata mai, nasce ora l' arte vera.
 Onde Cefiso pria, poseta il Tebro sempre famoso,
 Or l' Arno al canto destano i cigni loro.
 Su per l' orme sue, su gitene, or ecco Elicona:
 Sento eh' Apollo dice, stiam cheti, Apollo dica:
 O d' altezza vaghi, per quinci al monte salite
 Per questa antica nuova ora fatta via:
 Ch' altri Virgilj già sorgono ed altri Catulli,
 E Venusini altri sorgono ed altri Vari:
 Sento soavi lire, vaghe fistole, trombe sonore,
 Odi Clio, senti Pane, senti le bella Erato:
 Già già Ninfe sacre gite or tessendo onorati
 Cerchi di verdi rami serti di lieti fiori.
 O che bella via vi si mostra? or lieti per essa
 Cantando al sommo gitene: Apollo tace.

DI DIONIGI ATANAGI

O del (3) tutto vani degli uomini folli desiri,
 O cure fallaci o lubrico stato loro!
 A che, s' ordison qua giù pur nove speranze?
 Se qua già nulla pur ora breve dura?

(1) Venezia e Roma. Traduzione del famoso E-
 pigr. del Sannazzaro: Viderat Adriacis &c.

(2) Agli Accademici della poesia nuova.

(3) In morte di Irene da Spitimbergo.

Quanto in mille pria donne eccellenti di bello
 Quanto d' onesto mai quanto di saggio fue,
 Tutto ebbe accolto l' eccellentissima Irene
 Nel suo bel corpo nella pura alma sua.
 Quanto arte e ingegno la natura e' l' ciel potea,
 Tutto in quest' unica donna si vede in uno.
 Ell' era di stirpe gentil (1) formosa di membra
 Casta di cor d' alto spirto di dotta mano:
 D' oro di terreno copiosa ed agiata di beni,
 Che a' buon fortuna ben rade volte dona:
 D' abito leggiadro di maniere, accorte di note
 Dolci e quai s' odon forse ne' sommi giri.
 Cantava (2), e 'nsieme soavissimamente (3) sonando
 Quete le tempeste l' aere sereno sca:
 E 'n leggiadre rime (4) spiegando le fiamme amorose,
 Perdean lor pregio Saffo e Corinna seco;
 Nè gli onorati suoi sospir più vaghi la dotta
 Gambara sparse mai, l' alta Colonna mai.
 O com' eran sagge come piene di dolce decoro
 Piene di bei sensi tutte parole sue?
 Un mar era immenso di saper, quel candido petto,
 Largo di dir fiume quelle rosate labra.
 Ella taior l' ago (5) prendeva talora lo stile,
 E vinta insieme Palla ed Apelle n' era;
 Nè sol con queste, ma con mill' altre pregiate
 Doti, ove l' istorie manche e' poemi sono,
 Questo secol fosco rendeva illustre ed adorno
 Tutto di virtute, vago di studi bei.
 Piangi ora, mondo orbo, tuoi gravi altissimi danni,
 E seco eterni lai perdita eterna meni.
 Ecco che 'n un punto duro fato e morte crudele
 D' ogni tuo ben privo d' ogni diletto t' ave.
 Nè ti si pur lascia per tempo alcuna speranza
 Debole ed inferma del ricoverarlo mai.

(1) De' Sigg. di Spilimbergo nella patria del Friuli, discendenti da Francesco Piccinino e d' altre Capitani.

(2) Imparò la musica sotto il Gazza maestro di que' di celebré in Venezia, e da se sola poi apprese le grazie della scuola del famosissimo Trombiccino.

(3) Toccaua eccellentemente il liuto l' arpicordo e la viola.

(4) Dilettossi di leggere libri di poesia, e di comporre.

(5) Nell' arte del ricamo fu maestra: nel dipingere ebbe per maestro Tiziano.

Questa di ch' io parlo, questa in cui tante fiorieno (1)
 Bare eccellenze, tanti divini doni,
 Pur, come fior lingue da importuna unghia reciso,
 È spenta, e terra copre l' amato viso.
 Ah! duro, iniquo fato, morte ah! veramente crudele:
 Perchè sì tosto (2) tanto tesor ne furi?
 Vivono i serpenti velenosi e secoli ed anni,
 Ond' è ch' agna pura subito nata cade?
 Ma tu, che in cielo chiar' alma beata risiedi
 E in frutto or cogli delle fatiche tue,
 Abbi pietà di noi, che qui piangiamo rimasi
 Nostra morte viva, non tua vita vera.
 Scendendo in sonno dalla corte celeste talora,
 Prego, ne consola coi cari detti tui:
 Ma sovra tutt' altri quel nobile spirito (3) che Irene
 Chiamando ogni ora misera vita mena;
 Finchè quel lieto felicissimo giorno ne vegna,
 Che là su giunto stiasi in eterno teco.

DI GIROLAMO FRACASTORO

Se (4) tra i pastori, che fanno e Tevere ed Arno
 S' risonar dolce, Pan, la siringa tua,
 Insegnando noi cantar tra querce tra olmi,
 Sì come già fece Menalo in Arcadia,
 Unqua s'udio Neoro, egli, dove l' Adige corre
 Sacra al Toscano Titiro quest' edera.
 Tu, mentre egli imita Titiro e te colc ed adora,
 Serva Neoro tuo, serva la greggia sua.

(1) Il Bembo lib. 3. pros. *E di tanto ita innanzi questa licenza, che si è la A rangiata in E, ed essi anticamente e toscaneamente detto avieno, morieno.... E quel che disse il Petrarca:*

Come venieno i miei spiriti mancando.

Tutto ciò in vece di *avevano morivano venivano fiorivano.*

(2) *Morì di appena venti anni.*

(3) Il N. U. Giorgio Gradenigo, il quale procurò la raccolta in morte di Irene pubblicata poi dall' A-
 tanagi.

(4) A Pan.

DI PIETRO CERONI

Le (1) fresche ombrie e' leggiere di piante susurri,
 E antri a buon mattin sparsi di gemme vaghe,
 E varie erbette e di fiori la terra dipinta
 Mostrivi qual piacere quanta quiete dila.
 Mille da' fonti ancor zampillano linfe di vetro,
 Tutta di bei zaffir piange la verde riva:
 E qual poi d'intorno aurette vi scherza soave,
 Che un sonno, ah piacer! di mele concilia.
 Garruli qui di latte purissimo scorrono fonti
 Che poscia innaffian voi violette e rose:
 Movono quindi il piede altere di tauri mandre,
 Quando da l' ampio ocean alto la notte vola.
 E quattro e sei montoni a loro placito vanno,
 Nè ad urtarsi alcun bassa le corna sue.
 Ah chi potesse colà di tanti diletti godere,
 Non uomo non già a me, ma parerebbe dio.



Manca (2) il destro ad Acon, l'occhio a Leonilla sini-
 Ed ambi agguaglian nelle fattezze i dei. (stro-
 O fanciullin lo tuo lume sel abbia la madre;
 Che sì tu cieco Amor, ella sarà Venere.

DI GIUSEPPE ASTORI

Ecce (3) come sbatte l'agilissime penne sonanti
 Per l'aer, e i boschi l'aura volando move,
 O come s'insinua chetamente ne l'arse midolle,
 E un fresco insolito spargemi nelle vene!
 Donde ven' essa mai? da che fior così dolce fragranza
 Trasse, da qual monte foffi cotanto cari?
 Forse da quei ghiacci, che su l'orrido fianco de l'Alpe
 Cingono la grotta, ve'l pigro verno giace?
 Ovver dagli antri, dove sta sul musco sedendo
 Il Brembo a sparger l'acque da l'urna d'oro,

(1) In lode della villa.

(2) Traduz. dell'epigramma latino dell'Amalteo. V. sopra al madrigale ultimo.

(3) Quinci innanzi i versi sono lavorati con regole nuove fondate nella ragione, e cavate dagli stessi fonti della lunghezza e brevità delle sillabe Latine, siccome in breve dimostrerà al pubblico l'autore del nuovo sistema.

Cui

Cui cerehian d'alga gli umidetti capelli le ninfe,
 E agli omeri intreccian canne palustri velo?
 Stolto che dissì mai? non ha monte o grotta sì fresche
 Aure, nè può eibetta dar sì giocondi fiati:
 Essa da quel vienci da la cui fortissima destra
 Del mondo i stabili cardini si scuotono,
 Cui rimirando cadon al sol le tremanti pupille,
 Che fra orrendi tuoni l'aspie saette vibra.
 Bianche nubi il soglio, che non or nè berillo pareggia,
 Gli alzano, tutta ilare sotto sì curva l'iri:
 Un nembo immenso di lueenti faville lo cinge,
 Onde chi s'appressa n'arde di dolce foco:
 Allato giustizia seco va, dolcezza dinante,
 Non lungi orribile l'onnipotenza tuona.
 Pur non sdegna egli con sì pietos'occhi mirarne,
 Qual se i suoi teneri parti colomba nuiri.
 Poi che ne l'insulto di sì fervidi raggi conobbe
 Niun vento scorrer pei taciturni prati;
 Tosto su le spalle, diss'ei, l'ali pinte t'adatta;
 O zefiro, e scendi fatto da l'empireo.
 Già striscia, e 'ntorno l'aura ubbidiente volando,
 Sferza l'aer tepido con le sonanti piume.
 Tra i fiori serpendo levemente in ballo li desta:
 Essi al ciel drizzan il già dimesso capo.
 Le spiche nei campi al suol la grave testa chinando,
 Par quasi che 'l ferro col sibilo invitino.
 Mentre che fra i sassi rompendosi l'onda susurra,
 Gli angioletti empion l'ombra di dolci note.
 Ah quali dolcezze di celeste immenso diletto
 Sentonò que' spirti che 'n Dio s'affisano.
 Questo di quei gaudj che là son, null'altro che l'ombra è;
 Qui fremte ognor guerra, là sta l'eterna pace:
 Qui scorre intorno con piè taciturno la morte,
 Ah! lasso, è 'l brando sanguinolente rota:
 Doglia le fa scorta, che di lagrime tutta piovendò
 Singhiozza; e 'l petto con mano perecoresi.
 Qui i mali languendo giaccion, fera turba d'averno,
 Qui 'l viso rinerespan l'empie lugubri cure:
 Quanto qui s'ascolta, miseri, non è altro che pianto,
 Lassuso ei aspettan gaudj perpetui.
 Con quali torrenti, con ché veemente pienezza
 Ebbro di se stesso rende l'Amor chi l'ama!
 Là 'l tranquillo aere nube mai non turba nè vento;
 Oh quale degli angei rendelo l'armonia!
 Nè il verno oltraggia quei fior, nè discecali l'austro,
 Sempre di bei fruttj carehe le piante sono.
 Non mai sovr'essi stende 'l bruno manto la notte,
 Dacch'ivi del Signor splende l'adorno viso.
 Rime Oneste T. II. X Lim.

Nettare per pioggia sopra lor distilla, per onde
 Limpida si scorge correre l'ambrosia.
 O veramente cieco chi sì basso i sguardi rivolge,
 Stolto chi per questi perde contanto bene.
 L'uom misero il perde: gite pur a sì trista novella
 Lagrime versando, stanche pupille mie.
 Piangendo ei nasce; piangendo in polvere torna;
 Nè frattanto mai cerca l'eterno riso.
 Quèi beni sol cerca, che la barbara morte fitoglie:
 Questi vili mosto, nulla que' sommi cura.
 Per l'oro non dubita correr fin a l'Indo, per esso
 In mano dei venti porre la stessa vita:
 Con vile barchetta sprezzar le sonanti procelle,
 E'l fiero combatter d'africo con borea:
 Soffrir lo scoppio dei fulmini rimbombanti,
 Il fischio orribile della rifranta spuma.
 Ah! misero intanto vola ratto il tempo, nè torna:
 Ratto, come freccia cui valid'arco tiri.
 O zefiretto odimi, se in ver lo celeste palazzo,
 Donde già scendesti forse salendo vai,
 Queste, ch'io spargo, lagrime teco porta, e se tanto
 Pur liceti, ah ponle nanzi l'eterno trono.

Lascia⁽¹⁾ che alquanto l'amarissima doglia secondi,
 Madre, nè ti spiaccian questi lamenti miei,
 Forse a quella gioja, che in ciel contenta ti rende,
 Un sì lungo mio piangere disdicesi;
 Pur le mie lagrime non debbon molte parer ti,
 Se ancor tanto pia, quanto già fosti, sei.
 Volgimi quegli occhi di celeste affetto ricolmi,
 E i gravi miei danni, madre benigna, mira.
 Vedrai ben quanta mi rimanga cagion di dolermi:
 Ciò prego, non turbi punto l'eterna pace.
 Sempre mi sta innanzi quell'ultima notte funesta,
 Che il fin condusse del brevi giorni tuoi;
 E parmi, ah! misero, da la febbre oppressa vederti,
 E intorno affilirta starti la dolce prole.
 Sento ancor la voce risonar del sacro ministro,
 E'n mezzo ai gemiti nostri le sante preci.
 Parmi che tu innalzi le ormai moribonde pupille,
 E'l già freddo labro per salutar mi mova.
 Io misero intanto d'intorno al letto gemendo
 Batteami il petto con tenerelle mani.

(1) In morte di Anna Maria Rota sua madre,
 Morì nel 1737.

Quindi tra le braccia stringestimi l'ultima volta,
 Braccia, dove un tempo sonno sì dolce presi:
 Poi libera e sciolta sul fior degli anni volasti
 Fuor del mondo rio nella superna pace.
 Chi allor l'anima mia nel carcere tetro ritenne,
 Lasso, ch' a le stelle giunta sarebbe teco?
 Chi 'l mio conforto, chi la provvida destra mi tolse,
 Che al ciel scorgeami per la diritta via?
 Lasso chi ristorami? chi mi tranquilla dolente?
 Chi guidami incerto? chi traviante chiama?
 In qual parte mai l'accorta favella si sente,
 Che al cor più alpestri por fe sovente l'ira?
 È spento il volto che solea sì spesso mirarme,
 E gli occhi, ah, gli occhi sonno funesto chiude!
 Or teco quanto giova spento è, teco quanto diletta:
 Le grazie stanno tristi su l'urna tua.
 Se il destin mi vieta viva più nel mondo mirarti,
 Tanto almen voglio piangere, quanto t'amo.
 Io voglio piangere fin che un solo marmo ci copra,
 E 'nsiem colle tue giacciano l'ossa mie.
 Morte aprì la piaga, nè la può sanar altri che morte;
 Quella che ci sciolse può riunirci sola.
 Dunque sarà un tempo, ch' i' potrò novamente vederti,
 O spene mia dolce diletto mio?
 Quest'occhi istessi mireran quel volto sì bello,
 Anzi 'l vedranno cinto d'eterna luce?
 Ancor quella mano che ne' miei primi passi mi tenne,
 Stringer e potrolle porgere mille baci?
 Io stesso attonito n'udirò gli altissimi canti,
 Onde chi fe accrebbe tanto diletto loda?
 Questo è 'l conforto che 'n tanto affanno mi resta;
 Cessi omai il pianto, meste pupille mie.

Padre mio (1), fu furor ch'a sì barbara morte ti trasse?
 Ab furore ci fu ed amor, l'un mio, l'altro tuo.

(1) Gesù Crocifisso.

MARTELLIANI

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Senza (1) me a Roma andrai, picciolo mio libretto:
 Ah! perchè a chi ti scrive venir teo è disdetto?
 Va ma incolto; che libro d' un esiliato sei,
 L' abito aver conforme, misero, al tempo dei.
 Non ti dipinga il manto lieto color vermiglio;
 Che troppo mal s' accorda col mio funesto esiglio.
 Nè il' titol nè le carte minio ovyer cedro adorni,
 Nè sulla negra fronte sorgan candidi corni;
 Nè fragile t' assetti pomice e ti pulisea;
 Ma irsuta la tua chioma e scomposta apparisca.
 Libretto più felice di te tai fregi porte,
 Tu ricordar ti dei della mia avversa sorte.
 Delle cancellature non t' arrossire intanto,
 Ben s' avvedrà ciascuno che fatte son dal pianto.
 Va saluta le case amiche in nome mio,
 Col tuo piè per que' luoghi fia che passeggi anch'io.
 Se fra la gente alcuno avverrà che tu vegga,
 Il qual di me ricordi, e quel che fo ti chiegga:
 Dì; ch' io vivo tuttora, ma che salvò non sono,
 E che di Dio la vita, la vita stessa è dono.
 S' altri ti dimanda, guarda quel che rispondi,
 L' opra indegna di luce sotto silenzio ascondi.
 Mentre tu sarai letto, so che udrai rinfacciarmi
 Il mio fallo, e le bocche del popol condannarmi;
 Ancorchè tu sia morso, non far parola o scusa;
 Che saria la difesa peggiore dell' accusa.
 Se troverai qualcuno, che del mio mal si dolga,
 Nè gli occhi senza pianto a' versi miei rivolga;
 E, senza che l' ascolti alcun maligno, brami
 Che ben presto si piachi Augusto, e mi richiami,
 Chiunque egli è preghi' to ch' ci pur viva felice,
 Il qual propizi i numi augura a un infelice.
 Compiasi tal desio, e, di Cesare l' ire
 Spente, in Roma mi sia concesso i dì finire.

(1) Traduzione dell' Elegia d' Ovidio: Parve nec
 invidio &c. Abbiamo soggiunta a' versi metrici que-
 sta nuova, ma nulla seguita, maniera di verso, sì
 per non sapere in qual altra parte allogarla; sì per-
 chè in qualche modo si rassomiglia al senario iperme-
 tro de' Latini.

Men-

Mentre ciò eseguirai, o libro, poco degno
 Parto sarai stimato forse del nostro ingegno.
 Ma il buon giudizio pesa le cose insieme e gli anni:
 Niuno, se al tempo guarda, niun fia che ti condanni.
 Dalla mente serena procede il canto e il verso,
 E troppo è nuvolosa la mia per caso avverso.
 L'ozio e il dolce ritiro a cantar chiama e desta,
 E me sbattono il mare i venti, e la tempesta.
 Esser debbe chi scrive senza tema e spavento,
 Ed io porger il collo al ferro ognor pavento.
 Però niuno rivolga rigido ai versi il guardo,
 Nè in dar loro perdono fia difficile o tardo.
 Fra tanti mali Omero, Omero perderebbe
 L'ingegno, e quella dolce vena si seccherebbe.
 Va senza esser di fama, libretto mlo, bramoso,
 Nè rossor, sè non piaci, tingati vergognoso.
 Il volto a noi non mostra sì lieto la ventura,
 Che tu deggia di lodi aver pensiero e cura.
 Mentre sgombro io vivea di così gravi sorme
 Cercai con qualche studio aura di chiaro nome.
 Basta or se non ho in ira lo studio e i versi, quando
 Solo lo studio e i versi fur cagion del mio bando.
 Va per me tu cui lice, mira Roma, oh piacesse
 Agli Dei ch'altra mano che la mia ti scrivesse:
 Nè, perchè pellegrino vai in cittade immensa,
 Di poter alla gente esser ignoto pensa!
 Senza dir chi ti manda sarai noto al colore,
 Nè, quantunque tu il voglia, potrai celar l'autore.
 Entra ma di nascosto; che porrian farti danno
 I libri ch'ebber lode, ed or in odio s'hanno.
 Se degno non ti crede, perchè mio, d'esser letto
 Alcuno, e dalle mani ti gitta con dispetto:
 Riguarda, digli, il titolo, io non insegno amare,
 Del suo fallo quell'opra pagò le pene amare.
 Aspetti forse ch'io d'ascender ti comandi
 Di Cesare le scale e in sua magion ti mandi?
 Perdonimi l'augusta regia, e i Dei di quel loco,
 Di là sulla mia testa scoppiò il fulmine e il foco.
 So ch'ivi abitan numi di natura benigna,
 Ma quel temo, onde porto la piaga ancor sanguigna.
 Spaventa la colomba ogni batter di penne,
 Che dall'unghe toccata dello sparvier già venne;
 Nè ardisce di scostarsi dall'ovil pecorella,
 Che fu del lupo ingordo tolta alla rabbia fella.
 Se venisse Fetonte il cielo in odio avria,
 E i bramati cavalli non più toccar vorria.
 Io pur, che ne sei prova, temo di Giove l'armi,
 E dal foco esser tocco, mentr'egli tuona parmi.

Chi della greca armata fuggì i Cafarei sassi
 Sempre dal mar Euboico lungi col legno stassi.
 Così da ria tempesta scossa navicella
 Sempre ha in orrore il loco, ove patì procella.
 Dunque il timore, o libro, circonspetto ti faccia,
 E solo dai mezzani esser letto ti piaccia.
 Perchè salir troppo alto temo si compiacque,
 Diede col nome suo un novo nome all'acque.
 Arduo è dir, se usar deggia reni o vento tua prora,
 Le circostanze e il loco tel diran meglio allora.
 Se andar potrai dinanzi a lui disoccupato,
 Se vedrai tutto in pace e l'odio suo placato:
 Se avrai chi a te dubbioso e timido la strada
 Faccia, e pria due parole per te dica, si vada.
 Te sorte più felice della mia colà scorga;
 Sicchè a' miei gravi mali alleviamento porga;
 Perciocchè a niuno, o solo a colui che la fece,
 Come d'Achille è fama, sanar mia piga lece.
 Di non nuocermi guarda, mentre prendi fidanza
 Di giovarmi; è il timor maggior della speranza.
 Guarda, che non s'accenda contra me l'ira e cresca,
 Coll'aggiunger ad essa fiamma novella ed esca.
 Quando nella mia stanza intima giungerai,
 E ne' piccioli scrigni, tuo ricetta, entrerai,
 Vedrai gli altri fratelli in ordine disposti,
 Che colla stessa cura già fur da me composti.
 Tutti fan le materie co' lor titoli conte,
 Il nome suo ciascuno portando scritto in fronte.
 Tre ne vedrai star in parte oscura e riposta,
 Che son d'amor maestri, arte a nessuno ascosta.
 Fuggi, e, se sosterranno sì ignominiosa fama,
 Edipi e parricidi Telegoni li chiama.
 Niuno ne amar, quantunque sia maestro d'amore,
 Se pur qualche ti tocca cura del genitore.
 V'ha quindici volumi de' corpi uman cangiati,
 Poc' anzi al mio naufragio sottratti e conservati:
 Vo' che a costor tu dica che s'aggiunga ancor una
 Forma all'altre cangiate, e questa è mia fortuna.
 Da quella che fu sananzi, ah! s'è mutata in tutto,
 Già in festa mi tenea, ed or mi tiene in lutto.
 Altre più cose a importi, se il cerchi, avea ben ora;
 Ma non vo cagion darti di più lunga dimora.
 Se di quanto sovviemmi tu dovessi esser carico,
 Sarei al portator di troppo grave incarco.
 Lunga è la via, t'affretta: me avran queste contrade,
 Ahimè, troppo lontane dall'alma mia cittade.

I N D I C E

D E' P O E T I

CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO VOLUME

| | | |
|--|------------|------------|
| A ccolti Bernardo | Pag. | <u>427</u> |
| Alamanni Luigi | <u>428</u> | <u>451</u> |
| Algaroti Francesco | <u>218</u> | <u>462</u> |
| Alighieri Dante | | <u>270</u> |
| Aquilano Serafino | | <u>290</u> |
| Ariosto Ludovico | | <u>60</u> |
| Asinari Federigo | | <u>104</u> |
| Astori Giuseppe | | <u>480</u> |
| Atanagi Dionigi | | <u>477</u> |
| Baldi Bernardino | | <u>399</u> |
| Barberini Francesco | | <u>438</u> |
| Bardi Dea <i>de</i> | | <u>322</u> |
| Baruffaldi Girolamo | <u>414</u> | <u>422</u> |
| Beaziano Agostino | <u>270</u> | <u>422</u> |
| Belcari Feo | | <u>280</u> |
| Bembo Pietro | <u>51</u> | <u>271</u> |
| Bene Sennuccio <i>del</i> | <u>271</u> | <u>293</u> |
| Benivieni Girolamo | | <u>273</u> |
| Berni Francesco | | <u>284</u> |
| Brignole-Sale Anton-Giulio | <u>317</u> | <u>427</u> |
| Buonarroti Michelangelo | <u>430</u> | <u>456</u> |
| Cappelo Bernardo | | <u>352</u> |
| Caro Annibale | <u>86</u> | <u>427</u> |
| Casa Giovanni <i>della</i> | <u>83</u> | <u>454</u> |
| Casoni Girolamo | | <u>355</u> |
| Caterina da Bologna S. | | <u>377</u> |
| Cavalcanti Guido | | <u>295</u> |
| Ceroni Pietro | | <u>380</u> |
| Chiabrera Gabriello | <u>197</u> | <u>234</u> |
| Colonna Vittoria | <u>275</u> | <u>382</u> |
| Copetta Francesco | <u>405</u> | <u>471</u> |
| Costanzo Angelo <i>di</i> | <u>90</u> | <u>318</u> |
| Costanzo Giovambatista <i>di</i> | | <u>455</u> |
| Crescimbeni Giovammario | | <u>467</u> |
| | | <u>452</u> |
| | | <u>240</u> |

Da-

| | | | | | | | | | | |
|---------------------------|--|--|--|--|--|-----|-----|-----|-----|-----|
| Davanzati Bernardo | | | | | | | | | | 428 |
| Dafne di piazza | | | | | | | | | | 431 |
| Duranti Durante | | | | | | | | | | 456 |
| Fiamma Gabriello | | | | | | | 224 | 292 | | 298 |
| Filarero Apollonio | | | | | | | | | | 476 |
| Filicaja Vincenzo da | | | | | | | | | | 149 |
| Firenzuola Angelo | | | | | | | | | | 314 |
| Forteguerri Niccolò | | | | | | | | | | 242 |
| Fracastoro Girolamo | | | | | | | | | | 479 |
| Giacopone da Todi B. | | | | | | | | | | 434 |
| Gigli Girolamo | | | | | | | | | | 339 |
| Giraldi Giovambatista | | | | | | | | | | 354 |
| Giustiniani Lionardo | | | | | | | | | | 276 |
| Giusto Luigi | | | | | | | | | | 143 |
| Grazzini Anton-Francesco | | | | | | 325 | 334 | 354 | | 361 |
| Grotte Luigi | | | | | | | | | | 476 |
| Guarini Alessandro | | | | | | | | | | 359 |
| Guarini Giovambatista | | | | | | | | | | 357 |
| Guarinoni Girolamo | | | | | | | | 211 | | 246 |
| Guazzo Stefano | | | | | | | | | | 107 |
| Guidi Alessandro | | | | | | | 163 | 209 | | 373 |
| Guidiccioni Giovanni | | | | | | | | | | 68 |
| Lazzarini Domenico | | | | | | | | | | 178 |
| Leinene Francesco | | | | | | | | | | 359 |
| Lodi Marco da | | | | | | | | | | 432 |
| Loredano Giovan-Francesco | | | | | | | | | | 429 |
| Maffei Scipione | | | | | | | | | | 263 |
| Magalotti Lorenzo | | | | | | | | | | 413 |
| Maggi Carlo Maria | | | | | | | | | | 408 |
| Magno Celio | | | | | | | | | | 110 |
| Malatesti Antonio | | | | | | | | | | 433 |
| Mandosio Prospero | | | | | | | | | | 172 |
| Manfredi Eustachio | | | | | | | | | | 132 |
| Marescotti Margherita | | | | | | | | | | 355 |
| Marini Giovambatista | | | | | | | | 228 | | 356 |
| Medici Lorenzo de' | | | | | | | | 281 | | 311 |
| Menzini Benedetto | | | | | | 130 | 175 | 232 | 241 | 304 |
| Metastasio Pietro | | | | | | | | | | 409 |
| Minturno Antonio | | | | | | | | | | 167 |
| Molza Francesco Maria | | | | | | | | | | 77 |
| Muzio Girolamo | | | | | | | | | | 394 |
| Nannini Remigio | | | | | | | | | | 297 |

| | | | | | | | | | | |
|--|-----|-----|-----|-----|-----|----|-----|-----|-----|-----|
| Passerini Caterina | | | | | | | | | | 250 |
| Patrignani Giuseppe | | | | | | | | | | 243 |
| Perfetti Bernardino | | | | | | | | | | 411 |
| Petrarca Francesco | | | | | | | | | 11 | 348 |
| Pistoja Cino da | | | | | | | | | 272 | 309 |
| Poliziano Angelo | | | | | | | | | 228 | 412 |
| Recanati Giovambatista | | | | | | | | | | 459 |
| Roili Paolo | 258 | 430 | 457 | 470 | 472 | | | | | 474 |
| Sannazzaro Giacomo | | | | | | | | | 45 | 271 |
| Serassi Pier Antonio | | | | | | | | | | 465 |
| Sperone Speroni | | | | | | | | | | 429 |
| Stigliani Tommaso | | | | | | | | | | 432 |
| Strozzi Giovambatista | | | | | | | | | 350 | 422 |
| Tagliuzocchi Girolamo | | | | | | | | | | 484 |
| Talenti Grisostomo | | | | | | | | | | 356 |
| Tansillo Luigi | | | | | | | | | | 92 |
| Tasso Bernardo | | | | | | | 69 | 189 | | 220 |
| Tasso Torquato | | | | | | 96 | 302 | 306 | | 148 |
| Testi Pulvio | | | | | | | | | | 202 |
| Tolomei Claudio | | | | | | | | | | 475 |
| Tomini Foresti Marco | | | | | | | | | | 463 |
| Tornabuoni Lucrezia | | | | | | | | | | 279 |
| Tornielli Francesco Girolamo | | | | | | | | | | 265 |
| Trissino Giorgio | | | | | | | | | | 46 |
| Ubal dini Ugolino | | | | | | | | | | 370 |
| Uberti Fazio degli | | | | | | | | | | 42 |
| Villa Angelo | | | | | | | | | | 256 |
| Vincioli Vinciolo | | | | | | | | | | 100 |
| Volpi Giovannantonio | | | | | | | 127 | 213 | | 250 |
| Uva Benedetto dell' | | | | | | | | | | 353 |
| Zanotti Giovam-piero | | | | | | | | | | 124 |
| Zappi Giovambatista | | | | | | | | | | 160 |

I N D I C E

D E L L E

COSE PIÙ NOTABILI

| | | |
|---|------|-----|
| B accanali | Pag. | 412 |
| Ballate replicate | | 272 |
| Ballate semplici | | 270 |
| Barzelletta | | 290 |
| Cabassola Filippo | | 19 |
| Cantate per musica | | 408 |
| Canti Carnascialeschi | | 334 |
| Canzoni Anacreontiche | | 234 |
| A ballo | | 270 |
| Alla Greca | | 167 |
| Alla Provenzale | | 295 |
| A tavola | | 263 |
| Burlesche | | 311 |
| Di rime continue | | 292 |
| In aria Marinaresca | | 265 |
| Petrarchesche | | 11 |
| Pindariche | | 149 |
| Satiriche | | 309 |
| Catena | | 306 |
| Chi caso obliquo | | 15 |
| Cobbole | | 448 |
| Congratulazione | | 44 |
| Consolazione | 60 | 189 |
| Corone | | 304 |
| Creazioni di Generali | | 90 |
| Di Principi | | 127 |
| Davide contro Golia | | 389 |
| Desinenze di verbi licenziose | | 8 |
| Florentine | | 290 |
| Disperata | | 42 |
| Distesa | | 293 |
| Ditirambi | | 412 |
| Ed per ancora | | 437 |
| Egloghe sciolte | | 394 |
| Endecasillabi | | 457 |
| Epigrammi | | 450 |
| Esametri | | 475 |

Esor-

| | | |
|---|---------------------------|-----|
| <i>Esortazioni</i> | 15 | 19 |
| A Guerre | 48 | 92 |
| A ben vivere | 60 | 64 |
| Alla pace | 11 69 104 | 107 |
| <i>Frottole</i> | | 434 |
| <i>Gesù bambino</i> | | 243 |
| Crocifisso | | 356 |
| Morto | 298 | 356 |
| <i>Guerre</i> | | 149 |
| <i>Idilli</i> | | 370 |
| <i>Idiotismi Fiorentini</i> | | 290 |
| <i>Indovinelli</i> | | 431 |
| <i>Inni</i> | | 228 |
| <i>Iscrizioni</i> | | 427 |
| <i>La per ella</i> | | 311 |
| <i>Laude</i> | | 276 |
| <i>Laurea dottorale</i> | 140 | 216 |
| <i>Lettere aggiunte alle voci</i> | | 66 |
| Cambiate | 8 e seqq. | |
| Tolte | 43 | 44 |
| Trasposte | | 60 |
| <i>Lode di Animali</i> | 314 318 | 322 |
| Di Città | | 132 |
| Di Donne illustri | 74 163 271 304 358 451 | 467 |
| Di Guerrieri | 100 157 199 209 357 450 | 451 |
| Di Maria | 38 359 | 360 |
| Di Papi, e Prelati | 48 77 | 140 |
| Di Predicatori | | 318 |
| Di Principi | 45 86 127 167 184 270 357 | 451 |
| Di Senatori | | 213 |
| Di Vincitori de' giuochi | | 197 |
| Della vita villereccia | 194 | 480 |
| <i>Madrigali antichi</i> | | 343 |
| Moderni | | 350 |
| <i>Madrigalesse</i> | | 361 |
| <i>Mas in forza di negazione</i> | | 290 |
| <i>Maria addolorata</i> | 122 228 | 273 |
| Annunziata | | 232 |
| Concetta | | 265 |
| Presentata al tempio | | 267 |
| <i>Monache</i> | 143 182 250 | 252 |
| <i>Monile</i> | | 30 |
| <i>Morte di Animali</i> | 314 422 | 33 |
| Di | | |

| | | | | |
|---------------------------------------|-----|-----|-------|-----|
| Morte di donne illustri | 29 | 36 | 42 | 477 |
| Di parenti | 51 | 56 | 68 | 482 |
| Di poeti | | | | 138 |
| Di Prelati | | | | 81 |
| Nascite di Principi | 96 | 356 | | 258 |
| Niccolò di Lorenzo | | | | 15 |
| Nozze | 302 | 306 | | 461 |
| Ode | | | | 189 |
| Alcaiche | | | | 471 |
| Asclepiadee | | | | 473 |
| Epodiche | | | | 474 |
| Saffiche | | | | 467 |
| Pentimento | 64 | 73 | | 297 |
| Preghiere a Dio | 149 | 274 | | 297 |
| A Maria | 38 | 119 | | 276 |
| Querele | | | | 32 |
| Rime disdicevoli | | | | 222 |
| False | | | | 278 |
| Replicate | | | | 272 |
| Rimproveri | 43 | 44 | | 124 |
| Ringraziamenti | | | | 153 |
| Salmi | | | | 220 |
| Selve | | | | 363 |
| Sermoni | | | | 405 |
| Sestina Semplice | | | | 297 |
| Doppia di Rime | | | | 300 |
| Doppia di stanze | | | | 398 |
| Versi crescenti | | | | 370 |
| Martelliani | | | | 484 |
| Rubati | | | | 92 |
| Sciolti | | | | 389 |
| Vittorie | | | | 153 |
| Voci antiche | 272 | e | seqq. | |
| Nuove | 44 | | | 45 |
| Tralasciate dal Vocabolario | 56 | 311 | | 312 |
| Zingaresche | | | | 339 |



20968738

7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

278



9

